VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

VOLUME I.

FRANCISCAN MONASTERY
LIBRARY
OLD MISSION SANTA BARBARA, CAL.

PIETRO PAOLO GASTALDI
Sacerdote Oblato di Maria V.

17,759

VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

Fondatore
della Piccola Casa della Divina Provvidenza
sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli.

Edizione riveduta e cor

VOLUME I.

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library

TORINO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA
CAV. PIETRO MARIETTI
Via Legnano, 23
1910

Obbediente ai decreti emanati dalla santa memoria di Ur
bano Papa VIII, l'autore si protesta di non attribuire
quanto è narrato in quest'opera altra fede, se non la puræ
mente umana ed istorica, sottomettendosi in tutto all'infallibil
giudizio della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, di cu
si dichiara voler vivere e morire fedelissimo ed obedientis
simo figlio.

Proprietà Letteraria (9-11-10-10)

LA PICCOLA CASA

È OPERA DELLA VOSTRA PROVVIDENZA

O MIO DIO

QUESTE UMILI PAGINE CHE PARLAN DI LEI

SIANO UN CANTICO DI GRATITUDINE

Lettera di S. Em. il Cardinale L. Jacobini all'autore nell'offerire che fece al Sommo Pontefice Leone XIII la prima copia della Vita del Ven. Giuseppe Cottolengo.

MOLTO REVERENDO PADRE,

Il Santo Padre ha ricevuto il foglio di V. P. Rev. dell'8 corrente, e la inviatagli copia della Vita da Lei pubblicata del Servo di Dio **Giuseppe Cottolengo,** *fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Questa offerta è stata graditissima a Sua Santità; rilevando da essa con viva compiacenza che si diffonde, ed in modo assai lodevole e proficuo, la notizia delle virtù di chi V. S. chiama giustamente, Eroe di Carità, e quasi altro S. Vincenzo de' Paoli. Mi ha commesso quindi l'Augusto Pontefice di esprimerle questo suo gradimento, di renderle i dovuti elogi per questo opportunissimo di Lei lavoro, e di significarle che con paterno affetto La benedice, ed invia altresì la Sua benedizione all'Opera fondata dal Venerabile Servo di Dio, confidando fermamente che questa continuerà gli esempi e le norme del Fondatore a sollievo degli afflitti, ed a salute e santificazione delle anime.*

Ben lieto di eseguire gli ordini della Santità Sua, passo al piacere di dichiararmi

di V. P. Rev.ma

Roma, 20 Maggio 1882.

Aff.mo nel Signore

L. Card. JACOBINI.

R. P. PIETRO PAOLO GASTALDI
degli Oblati di M. V.
PINEROLO.

Charitas Christi urget nos.

PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA
SOTTO GLI AUSPIZI
DI S. VINCENZO DE' PAOLI

Torino, il 22 Novembre 1882.

M. Reverendo e Carissimo Padre,

Fra le tante ragioni che abbiamo continue di rin-
graziare la Divina Provvidenza per i benefizi onde
ci ricolma in questa sua Piccola Casa, una dolcis-
sima ora se ne appresenta di cui dobbiamo a Le
saper grado, nell'esito felice e consolantissimo della
pubblicazione della Vita del Venerabile nostro
Fondatore.

Ogni giorno ci arreca nuove prove del gusto sin-
golare e del frutto copioso che questa **Vita** *produc*
in ogni condizione di persone, e specialmente ne
clero, che vi trova sollievo e conforto nelle lotte pre
senti, e nelle Congregazioni Religiose che vi con
templano un nuovo e bellissimo modello di perfezione

O sia che tale felice esito si debba attribuire a
carattere speciale di santità ond'è ingemmata que
st'opera; santità, io dico, affabile, attraente, arden
tissima di carità divina, mentre è tutta tenerezza
per gl' infelici, o sia che si debba all'arte con cu
la S. V. seppe rappresentare la persona del Cotto

lengo, così da rendercelo propriamente vivo e parlante, colla semplicità ed esattezza del dettato, coll'acconcia ed armonica distribuzion delle parti; o sia che a tutte queste ragioni insieme, il fatto sta che questa **Vita** *rapidamente si sparge dovunque, si legge con avidità, con trasporto, e tutto dà a credere che voglia il Signore servirsene ad operare un gran bene.*

Ella ha ben ragione di render grazie a Dio per essere stato scelto dall'amorosa sua Provvidenza a compiere l'opera difficile e nobilissima di rivelare la vita e l'anima stessa di quell'Eroe di carità che il popolo cristiano già acclama per santo, e la Chiesa si dispone ad elevar sugli altari. Se i Santi sono i miracoli della divina grazia, se sono l'esempio e l'aiuto dei fedeli, è certo opera di somma gloria di Dio, di gran vantaggio alle anime, anzi, tra le più egregie ed invidiate, questa di mettere in luce le ammirabili vie del Signore in quelle anime privilegiate.

Ma se Ella, reverendo Padre, ha motivo di rallegrarsi pel bene che deriva al popolo cristiano dalla pubblicazione di questa **Vita,** *per noi, quanti cioè teniamo a grazia immensa essere figli della Piccola Casa, Ella ha fatto ben più, e meglio; per noi Ella ha scritto non solamente la vita d'un Santo, Ella ha scritto la vita del* **Padre.** *Con tal dolce nome noi ricorriamo tuttora a Lui, e tale Egli ci si dimostra quale fu in tempo di sua vita, cioè amorevole, tenerissimo, d'ogni cosa sollecito che ci riguardi. Si direbbe in lui avverata la promessa di S. Caterina da Siena alla Famiglia dei discepoli suoi, desolata di vederla partire, che più avrebbe per loro*

operato dal cielo, di quel che potesse rimanendo con loro. Sicchè la persona di Lui, sebbene non ci sia presente, ci è tuttavia carissima, ogni suo detto, ogni suo esempio vale un tesoro per noi, e ci torna particolarmente soave perchè parola ed esempio del **Padre**. *Ed oh quanto desidereremmo riaverlo anche per poco tra noi!*

Ora, mio Signore ed amico, grazie alla diligente e felicissima opera sua, i detti ed i fatti del Padre nostro desideratissimo, non ci sono più trasmessi soltanto dalla incerta e mutabile tradizione, ma raccolti e fissati in modo chiaro e preciso; dirò anzi di più, il Padre non è più lontano da noi, poichè in questa **Vita** *ci ricompare davanti, e come altra volta, ci consola, ci ammaestra ed infonde vigore e spirito in noi che abbiamo tanto bisogno di averlo dappresso, e che da lui avemmo propriamente la vita.*

Quanti siamo raccolti nella Piccola Casa, sacerdoti, fratelli, suore di diversa vocazione ed ufficio, infermi e disgraziati d'ogni maniera, se vogliamo rinfrancarci nello spirito e renderci veri figli della Divina Provvidenza, dobbiamo ricorrere al **Padre,** *che ci abbraccia tutti nel seno di sua carità immensa, ed ebbe dal Signore tale abbondanza e, direi, pienezza di spirito, da poterne ampiamente arricchire i suoi figli.*

Tanto ci è ora concesso leggendone la Vita meglio assai di quanto ci fosse dato per lo addietro; e siamo lieti di poterle rendere questa testimonianza, che l'immagine ch' Ella ci descrive del Venerabile nostro Padre concorda perfettamente con quella conoscenza che ne conserviamo in cuore, come altresì

con quel bellissimo suo spirito che mirabilmente traspare dalle istituzioni e dolci opere sue.

Nè, a conferma della verità, debbo tralasciare di notare come in quanto è narrato in questa Vita, sia nel delineare le virtù del Venerabile nostro Fondatore, e sia nel raccontarne i doni ricevuti da Dio, Ella abbia voluto attenersi unicamente a ciò che fosse assolutamente certo, amando meglio tacere anche alcuna cosa, piuttostochè arrischiare una proposizione men che sicura.

Che se il Venerabile nostro Cottolengo pel riconoscere che faceva dal Signore tutti i benefizi che riceveva, veniva ad essere anche più grato verso coloro dei quali si serviva il Signore a beneficarlo, e se voleva che questo spirito si mantenesse nella Piccola Casa, Ella potrà pensare quanta riconoscenza noi professiamo a Lei, Reverendo Padre, pel singolare beneficio di cui ci fu ministro; della quale riconoscenza, come dell'augurio che le facciamo di ogni bene da Dio, è ben lieto di esserne l' interprete a nome dei figli tutti della Piccola Casa

il suo aff.mo nel Signore
Prete DOMENICO BOSSO.

Rev. Padre Pietro Gastaldi
degli Oblati di M. V.

PREFAZIONE

A quella parte settentrionale della città di Torino, che imporporata dal sangue dei martiri Avventore ed Ottavio, fu detta *Vallis occisorum*, valle degli uccisi, ed ora con tronco vocabolo si chiama *Valdocco*, venne, sono omai sessant'anni, un pio Sacerdote a gettarvi silenzioso le fondamenta di un edificio, cui diede il nome di *Piccola Casa della divina Provvidenza, sotto gli auspizi di S. Vincenzo De' Paoli.*

Pieno dell'amore di Gesù Cristo verso gli afflitti, fidato unicamente nella protezione di Dio, scrisse sulla porta di quel pietoso ricetto le parole dell'apostolo Paolo: *Charitas Christi urget nos: La carità di Cristo ci stringe* (II Cor. v, 14). E questa Epigrafe tanto semplice, e tuttavia così sublime, era promessa certissima che quivi ogni privazione avrebbe avuto un

conforto, ogni male un rimedio, una consolazione ogni lagrima.

Da quel giorno in cui il degno ministro di Dio stese il misericordioso suo manto, ed invitò a rifugiarvisi quanti erano infelici e languenti, migliaia e migliaia di tapinelli d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni paese trovarono nella *Piccola Casa* e tetto, e cibo, e vestito; rinvennero tra quelle mura il sollievo nei dolori del corpo, la rassegnazione in quelli dell'anima, la pace della coscienza, la serenità dello spirito; e si disposero a compiere nel bacio del Signore una vita, che prima era per essi e travagliata ed afflitta.

Una tal fondazione era ispirata, era voluta da Dio. Egli solo, dinanzi a cui si fanno piccoli i regni, poteva dare incremento alla *Piccola Casa*. Egli solo poteva provvedere a tante necessità, a tanti bisogni; e largamente loro provvide, disponendo che appunto in Torino sortisse nascita e culla quest'opera prodigiosa, di cui non una città, ma santamente deve andarne superbo un impero.

Sembrava pure che il nostro paese, già

sì ricco in opere di compasssione e di sollievo pe' miseri, dovesse accogliere con indifferenza l'istituto novello; ma la Città del Santissimo Sacramento, la protetta di Maria Consolatrice, guardollo invece con occhio di tenerezza e di gioia. Nel provvedere ai bisogni ed alle indigenze di tanti meschini, Essa vide l'amor verso Dio, la carità verso i fratelli, vide una gemma preziosa da legare con quelle altre che già la abbellivano; la raccolse, la tenne carissima; e riconoscente se ne volle fregiare la fronte.

Ó città degna dell'amore di Dio e degli Angeli, sia tu benedetta ne' secoli!

Allo scorgere però gli umili principii della *Piccola Casa*, al vederla sprovvista di quanto vogliono ed esigono le opere puramente fondate sull'uomo e sul calcolo, a chi mai sarebbe venuto in pensiero, che per essa si sarebbe operato quel bene immenso che pure si fece, e questo granello di senapa sarebbesi fatto grand'albero?

Ma le anime sante hanno un segreto che non tutti posseggono; praticano certe verità che non tutti conoscono: E queste

verità, e quel segreto sono la confidenza senza termine in Dio, sono l'uso non interrotto della santa orazione.

Per la prima si lascia al Signore la cura e la sorveglianza delle opere nostre, ed egli le dirige e le guida; mercecchè se non edifica Egli la casa, invano si affaticano quelli che la edificano; e per la seconda, dolcemente aprono e quel cuore, e quella mano, che nell'aprirsi ricolma di benedizione ogni creatura.

Ed infatti, per dirlo qui sol di passaggio, nella *Piccola Casa* nissuno pensa al suo tetto, al suo cibo od al suo vestito: uno solo ci pensa, il Superiore, che tutti chiamano col caro nome di Padre: unicamente dopo Dio, su lui poggia la base dell' edifizio, tutto si regge sopra di lui: tutto deve partire da lui: egli solo è il capo ed il cuore; tutti gli altri non sono che piedi, braccia, mani che si guidano ai suoi cenni; tutti però e giovani e vecchi, e sani ed infermi, e Religiosi e non Religiosi pregano, e pregano molto.

Fatta simile alla melagrana, che in altrettante cellette tiene separati, e pure uniti

quanti sono i granelli, onde è madre tutto insieme e custode, *la Piccola Casa della Divina Provvidenza* è scompartita e divisa in molte case e famiglie; ed ognuna, oltre gli offici propri che le incombono, oltre la preghiera in comune da cui niuno si esenta, ha un' ora speciale nel giorno, e parecchie tra loro nella notte, da passare in chiesa ai piedi di Gesù Sacramentato.

Per questo modo, continue sono le adorazioni, le preghiere, da cui ne sorge quella che nella *Piccola Casa* si chiama *Laus perennis*, lode perenne; la quale mentre ci rappresenta l'immagine della Patria Celeste, che senza interruzione risuona delle lodi di Dio, rende verissima alla città di Torino quella parola, che il Signore per Isaia fece dire alla Chiesa: « Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho disposto i custodi, per tutto il dì e per tutta quanta la notte non taceranno giammai: *Super muros tuos, Jerusalem, constitui custodes, tota die et tota nocte in perpetuum non tacebunt* » (Isai. cap. LXII, 6).

Ora il prescelto dal Cielo, e voluto per dar vita a questa grand'opera è il Vene-

rabile Servo di Dio *Giuseppe Agostino Benedetto Cottolengo,* di cui con amore pari alla nostra ammirazione, prendiamo a descriver la vita.

Fu gentile pensiero di chi lasciò detto: la Divina Provvidenza in tutte genti, ed in tutte le età, spargere i fiori dei suoi benefizi; e questo gran giardino del mondo, compartito come in differentissime aiuole, essere da lei dato coltivare a que' uomini, che rende capace di farle fiorire e fruttare.

Quanto una tal verità sia giusta ed esatta, se le storie non ce lo additassero in quei magnanimi, che vivendo più al bene altrui che non al loro proprio, si procacciarono corona di gloria nel Cielo, e nel cuore dei posteri un monumento di riconoscenza e di lode, basterebbe a mostrarnelo la vita del nostro venerabile Cottolengo.

Aiutato dalla grazia che unitamente alla natura lo arricchirono di un cuore tutto tenerezza e compassione pe' miseri, si diede a confortare e sollevare questa porzione sì degna del mistico giardin della Chiesa; ed i cinquantasei anni che il Signore gli diede di vita, impiegolli in tale misericordia; non mai

sì contento e gioviale come allora, che avesse potuto far del bene ad un infelice. Perciò spogliarsi delle proprie vesti, per ricoprirne la loro nudità; privarsi del cibo a sè necessario, per acquetare i dolori della lor fame; non fondata ancor la *Piccola Casa*, raccogliere nelle stanze appigionate poveri infermi ed abbandonati, e quivi mondarne le ferite e le piaghe; provvederli di ristoro, di medicine, di vestimenta; tutte queste ed altri maggiori cose, che coll'aiuto di Dio andremo scrivendo nel decorso di questa istoria, mostrano pure qual nobile e magnanimo cuore albergasse in quel petto sacerdotale, e quanto degnamente abbia risposto alla voce di Dio che lo destinava ad un tal ministero.

Ma questo del porgere materiale sollievo agli infelici, che al corto sguardo della filantropia sarebbe termine da non doversi decentemente oltrepassare, agli occhi del Cottolengo era il da meno: più in alto si ergevano i suoi pensieri; le sue mire poggiavano più sublimi: in que' corpi estenuati, in que' dolori, in que' gemiti contemplava le sofferenze di anime preziose

al Cuor di Gesù, perchè redente dal suo santissimo Sangue. Sollevarne i corpi accasciati, infranti dalle privazioni e dalle malattie, era per lui aprirsi la strada a spargere benefizi di gran lunga maggiori; i benefizi della pace con Dio, della vera gioia dell'anima, della rassegnazione al suo santo volere. Dar loro una casa su questa terra, era immensamente poco al suo zelo, voleva darne una eterna nel Cielo; nel qual volere appunto vive e si conserva la carità, quale la intende la Chiesa, poichè dice S. Agostino: « Allora tu ami in verità il prossimo tuo come te stesso, quando procuri di portarlo a quel bene cui tendi pure tu stesso: *Non diligis proximum tuum tamquam teipsum, si non ad id bonum, ad quod ipse tendis adducis* » (S. Aug. *de mort.*).

Opere così sante, ed intenzioni sì giuste, che quasi pioggia benefica discendevano sul capo de' cari suoi poverelli, come ondate di incenso purissimo, salivano in pari tempo al Trono di Dio, e sempre più ne inclinavan lo sguardo di compiacenza sul fedele suo servo. In tutte le cose sue nulla

egli vedeva, e nulla voleva vedere se non Dio conosciuto, amato, ringraziato; e nella sua liberalità, Dio si faceva ringraziare, ed amare, e conoscere.

Quanto nella *Piccola Casa* si sentiva in certi tempi la scarsità delle provvigioni, la mancanza dei viveri e delle vesti, altrettanto la santa mano di Dio compariva pronta al soccorso. Da fonti non prevedute, da famiglie non conosciute, venivano in abbondanza pie elargizioni, elemosine di cibi, di farine, di tele, di legna, di rimedi, per modo che se da un lato si ammirava nel Cottolengo una somma confidenza nel Signore, dall'altro non poteva non vedersi la Divina Bontà, che largamente rimunerava sì perfetto abbandono nelle paterne sue braccia.

Conseguenza e frutto di questo reciproco amore era quindi il vedere la *Piccola Casa* dilatarsi continuamente, e con istupore misto alla gioia di ognuno, moltiplicare in benefizi ed in opere sante.

Col nascere di ogni anno, spuntavano con lui nuovi fabbricati, nuovi corpi di case; gli uni a ricoverare vecchi abban-

donati, altri a ricevere infermi d'ogni ragione; dove scuole per giovanetti, dove ricoveri per le fanciulle. Quelli eran chiostri per vergini di austerissima vita, questi invece per differenti comunità Religiose; scelte le une all' insegnamento, altre alla cura degli ammalati; queste al buon governo della casa, e quelle alle sollecitudini ed alle fatiche del preparare le medicine, le biancherie ed il vitto.

Era impossibile scorgere nella Pia Opera tanta adunanza di gente, sapere come era assistita, provveduta, mantenuta, e non maravigliare; essendo cosa notissima, che essa non possedeva un centesimo di reddito certo, ma tutto era appoggiato sul Cottolengo, e questi tutto sul soccorso del Cielo.

Perciò a chi dubbiando, o volendo consigliare il Servo di Dio, lo ammoniva di moderarsi nel ricevere in casa tanti infelici, nè tanto moltiplicare i fabbricati e le opere, sorridendo diceva: Modicæ fidei, *se sapeste con chi aggiusto i miei conti, voi mi direste di dover fare anche più. La Divina Provvidenza che non lascia perire un pas-*

serino, penserà a me ed a tutti i miei cari; e quando abbisognino prodigi e miracoli, non mancheranno nè i miracoli, nè i prodigi. Ed infatti, tutta mercè del Cielo, se ne vider di questi moltissimi. Dirò di più: La Piccola Casa è un prodigio continuo, è un miracolo di ogni giorno, di ogni ora. — I materialisti ed irreligiosi del secolo nostro superbo, che da ogni cosa vorrebbero allontanato l'intervento di Dio e della santissima sua Provvidenza, abbisognavano d'un esempio siffatto, e se l'ebbero; e se l'hanno, chiaro, sfolgorante come la luce del sole.

Il fiorire adunque, ed aumentarsi così rapido di cotanto Istituto, non poteva non conciliare e stima, e venerazione al suo fondatore.

Come voleva ogni ragion di giudizio, tutti vedevano in lui un uomo santamente straordinario, ed i più intendenti nelle cose dell'anima, lo riverivano in loro cuore come apostolo di carità, come protetto singolarmente dal Cielo. — I Vescovi del Piemonte col loro Clero, parlavano del Cottolengo quasi di un Santo. — La Maestà

di re Carlo Alberto lo chiamava *uomo di Dio*, *suo amico sincero*, e come tale lo amava. — La Francia, per mezzo della Società Monthyon e Francklin, onorò questo degno emulatore del suo grande S. Vincenzo de' Paoli, decretandogli la nobile medaglia d'oro destinata ai benefattori più insigni delle nazioni. — E la Santità di Gregorio XVI, oltre che con sue lettere piene di encomi e di lodi, lo regalò d'una magnifica medaglia, animandolo a preseguir nelle opere della sua carità Evangelica.

Ad allontanare cosifatte onoranze, ed ingerire negli animi altri concetti ed altri pensieri, cercava allora il sant' uomo di abbassarsi e comparire tutt'altro da quello che pur era, in faccia alla gente.

Informatosi allo spirito di S. Filippo Neri e di S. Felice da Cantalice, quando l'occasione gli si presentasse propizia, tutto si appigliava ad un fare gioviale e scherzevole; e, come que' due amabili Santi, non rifuggiva da un cotal genere di azioni che in pubblico non si fanno, se non o per dovere da persone volgari, o per punta di spirito e di virtù, da chi vuole vera-

mente umiliarsi. — Egli Sacerdote, Canonico della Santissima Trinità nella Metropolitana; Socio della Congregazione dei Preti Teologi del *Corpus Domini;* fondatore e padre di opera così grande qual era la *Piccola Casa*, tutto questo ed altro metteva in dimenticanza, per far dimenticare e disprezzare se stesso. — Entrare pertanto ne' differenti negozi o di tele, o di lane, o di terraglie, o di ferravecchie e provvedersi di quanto abbisognassero i suoi ricoverati; — andare al banco dei fruttaiuoli, o de' pizzicagnoli, comperare a vista di ognuno o pane, o frutta, o civaie, e metterle nel lembo del mantello, o della talare rialzata, oppure scopertamente portarseli in mano per via, far mostra di mangiarne egli stesso, ed offrirne a' conoscenti in cui s'imbatteva; — non rispondere a tono quando si parlasse in sua lode, — far dimande e quistioni che non si accordassero col discorso incominciato, — adoperare frasi e parole, che a chi non intendesse il suo spirito, parevan basse e triviali, — camminare alcune volte con portamento di sussiego e di gravità, diremmo affettata,

ed altre volte invece lasciarsi andare a giocherelli, a facezie ed a favole; queste ed altre simili astuzie da santo largamente adoperava per ottenere il suo fine.

Ma ogni studio fu inutile. Egli che riuscì felicemente in tutte le sue imprese, in questa del farsi tener per nulla non potè vincer la prova. La stima e la riverenza che gli professavano quanti lo avvicinassero, come l'ombra del corpo suo lo accompagnavano ovunque, facesse quanto sapeva per ottenerne l'effetto contrario.

Poichè dunque, come disse il santo Arcangelo Raffaele a Tobia, egli è ben fatto di tenere nascosi i segreti dei Re, ma è cosa lodevole rivelare ed annunziare le opere di Dio: *Sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare et confiteri honorificum est* (Tob. XII, 7), ai due primi successori del Cottolengo, Luigi Anglesio e Domenico Bosso, parve giunto il tempo di mettere in luce le grandi virtù che informarono la vita di questo Sacerdote, onde ci siano ispirazione ad imitarne le opere, a seguirne gli esempi.

Malgrado che nulla io conoscessi della

Piccola Casa, nè del suo fondatore, nè di chi, e come la governasse, vollero que' due ministri della Divina Provvidenza che mi addossassi il peso dello stenderne la Vita.

Chiesto lume e coraggio dalla preghiera, cessai dall'oppormi ai loro voleri: e via più quando il Padre Anglesio mi disse: *Se ella accetta quest'incarico, l'assicuro che farà piacere al nostro Santo Padre Pio Papa IX.*

Mi arresi adunque, e sorretto dalle speciali preghiere che pubblicamente pel buon esito dell'opera si facevano in ogni giorno da tutta la Piccola Casa; appoggiato a documenti certissimi, quali sono quelli del Processo detto dell'Ordinario, in meno di due anni, come volle Iddio, l'ebbi compiuta.

Appena uscita alla luce, si diffuse con rapidità ammirabile, e non bene scorsi sei mesi, essendo esaurita la prima edizione, le tennero dietro due altre.

Molti ordini religiosi, pie Congregazioni, Superiori di Seminari, dal leggere le sante azioni del Cottolengo, dalla sua fiducia illimitata nella Divina Provvidenza rice-

vettero coraggio a proseguire la strada, fattasi loro in questi ultimi tempi e spinosa e difficile.

Parecchie istituzioni in bene di poveretti, di abbandonati, di infermi riconoscono il loro principio ed incremento dal sapere le sante opere dell'uomo di fede e di carità al tutto celestiale.

Il Clero accolse con gioia la Vita di codesto suo confratello; ed il vedere con quanta pietà, in occasione di spirituali esercizi, ne assapori la lettura, che quasi ogni dove se ne fa alla pubblica mensa, mostra come lo spirito buono, gioviale e pur così sodo del Cottolengo, ne rallegri il cuore, portandolo in pari tempo a perfezione e virtù.

Così fatte verità balenarono limpidissime al successore dell'Anglesio, e Padre della Piccola Casa, il Canonico Domenico Bosso, il quale, venuto a trovarmi un giorno, schietto e gioviale qual era, mi disse: *Ho conosciuto chiaramente, che la Divina Provvidenza vuole altre cose da lei; e sono, mettersi all' opera, e sui Processi Apostolici, lavorare novellamente la vita del nostro*

Venerabile. Non voglio che mi dica di no; perchè anche in questo è la Divina Provvidenza che comanda; e come Essa lo aiutò per la prima edizione, ugualmente lo aiuterà per la quarta. Coraggio adunque, non metta innanzi alcun Ma: si ricordi che tutta la Piccola Casa prega per lei, e Deo gratias.

Come le sue parole furono giuste e veraci, così batterono esatte le sue previsioni; e gli autentici documenti che ebbi fra le mani, somministrarono materia amplissima da arricchire il nuovo lavoro.

A questi incoraggiamenti se ne aggiunsero altri, e tutto speciale, il consiglio dell'eminentissimo Arcivescovo di Torino, Gaetano Cardinale Alimonda, il quale, pieno di bontà e di dolcezza qual era, mi disse alcune volte: *Lavori, lavori di buon animo alla nuova edizione del Cottolengo; la faccia bella ed elegante anche nel sesto, nei caratteri, nella stampa, e si persuada che farà cosa gradita al nostro Santo Padre Leone XIII. Noi intanto le faremo avere i processi Apostolici, perchè possa studiarli, e le daremo un nostro lavoro sul gran*

Padre de' poveri, da collocarsi in capo dell'opera.

Compiute le altre promesse, non potè compiere l'ultima, perchè chiamato da Dio alla corona degli innocenti e dei giusti.

Esposti così i motivi della presente edizione, in quest' anno del mille ottocento novantadue che è il cinquantesimo dacchè lo spirito eletto del Cottolengo volossene al Cielo per essere il patrono della Piccola Casa, Egli che ne fu il fondator prodigioso, umilmente depongo queste pagine ai piedi della cara madre Maria santissima. Essa che mi guidò nelle mie investigazioni, ne' miei studi, le degnerà, io lo spero, d'un suo sguardo benigno: e dove per esse ne venga onore a Dio, vantaggio alle anime, questa sarà la mia grande mercede; non altra ne bramo su questa terra.

PIETRO PAOLO GASTALDI
Sac. O. di M. V.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Nascita e fanciullezza di Giuseppe.

A pochi passi dalla città di Bra sorge nell'aperta campagna un divoto Santuario, il cui nome è questo: *La Madonna dei Fiori.*

Quivi la Vergin Madre di Dio e nostra, Maria Santissima, degnossi innalzare un trono di misericordia e di amore; e come baluardo da difenderli, tenersi quei cittadini protetti e securi sotto il pietoso suo manto.

Ad affermare vieppiù che quella è casa di benedizione e di grazia, oltre i molti *ex voto* di cui le pareti si veggono adorne, nel soave loro linguaggio il dimostrano parecchi cespugli di pruno spinoso, che nell'attiguo giardino, da più di cinque secoli fioriscono in ciascun anno regolarmente tre volte.

Per quanto a voler saggiare questo fatto

straordinario siansi trasportate in altri luoghi pianticelle di quei prugnoli, e nodritele poscia o col natio terreno o con diverso, tutte queste ed altre esperienze fallirono intieramente alla prova. Lontane dai piedi di Maria illanguidiscono e perdono il prezioso lor pregio, ma quelle rimaste continuano a dare il triplice tributo de' candidi fiori nel marzo, nel settembre, e sotto le nevi ed il gelo sul finir del dicembre.

Riconoscenti perciò gli abitanti al perenne amore della loro Signora, non tanto si gloriano o della salubrità del clima, o della fecondità delle campagne, quanto dell'amato loro Santuario. I primi passi che sorretto dalla madre muove il bambino sono rivolti alla *Madonna dei Fiori*, gli ultimi che contano l'infermo ed il vecchio venerando sono ancora alla *Madonna dei Fiori;* e così tra la fanciullezza e la vecchiaia dove potrebbero que' fortunati cogliere fiori più belli, o frutti più nobili, se non ai piedi santissimi di Maria, i cui fiori sono frutti di gloria e di ricchezza? *Flores mei fructus honoris et honestatis* (Eccli. c. XXIV, 23).

In questa terra cotanto favorita e visibilmente prediletta dalla santissima Vergine, dispose la divina Provvidenza che sortisse i suoi natali il servo di Dio GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO.

Il padre suo Giuseppe Antonio, comecchè non primeggiasse tra' concittadini per beni di fortuna, era ciò non di meno conosciuto per la sua cristiana probità e religione, che oltre la stima ed il rispetto in cui era presso i buoni, gli attiravano le benedizioni del cielo. Fra queste, fu preziosissima avergli preparata a consorte, Benedetta Clarotti da Savigliano, giovane di preclare virtù.

Non meno che il suo sposo ricca di compassione pe' poverelli, non soffriva che alcuno di questi si partisse dalla sua casa senza aver ricevuto elemosina, non mai tanto contenta come allora che avesse potuto fare un po' di bene al suo prossimo.

Esatta nei doveri di religione, assisteva ogni giorno al divin Sacrificio; e talmente si guardò pia ed onesta, che, come in famiglia, così fuori di casa, poteva essere esempio e modello. Fra le doti di cui il Signore l'avea arricchita, possedeva una memoria felicissima; e quando nei giorni di festa od in altre occasioni ritornava da predica, per siffatta maniera la teneva scolpita nella mente, che ai famigliari non intervenuti alle funzioni, la ridiceva, si può dire, per intiero, non tralasciando le citazioni in lingua latina, quantunque a quest'ultima non si fosse applicata giammai.

Dei dodici figli onde fu madre, sei cari an-

gioletti dalla culla le volarono al cielo; ma gli altri allevatili colle più sollecite cure non meno che col buon esempio nell'esercizio delle virtù, per grazia del Signore, riuscirono tali, da doversene santamente rallegrare ogni madre. Perchè il suo primogenito fu Giuseppe, di cui scriviamo la vita: il secondo fu Agostino, il quale, datosi all'arte della pittura, consacrò il suo pennello a soggetti religiosi, nè mai volle contaminarlo con dipinti offensivi della decenza e della modestia. Il terzo, Luigi, si avviò alla carriera ecclesiastica, e ricevuto Dottore in teologia, sortì il canonicato e la teologale nella Collegiata di Chieri. Il minore, Ignazio, che inclinava pur esso alla pittura, chiamato da Dio alla religione di S. Domenico sotto il nome di padre Alberto, fu parroco in Genova di S. Maria di Castello. Le due sorelle poi, Cristina e Teresa, piamente vissero nubili in casa, e morirono con fama di non ordinaria virtù.

Mentre adunque la fortunata madre riconoscente a Dio pel primo frutto che portava nel seno, glielo offeriva perchè lo benedicesse e lo accettasse per suo, spuntò il caro mese di Maria santissima, e circa le tre pomeridiane del terzo giorno di maggio dell'anno mille settecento ottantasei, lo diede felicemente alla luce.

La dimane fu presentato alla parrocchiale

di S. Andrea apostolo per esservi rigenerato nelle acque battesimali; e tenuto al sacro fonte dallo zio materno Agostino Clarotti da Savigliano, e dalla zia paterna Cristina Cottolengo-Almonte di Bra, gli furono imposti i nomi di Giuseppe - Agostino - Benedetto.

Ma la consolazione provata dalla pia madre nell'aver dato un successore alla famiglia, fu amareggiata per oltre un anno dal pericolo continuo di perderlo: perchè, qualunque ne fosse la causa, il figliuoletto era debolissimo, e guadagnava sì poco dalle cure assidue prestategli, che a mala pena sapeva risolversi a levarselo in braccio, sempre temendo non gli spirasse nelle mani quando men sel credeva.

Come però volle Iddio, le affettuose sollecitudini e molto più le preghiere della madre, che senza saperlo perorava la causa di migliaia di poverelli, furono esaudite; e da quel punto le cose cambiarono talmente pel piccolo infermo, che sviluppatosi gagliardo e pieno di vita, fece in seguito il corso ordinario degli altri bambini suoi pari.

Il padre intanto, occupato nell'amministrare i suoi beni, lasciò alla madre la cura principale della buona educazione del figlio, ed ella vi si accinse con tutto il cuore ed affetto possibile.

Appena lo vide capace di connettere qualche discorso, cominciò parlargli di Dio, del bam-

bino Gesù, della Madonna, mostrandogli che i fanciulli devono essere buoni come Gesù, ubbidienti come Gesù, e come Gesù graziosi con tutti: se lo prendeva intanto sulle ginocchia, e nelle sue tenendo le manine del caro bambolo, gl'insegnava le orazioni del mattino e della sera, dicendogli che *i fanciulli che vogliono bene alla mamma le imparano presto, e le recitano anche ogni giorno.* Alcune volte se lo portava seco alla chiesa, per ingenerare in quel tenero cuore le idee di rispetto e di fede di cui le solenni funzioni, la bellezza degli apparati ed il silenzio medesimo del sacro luogo sono germi tanto soavi ed insieme potenti. Se venisse alla porta qualche poverello a chiedere elemosina, metteva nelle mani del bambino una moneta, un pane, od altro cibo dicendogli: *Vedi, i poveri sono i nostri fratelli, e bisogna aiutarli; va dunque a quel poveretto, e dàgli con bel garbo questa poca grazia di Dio.*

Altre simili istruzioni prodigava al fanciullo; ed erano a lui quasi una benefica pioggia che rallegra la terra e la feconda.

Come seppe recitare le orazioni, non ebbe più bisogno che altri gli ricordasse quest'obbligo, le cominciava tutto solo; e sebbene quel suo pregare più avesse del canto che non della semplice recita, tuttavia temendo di non pronunziarlo a dovere, pregava la ma-

dre che volesse far attenzione se veramente pregasse bene. Di quanto vedeva in chiesa operarsi dai sacerdoti ne faceva tesoro nella sua tenera mente, e giunto a casa s'industriava di mettere insieme con sedie ed altri attrezzi un piccolo altarino, e quivi s'immaginava di predicare, di dar la benedizione, di dir la Messa, di far processioni ; ma quando veniva a sapere che in tal giorno cadeva una festa più solenne, aggiustava con miglior grazia il suo altarino, e invitava i bambini amici a far festa con lui, ed anche predicava come può predicare un fanciullo di pochi anni.

Innestatagli dalla madre la compassione ai poverelli, tosto che ne vedesse od alla porta o nella strada, correva a lei per dirle che eravi un povero ; nè si faceva quieto fino a tanto che non avesse ricevuto qualche cosa da consolare quel misero.

Ai cinque anni, o sia che avesse veduto qualche povero in letto, o che la madre dovendo forse visitare qualche infermo l'avesse portato seco all'ospedale della città, cominciò a pensare e concepire il desiderio di ricoverarne anch'esso nella casa paterna ; perciò senza far motto a nessuno, andava per le diverse stanze misurandole con un bastoncino per vedere quanti letti avrebbero potuto capirvi : la qual cosa vedendo la madre che

non sapeva darsi ragione di questo lavoro: *Ma Giuseppe*, gli disse, *che cosa mi fai, che ti vedo prendere tante misure?* Ed il fanciullo: *Vedi, mamma, vorrei sapere quanti letti si potrebbero allogare in questa casa, perchè quando io sarò fatto grande, voglio poi riempirla tutta tutta di poveri ammalati.* Una lagrima di gioia cadde sulle guance di Benedetta, e Giuseppe continuò a prendere le sue misure ed a nodrirsi di quei santi pensieri.

Che questo modo di agire fosse in lui non come uno di que' trastulli che passano cogli anni e si dimenticano, ma trovasse il suo principio in quella grande missione a cui era voluto da Dio, essere cioè il consolatore degli infelici, lo mostrò alcune volte il venerabile Padre medesimo, quando già fondata la Piccola Casa, l'andava felicemente aumentando. Imperocchè, come raccontava la buona Vincenzina Suor Ajuta, maravigliando le Religiose che di continuo fosse Egli alle faccende di preparare e case, e letti, e medicine, e nodrimento ai poverelli: *Ma Padre*, dicevano, *e dove sen va pescando tante idee di ospedali di ogni generazione, che oggimai questa casa sembra l'Arca di Noè?* il sant'uomo sorridendo rispondeva: *State chete, ciocote, questi pensieri non sono d'adesso, ma hanno sulle spalle quasi tanti giovedì quanti ne conto io; perchè, vedete, figliuole, ai quattro od*

ai cinque anni il Signore già mi aveva data la vocazione di fondar Ospedali.

Ritornando ora al nostro proposito, era Egli per natura timido assai; nè avrebbe osato a notte chiusa dare un passo fuori della stanza, nè quasi fiatare quando mettevasi a letto. O fosse timore messogli da altri, o qualunque altra causa, è verissimo però che aveva una somma paura di quello che Egli chiamava il *baubau*. Ed a tal punto, che i suoi genitori, compatendo quella piccola miseria, avevangli posto a dormire nella stanza un ottimo giovane, loro inquilino, che si chiamava il Torti. Il quale, raccontava poi, come Giuseppe, non vedendosi più solo, fosse costantemente gioioso; e nello spogliare la sera le vesti, e nel ripigliarle il mattino, quasi sempre andasse cantando certe sue laudi spirituali, o giaculatorie che sapeva a memoria.

Quantunque così tenero e buono, era però di temperamento sanguigno e per conseguenza collerico; aveva rossi i capelli, vivace lo sguardo, e per nulla che fosse contraddetto o non appagato ne' suoi desiderii, la fronte e le guance gli si facevano come di fuoco, gli occhi si riempivano di pianto, e mostrava pure qual battaglia lo travagliasse nel cuore: ma la madre che lo conosceva, colla severità opportunamente condiva la dolcezza; ed alcune volte con solo uno sguardo, altre col sempli-

cemente chiamarlo per nome lo rimetteva al dovere e lo acquietava. Soleva poi dire ai suoi figli che il loro fratello maggiore *non le avea mai dato pena di sorta*, ed il più gran fallo che conoscesse di lui, essere stato una volta in cui chiamandolo a sè per correggerlo di un suo difetto, invece di ubbidirla cominciò a fuggire: ma raggiunto in pochi passi da lei che non glie la voleva dar vinta, se lo trovò talmente confuso e pentito di quella sua disobbedienza o paura, che non ebbe più coraggio di castigarlo.

Gli accadde pure in quei primi anni di trovare in casa sotto una sedia la piccola moneta di un soldo: non essendo veduto da alcuno, pensò di farsene il padrone, e se la mise in tasca; la madre però gli aveva detto molte volte che Iddio vede ogni cosa, ed anche i nostri pensieri; e questa verità produssegli un tal rimorso nell'anima, che, come poi raccontava egli medesimo già sacerdote, *parevagli di aver in dosso con quel soldo tutti i demoni, se non fosse andato sul momento a consegnarlo alla madre.*

Di tale delicatezza di coscienza e timore di offendere Iddio diede un'altra prova quando era nei sette anni. Coabitava la casa paterna una sua zia per nome Vittoria Cottolengo, donzella sui sedici anni: dovendo questa un giorno discendere alla cantina per non so qual

faccenduzza, disse al fanciullo che dovesse venire con esso lei ; ma, cosa insolita per Giuseppe, in quell'ora si mostrò turbato e rispose : *Oh che noia, che noia!* Ciò nullameno si mise in moto ed obbedì. Giunta la notte e postosi a letto non gli fu possibile attaccare il sonno : il pensiero di aver risposto a quel modo lo conturbava ; passato alcun tempo di siffatta inquietudine discese dalla sua stanza e se ne andò ove la gente di casa ed altre persone lavorando e discorrendo vegghiavano. Appena entrato, e chiamata in disparte la zia, con gran sentimento le chiese perdono di quelle parole. La madre, che nulla sapeva dell'accaduto, vedendoselo comparire così fuori di tempo, gli dimandò perchè si fosse alzato di letto ; ed egli rispose che aveva tanta pena di aver detto *oh che noia, che noia!* che non poteva riposare, se prima non avesse chiesto perdono alla zia. Assicurato dalla Vittoria che dal canto suo era perdonato, ma intanto lo chiedesse anche al Signore, il fanciulletto ingenuamente e tutto contentezza rispose : *Oh sì, al Signore ho dimandato perdono prima ancora che a te : Egli mi ha già perdonato, ed ora col tuo perdono me ne vado a dormire tranquillo.*

Avvalorato da una educazione e da esempi sì santi, Giuseppe era giunto agli otto anni ; il suo cuore innocente, puro ed affettuoso si

apriva come fiore delicato ai benefici influssi della grazia. Fedele alle sue preghiere di ogni giorno, raccolto e modesto in chiesa, obbediente e rispettoso ai superiori, era per ognuno di consolazione il vederlo. Istillatogli dalla madre l'amore e la confidenza verso la nostra Signora Maria Santissima, la amava teneramente, ed in onore di lei fino da quell'età praticava mortificazioni ed ossequi. Tal era quindi la stima, e direi venerazione, che godeva in casa e presso il vicinato, che quasi cambiatogli il nome di Giuseppe, lo chiamavano l'*Angelo:* e la sua madre piena di gioia e di fiducia nell'avvenire, molte volte andava dicendo: *Io spero bene della mia famiglia, perchè il mio primogenito fa progressi cotanto belli nella virtù.*

Per tutte queste ragioni il priore e vicario foraneo di Bra, teologo Emanuele Amerano, che amava la famiglia Cottolengo, e specialmente il piccolo Giuseppe, giudicollo degno di ricevere il sacramento della Cresima. Ed infatti avendo a padrino lo stesso suo priore l'Amerano, fu nel giorno undici ottobre del mille settecente novantaquattro, cresimato nella Chiesa Parrocchiale di sant'Andrea, da Monsignor Vittorio Gaetano Costa di Arignano, arcivescovo di Torino.

CAPO II.

Si parla del priore Emanuele Amerano. — Prima comunione di Giuseppe. — Frequenta le scuole. — Essendo scarso d'ingegno si prende a protettore S. Tommaso d'Aquino e diventa dei primi.

Tra i benefizi solenni onde il Signore arricchisce un'anima, preziosissimo è questo di farle trovare una guida che come angelo custode e visibile la incammini per la strada della virtù, e non solo gliene additi il sentiero, ma, oserei dire, soavemente la porti.

Nel suo padrino di Cresima e priore Amerano, il giovanetto Giuseppe ne aveva trovato una fedelissima, e tale da non poterne mai abbastanza ringraziare il pietosissimo Iddio.

Egli era, l'Amerano, uno di que' uomini rari che alla fermezza del carattere aggiungono la soavità delle maniere ; e scelti dal cielo per opere di sua gloria ed onore, mostrano in sè il vero sacerdote in cui tutto è da imitarsi, nulla da rigettare. Era nativo di None, grossa terra a un dieci miglia da Torino verso ponente ; giovane di età e maturo di senno, fu nominato priore e vicario foraneo della parrocchia di S. Andrea apostolo in Bra, e san-

tamente la resse per quasi cinquantatrè anni. Amatissimo dalla sua popolazione che lo teneva come padre ed amico, era il consigliere, l'avvocato, la difesa ed il sostegno dell'afflitto e del debole. Non sapeva che cosa fosse timore o doppiezza, parlava cogli uomini come parlava con Dio, ed era egualmente giusto e verace sia nel lodare, sia nell'ammonire. Liberale e tutto cuore coi poveri, esercitava l'ospitalità largamente, quantunque volesse ogni cosa condita di ecclesiastica e severa semplicità. Quando per ragion del suo ufficio, il che era cosa di ogni domenica, doveva predicare, la chiesa era stipata di gente che fissa in lui ammirava la chiarezza e la semplicità delle sue dottrine, accompagnate per lo più da un brio e da un fuoco che penetravano la mente ed il cuore.

Gli stabilimenti e le opere pie di cui va adorna la città di Bra, lo volevano sempre a loro capo e presidente ; ed erano sicuri che i suoi consigli e le sue previsioni battevano giuste, perchè ponderate nello studio e nella preghiera di cui era amantissimo. Vigilante sopra il suo gregge, teneva l'occhio specialmente sui giovani chierici: li voleva quali debbono essere ; e gli accadde di far deporre l'abito ecclesiastico in un solo giorno a dieci di loro, perchè non li credeva tali da poterne sperare i preziosi frutti che si ottengono per gli or-

dini sacri, da chi ha la grazia di esservi realmente chiamato.

Prescelto da Dio ad essere la guida fedele del giovanetto Giuseppe, questi si commise tutto a Lui ; attirato dalle sue maniere e da quella soave autorità che producendo il rispetto, sa farsi amare ad un tempo, dopo i genitori non aveva persona che amasse maggiormente del suo Priore ; volentieri lo serviva all'Altare ; interveniva ai catechismi, frequentava la chiesa ; quando lo incontrasse od in casa o per via, eragli una delizia il vederlo, il salutarlo ; ed in famiglia ne parlava come di un secondo suo padre.

Venne intanto quel giorno che poi doveva contare fra i più preziosi della sua vita. Scorgendo il Priore quanto il fanciullo profittasse nella divozione e nella virtù, gli disse che voleva premiarlo permettendogli di accostarsi per la prima volta alla mensa degli angeli ; quantunque il giovanetto contasse nove anni appena di età, e nel paese non fosse l'uso di ammettere alla santa Comunione fanciulli sì teneri, tuttavia giudicò doversi questo bel premio a Giuseppe. Il quale, pieno di gioia pel favore inaspettato, non capiva in sè per l'allegrezza. Preparatosi a quella grande azione il meglio possibile, nella Pasqua del mille settecento novantaquattro accolse per la prima volta nel suo cuore Gesù in Sacramento.

Un'anima santa vide un giorno il Salvatore nella Eucaristia in figura di sorridente bambino tutto carico di gioie e di pietre preziose, che andava cercando anime a cui regalarle. Giuseppe fu una di queste predilette. Egli sì innocente, sì puro, purificossi vieppiù a quel celeste convito, ed il suo Dio venne a lui con pienezza di grazie. Imitatore ed emulo di Luigi Gonzaga e di Stanislao Kostka, costantemente serbò il suo cuore tutto avvampante di santi desiderii e di amore verso il suo Dio. E già sacerdote, anzi sul fine della sua vita, in uno di quei momenti in cui parlando del suo Dio erasi come dimenticato di se stesso, lasciossi sfuggire questa confessione preziosa, *che sperava di avere conservato l'innocenza battesimale, nè mai aver rotto l'amicizia col suo Signore.*

I genitori intanto lo inviarono alle pubbliche scuole: obbediente ai loro desiderii, e portando in sè quelle virtù che lo facevano a tutti sì caro, si assoggettò agli studi comecchè per allora mostrasse di non esservi troppo inclinato. Il mattino, dopo servito la Messa, si portava alla scuola, e, finita questa, ritornavasene tosto in casa presso la buona sua madre ed i suoi fratellini. Quelle piccole contese, quelle curiosità e quei divertimenti a cui sono pur così facili i giovanetti, erano da lui non conosciuti, e quantunque vivace ed allegro,

tuttavia le sue ricreazioni più care erano i suoi altarini, le sue funzioni, a cui invitava particolarmente un suo amico chiamato Francesco Ternavasio. Questi, che riuscì pure sacerdote di santa vita e fu prevosto per molti anni della parrocchia di Virle, abitò in Bra per molto tempo nella casa medesima del Cottolengo, gli fu sempre compagno di studio, di Seminario, e parlava del suo condiscepolo come di un santo.

Ciò nullameno Giuseppe aveva sempre nel cuore un bisogno da appagare ; venendo ogni giorno alla scuola, s'imbatteva frequentemente in poveri vecchi mezzo infermi, che andavano chiedendo la elemosina, in ragazzi e fanciulli che cominciavano la loro vita e giornata mendicando un pezzo di pane, o perchè i parenti non avevano che dar loro da nudrirsi, o perchè troppo teneri non avevano forze da guadagnarselo. A tale vista il tenero giovanetto piangeva, e molte volte fu sentito ripetere: *Oh poveri poveretti, quanto soffrono della fame e del freddo! ah se io potessi aiutarli tutti, quanto volentieri il farei!* E perchè la carità è ingegnosa, trovò mezzo da soccorrerli per quanto poteva. Di tempo in tempo il padre suo gli regalava una qualche moneta, e così dal canto loro facevano la madre e la zia. Tutto allegro prendeva allora quei piccoli doni, e postili allato, appena s'incon-

trasse in poverelli loro li veniva distribuendo senza serbare per sè un centesimo ; quando non ne aveva più usava maniere sì dolci e cordiali con quei di casa, che pur riusciva nel suo intento di raggranellare qualche altra piccola somma, che, come le prime, andava a finire nelle mani dei poveri. Si faceva pure presso la madre come avvocato e protettore di qualche bisognosa famiglia che conosceva, perchè vicina di casa alla sua: *Eh mamma*, diceva, *sai che la tale ha figli molto piccoli e non può dar loro a cibarsi quanto vorrebbe? Vuoi tu che io le porti questo, vuoi tu che le porti quello...?* e così andava girando per la cucina mostrando alla madre ciò che avrebbe regalato a quei meschinelli ; e se lo avessero lasciato fare, avrebbe dato agli altri il pranzo che pur era necessario in casa ogni giorno.

Trovò ancora altro mezzo da aiutarli. Prima di andare alla scuola gli era dato al mattino la colazione, che ordinariamente consisteva in pane ed in frutta. Per quanto fosse abbondante, tuttavolta al suo sguardo e più al suo cuore non era mai troppa, nè diceva mai basta ; perchè, presone pel suo bisogno appena il necessario, tutto il rimanente sel riponeva o nelle tasche, o nella busta de' libri. Suonata poi l'ora della scuola, discendeva alla strada, e come trovasse un povero, lo regalava del cibo che aveva posto in serbo per lui,

acendolo però alcuna volta entrare o nello fondo di una porta, o dietro un riparo qualunque, per così serbare il segreto quanto gli fosse possibile.

Ed un tal fare continuava sì bene, che i poveretti senza più esser chiamati si trovavano a tempo per dove passasse il loro piccolo benefattore, e quasi senza domandarli ricevevano quel pane e quelle frutta, che egli avrebbe voluto vedersi moltiplicar nelle mani. Vi fu chi disse alla madre questo modo del figlio, e godendone in cuor suo la pia donna, senza nulla dire a Giuseppe, era con lui molto larga di cibo, ma lasciatolo appena partire per la scuola, affacciavasi ad una sua finestra, ed accadendole di vedere la bella azione del fanciulletto, tutta piena di gioia e di consolazione correva al consorte dicendogli: *L'ho veduto Giuseppino, l'ho veduto che distribuiva la sua colazione ai poverelli: oh caro angelo, quanto son felice di te.*

Come su questo punto della compassione e carità poteva essere proposto per modello ai suoi compagni, egualmente era per loro di bell'esempio nell'esercizio delle altre virtù. Schietto ed aperto nel fare e nel dire, docile ed ubbidiente ai superiori, fino da quella età erasene guadagnato non solo l'amore, ma anche la stima. La sua onestà poi e modestia era talmente conosciuta e rispettata

da' suoi condiscepoli, che se per caso si trovassero a far discorsi od atti men castigati appena lo vedessero avvicinarsi: *Zitto*, dicevan tra loro, *qui c'è Cottolengo, e di queste cose egli non ne sa, e non vuole saperne.*

Ma quanto li superava nella bontà della vita altrettanto perdeva nelle cose d'ingegno: che fosse che il suo cuore tutto pieno di compassione pei poveri, vincendo l'intelletto lo trasportasse ad altri pensieri, o che il Signore volesse tenerlo umile e basso in faccia de'suoi compagni, la cosa veniva qui, che nella scuola si trovava quasi sempre fra gli ultimi. Essendone perciò molto angustiato e dolente, aumentava l'attenzione allo studio, raddoppiava la diligenza, e tuttavia il profitto era assai poco. Giunto a casa dalla scuola ritornava sui libri e sulle spiegazioni che vi si erano fatte, ma molte volte o non ricordandole, o non avendole comprese, si facevano per lui una fiera tortura ed un quasi martirio. Vincendosi allora in quella sua gran pena, si raccomandava ai compagni, specialmente a Guglielmo Fissore, Tommaso Torti e Francesco Ternavasio, perchè gli ripetessero ciò che il maestro aveva detto o spiegato. Alle preghiere aggiungeva la confessione della propria ignoranza, e dicendo loro quanto erano amati da Dio perchè li aveva favoriti d'ingegno e d'intelligenza. *Voi* soggiungeva, *capite subito ogni cosa, ed*

o invece capisco niente, ma proprio niente. Ne
o compiangevano allora quei suoi giovani a-
nici, ma taluna volta veniva pure, che, od an-
oiati od alquanto indispettiti, gli dicevano:
Non sembra possibile che tu non comprenda
ueste cose: vedi, sono le più facili di questo
nondo. A tali parole il buon Giuseppe pian-
eva molto, e rispondeva: *Non so che cosa*
rmi, e capisco proprio niente.

Non perciò si perdeva d'animo e di coraggio;
ha impiegando ogni diligenza ed attenzione,
e tuttavia nei suoi lavori non mostrava felice
ingegno, vi si vedevano però gli sforzi che
i continuo operava per riuscirvi: e meglio
i ogni altro li conosceva il suo maestro. Era
uesti Michele Operti, uomo severo assai;
uanto stretto e difficile nel perdonare gli er-
ori e le scappate de' suoi allievi, altrettanto
anesco e liberale nell'applicare penitenze e
astighi; i quali per quei tempi erano staf-
late sonore, e quelle che per crudele ironia
enivano chiamate *castagne*, ma in sostanza
riducevano a fieri colpi di riga sulle cin-
ue dita aggrumolate. Per quanto però fosse
nflessibile cogli altri, cedeva in quel rigore
ol Cottolengo. Vedendone la morigeratezza e
applicazione, non osò mai toccarlo d'un dito,
olo sfuggendogli qualche parola di sdegno
oleva dire, che sarebbe stato un delitto il
istigarlo, e lo proponeva intanto ai compagni

come un modello di obbedienza e di attenzione.

Accade alcuna volta di vedere nei nostri giardini una pianticella che, venendo su tisi cuccia e debolissima, nulla promette di bell e di buono ; ma se una mano diligente se l prenda in tutela ed amore, ben presto si f uguale alle altre sue sorelle ed anche le vince Questo appunto intervenne a Giuseppe.

Vedendo che i mezzi umani adoperati a vin cere quella torpidezza d'ingegno valevan s poco, appigliossi ad altri più efficaci e po tenti. Consigliato dalla sua buona madre c rivolgersi per aiuto all'Angelico Dottor Sa Tommaso, prontamente obbedì ; e gli promise che se in questo bisogno avesse compassion di lui, e gli impetrasse luce all'intelletto, oltr il professarsene riconoscente e devoto, avrebb cercato di imitarlo nelle sue grandi virtù.

E convien pur dire che quel Santo amabilis simo abbia ascoltato le domande del giovan suo divoto ; mercecchè in brevissimo spazio c tempo le sue facoltà intellettuali ottennero u tal felice sviluppo, che quantunque nelle class di sesta e di quinta fosse costantemente fr gli ultimi, giunto alla quarta ed alla terza en contato tra i migliori della sua scuola, e s mantenne a quel posto sino a terminati g studi.

Fedele alla promessa, serbò in tutta la vit

divozione a S. Tommaso d'Aquino ; e perchè fosse come un monumento di sua gratitudine, ed in altri ispirazione a confidenza nel patrocinio di questo gran Santo, allorchè già Padre della Piccola Casa istituì una famiglia di giovanetti aspiranti allo stato ecclesiastico, la volle dedicata a Lui, e chiamolla dal suo nome : *Famiglia dei Tommasini*.

CAPO III.

Propone di volersi far santo, mezzi che adopera ad ottenerlo.

La grazia dell'ingegno apertosi in Giuseppe si può dire per miracolo, mostrava pure come Iddio avesse sopra di lui disegni non ordinarii e comuni. Ma l'averlo tenuto per qualche tempo in quello stato di umiliazione e di abbassamento, era nient'altro che il voler mostrare una volta di più come il Signore ascolta le preghiere e adempie i desiderii di quei che lo temono, e che principio della sapienza è il timor santo di Dio. Riconoscente perciò il giovanetto a benefizio così prezioso, volle mostrare la sua gratitudine nel miglior modo possibile, e ciò fu col proporre e stabilire *di volersi far santo*.

Cominciò dunque a penetrarsi profondamente di questa verità, che Dio lo vedeva in ogni luogo ed in ogni tempo, e che dovunque andasse o qualunque cosa facesse, Dio era presentissimo a lui, ed egli presentissimo a Dio. Non contento di aversela scolpita nel cuore, la volle vedere cogli occhi ; e quindi sui frontispizi dei libri e de' quaderni, invece di epigrafi o di sentenze quali costumano i giovanetti, scriveva questa massima: *Dio mi vede;* nella stanza che eragli stata assegnata aveva scritto ed appeso un cartello che gli ricordava di continuo la presenza di Dio ; nè di ciò soddisfatto, perchè nel cortile di casa prendeva le ricreazioni co' suoi compagni, e forse ancora per ricordare ad altri questa utile verità, aveva scritto a grossi caratteri sopra un muro: *Dio mi vede.*

Ne' suoi quaderni e sui segnacoli dei libri di scuola, come per richiamo e ricordo scriveva talora *Laus Deo*, oppure *Laudate Dominum omnes gentes*, ma il più delle volte scriveva queste parole, che mostravano il suo grande desiderio: *Voglio farmi santo. Coll'aiuto di Dio mi farò santo.* Ben sovente ripeteva anche ragionando cogli altri il suo proponimento ; e non solo da giovane, ma già sacerdote e Padre della Piccola Casa, assai spesso diceva: *Ripeto sempre che mi voglio far santo, e sono sempre una birba, ma*

colla grazia del Signore voglio proprio farmi santo.

Così stabilito in cuor suo, pensò che dopo Dio nissuno lo avrebbe meglio aiutato di quella che è chiamata Regina di tutti i Santi. A lei dunque si commise intieramente ; a lei come a madre e Signora offerse il suo cuore perchè glielo guardasse puro ed immacolato, e così gli fosse guida e sostegno in quella strada per la quale si voleva far santo.

Se lungo il giorno gli venisse di cantare, le sue canzoni erano o le Litanie della Vergine, o qualche lode in onore di lei, e se parlando con alcuno, il discorso cadeva su Maria Santissima, si mostrava infiammato d'amore e di riconoscenza, ed affettuosamente la chiamava la *buona madre*, oppure *la santa Madonna*.

Riveriva una divota immagine di nostra Signora che decentemente avea collocata in parte più rimota e tranquilla della casa : quivi era il suo romitorio o deserto, ove tenendo compagnia alla *santa Madonna*, cantava sotto voce e pregava ; sicchè molte volte quando i parenti lo volevano a qualche faccenda, lo trovavano inginocchiato innanzi alla sua cara Signora.

In famiglia si recitava ogni sera una terza parte della corona : Giuseppe contava quell'ora tra le più belle della giornata ; quindi oltre

l'obbligo che, entrato nella compagnia del Rosario, si era assunto di non mai tralasciarlo, procurava destramente di far venire i suoi fratellini, come che a quell'ora si sentissero pieni di sonno ; e di più, così permettendoglielo il padre, invitava in casa sua per tributare quell'ossequio alla Madonna gl'inquilini ed altre persone del vicinato. Questi accettavano di buon grado gli inviti fatti con molta grazia dal giovinetto ; e così egli tutto allegro e contento vedeva ogni giorno ai piedi di Maria Ss. un numero discreto di cuori che venivano per lodarla e supplicarla. Perchè poi nel fare quegli inviti non avesse da entrare in casa altrui, e con questo non perdere il tempo, immaginò di dare all'ora stabilita il segnale comune ; un piccolo campanello avrebbe aggiustato il suo conto ; ma fin d'allora semplice e modesto nelle sue cose, pensò che un qualunque suono o rumore che si fosse sarebbe bastante allo scopo : perciò adocchiata nella cucina una logora e vecchia paletta, le faceva scusar la campana ; e quando ogni sera affacciandosi alla finestra picchiava il suo stromento, i vicini si dicevan l'un l'altro : *l'Angelo ci chiama al Rosario; andiamo.*

Nel tempo d'estate adoperava un mezzo più spiccio ancora. Siccome questa stagione è meno propizia per assembrarsi in una stanza, e per altra parte i lavori essendo più lunghi

vogliono per sè maggior copia di tempo, Giuseppe aveva trovato rimedio a tale inciampo; ed era questo, che ogni sera, ad ora conveniente, saliva sopra un terrazzo che rispondeva nel cortile della casa, e di là ad alta voce intuonando il Rosario, senza che gl'inquilini si movessero di stanza o cessassero dai lavori, lo accompagnavano in quella divota preghiera.

Aveva pur dato il nome alla Compagnia del Carmine, e religiosamente ne portava il santo Abitino. Per quanto glielo permettevano l'obbedienza e la sua condizione, ne osservava gli statuti e le pratiche; e se alcuna volta gli accadesse di non poter lungo il giorno soddisfare agli obblighi delle orazioni prescritte, giunta la sera, prendeva licenza dai parenti, e sorridendo diceva: *Vado un po' più presto nella stanza, perchè ho ancora da recitare i* Pater *dell'Abitino.*

A questi ossequii di preghiere, aveva in onore di Maria Ss. aggiunto quelli della mortificazione dei sensi, e specialmente della gola. Quando a tavola erano servite frutta primaticce o vivande di maggiore suo gusto, se poteva fare che altri non ci badasse, intieramente se ne privava. Se questo suo desiderio non riuscisse, con bel ripiego spartiva quella frutta in altrettante porzioni quanti erano i suoi fratellini, riservandone tanto solo per sè che potesse dirsi di averla gustata, ma

nulla più. All'opposto quando venivano cibi o non bene apprestati, o per qualunque motivo a lui non troppo graditi, se ne serviva senza dar vista di sorta, e così la madre soleva dire a quei di casa, *che in vita sua non aveva mai sentito Giuseppe lamentarsi del cibo, e che dovevano prendere esempio da lui.*

Alle feste della Madonna, oltre le preghiere ed altre opere sante, si preparava in modo speciale col digiuno che praticava nelle sue vigilie, ed immancabilmente ogni sabbato dell'anno. Gli accadde una volta che essendo vigilia di una festa di Maria Santissima, prese al mattino la colazione consueta: indi a poco si ricordò della festa del domani, e sebbene non fosse o per lui o per altri obbligo di digiuno, tuttavia non volendo nè privar sè di quel merito, nè la Vergine di quell'ossequio, seppe aggiustarsi per tale maniera, che in quel giorno non venne a pranzo, differendo la sua refezione alla sera.

Aveva pure stabilito di astenersi intieramente dal vino in onore di Maria Ss.; e con tanto rigore osservava questa sua legge, che ebbe a soffrirne nella salute. Il priore Amerano venne a saperlo, ed avuto a sè il giovanetto, dimandollo se così fosse la cosa: ricevutone la risposta affermativa, gli proibì quell'astinenza, dicendo essere bene mortificare il corpo, meglio però mortificare lo spi-

rito. Non ripetè parola Giuseppe, e come quella proibizione gli venisse dalla Vergine stessa, ritornò all'uso del vino.

Siffatte dimostrazioni di amore non potevano non piacere alla santa Signora, la quale ripaga con favori ineffabili le nostre prove di affetto ; quindi a contraccambiarne con benefizi la venerazione che le prestava, se lo prese nella sua protezione speciale, e tutto sua grazia, potè Giuseppe conservare fino all'ultimo della vita illibato il fiore della verginità, e l'innocenza battesimale.

Ma se ebbevi circostanza in cui gli fosse necessario il patrocinio di Maria, fu la seguente. Quantunque non avesse molti amici, nè dopo scuola usasse trattenersi con essoloro, tuttavia vi fu chi tentò di rapirgli la sua pudicizia ed onestà. Era questi un giovane, che allacciato dal brutto vizio aveva con discorsi e con opere guastato alcuni suoi innocenti compagni: delle arti adoperate con quegli incauti volle servirsene egualmente per vincer Giuseppe: ma tutto fu inutile ; perchè non volendo pure parlargli, e cacciatolo da sè come demonio, corse a palesare ogni cosa ai superiori ; i quali, conosciuto il turpe procedere del disonesto, a grande suo scorno lo cacciarono dalle scuole per sempre. Giuseppe intanto attribuendo alla protezione della Vergine il non essere caduto in quell'inganno,

fu più guardingo per quanto è stringere amicizia cogli altri, ed ogni giorno si raccomandava alla Regina de' vergini, perchè lo conservasse tale da non mai dispiacerle.

A stabilirsi vieppiù nel proponimento di volersi far santo, si appigliò a due altri mezzi, e furono obbedire in tutto all'ottimo suo direttore l'Amerano, e la frequenza dei Sacramenti. Si commise dunque intieramente nelle sue mani. Per lui non aveva nè segreti, nè reticenze; il suo cuore puro ed innocente eragli aperto, nè prendeva decisione di sorta se prima non ne avesse avuto il parere e la direzione. Scorgendo il Priore tanta limpidezza di coscienza nel giovanetto, ed inclinazione così felice nella virtù, impiegava tutta la sua cura nel coltivarlo, e se ne trovava tanto contento e soddisfatto, che qualora gli accadesse di parlarne, il faceva con parole di encomio e di lode.

Soleva da principio accostarsi ai Sacramenti ogni quindici giorni; consigliato poscia dall'Amerano medesimo, si confessava in ogni venerdì (la qual pratica osservò fedelmente sino alla morte); ed in quanto alla Comunione, cosa per quei tempi insolita ai giovanetti, gliene permise una ogni settimana, ed in seguito anche due.

Il demonio però che non aveva potuto guadagnarlo colle suggestioni e colle lusinghe di

quel scellerato compagno, cercava modo, così permettendolo Iddio, di allontanarlo dai Sacramenti con altre astuzie ed inganni. Raccontava pertanto il venerabile Padre che in quei primi suoi anni volendo un giorno accostarsi alla Sacra Mensa, si vide come chiusa innanzi agli occhi la strada, mentre un forte braccio attraversandosegli alla vita nol lasciava muover d'un passo, a segno che tutto conturbato stava per tornarsene indietro ; ma di ciò accortosi l'Amerano, che a poca distanza da lui aveva notato quel contrasto e quegli sforzi, gli fece segno colla mano che andasse avanti senza timore, e così fece ; persuadendosi poi egli stesso che quella era stata una mala arte del nemico per disturbarlo.

Gli accadde altra volta che preparandosi per ricevere la Santa Comunione, gli apparve il demonio in figura spaventosa ed orribile. Impallidì Giuseppe a quella vista, e temendo non fosse questo un indizio della sua indisposizione per qualche fallo non conosciuto, ritornò subito al confessore raccontandogli quanto aveva provato e sentito ; ma questi ridonatagli con poche parole la pace e la tranquillità dello spirito, gli ordinò di andare innanzi anche a costo di passare in mezzo al fuoco ed ai demoni. Obbedì coraggiosamente il giovane, e scomparsagli in un momento quella visione, si accostò con maggior ricono-

scenza a quel celeste banchetto per cui aumentava la purità del cuore e la santità della vita.

CAPO IV.

Veste l'abito chiericale e suo santo tenore di vita.

Era Giuseppe nei diciassette anni, e, compiuto il corso della Rettorica, si disponeva ad intraprendere una carriera. I pensieri e le aspirazioni, che fino dalla più tenera età gli si erano radicate in cuore, lo portavano ad offerirsi a Dio nello stato ecclesiastico; e chiunque avesse osservato la sua pietà e lo spirito di fede con cui attendeva alle cose di religione, senza esitare avrebbe detto: Questo giovane sarà sacerdote.

In cosa però di tanta importanza ebbe ricorso a Dio con più fervorose preghiere, e mettendosi tutto nelle mani di Maria Ss. la supplicava a volergli impetrar lume a conoscere in quale stato lo volesse il divino suo Figlio. Se suo ministro e sacerdote, Ella medesima colla sua protezione lo accompagnasse a quel ministero; e fosse tutta sua grazia e mercè, se nello stato che intraprendeva gli riu-

scisse di vivere qual si conviene ad un vero ecclesiastico. Nelle visite che faceva frequenti al divin Sacramento, alla Madonna dei Fiori, od all'altare del Carmine, si sentiva sempre più chiamato a consacrarsi al Signore, ed oltracciò la nissuna cura che fin d'allora mostrava delle cose di terra e degli onori mondani, gli dicevano pure che la sua strada era quella del santuario.

Se ne aperse dunque col suo direttore, il quale con parole di lode lo animò nel pio proposito.

Ma non intieramente così la pensavano i suoi genitori, i quali, forse per indagare se in verità fosse chiamato ad essere chierico, gli misero innanzi la condizione di primogenito ; e come appigliandosi ad altra carriera avrebbe potuto decentemente accasarsi ; gli dicevan però essere al tutto libero di sè, nè voler adoperare influenza di sorta sull'animo suo, e se fosse chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, andasse pure avanti colla santa sua grazia.

Nulla di questo tacque il giovanetto al Priore di Sant'Andrea, il quale non solo recisamente lo dissuase dal consiglio dei suoi parenti, ma come illuminato a vedere una parte del gran bene che avrebbe operato, gli disse chiaramente, *che il Signore lo voleva padre di una famiglia ben più grande che non le*

comuni; e soggiunse quelle parole dell'Evangelio: « Chiunque avrà lasciato la casa, od il padre, o la madre, o la moglie, od i fratelli, o le sorelle riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna. »

Per tal modo confortato Giuseppe, si decise di non guardar altro che Dio, ed accompagnato da lettere commendatizie dell'Amerano, chiese umilmente all'Arcivescovo di Torino Monsignor Carlo Luigi Buronzo del Signore, di vestire l'abito chiericale.

Raccontava egli medesimo che quando giovanetto pensava di entrare nello stato ecclesiastico, gli comparve in una notte il demonio, il quale cercando allontanarlo da siffatta risoluzione, volea mostrargli che se si faceva sacerdote avrebbe rovinato più anime che portatene alla salute; desse dunque l'addio a questo pensiero, è ne prendesse altri migliori. Passò la notte in continua agitazione e paura: ma fattosi giorno andò consigliarsi col suo direttore, e questi semplicemente gli disse: Che il demonio voleva burlarsi di lui, e non se ne desse fastidio.

Giunta intanto la desiderata licenza di vestire l'abito chiericale, volle ritirarsi per alcuni giorni nella solitudine di Spirituali Esercizi, e rinnovato il proponimento di *volersi ad ogni costo far santo*, prese quelle saggie risoluzioni, che informarono poi la sua vita, e

nel giorno cinque dicembre dell'anno mille ottocento due, ricevette dalle mani dell'Amerano medesimo la talare benedetta del chierico.

La gioia che provò nell'indossare quelle divise fu sì grande e copiosa, che dal cuore gli sgorgava alla fronte, e dicevano i suoi, e specialmente la sorella Teresa, *che giunto a casa da quella funzione, era tanto bello e sereno di volto, da parere piuttosto angelo che chierico.*

Quantunque nella casa paterna non avesse ostacolo di sorta al suo vivere raccolto e religioso, tuttavia avrebbe desiderato di entrare subito nel Seminario ; ma per le vicende sociali di quei tempi, e per le guerre che desolavano l'Europa, vessate e chiuse queste case di educazione ecclesiastica, dovette rimanersene in famiglia presso i parenti.

La divina Provvidenza però aveva disposto che in Bra fossero due ottimi sacerdoti, i quali prendendo a cuore il bene della Chiesa e dei suoi giovani allievi, impiegavano il proprio ingegno nell'istruirli, e la loro pietà nel santamente educarli.

Quando, nel mille settecento novant'otto venne chiusa l'Università di Torino, il Dottore Collegiato Don Stefano Ferrero, preside della Facoltà Teologica, erasi ritirato in Bra, sua patria: ove, continuando l'amore agli

studi, insegnava Teologia ai giovani chierici, ed egualmente faceva per la Filosofia il suo collega e professore Teologo Antonino Lione.

Riconoscente Giuseppe alla divina bontà, che gli dava mezzi ed aiuti sì acconci a coltivare coll'ingegno anche lo spirito, si diede tutto allo studio, volendo coll'applicazione e col suo profitto mostrare quanto tenesse cara e preziosa quella specialissima grazia.

Cominciò dunque a fissarsi per ogni giorno una distribuzione delle ore, in modo che la sua vita si alternasse tra lo studio e la pietà. Alzatosi di buon mattino e recitate le preghiere, recavasi alla parrocchia per compiere i doveri di religione, ed accostarsi ai Sacramenti secondo che il suo direttore lo consigliava. Tornato in casa, occupavasi dello studio, cui non dava meno di sei ore ogni giorno. Oltre i libri adoperati come testo nelle scuole, non fu mai veduto leggerne alcun altro men conveniente ; sì ad arricchirsi di cognizioni ecclesiastiche e sante, faceva suo pascolo la Sacra Scrittura, che poi riepilogava per più agevolmente ritenere a memoria ; e contava tra le sue delizie la lettura delle vite dei Santi. Erasi proposto di non uscire di casa senza bisogno ; ed uscendo verso sera a diporto sceglieva la campagna, ed i luoghi meno frequentati. Di rado era veduto trattenersi con secolari, quantunque fossero di

pietà ; accompagnavasi invece, per quanto potesse, con sacerdoti o chierici.

Ameno e gioviale nei suoi discorsi, sapeva temperarli di severa modestia ; ed essendo penetrato dell'altezza di sua vocazione, frequentemente discorreva della dignità dello stato ecclesiastico, della frequenza dei Sacramenti, dei vantaggi che seco portano la lettura spirituale e la meditazione. Molte volte occupavasi a ripetere con loro le lezioni avute dai professori ; nei giorni di vacanza faceva il così detto circolo, nel quale si proponevano e si discutevano le materie studiate o nella settimana, o nel mese ; e lungo le ferie autunnali ripeteva lo studiato fra l'anno.

Per mantenere raccolto lo spirito, erasi fatto legge di non prestarsi nè intervenire a curiosità o spettacoli, fossero pure semplici e permessi. Ogni anno in occasione di certe feste accendevasi in Bra, con gran concorso di popolo, fuochi di gioia e luminarie ; quantunque vicino di pochi passi alla spianata ove la gente applaudiva e godevasi di quella ricreazione, egli se la proibì, nè mai v'intervenne ; perchè poi le finestre della sua stanza mettevano ad una piazza ove di frequente radunavansi cantastorie e giullari a fare loro divertimenti, egli a cessare ogni desiderio di pure vederli, le teneva ben chiuse, nè mai fu visto affacciarvisi.

Accadde che venisse in Bra un domatore di animali feroci. Un fratellino di Giuseppe sentendo parlare di lioni, di tigri e di pantere, si mostrava molto bramoso di vedere quelle bestie; ed a riuscire nel suo intento, tra le altre ragioni portava anche questa, in ultima analisi non esservi ombra di male a visitar quel serraglio: allora il chierico presso cui il piccolo Ignazio instava, rispose: *Senti, mio caro, non dico io già che siavi male, sì ti dico che vi ha del bene nel privarti di questa curiosità per fare piacere alla Madonna: in quanto a me ringrazio Iddio che finora non le ho ancora vedute, e spero di non vederle.*

Questa sua astinenza da ogni divertimento era per tal modo conosciuta dai compagni, che sebbene lo amassero per le belle sue doti, tuttavia quando in alcuna loro casa si radunavano a partite di ricreazione o di giuoco, oppure se ne andavano a qualche festa nei paesi vicini, non lo invitavan neppure, conoscendo per esperienza che non avrebbe ceduto all'invito.

Nè solo cogli amici conservava quel dignitoso contegno, ma in seno la famiglia medesima faceva risplendere la sobria gravità e modestia che in lui dicevan sì bene. La stanza, i libri, gli studi erano le sue ricchezze e le sue occupazioni. Nulla chiedeva, nulla rifiutava, si lagnava di nulla. Prendeva le

vesti e le biancherie come le trovava apparecchiate dalla buona sua madre; la quale se pel cibo avea da lagnarsi di lui, era di questo, che non poteva sapere qual cosa gli aggradisse e qual no, mostrandosi indifferente ad ogni sorta di vivanda, non mai lodandone una, od abbassandone un'altra.

In quanto alle terre ed ai beni posseduti dalla famiglia, non volle mai occuparsene: soleva dire che *non era fatto per queste cose, che non le capiva e non le voleva capire.*

Co' fratelli quantunque li amasse come ne erano degni, tuttavia non discendeva a divertimenti o ricreazioni che fossero contrarie alla gravità che si era proposta: se alcuna volta li accompagnava al passeggio, colla giovialità ed allegria che mostrava franca e sincera frammischiava il racconto di qualche bel fatto della Sacra Scrittura, o della vita di un Santo, oppure ripeteva la predica sentita alla parrocchia; immancabilmente però prima di rientrare in casa li conduceva in chiesa, od alla benedizione del divin Sacramento, o ad una visita a Maria Santissima. Dopo la cena invigilava sulla preghiera che dovevano fare prima di coricarsi, ed alcune volte quando lungo il giorno aveva notato in loro o gara, o disobbedienza, o minuta mancanza, appena fossero a letto veniva, senza che altri se ne avvisasse, ad ammonirli; mostrava come do-

vevano esaminar la coscienza, e col chiederne perdono al Signore, proporne insieme l'emendazione. Per queste sue maniere soavi e ferme ad un tempo, erasi conciliato in famiglia un particolare rispetto: con essolui i fratelli e le sorelle non trattavano alla pari quale comunemente si usa, ma per consiglio avutone da un loro pro-zio il Padre Giuseppe Almonte, Domenicano, lo tenevano in conto di superiore, e come tale lo rispettavano.

La compostezza poi e la pietà del giovane chierico, o nelle sacre funzioni, o nel trattare con altri erano in ognuno di ottimo augurio, e quando al suo maestro, il Dottore collegiato Ferrero, accadeva di parlarne, era solito dire: *Giuseppe è una benedizione per la sua famiglia, è un modello de' suoi compagni; è prezioso e caro come una perla.*

CAPO V.

Come nel chiericato si esercitasse in opere sante e fosse divoto di Maria Santissima.

Le fondamenta che Giuseppe aveva posto nel principiare la vita da chierico non potevano fallire di reggere sopra di sè quell'edifizio che ad ogni costo voleva innalzare, ed erasi compendiato in quelle sue parole:

mi voglio far santo. Quanto più si distaccava dalle creature e dal mondo, altrettanto avvicinavasi a Dio, e questo avvicinarsi a quel principio di ogni santità e perfezione, faceva che da lui ricavasse quel buon odore di virtù che, anche senza saperlo, spargeva fra quanti lo conoscevano.

Come aveva cominciato da fanciullo a vedere Gesù Cristo nella persona dei poveri, ora vieppiù che era sulla strada di diventare suo ministro, si infocava d'amore per loro, mostrandosi pieno di carità e dolcezza nelle miserie da cui erano afflitti. Del danaro che riceveva da' suoi genitori non conservava per sè un centesimo, tutto era pei poveri, e pari alla consolazione che provava nel dare la elemosina, era il dispiacere che sentiva quando non aveva mezzi da farla. Soccorrere gl'indigenti, portare sollievo ai tribolati era il suo gran pensiero, era un bisogno della sua vita: se avesse desiderato ricchezze, era per darle ai poverelli, e volentieri avrebbe dato se stesso per aiutarli; praticando fin d'allora quel modo che tenne poi sempre, dava senza voler sapere ciò che desse, poichè soleva dire: *Non solo la mano sinistra non ha da sapere ciò che faccia la destra, ma neppur la destra ha da sapere ciò che si faccia essa stessa*; ond'è che non guardava le monete che dava in elemosina; fossero rame o fossero argento,

tutto era eguale per lui, perchè tutto credeva guidato dalla Provvidenza divina.

Andavasi poi informando così di lungi, e più cautamente che potesse, delle famiglie che versavano in maggiori necessità, o per disgrazie o per malattie, e non potendo egli soccorrerle tutte, ricorreva ad una fontana, che o più o meno abbondante, trovava però sempre aperta, ed era il cuore della buona sua madre: di quando in quando le suggeriva di soccorrere or questa or quell'altra famiglia, somministrando o pane, o vino, o danari; e come era sempre esaudito, così nascondendo se stesso si valeva della sua sorella Teresa, o d'un suo cugino chiamato Luigi Cottolengo per portare quelle provvisioni e quei soccorsi.

Parlando co' parenti o con alcuno dei compagni, il più che potesse, faceva cadere il discorso sui poveri, sul vantaggio che si trova nel far loro del bene, sulla gioia serena e tranquilla onde l'anima è lieta dopo averli beneficati, perchè si fa del bene a Gesù. *Poveri, poveri*, diceva molte volte con santo entusiasmo, *sono la pupilla di Gesù Cristo, sono i suoi rappresentanti; chi voglia piacere a Gesù sa come fare; e si deve fare così: perchè Gesù ce li raccomanda; e perchè alla fin fine siamo tutti poveri innanzi a lui.*

Quantunque nella casa e famiglia dei suoi

maggiori non avesse da esaltare nè grandi imprese, nè onori, nè ricchezze, tuttavia ricordava con grande rispetto e consolazione la carità cristiana ed operosa che fu propria di alcuni fra loro. Parlava sovente del suo avo paterno, che in mezzo le difficoltà del piccolo commercio era uomo di gran cuore verso i poverelli ; discorreva degli ingegni caritatevoli della sua ava paterna, per cui si era fatta sostegno ed aiuto di parecchi infelici ; ma specialmente ricordava un suo pro-zio di nome D. Giuseppe Almonte, il quale, dopo aver ricolmata la vita di opere sante e caritatevoli, morendo lasciò tutte le sue sostanze all'ospedale ed ai poveri ; raccontava poi, come dovendo essere portato alla sepoltura, e disponendosi a tale servigio i sacerdoti suoi confratelli, i poveri beneficati da quella santa anima non vollero saperne nè di riti, nè di usanze, ma facendo come una violenza pietosa al clero radunato : *Nessuno*, esclamarono, *toccherà la salma del nostro benefattore ; le nostre braccia, e non altre, porteranno alla sua ultima dimora colui che ci fece tanto bene vivendo, e dopo morte ne farà ancora a noi, ed ai nostri poveri figli.* E convenne lasciarli fare. Narrando queste ed altre cose, era pieno di gioia e di riconoscenza a Dio per tale gloria procurata alla sua famiglia, proponendosi intanto di voler seguitare esempi

sì cari, e far rivivere in sè lo spirito del santo sacerdote suo zio.

In uno di questi anni del suo chiericato le campagne avendo risposto magnificamente bene, se ne parlava con gioia e con riconoscenza in famiglia: ma Giuseppe che di continuo pensava ai suoi poveri, visibilmente commosso, voltosi al padre suo, gli disse: *Oh quanto io sono contento che si faccia un gran raccolto; per questo modo i poveri avranno a patire più poco, e noi avremo più roba da distribuire, perchè se il Signore ci dà più beni, ce li dà appunto perchè facciamo più grande elemosina. Iddio è la fonte e noi siamo il canale; se il canale è piccolo, dà anche piccolo, ma se è grande, dà anche grande.* — *Oh è ben giusto*, rispose il padre, *che facciamo un po' più di limosina che non negli anni passati; e la faremo.* A queste parole rimase il giovane consolato ed allegro.

Alle opere di carità corporale aggiungevane altre spirituali; e principalissima per lui era questa di fare nella quaresima ed in ogni domenica il catechismo. Amante dello studio della Sacra Scrittura e della storia ecclesiastica, se la riduceva come in compendio nella mente; ed a far comprendere le verità che spiegava, e fissarle bene nello spirito de' suoi fanciulli, con gran destrezza si valeva dei

paragoni, delle sentenze e dei fatti onde quel santissimo libro è ricolmo ; a questo, che è il principale, accoppiava un altro aiuto, ed era la sua grande modestia e dolcezza. Chiunque abbia provato a catechizzare i fanciulli, sa quanto siano distratti, vivaci e chiaccherini, e quanto ci voglia di pazienza e buona volontà per continuare quella fatica ; Giuseppe aveva trovato il mezzo di farseli non solo amici, ma docili ed attenti ; ed era cosa assai notata nella parrocchia, che intorno all'altare da cui il chierico Cottolengo faceva il catechismo, si radunavano più che altrove in buon numero i fanciulli catechizzandi, ed erano più raccolti che gli altri loro compagni.

Un'altra classe di giovanetti occupava la sua carità ; ed erano quelli che o per rozzezza d'ingegno, o per altro motivo non potevano essere ammessi alla Comunione ; e così o per incuria dei genitori, o perchè avanzati in età, non osando venire al catechismo, si rimanevano nella ignoranza e lontani dai Sacramenti. A questi si rivolse, ed a cessare in loro ogni umano rispetto e paura di essere burlati, se li faceva venire in casa, ove tutto alla dimestica con somma carità li ammaestrava nelle cose necessarie a sapersi ; e colla benedizione di Dio molti ne istruì che per avventura sarebbero rimasti allo scuro delle cose più importanti alla salute.

Per questo motivo ancora d'insegnare il bene e portar le anime a Dio, allorchè di autunno e d'inverno raccoglievansi quei della famiglia e parecchi del vicinato a passarvi la serata in discorsi ed in lavori di mano, egli dopo avere studiato fino alle nove, se ne discendeva al convegno e, fatte alcune parole, cominciava soventi volte una specie di predica ; e ciò con tanto maggior commozione negli uditori, quanto in lui più il cuore che non la lingua parlava. D'ordinario i suoi argomenti erano sulla passione del nostro Signor Gesù Cristo, sulla divozione alla Santissima Vergine, sulla vita di qualche Santo, oppure commentava le lodi e la bellezza di alcuna virtù. A questo ragionamento faceva tener dietro la recita del santo Rosario, delle orazioni della sera ; e compiuta questa sua missione, salutati con bel garbo i parenti ed i vicini, si ritirava nella sua stanza.

Tutti erano ammirati d'una pietà sì cortese e tanto alla mano ; la madre ne piangeva frequentemente di consolazione e di gioia ; ed il padre che lo amava come se stesso soleva chiamarlo : *Il mio Giuseppe buono, e tanto buono.*

Questo tenore di vita era mantenuto in lui dalla costanza e dallo studio fervente della preghiera ; oltre le sue divozioni consuete, aveva stabilito di recitare ogni giorno l'uf-

ficio divino, e quantunque non astrettovi ancora per obbligo, tuttavia era fedelissimo nel recitarlo, ed il più sovente in ginocchio. Quante volte o la madre od i fratelli gli entrassero in camera lo trovavano od allo studio od in orazione, e se sorridendo gli dicevano: *Ma vuoi dunque pregar sempre?* Egli con un altro sorriso rispondeva: *E che cosa faremo se non preghiamo?*

La Sacra Scrittura, le vite de'Santi ed alcuni autori di scienze sacre, o dogmatiche, o morali, o polemiche formavano la sua libreria, altri libri non ebbe, e non volle; ond'è che la sua mente impinguata di quelle scienze e massime sante, vi ritornava frequente nei suoi discorsi o cogli amici, o con quelli di casa. Amava in modo speciale la lettura delle vite degli antichi Padri del deserto: e nel vedere tanta innocenza di vita accoppiata a tante mortificazioni e patimenti del corpo, si accendeva ancor Egli d'un nobile desiderio d'imitarli: non potendo però tener loro dietro, come avrebbe voluto, si ingegnava di mortificare i suoi sensi, nè dar loro soddisfazione per quanto gli fosse possibile.

Era per natura inclinato all'ira, e facile quant'altri mai a turbarsi; per imitare quei modelli di virtù e di coraggio volle combattere questa sua fiera passione; e colla grazia di Dio talmente se ne fece il padrone, che sa-

rebbesi detto Egli di indole dolcissima. I suoi compagni che conoscevano quanto fosse facile a dar nella collera, o per leggerezza o per sollazzo lo andavano talora stuzzicando con loro motti: ma era inutile ogni arte, ed il suo tanto amico Francesco Ternavasio diceva *che dopo aver vestito l'abito chiericale, non lo vide adirato mai più; sì uguale sempre a se stesso, ed allegro negli stessi incomodi che talora sofferiva.*

Raccontava il fratello minore Ignazio, che essendo egli tuttavia fanciullo, gli entrava sovente nella stanza, ed il più poco che facesse era disturbarlo co' suoi ninnoli e giocherelli: una volta infra le altre lo trovò che recitava il divino uffizio, e cominciati i soliti trastulli, fu avvertito di voler cessare perchè dava disturbo; Ignazio senza darsene per inteso continuava il suo fatto: si alzò allora Giuseppe con un certo impeto come per cacciarlo da sè, e raggiuntolo in due passi, mentre poteva pur castigarlo, si contentò di ripetergli che fosse buono, e lo lasciasse tranquillo. Vinto da quella dolcezza il fanciullo obbedì, e con tanto maggior piacere, soggiungeva, in quanto gli altri suoi fratelli non adoperavano solamente a quel modo, ma servendosi di argomenti più efficaci e sensibili, gli lasciavano andare un paio di schiaffi, od il men che si fosse, una buona strappatina all'orecchio.

Amante di servire alle sacre funzioni, si era fatto uno studio di apprenderne bene le cerimonie, e volentieri si prestava non solo alla sua parrocchia, ma in qualunque chiesa si celebrasse alcuna festa.

Aveva pure imparato il canto ecclesiastico; la voce però non rispondendogli sempre bene perchè alquanto aspra e stonata, il padre suo per correggerlo di quel difetto gli aveva dato un maestro di canto. Ma nè gli insegnamenti dell'uno, nè la pazienza dell'altro valsero mai a metterlo in tono; ond'è che essendo poi già canonico in Torino, i suoi colleghi scherzavano alcuna volta sul suo sovente dare in falso cantando, ed egli tutto allegro rispondeva, *che veramente quando era chierico avea ricevuto lezioni di canto, ma appunto perchè la sua voce non voleva cangiar verso aveva congedato il maestro;* ed accennando alla spesa che aveva fatto, battendosi colla palma la fronte, diceva: *Povere mie lire quindici, dove siete andate!*

Era tutto tenerezza e divozione verso l'augusta Madre di Dio e nostra, Maria Santissima. Come il suo cuore era pieno d'amore per lei, così ne parlava con frequenza e trasporto, e soleva chiamarla la sua buona Madre, la sua cara Signora, o più semplicemente la santa Madonna. Nel Santuario dei Fiori, od innanzi all'altare del Carmine prorompeva

in affetti ed in lagrime; e nelle sue feste compariva più gioviale ed allegro. Al digiuno che in onore di lei praticava fin da fanciullo ogni mercoledì, quando fu chierico aggiunse quello del sabbato; e mentre alla cena gli altri di casa si cibavano secondo il consueto, egli si contentava di un po' di pane con frutta, e qualche volta di una semplice acciuga senza altra consolazione di olio o di aceto. Non poteva la Vergine non aggradire queste prove di fedeltà e di amore del suo giovane chierico, e pietosa qual è, volle ricompensarlo in maniera degna di lei; e la ricompensa fu questa, che a poco a poco il padre, la madre, alcuni de' suoi fratelli e le sorelle adottarono questo digiuno; onde nelle sere del sabbato non si metteva più in tavola; ma quasi tutti stando in piedi prendevano un qualche frutto e un po' di pane, godendo di quel piccolo attestato d'amore a Maria Santissima.

Ad essere favorito ognor più dalla Vergine, oltre le penitenze e mortificazioni in cui si esercitava, aveva deciso di non prendere più di una refezione nelle ventiquattr'ore, ed il vino talmente innacquato, che riuscisse acqua tinta e non altro; sembra però che nel prendere questa decisione non avesse chiesto il consiglio del suo direttore l'Amerano, il quale non gli avrebbe permesso tanta severità nel cibarsi; ma comunque sia la cosa, come

già altra volta, gli successe, che, parte per mancanza di nodrimento, parte per troppa applicazione allo studio, talmente lo stomaco gli si sdegnò, che rifiutandosi all'ufficio della digestione, lo ridusse ad una gran debolezza da mettere in vive angustie i suoi genitori. Per ordine tuttavia del medico e del suo direttore messosi ad un regime più conveniente e discreto, ricuperò in breve tempo le forze, promettendo a Maria Santissima di volerle tutte adoperare in onore di Lei, ed a gloria del suo benedetto Figlio Gesù.

CAPO VI.

Come affrancato dalla leva militare continuò lo studio della Teologia nel Seminario di Asti. — Sua buona condotta.

Erano quattro anni da che Giuseppe nello stato chiericale si avanzava nello studio delle dottrine teologiche e nella scienza dei Santi, quando il Signore, a provar la sua fede, lo mise per qualche tempo ad un fiero cimento.

Caduto il Piemonte in potere della Francia, doveva, come tutti gli altri Stati invasi ed oppressi, somministrarle ogni anno migliaia di giovani che, a costo della vita e del sangue,

erano obbligati a mantenere vive quelle guerre e quelle battaglie ond'era lacerata l'Europa.

Fra i nuovi chiamati sotto le armi eravi pure in quest'anno del mille ottocento cinque inscritto il Cottolengo, e dal rigore che adoperavasi nel volere quella gioventù, troppo era da temere non dovesse egli cangiare il suo ministero di carità e di pace, col rumore e colle grida del campo. Tutto era afflizione intorno a lui ; la madre desolata sopra ogni dire, piangeva e pregava, ed il suo padre non rifiutandosi a qualunque sacrifizio, cercava come trovare ed offerire alle autorità militari chi rappresentando il suo figlio, ne facesse le veci. Ma tutte le profferte e tutte le indagini erano riuscite a niente. Il Priore di Sant'Andrea aveva anch'egli impiegato la sua autorità, i suoi consigli, le sue preghiere se potesse salvare il chierico che tanto amava ; tutto fu inutile : uomo però di fede e di confidenza, metteva coraggio in Giuseppe, il quale, rassegnato intieramente al volere di Dio, procurava di essere il consolatore della famiglia, e quantunque sofferisse nel cuore assai, tuttavia nulla al di fuori mostrando della sua afflizione, diceva e ripeteva ai parenti, *che anche per questa maniera Dio lo avrebbe aiutato, e sarebbe sempre stato suo.*

Queste ed altre ragioni per quanto fossero savie, invece di mitigare accrescevano il do-

loro dei genitori ; chè troppo loro doleva perdere un figlio di tanta religione e pietà. Ond'è che consigliandosi col loro affetto per lui rimisero in campo la quistione se non fosse miglior partito collocarsi in matrimonio ; ed assolto per tal modo dal servizio militare, farsi sostegno della famiglia. Così divisato tra loro, se ne apersero col figlio, dicendogli che ne parlasse col suo confessore, e come avesse egli deciso, così sarebbesi fatto. Obbedì Giuseppe, espose candidamente ogni cosa, ed aspettava una risposta: l'Amerano allora lo confortò maggiormente a non temere, e come ispirato da Dio, rispose che vano era il progetto de' suoi genitori ; in questo negozio Dio solo voler agire ; *che altra paternità eragli riserbata dal cielo; e che l'avrebbe fatto padre di molte generazioni.*

Quando il Cottolengo già sacerdote raccontava questo fatto al suo fratello il P. Alberto, soggiungeva: *In quel punto mi sono presentato al confessore per obbedire semplicemente al nostro padre ed alla nostra madre: ma in verità nè pure per ombra io pensava che potessi essere scelto ad altro stato, fuorchè a quello a cui mi aveva chiamato il mio Dio.*

Ricevuta la risposta del Priore, i parenti di Giuseppe si consolarono alquanto, sperando che il numero da estrarsi dall'urna sarebbe tale che li avrebbe tolti da quell'ambascia. E

qui pure le speranze furon deluse ; la scheda estratta portando la cifra di *cento dieci* non era sufficiente per esimerlo dalla carriera militare. Egli dunque era soldato ; e per compiere il sacrifizio non rimanevagli che vestirne le divise. Innanzi a Dio però, il sacrifizio era già consumato : e quella piena confidenza del giovane nella protezione divina era un olocausto di soavissimo odore che gli attirava le benedizioni celesti.

Quando men sel pensava un giovane robusto e ben fatto si offerse per mercede da pattuirsi, a far le veci del giovane chierico : la Commissione della leva lo approvò, e nella famiglia Cottolengo fu quello un giorno di giubilo e di ringraziamento al Signore ; ma non di questo soltanto si contentava la divina Provvidenza ; come aveva aggiunto per lo addietro timori a timori, così ora aggiungeva consolazioni a consolazioni ; salvandole non solo il figlio, ma anche buona parte della somma da sborsarsi al supplente. Per la nuova circoscrizione fatta dal Governo francese, la città di Bra dalla giurisdizione spirituale della diocesi di Torino era passata a quella di Asti, d'onde venne poi staccata di bel nuovo nella circoscrizione del mille ottocento diciassette. Il vescovo di Asti che era Monsignor Gattinara, informato della pietà e della virtù del giovane chierico, avea fatto istanze presso il

Governo, perchè fosse in tutto e per tutto dispensato dal servizio militare. Come volle Iddio, la sua domanda fu accolta ed esaudita, ed appena ebbe ricevuta la lettera di concessione ne mandò copia al Priore Amerano, il quale vedendo in questo fatto la mano di Dio, chiamollo *grazia miracolosa;* nè volendo a quell'ottima famiglia ritardare più oltre la gioia che ne avrebbero avuto, portossi egli stesso alla casa dei Cottolengo, e felice messaggiero di questa novella che erano ben lungi dall'aspettarsi, lodarono insieme il Signore, che alcuna volta ci abbandona all'orlo del precipizio, ma indi ne salva e ne libera.

Pieno Giuseppe di riconoscenza per la grazia ricevuta, confermossi vieppiù nella sua vocazione allo stato ecclesiastico; e proponendo ogni giorno di volersi far santo, si considerava come cosa tutta di Dio, nulla del mondo da cui la grazia ottenuta, quasi celestial voce, lo allontanava.

Il desiderio che aveva di poter entrare nel Seminario per esservi più ritirato e raccolto, potè con giubilo appagarlo in quest'anno medesimo del mille ottocento cinque, che per lui fu l'anno d'una speciale protezione divina. Accompagnato adunque dalle lagrime de' genitori, cui doleva staccarsi, anche solo per qualche tempo, da un figlio sì caro, dalle commendatizie dell'Amerano, e dagli augurii

del suo professore il teologo Stefano Ferrero, entrò nel Seminario di Asti portando seco il corredo della sua pietà e delle sue virtù.

Persuaso che la terra di quel pio ritiro, come a Mosè quella dell'Horeb, doveva essere per lui terra santa e produttrice feconda di santità, propose di non voler contravvenire ai regolamenti, nè macchiarsi della più piccola disobbedienza ai superiori: coi compagni poi, mostrandosi tutto modestia, carità e dolcezza, essere amico di ognuno, ma non nodrire particolari amicizie. Lo studio e la preghiera formavano i due perni sui quali si reggeva la sua vita di seminarista, e se nelle passeggiate e nelle ricreazioni mostrava quella gaiezza e vivacità che rallegrano ed insieme riposan lo spirito, non dimenticava però mai di quanto sia debitore a sè un chierico che conosce se stesso, e si rispetta. Avvezzo come era fin da giovanetto a spesso cibarsi del pane degli Angeli, anche in Seminario continuava a farne le sue delizie; e se in ogni altra cosa non voleva comparir singolare, su questa di accostarsi a ricevere Gesù Sacramentato non badava ad altro che al beneplacito di chi lo dirigeva, ed al vantaggio che gliene veniva per l'anima.

Aveva a Lettore in teologia il canonico Moresco, ed a ripetitore il canonico Conteri, i quali a quest'ufficio aggiungevano l'altro di

superiori del Seminario. Quantunque non cercasse nè insinuarsi presso loro, nè bramasse di essere conosciuto, tuttavia le sue virtù erano sì chiare e sì limpide, che non potevano rimanere nascoste, appunto come il profumo di un fiore, che esala da sotto il cespuglio ove si cela ; lo consideravano adunque come perfetto modello di chierico, e lo proponevano per esemplare agli altri seminaristi.

Nè minore concetto ne aveano i suoi condiscepoli, i quali erano concordi nel riconoscerne l'ingegno ed una certa superiorità sopra di loro ; imperocchè, quando si trattasse di indirizzare un discorso od al Vescovo della diocesi od ai superiori, o venisse altra occasione in cui taluno dovesse parlare a nome di tutti, la scelta cadeva quasi sempre sul Cottolengo, il quale ad una grazia tutta particolare nell'esporre le cose, accoppiava uno stile sì puro e facondo, che per antonomasia era denominato il *Cicerone del Seminario*.

Sebbene, come si era proposto, amasse cordialmente i suoi condiscepoli nè si ritirasse dagli onesti trattenimenti e sollazzi, che sapeva all'uopo condire con facezie sue proprie, non amava tuttavia prendere parte a quei giuochi che potevano troppo animar la brigata ; quindi allorchè in certe occasioni i compagni aveaṅ licenza di passare qualche ora nel giuoco, egli bellamente se ne schermiva

con dire che meglio si ricreava passeggiando e conversando con altri, che come lui non giuocavano: le sue conversazioni erano su materie di studio, sulla osservanza del regolamento, sulla riconoscenza che si deve ai superiori, sull'obbligo di santificare ognuno il suo stato, o sulla Madonna o sui Santi. Da questa maniera di parlare e di vivere ne proveniva che alcuni suoi compagni talmente gli si erano affezionati che andavano a lui non solamente come ad amico, sì direi a superiore: con essolui si consigliavano nei dubbi, lo pregavano che volesse far loro da guida; e parecchi prima di separarsi per le vacanze autunnali, vollero da lui per iscritto una come direzione o metodo per passare santamente quei mesi.

Ma, come dice l'apostolo S. Paolo, che la pietà è utile ad ogni cosa, pel giovane Cottolengo fu tale veramente, e diede bellissimi frutti in un fatto che non passerò sotto silenzio.

Per la recente circoscrizione delle diocesi, ai chierici di Bra, che appartenevano a quella di Torino, era stato imposto di passare in quella di Asti, e compiervi loro studi in quel Seminario. Or, come accade tra giovani, i nuovi incorporati erano avuti in conto di forestieri; e, quasi avessero bisogno e necessità del Seminario di Asti per continuare gli

studi, si rideva e si motteggiava alquanto sul loro conto: fin qui erano facezie più o meno puerili: o da non farne gran caso. Questa però che sembrava scintilla innocente, poco mancò non mandasse in rovina alcuni di que' studenti. Fra i venuti da Bra eranvene parecchi d'ingegno non ordinario, e di eguale ingegno eranvene altri di Asti. A questi ultimi sapeva male, che estranei, come li chiamavano, venissero a disputare e togliere quelle palme e quegli onori che, se non fossero venuti, sarebbero stati di loro e non di altri; ed all'opposto quelli di Bra, scorgendo un tal rodimento in quei di Asti, facevano quanto meglio sapessero per vantaggiarsi ne' corsi, e riportare quelle lodi che erano con tanta gagliardia contrastate. Di qui ne nasceva una ruggine che di tempo in tempo si sfogava in gare, in litigi, in dissaporî e potevano forse riuscire a conseguenze dispiacevoli, se dopo la santa mano di Dio, il Cottolengo non si fosse messo anche lui a dissiparli ed estinguerli. Mercecchè appena vide le cose prendere mala piega, dopo essersene consigliato nell'orazione con Dio, volle anche per lettera prendere avviso dal suo direttore l'Amerano. Quindi ugualmente amico ed affezionato agli uni ed agli altri, era tutto in cercare di spegnere quel fuoco: coi più intimi si serviva di rampogne, coi meno famigliari di ragioni e preghiere:

quelli di Asti poi procurava di acquietare con segni di rispetto, di stima, con atti di umiltà ed anche umiliazioni, che da taluno ricevette con silenzio e con calma. Finalmente come volle il Signore, si ricomposero le cose, gli animi esacerbati si acquietarono, e regnò la pace. Gli allievi del Seminario affermavano che questa era nella massima parte opera del Cottolengo ; ed i superiori medesimi, che nella condizione difficile in cui si trovavano di poter essere tacciati o parziali degli uni, o troppo austeri cogli altri, tuttavia erano intervenuti licenziandone alcuni dei più focosi, dicevano che il giovane chierico era stato per loro un buon appoggio ed aiuto. In prova del che, non contenti di avergliene manifestata la propria soddisfazione e contentezza, ne scrissero al priore di Sant'Andrea, ed al padre pure di Giuseppe, molto lodandone il figlio, e bene augurando di lui.

CAPO VII.

Si parla ancora della sua vita da chierico. È promosso agli Ordini minori.

I santi esempi che il giovane Cottolengo avea dato in quest'anno erano sì conosciuti e palesi, che i superiori a mantenere lui nel

suo tenore di vita e ad incoraggiarne i compagni gli destinarono il premio di buona condotta. Formavano questo dono i commentari sulla Sacra Scrittura del Padre Giacomo Tirino, ed un corso di istruzioni in lingua francese. Riconoscente il giovane a questa prova di affetto, ritornò a Bra per passarvi le vacanze autunnali, facendo, in quanto a sè, nissuna differenza tra il Seminario e la casa paterna. Alzatosi di buonissima ora al mattino, i primi passi erano alla parrocchia, ove compiute le divozioni che si era proposte o gli eran permesse, rientrava nella sua stanza che a lui si faceva come solitudine, ove studiava e pregava. Ritornando sugli studi fatti nell'anno scolastico, se li riduceva come in tavole sinottiche per averne i principii e le conseguenze chiare e limpide innanzi allo spirito, per poi ragionarvi sopra ed approfondirli vieppiù.

Ugual cosa faceva della Sacra Scrittura e specialmente delle lettere di S. Paolo, di cui si può dire, ne avesse il midollo impresso nella mente, e servivasene quando passeggiava o parlava co' suoi condiscepoli. Questo amore alle lettere del grande Apostolo conservò sempre fino alla fine della vita, e lo consigliava agli amici.

Amava il silenzio ed il ritiro; se alcuna volta fosse incontrato per le vie della città,

si sapeva da tutti che era per andare alla parrocchia od alla casa del priore di Sant'Andrea, o del professore Ferrero: con questi due egregi sacerdoti il tempo non gli pareva mai lungo, perchè si discorreva di ciò che tanto egli amava, o di pietà o di studio. Quasi tutti i giorni usciva a passeggio con essoloro accompagnato anche da altri suoi compagni; e questa ricreazione, oltrecchè vantaggio a loro stessi, portava buona edificazione al paese. Imperocchè l'Amerano, che teneva l'occhio vigilante sopra i suoi chierici, volea vederli sovente, e sovente voleva sentirli parlare: ed il professore Ferrero, che amava quei giovani come gli fossero figli, soventissimo se li prendeva a compagni nelle passeggiate, ed intanto mentre si sollevavan nel corpo, progredivano nella pietà e negli studi. In quelle vigne di cui le belle colline di Bra sono ricchissime, si davano innocentemente a giuochi, a sfide, a conversazioni gioiose, ma il Cottolengo, per quanto potesse, teneasi stretto al Professore, che anch'egli da parte sua amava molto trattenersi con lui.

Fra le virtù però che abbellivano la vita di questo giovane chierico, eravene una che risplendeva di candidissima luce, ed era la sua purità illibata. I compagni erano unanimi nell'asserire che dalla sua bocca non era mai uscita parola o meno casta o men riservata:

nè in lui s'era veduto un sorriso o menoma azione che potesse macchiare la delicatezza di questa virtù. L'affetto figliale a Maria Santissima, la frequenza ai Sacramenti, le penitenze e mortificazioni in cui si esercitava, tendevano a questo fine di conservarsi puro e senza macchia, e talmente il Signore lo benedisse, che non solo portò intatta alla tomba questa candidissima stola, ma lo fece poscia tutore e custode di un gran numero di innocentissime vergini.

Quantunque sempre sereno in fronte vi portasse scolpita quella pace di cui godeva nell'anima, ciò nullameno si conturbava quando sentisse parole che potessero offendere l'onestà: assumeva allora un'aria di contegno e d'impero, e non avendo rispetto per alcuno, con espressioni forti e minacciose troncava di bocca all'imprudente ogni discorso ed ogni motteggio.

Era modestissimo nelle vesti; e quale compariva in pubblico indossando l'abito strettamente ecclesiastico, tal era nell'interno della casa, nè mai fu veduto, anche ne' maggiori calori, se non vestito di un lungo soprabito per cui tutta la persona rimanevagli decentemente coperta. Aborriva le canzoni profane, ma se lungo il giorno, o per sollievo o per esercizio, cantasse, erano salmi, inni della Chiesa, oppure alcune strofe che componeva

egli medesimo in onore di Gesù Cristo o di Maria Santissima. Nel camminare aveva gli occhi bassi e modesti, punto non badando a ciò che si facesse da altri ; e quando gli accadeva di parlare con persone di sesso diverso era fedelissimo al suo proponimento di non guardarle con alcuna curiosità, ma parlando con essoloro solea voltarsi così un poco da canto ; ed avendo la guardatura che dava talvolta nel losco, faceva sì che non offendesse, quasi voltasse altrove lo sguardo dalla persona a cui parlava. Si sarebbe detto che ti guardasse, eppure non ti mirava. Il Signore permise in lui quel difettuccio fisico che gli dovea servire sì bene.

Che se questa modestia la portava seco in ogni luogo, eragli pure compagna fedelissima in chiesa. Quando faceva la preparazione od il ringraziamento della Comunione, tanto era il suo raccoglimento, che quasi pareva non sentisse di sè ; e nel servire alle funzioni ecclesiastiche mostrava tanto spirito di divozione e di fede, che gli astanti ne rimanevano santamente edificati.

Aveva ancora stabilito di non rifiutarsi a qualunque ufficio di chiesa. Quantunque da alcuni anni portasse l'abito ecclesiastico, e già avanzato negli studi avesse per conseguenza, dirò così, sotto di sè altri novizi, tuttavia non serbava con loro aria o di superiorità o di

comando, ma nel servire o Messe, o Processioni, o sepolture, sceglieva l'ufficio più umile e basso.

E poichè me ne viene il bello, scriverò di un piccolo fatto che egli già sacerdote raccontava alcune volte. Diceva adunque che quando era agli studi nel Seminario di Asti, accadde che in una funzione solenne che doveasi fare in quella cattedrale, essendo ogni cosa già preparata ed all'ordine, alcuni di quei chierici si mostravano ritrosi e malcontenti nel far l'ufficio di ceroferari, parendo loro che portar così semplicemente un doppiere dovesse credersi impiego di altri, non tanto avanzati com'essi pur erano. Mentre dunque parlottavan tra loro, rinnovando quel *quis eorum videretur esse major* degli Apostoli, un canonico, uomo distinto per pietà e per scienza, se ne accorse, e volendo amorevolmente correggere quei contendenti, venne in mezzo di loro; e vestito com'era della cappa magna, prese una torcia, quindi collocatosi dietro il celebrante ed i suoi ministri, tutto gravità accompagnata da una gran fede, disse a quei giovani queste belle parole: *Nessun servizio è vile in Corte grande*. Soggiungeva poi il Cottolengo, appena vedemmo quell'azione, sentimmo quella sentenza, tutti a gara ci slanciammo a torgli di mano quella torcia; e d'allora in poi non fuvvi più questione sopra tal punto.

Passati nella casa paterna i quattro mesi delle ferie maggiori, ritornossene al Seminario di Asti, mostrando nel tenor della vita, nei discorsi e nella persona sua medesima come santamente avea impiegato quel tempo. Fedelissimo alla distribuzione delle ore, non si dispensava da verun atto comune ; mortificato nei cibi e nelle bevande non mai ne mosse lamento, fossero più o meno bene serviti.

Quanto docile ed obbediente ai superiori, altrettanto era amorevole e buono co' suoi compagni, rallegrandoli nelle ricreazioni con certe sue facezie nelle quali si vedeva dall'un lato la ingenuità, e dall'altro la umiltà e modestia ; quando poi erano infermi o travagliati da qualche afflizione, se ne faceva l'infermiere ed il consolatore ; e con quel cuore che avea ricevuto da Dio pieno di tanto affetto e compassione pel prossimo, avrebbe fatto immensamente di più, se gli fosse stato possibile. Ed appunto per queste belle sue doti i chierici del Seminario lo amavano molto, e se si parlasse di lui era indistintamente lodato ed applaudito. Infatti alcuni ottimi sacerdoti già suoi compagni di studio, interrogati, dopo la morte del Venerabile, qual concetto avessero della sua vita e della sua pietà, con differenti parole, è vero, ma coll'istessa persuasione risposero: *Noi l'abbiamo sempre stimato un perfetto modello di chierico, ed*

un'anima eletta, che camminava per la strada dei Santi.

Si è detto come Giuseppe, di natura risentita e vivace, fosse facilissimo, quand'era fanciullo, a dare in subiti moti di collera, e come, colla grazia di Dio, facendo violenza a sè stesso fosse riuscito a vincersi e domarsi. Di questa sua vittoria ne diede una bella prova nel Seminario. Era egli un giorno radunato cogli altri allo studio. Per lui quella stanza era come una chiesa ; il raccoglimento, il silenzio e l'applicazione ai suoi doveri venivano con essolui, e non lo abbandonavano fintanto non fosse suonata l'ora di cessare da quel suo dovere. Ma non la intendevano a quel modo due suoi compagni vicini di lui, i quali, o fosse leggerezza od altro, più che a studio badavano a divertirsi con certi loro giocherelli che finivano per dargli noia e disturbo. Li pregò una prima volta di cessare, ed essi continuavano con quanta voglia ne avevano in corpo ; li ammonì di nuovo, e niente ; li supplicò la terza fiata di smettere quelle fanciullaggini, ed essi risposero: *Ben bene, noi cesseremo, ma vogliamo che in cambio ti lasci dare un buffetto sulla punta del naso.* Riflettè un momento il giovane chierico, e pensando che siffatta licenza bastasse a correggerli: *Sì*, disse, *vi do permesso di farlo, ma cessate dal più disturbarmi, chè*

oramai deve bastare il fatto fin qui. Invece di confondersi, quei due tristarelli vennero all'opera ; perchè, incurvato fortemente il dito medio contro il pollice, e nel rialzarlo vibratolo con violenza come saetta che scocca, lo colpirono al naso. Divenne fuoco in volto il buon giovane, gli occhi gli si riempieron di lagrime, un brividìo gli corse pel corpo, ma non disse parola, non mostrossi alterato, e comperando a sì caro prezzo la pace ed il silenzio, a cui senza alcun sacrifizio aveva pure diritto, mostrò quanto fosse padrone dei suoi affetti e di tutto se stesso. Questo bel giuoco si ripetè poi altre volte.

Gli anni adunque passati finora da Giuseppe nell'acquisto e nella pratica della virtù erano argomento magnifico in sua lode, e prova ben chiara che veramente fosse da Dio chiamato allo stato ecclesiastico. Il suo amore allo studio, la sua obbedienza e la sua pietà erano conosciute e stimate dal suo vescovo Monsignor Gattinara, il quale anche a premiarlo della sua buona condotta, lo promosse nella cappella del Seminario d'Asti alla prima tonsura ed ai quattro Ordini Minori nel giorno trentun maggio del mille ottocento sei.

CAPO VIII.

È promosso agli Ordini Maggiori ed al Sacerdozio.

Que' legami salutari che per mezzo della tonsura e dei quattro Minori aveano portato più addentro nel Santuario il giovane chierico, erano per lui, come una prova ed un premio della sua vocazione, così uno stimolo a rendersene ogni giorno più degno. Il desiderio che lo dominava di *volersi far santo* era continuo ne' suoi pensieri, ne' suoi discorsi, nelle sue azioni ; e se nella umiltà del suo cuore bramava di salire al sacerdozio, era appunto per avere maggiori mezzi da santificare se stesso ed il prossimo.

Chiusi per ragione de' tempi i Seminari, passò gli ultimi anni de' suoi studi nella casa paterna ; ma eravi appunto come non ci fosse ; perchè quasi sempre ritirato nella stanza in mezzo a' libri ed alle preghiere, non si immischiava di materiali interessi. Essendogli a cuore la buona istituzione de' fratelli e delle sorelle, faceva quanto era in sè per aiutare i genitori in questa bell'opera. Ed infatti la sua maniera di vivere era per loro una istruzione continua. Avvegnachè fosse primogenito, già insignito di quattro Ordini e molto avanti

nelle scienze teologiche, tuttavolta non vedevasi in lui ombra d'orgoglio, nè quel fare o disprezzante o baldanzoso, in cui è facile cadere chi, non avendo virtù, si conosce superiore d'ingegno, o di grado, o di età; umile come era e pieno di amor cordiale, se li tirava appresso colla carità, colla dolcezza, e mentre lo rispettavano e tenevano in conto di superiore, era però da loro amato e veduto come l'oggetto più prezioso che possedessero.

In quegli anni difficili e per guerre continue, e per minacce di soprastanti disgrazie, accadeva alcuna volta che il suo padre fosse impensierito ed anche desolato pel timore di perdere, o per la perdita già fatta di capitali e d'interessi; consigliavasi allora col suo caro Giuseppe, ed esponevagli colle pene i suoi dubbi: e questi, confidato nella divina Provvidenza, cercava di sollevarlo nelle sue angustie con massime e consigli ricavati dalla Sacra Scrittura o dalle vite de' Santi: e ciò con tanta naturalezza e forza di persuasione, che il più delle volte, edificato il padre delle buone parole del figlio, se ne partiva ricolmo di consolazione e di pace.

Già fino da quella età, volgeva frequentissimo lo sguardo ed i pensieri alla Provvidenza Divina. O fosse il leggere che faceva gli ammirabili fatti degli antichi Patriarchi, nei quali così santa e paterna si vede la

mano di Dio; o meglio, Dio medesimo che in lui metteva pensieri sì nobili, fiducia sì grande nel suo amore e nella sua sapienza, è verità però, che si sentiva soavemente portato a meditare questo attributo divino. Le biade del campo, il ruscello dei prati, tutte le creature gli parlavano della Santa Provvidenza: ed Egli la ammirava nelle opere sue, la benediceva negli incontri, la amava nei poverelli. La missione di carità immensa che esercitò in Torino ed ovunque poscia ne andasse, non cominciò alla *Volta rossa*, nè in Valdocco, sì era un fiore che maestoso sbocciò nella capitale del Regno, ma da lui coltivato fino dagli anni più teneri.

Come diletto della Divina Sapienza era lo scherzare dinanzi al Signore continuamente, lo scherzare nell'universo (Prov. VIII, 30), così la Provvidenza Divina di continuo si faceva vedere a lui nelle opere sue; nè vedere soltanto, ma Egli medesimo, i suoi studi, le vicende della sua vita erano santi scherzi di lei; poichè, come nel decorso di queste pagine si farà manifesto, ella è che lo guidò nelle sue opere, che lo diresse nelle imprese, che lo volle, quale appunto riuscì, suo Apostolo fedelissimo.

Contava dunque ventun anno di età, e come S. Francesco di Sales quando nei ventitrè anni, vestito l'abito ecclesiastico, potè scrivere

ad un suo confidente queste parole, che pur dicono assai: *Comincio il ventesimo terzo anno della mia vita nello stato ecclesiastico*, egualmente poteva dirsi di Giuseppe che gli anni vissuti fino a questo punto fossero un intreccio di virtù ecclesiastiche e studio continuo ad arricchirsene vieppiù.

Osservati per quattro anni intieri gli interstizi fra gli Ordini Minori ed i Maggiori, fugli conferito da Monsignor Pio Bonifacio Fassati già Vescovo di Tortona l'Ordine del Suddiaconato nel giorno sedici settembre del mille ottocento dieci nella chiesa parrocchiale di Castagnole-Monferrato.

Quasi sette mesi dopo, cioè nel trenta marzo del mille ottocento undici, fu dall'Arcivescovo di Torino, Monsignor Giacinto Della Torre, promosso al Diaconato nella pubblica chiesa dell'Arcivescovado, avendo a testimoni i due canonici della metropolitana, Amedeo Bruno di Samone, e Pietro Cirio, che furono poscia vescovi l'uno di Cuneo, l'altro di Susa, ed amendue amicissimi ed ammiratori delle opere del Venerabile.

Finalmente negli otto giugno di quest'anno medesimo, in seguito a lettere dimissoriali del suo superiore, fu, nella chiesa del Seminario di Torino, sollevato al sacerdozio da Monsignor Paolo Giuseppe Solaro, già Vescovo di Aosta.

Qual fosse la sua riconoscenza ed il suo giubilo nel vedersi fatto sacerdote ; quale il suo cuore nel tenersi sotto gli occhi e nelle mani le carni di quell'Agnello, che cancella i peccati del mondo, egli solo potrebbe dirlo ; ed in parte lo mostrò nel volto infuocato, nelle lagrime abbondanti che sparse, e nella gioia pura e santissima di cui era abbellita tutta la sua persona. Era egli Ministro di Dio, e questa parola diceva al suo spirito quanto può dirsi di eccellente e di nobile ; ma nella sua grandezza gli ricordava e la sublimità dei doveri, e la santità della vita.

Un sacerdote novello è una festa per la casa paterna e per la famiglia ; ma parlando di Giuseppe fu, si può dire, una festa per tutto il paese. Ognuno conosceva la bontà de' suoi costumi ed una gran parte delle sue virtù ; giornalmente lo aveano veduto con qual divozione pregasse nella chiesa, come si prestasse alle sacre funzioni, qual soave odore spargesse di santità, ed ora, vederlo in quel grado, cioè capace di dispensare i divini misteri, istruire colla parola, illuminare colla scienza, era gioia e consolazione per molti.

I conoscenti e gli amici ne celebrarono il fausto giorno con plausi lirici e fiori poetici, pregandogli da Dio quelle virtù che santificano la vita dell'ecclesiastico: i suoi professori gioivano di quel gaudio che tocca l'en-

tusiasmo quando scorgono gli allievi guidati dalle loro mani giunti a buon porto; ed il suo parroco l'Amerano, quantunque sommamente di rado accettasse inviti di pranzi in casa altrui, tuttavolta, facendo eccezione alla regola, volle di sua presenza rallegrare i convitati, che nella famiglia Cottolengo più da vicino presero parte a quella dimestica gioia.

Nella sua semplicità e nel suo candore Giuseppe non rifiutava quelle dimostrazioni tanto cordiali e sincere, ma in quei giorni di comune esultanza molte volte fu visto colle lagrime agli occhi, e sentito ripetere: *Vedete come tutto m'invita a celebrare santamente e fare del bene. — Si conosce che il Sacerdote può far molto in pro dei suoi fratelli. — Io non merito niente, ma Gesù Cristo si merita tutto.* Questo giorno per lui solennissimo restògli per tal modo scolpito nell'anima, che qualunque volta ne parlasse, lo faceva con vivacità di fede, con animo riconoscente e commosso.

Fra i proponimenti fatti per conservarsi e crescere nella virtù uno fu questo, *di non mai tralasciare la celebrazione della Messa, e celebrarla il più santamente possibile.* Ed infatti lasciolla raramente, costrettovi da grave malattia; e sebbene o per causa di viaggio, o per incomodi di salute avesse ogni ragione da dispensarsene, tuttavia nol fece mai; chè

in quanto ai viaggi, o celebrava prima della partenza o dopo giunto a destino, e talora anche a mezza strada quando si refiziavano i cavalli alla locanda ; ed in quanto alla salute, se si trattasse di sole emicranie cui andava soggetto, od emissioni di sangue che gli erano necessarie assai di frequente, non ci badava, nè volea privarsi di tanta grazia. Soleva a questo proposito raccontare l'esempio di alcuni Santi divotissimi del celebrare ; e tra gli altri di uno il quale temeva di non passare bene la giornata se non avesse celebrato, e se tralasciava questa grande azione per aver troppo da farsi, le cose di quel giorno riuscivangli meno prospere che non quando saliva all'altare.

Molte volte, malgrado l'intemperie della stagione, usciva per tempissimo di casa, e prima dell'Avemmaria s'incamminava alla chiesa ; la madre però, che temeva per la sua salute, lo ammoniva di non volersi per tal modo esporre ad incontrar malattia ; ma Egli tutto confidente rispondeva : *Mi fa del bene, e non ho mai avuto male di sorta per ciò.*

Come questa del divin Sacrificio era la prima e precipua azione del giorno, così era quella intorno cui adoperava tutto il suo affetto ed il suo gran cuore. Come la sacra Sposa dei Cantici diceva : « Venga il mio diletto nel suo giardino, ed il frutto mangi

dei pomi suoi. — *Veniat dilectus meus in hortum suum, comedat fructum pomorum suorum* » (Cant. v, 1); così Giuseppe al suo primo svegliarsi era tutto in affetti e desiderii verso Gesù, perchè gli venisse nel cuore, e gustasse in lui di quelle virtù che egli medesimo portavagli con tanto amore, e con tanta abbondanza. Se una vera necessità o carità nol costringesse, prima della Messa non parlava ad alcuno. Il silenzio osservato in casa lo manteneva nel portarsi alla chiesa, nel prepararsi, nell'indossare i sacri paramenti. E nell'uscire di sagrestia per salire all'altare, prendeva un'aria di tanta maestà e dolcezza insieme, che ben dimostrava come in lui il rispetto e l'amore s'intrecciassero in un solo pensiero.

Fedelissimo osservatore dei riti e delle cerimonie, non ne trasandava alcuna, fosse pur minima; e perchè avea fatto uno studio particolare su questa parte della scienza ecclesiastica, prima d'ogni altro profittavane per sè; ma quando il dovere gliel comandasse o la prudenza gliel permettesse, con pace e carità ricordava a chi ne avesse bisogno il contenuto nelle rubriche, esortando anche in bel modo a rivederle. All'altare poi, oltre il legger con chiarezza e conveniente ponderazione, giunto al Vangelo, nel suono della voce o intenerita, o maestosa, lasciava vedere la

grande sua fede e penetrazione di spirito, e quasi santificato da quelle parole santissime, volesse dire: Io credo, io amo; ringrazio Gesù Cristo che pronunciò queste sentenze, benedico la Chiesa che mi comanda di leggerle, baciava il messale con tanto affetto, che i circostanti ne rimanevano inteneriti e consolati.

Il suo fratello minore Ignazio, a suggerimento della madre, servivalo ben di frequente alla Messa; quantunque di pochi anni e vivace, tuttavia rimaneva il più delle volte per tal modo compreso dalla pietà e dal raccoglimento del giovane sacerdote, che non batteva palpebra, tenendogli fisso lo sguardo nella persona ed in ogni suo gesto. Giunto alla consecrazione, e specialmente quando nel comunicarsi prendeva le sacre specie, diventava tutto infuocato nel volto, e quasi sofferisse affanno di petto, lo sentiva dare in gemiti e scotimenti del corpo sì, che venendo a ricevere l'ultima abluzione, lo vedeva cogli occhi pieni di lagrime. Finita la Messa, Ignazio tornavasi a casa; e non sapendosi dare ragione perchè il fratello piangesse mentre celebrava, diceva alla madre: Ma cosa vuol dire che Giuseppe, dicendo Messa, piange? E quella che per sua divozione faceva ogni possibile di assistervi, e notava ogni cosa, tranquillamente gli rispondeva: *Lascia pure*

che pianga; Giuseppe ne sa il perchè; all'altare si piange bene. Ma siccome Ignazio ripeteva altre volte l'istessa dimanda e voleva sapere la causa di quelle lagrime, essa per acquietarlo dicevagli: *Lascia che pianga: io ti dico che in casa abbiamo un Santo.*

Fra i giovanetti che volentieri lo servivano eravene uno per nome Giovanni Battista Viglione, che fu poi maestro in Bra. Or questi depose che essendo fanciullo tuttavia, cercava sempre occasione di poterlo servire quando celebrava; perchè *dietro osservazione fatta più e più volte, gli pareva e credeva che il medesimo, dal tempo della consacrazione fino alla comunione, sorridesse e parlasse con una testa di alato puttino tuttora esistente nella parte superiore dell' altare della Madonna del Carmine, ove quasi sempre era solito celebrare, e ne ricevesse dallo stesso un soave concambio di affetti.*

Per questo modo cominciava Giuseppe e santificava le occupazioni della sua giornata; e Gesù che in lui voleva un fedele ministro ed esecutore de' suoi disegni di misericordia su molte anime, sen veniva al suo cuore pieno di verità e di grazia, sì che per lui riescivano verissime quelle care parole: Mi accosterò all'altare di Dio, a Dio il quale dà letizia alla mia giovinezza: *Introibo ad altare Dei: ad Deum qui laetificat juventutem meam.*

CAPO IX.

Si abilita al Ministero delle Confessioni. — Sua gioia nell'esercitarlo, cui succede un come orrore e fastidio; ne è guarito dall'obbedienza. — Sua gran volontà di far del bene.

Persuaso Giuseppe che il sacerdote debb'essere tutto di Dio per solo occuparsi a quelle opere che sono del suo onore e della sua gloria, alla nissuna stima che per lo innanzi aveva delle cose del mondo, aggiunse ora il proposito di proibire a se stesso ogni azione o discorso, che potesse anche solo avvicinarvelo. Sebbene a quei giorni per le vicende che molestavan le genti si parlasse continuamente di nazionalità, di guerre e di vittorie, tuttavia non volle occuparsene mai, altro che nella preghiera.

A spandere sulle anime quelle acque di carità onde largamente saziavasi nel divin Sacrificio, applicossi con tutta l'anima allo studio della morale, o da solo nella sua stanza, o nelle conferenze che praticamente in ogni settimana si facevano dal clero di Bra. Ben di frequente erangli proposti a sciogliere casi complicati, e mercè la grazia del Signore, e

la lucidezza del suo ingegno, li districava con tanta facilità e buona grazia, che quei sacerdoti ne erano contentissimi e, direi, maravigliati, a tal punto che due tra i più ragguardevoli solevano dire: *Se si fossero smarrite le opere teologiche-morali dell'Alasia, il Cottolengo sarebbe stato capace di dettarle per la ristampa.*

Quel radunarsi però di tanti sacerdoti a discutere e ragionare di teologia e di scienza, al governo francese d'allora, pieno di sospetti e permaloso, parve un attentato ed una cospirazione: per la qual cosa, in omaggio a quella libertà, di cui tutti parlavano e nissuno godeva, vietò quelle conferenze e quegli assembramenti. Obbedirono, e Giuseppe con loro, ma con suo guadagno: perchè quelle conferenze a cui per lo passato interveniva una volta per settimana, ora le frequentava tutti i giorni da solo nella casa del suo priore Amerano che, come in altre scienze, così era valentissimo in questa della morale.

Dopo alquanti mesi di studio indefesso presentossi ai superiori a dare saggio di sè, e conosciuta vieppiù la sodezza del suo sapere e della sua pietà, fu eletto al ministero sublime di ricevere le confessioni. Riconoscente a Dio ed alla Chiesa per avergli aperto questo gran campo da esercitare il suo zelo, diede ben presto opera a percorrerlo colla

prudenza e discrezione che la grazia celeste avevagli maturato in cuore.

Chiunque si fosse presentato a lui era il ben venuto ; nè usando preferenza ad alcuno, perchè tutte le anime riconosceva redente dal sangue del Salvatore, a tutte prodigava gli affetti della sua carità e dolcezza. In poco tempo il Cottolengo era celebrato in Bra come ottimo confessore, e molti venivano ad aprirsi con lui.

Sembra però che il suo sguardo si portasse specialmente sopra un ceto particolare de' suoi concittadini, ed erano i soldati che avevano fatto ritorno dalle guerre del primo Napoleone. D'uomini circondati da mali esempi, cattive azioni, e pessimi discorsi, continuamente in armi, in viaggi, in fatiche, ai pochi mezzi lor dati, aggiunta la poca voglia di soddisfare ai doveri di religione, poteva essere giudizio falso, ma non temerario, il pensare che avesser bisogno di rivedere alquanto le partite dell'anima. A codestoro adunque si rivolse: e, come volle Iddio, fu appagato nei suoi desiderii: perchè dovunque li trovasse, con quella cortesia semplice ed alla mano che era in lui, li salutava, si accompagnava con esso loro, e parlando di guerre, di pericoli e di morti, veniva poi destramente a parlare di altre morti, di altri pericoli, di altre guerre ; e portatili sul terreno sul quale ap-

punto li voleva, era come certo di riuscire vittorioso a loro gran pro. Inspirando coraggio e confidenza, se li faceva a notte ferma venire nella stanza e pietosamente li riconciliava con Dio.

I suoi genitori e quei della famiglia indovinando ogni cosa, vedevano con giubilo queste visite di militari a Giuseppe, ma prudenti che erano, non mai lo interrogarono a che fare venissero; nè mai dal suo labbro uscì parola che accennasse tal cosa.

La soddisfazione e la gioia che provava nell'esercitare questo faticoso ministero era tanta e sì abbondante, che cominciò ad averne come pena e turbamento, temendo non fosse per avventura tutta gloria di Dio che lo animasse, od almeno non ne dovesse ritrarre tutto quel merito che avrebbe desiderato. Con apposite preghiere perciò ricorse alla sua protettrice e madre nostra Maria SS., supplicandola che in questi suoi dubbi ed ansietà volesse mostrarsi sua illuminatrice e maestra. La pia domanda fu di presente esaudita; perchè alla soddisfazione provata finora, subentrò tale un tedio e spavento nel ricever le confessioni, che, come asseriva egli medesimo, *sembrava di aversi pendente una spada sul capo:* oltracciò gli entrò nell'animo questa persuasione, che per liberar gli altri dal peccato e dall'inferno, vi si precipitava esso me-

desimo. Quando il dottor della Chiesa San Francesco di Sales scrisse quelle consolanti parole: *Si è martire non solo confessando Iddio innanzi agli uomini, ma anche confessando gli uomini innanzi a Dio*, sembra pure che parlasse pel Cottolengo, il quale in mezzo a queste battaglie, quantunque si lasciasse guidare dall'obbedienza, tuttavia era tormentato da interno martirio.

Gli accadde un giorno che, entrato in confessionale e rimastovi una qualche mezz'ora, se ne uscisse tutto triste e sgomentato, fermo e deciso di non più rientrarvi. Volle Iddio che nella sagrestia s'incontrasse nel priore Amerano, il quale sul volto abbattuto del suo discepolo leggendo ogni cosa, senza pur fargli parola, lo prese pel braccio, e come farebbe la madre al fanciullo restìo alla scuola, lo accompagnò al confessionale, e ve l'introdusse. Questa calma e prontezza dell'Amerano, quel vedersi *coram populo* accompagnato al sacro tribunale, quel non contraddire ed umiliarsi del giovane sacerdote produssero ottimo effetto, sì che in quel giorno potè attendere al pio ministero con grande sua pace e contentezza.

Essendo altra volta in confessionale, gl'intervenne di sbagliarsi nel decidere un caso. Cominciò pensarvi sopra seriamente, e, per quante ragioni si adducesse in contrario, scor-

gendo che in verità l'aveva fallito, cominciò turbarsene grandemente. Pensando allora essere meglio per lui non esporsi a così fatti pericoli abbandonò il confessionale, risoluto di non più rivederlo. Questa fiata ancora s'imbattè nell'Amerano, il quale vedutolo rannuvolato, e saputane la ragione: *Oh il valent'uomo*, gli disse, *e pensate voi dunque che que' gran santi che pur erano S. Filippo Neri e S. Francesco di Sales non l'abbiano sbagliata mai?* Questa interrogazione venuta sì a tempo operò soave e santamente sul Cottolengo, il quale con questo solo si acquietò, e restituissi al suo dovere.

Assicurato per tali prove che non l'amor proprio, sì la pura gloria di Dio lo guidava nel difficile ministero, continuò l'ufficio di ricevere le confessioni senza più provarne tedio od afflizione di sorta.

Ma la fiamma di carità, che tenevasi desta nel cuore, non gli lasciava aver pace. Quantunque il suo tempo fosse impiegato intieramente in opere sante, tuttavia non era soddisfatto abbastanza: avrebbe voluto fare immensamente di più. Quei di casa lo vedevano molte volte pensieroso e preoccupato come chi medita qualche cosa importante, e talvolta lo sentivano prorompere in esclamazioni che indicavano la grande volontà che aveva di fare del bene.

Scorgendo l'Amerano da quale spirito di fervore e di pietà fosse guidato, ben sovente l'occupava nelle cose del ministero sacerdotale. Amministrare il Battesimo, portare il Viatico, l'Estrema Unzione, assistere i moribondi, visitare gli ammalati, aver attenzione speciale sui fanciulli in chiesa e fuori, erano gli esercizi quotidiani che gli consigliava, e che l'ossequente discepolo adempiva con obbedienza e religion modestissima.

Il pubblico ospedale della città era divenuto per lui una palestra di zelo e di amore: anche non chiamato dagl'infermi, veniva a visitarli, a consolarli; passava dall'uno all'altro letto, sempre portando con sè quell'aria serena e piacevole che essa sola è già un farmaco all'ammalato: s'informava dell'andamento della lor malattia; li confortava ad obbedire ai medici, agl'infermieri; quindi sollevando più in alto il suo discorso, veniva a parlare dei dolori sofferti dai martiri per amor di Gesù, di quelli sopportati dal Salvatore nella sua Passione, e degli acerbissimi onde fu trafitto il Cuore benedetto di Maria Santissima. Parlava delle miserie e tribolazioni di questo mondo, nel quale ognuno deve portare con rassegnazione e con calma quella croce che la divina clemenza gli assegna; ragionando poscia dei gaudii eterni del cielo, ove con gradi immensi di gloria sono ricompensate

le fatiche del breve pellegrinaggio, metteva nel loro cuore quella pace e quella tranquillità che non solo si diffonde nell'anima, ma come balsamo di salute comunica vigore al corpo medesimo. Quando entrava nelle corsie dell'ospedale era consolazione e gioia per tutti: ma forse più grande e più sentita era quella che provava egli medesimo, perchè il suo cuore era stato formato da Dio per sollevare i miseri, consolare gli afflitti.

Qualunque occasione gli si presentasse per fare un po' di bene, era da lui considerata come que' frammenti del pane miracolosamente moltiplicato, che il Salvatore non volle andassero a male, sì fossero con diligenza raccolti. Perciò se dovesse dare un consiglio, fare una esortazione, ammonire qualcuno, lo faceva, ma sempre con quello spirito sacerdotale che è benigno, misericordioso e paziente. Accadde un giorno che la sua sorella minore, per non so qual ragione, si abbigliasse con qualche eleganza. Se ne accorse il pio Sacerdote, e presa un'aria tra il grave ed il sorridente: *O povera Teresa*, le disse, *tu credi che il mondo ti guardi, ti pare di fare bella figura; che vale? Sappi che dobbiamo vestirci per coprir le nostre miserie, e non cercar altro.* Queste parole produssero salutare effetto sulla giovane; e come diceva poi essa medesima, ogni volta che si acconciasse

per uscire di casa, le parole del santo fratello ritornavanle fresche ed opportune alla memoria.

Intanto i genitori di Giuseppe che con giubilo ammiravano la buona riuscita del figlio, ma per lo slancio con cui si esercitava nel sacerdotale ministero temevano che per la troppa fatica non ne avesse a soffrire nella sanità, amorosamente alcuna volta lo consigliavano a prendersi qualche riposo: ma egli ringraziandoli dell'affetto che gli mostravano, senza portare nè ragioni, nè scuse, pieno di santa ilarità rispondeva con quella parola che sul suo labbro voleva dir tante cose, *in Domino*.

CAPO X.

Come si esercitava in altre opere sante e della sua carità verso i poveri.

Alle sante fatiche di Giuseppe si offeriva un altro vastissimo campo; ed era questo, la predicazione. Lo zelo di annunziare la parola di Dio, che fin da fanciullo aveva mostrato nel segreto della casa paterna, era venuto aumentando col crescere in lui della scienza ecclesiastica, e col dovere di ammaestrare pubblicamente le anime.

Il parroco Amerano che voleva questo suo discepolo istrutto ad ogni buon officio sacerdotale, per l'affetto che conservavagli, e per l'autorità che manteneva sopra di lui, ben di frequente lo invitava a predicare nella sua parrocchia: e questi obbediva con tanto suo gusto e piacere che non si potrebbe mai dire. La popolazione di Bra, che conosceva qual santo sacerdote fosse il Cottolengo, traeva in gran copia a' suoi discorsi che (mettiamo fossero ornati della scienza rettorica, e non come quelli che col tempo costumò poi di fare) venivangli però dal cuore infiammato di doppio amore, di Dio, cioè, e del prossimo. Ognuno parlava delle belle prediche del giovane sacerdote, il quale, dandone al Signore ogni gloria, procurava di esercitarvisi sempre più degnamente. I rettori delle chiese di Bra, ed alcuni parroci del vicinato in occasione di feste lo invitavano a tenere discorsi nelle loro chiese, ed egli, per quanto poteva, non rifiutavasi a quelle domande. In casa pure continuava a predicare, e la sua predica era la spiegazione del Vangelo del giorno.

Esaminando i manoscritti del Venerabile Servo di Dio, mi vennero alle mani molti discorsi da Lui composti e recitati nei primi suoi anni di sacerdozio. E perchè quanto riguarda questo sant' uomo, tutto, mi pare, debb'essere caro e prezioso, ho creduto ben fatto

il darne a questo luogo un brevissimo cenno. Dico pertanto, che molte delle sue prediche sono scritte in lingua latina, che esponendo poi, voltava nella italiana; e sempre son terminate con queste parole: *Laus Deo, pax vivis:* Sia lode a Dio, pace agli uomini. Componendo questi discorsi li dedicava e metteva sotto la protezione di qualche santo, o perchè distinto nella virtù di cui voleva parlare, o per altre ragioni di congruenza. Così a Santa Monica dedicò la predica degli obblighi dei genitori; a Sant'Agostino quella dei doveri de' figli; a San Tommaso d'Aquino quella della continenza; il discorso della Speranza cristiana intitolò: *Alle laboriose imprese del Dottor delle genti*, e così delle altre quale venivagli al cuore.

Per dire ora quanto si esercitasse nel predicare, in quest'anno medesimo della sua Ordinazione disse negli undici agosto il discorso di San Donato Vescovo e Martire nella parrocchiale di Pocapaglia; nei ventotto ottobre recitò quello di San Simone Apostolo, nei tredici dicembre quello di Santa Lucia in San Giovanni di Bra; e nel mille ottocento dodici disse le Orazioni panegiriche di San Vittore a Pollenzo, della Natività di S. Giovanni Battista, di San Bernardino da Siena, di S. Pietro Apostolo, di San Rocco, degli Angeli custodi, dei Santi Crispino e Crispi-

niano, di Sant'Andrea Apostolo, e del glorioso Protomartire Santo Stefano.

Furono questi i primi frutti del suo ingegno e della sua parola, ed in pari tempo i felici preludi di quella predicazione cui, fondata la Piccola Casa, attese di continuo, non lasciando, si può dire, passare giorno che non tenesse pubblico ragionamento ai cari protetti dalla Provvidenza Divina.

Pari all'amore che avea nell'annunziare la parola di Dio, era la gioia che provava nel sentirla annunziata dagli altri. Ascoltandola con tutta la riverenza di cui è degnissima, procurava che gli altri pure la rispettassero, e quando sentiva taluno servirsi delle parole della Sacra Scrittura nei discorsi profani, ne faceva grave rimostranza, dicendo, *che la parola di Dio bisogna rispettarla e servirsene solo per uso santo.*

Nel giorno di domenica, come fosse dato il segno del catechismo, vedevasi in lui una santa impazienza e speciale premura nel portarsi alla chiesa; così pure faceva in ogni dì della Quaresima ed in altre occasioni in cui si dovesse fare il catechismo. Fra tutte le predicazioni era questa che più piacevagli, e vi si adoperava con tutta la carità e lo spirito. Andava cercando i giovani più adulti, ma meno dotati di memoria e d'intelligenza: con esempi, con similitudini, con parabole

sforzavasi di far loro entrare le verità della fede e della religione nostra santissima: e quando pel breve tempo che è fissato in chiesa, in cui anche si deve parlar a molti, non poteva ottenere l'intento, con una cert'aria di amicizia e di confidenza, se li facea venire in casa, ed istruivali come piacesse a lui meglio.

A questo segno certissimo che la carità di Gesù eragli profondamente radicata nel cuore, aggiunse l'altro della carità verso le miserie e tribolazioni dei poveri. L'amore che per loro avea avuto fin da fanciullo, era come l'aurora di un bel giorno, che doveva toccare il tramonto pieno di opere sante e di meriti.

Ne' primi giorni del suo sacerdozio vi fu chi per sua divozione gli diede la elemosina di non saprei qual numero di Messe. Un cotale bisognoso venne a saperlo, e conoscendo la carità del Cottolengo lo pregò che volesse dargli quella somma a titolo d'imprestito. Tutti sapevano, ed il giovane sacerdote con loro, che il mutuatario era nella impossibilità di restituirla: tuttavia non venendo nè a patti, nè a scuse, quale l'avea ricevuta, tal gliela diede; ma sia da una parte, sia dall'altra non si parlò mai più nè di restituzione nè d'altro.

Nel suo uscire di casa per andare alla chiesa, e nel ritornarvi, molti poveri lo attendevano per chiedergli elemosina, ed i fratelli

vedevano dalle finestre che con grande suo giubilo dava tutto quel poco di cui poteva disporre. Alcune volte tirava in luogo appartato il mendicante, e messogli nelle mani quanto la carità gli consigliava, proseguiva poi il suo cammino facendo mostra di non aver dato niente.

Coi fanciulli adoperava altro modo ; appena gli venivano incontro, li riceveva col suo solito sorriso o con alcuna facezia ; ed interrogatili se avessero fame, non dava denaro, sì accompagnandoli allo spaccio di un qualche forno o panettiere, li provvedeva di pane che egli pagava, e così diceva: *Dando pane e non danari, si fanno due beni: sono liberati e dalle angustie della fame, e dal pericolo di perderli al giuoco.*

Accadevagli frequente di essere invitato alle esequie di un qualche defunto, e, come si usa nei nostri paesi, a lui, come agli altri sacerdoti, si faceva l'offerta di alcune candele. Compiuta la funzione, quella elemosina di cera passava tosto dalle mani del Cottolengo in quelle dei poveri, e talmente era conosciuta questa sua liberalità e larghezza, che alcuni di questi, o più arditi o più baldanzosi, non si contentavano di domandarla in favore ed in grazia, ma la pretendevano come cosa dovuta. Ciò nullameno, se alcuna volta gli avvenisse di portar a casa le candele, la

madre vedendolo cominciava ridere, e volgendosi a quei della famiglia, diceva: *Questa volta Giuseppe non deve proprio aver trovato alcun povero.*

Quando o nelle vie della città, od alla campagna s'imbattesse in qualche meschino già avanzato negli anni, il suo cuore s'inteneriva. Il saluto era sempre questo: *Addio, mio caro amico*, ed intanto come avrebbe fatto a qualunque signore, riverentemente scoprivasi il capo. Con somma dimestichezza si fermava a parlare con loro, li interrogava del loro stato, delle malattie, delle afflizioni, ed al sollievo che dava pel corpo aggiungendo sempre qualche salutare documento per l'anima, li lasciava consolati e tranquilli tanto, che alcuni, al vedere sì grande affabilità e dolcezza, restavano commossi fino alle lagrime.

Un giorno, fatto il pranzo, stava Giuseppe ad un balcone che metteva nel cortile della casa paterna: era con lui il fratello minore Ignazio, il quale, come costumano i giovanetti, delle castagne venute in tavola se ne era riempiute le tasche, ed ora tra il parlare ed il ridere se le andava tranquillamente mangiando. Su questo entra un povero, il quale alzando gli occhi e veduto il sacerdote lo pregò di una qualche elemosina: poichè, secondo il suo usato, questi gliel'ebbe fatta, si rivolse ad Ignazio dicendo di fare anche lui

un po' di carità, donando al povero una porzione delle castagne. Ma cosa più presto fatta che pensata, il fratellino rispose: *Oh di castagne non ne ho più.* Non fu pago a tali parole Giuseppe, ma assaggiategli le tasche, le trovò provviste con una certa abbondanza. Senza far motto lo prese allora pel braccio, e guidatolo giù nel cortile, lo portò dove stava il povero. Apertagli poi la tasca, disse a quell'uomo: *Prendete voi queste castagne.* Dolente colui che in grazia sua dovesse il giovanetto avere quella confusione, non voleva da principio nè fare nè dire, ma con quanto buon cuore poteva, scusandone la mancanza, andava ripetendo che bisognava compatirlo perchè era fanciullo. *No, no,* rispose tostamente Giuseppe, *pigliatele tutte fino ad una.* Convenne adattarsi, e così fu fatto. Dopo ciò fissando con santo sdegno lo sguardo in Ignazio: *Cattivo,* gli disse, *dir la bugia! Or sappi che non al povero l'hai detta, ma a Gesù Cristo, di cui il povero è la immaginē.* E qui di presente fattolo mettere a ginocchio, volle chiedesse perdono a quel poverello che partissi edificato nel vedere tanta virtù, e nel giovanetto e nel sacerdote. Mutatosi poi subito in volto e ripigliata la dolcezza consueta, accompagnò nella sua stanza il fratello, e raccomandatogli di essere buono e misericordioso coi poveri, amorevolmente lo congedò.

Or mentre questi lampi di zelo palesavano in lui un vero uomo di Dio ed amante delle anime, alcuni parroci desideravano ardentemente di averlo a vice-curato nelle lor Chiese: ma rassegnato in tutto alla volontà del cielo e de' suoi superiori, non mostrava propendere nè a quella parte nè a questa, malgrado gli venissero esibite offerte molto graziose e cordiali: *Dove i superiori mi vorranno io andrò, nulla voglio, nulla cerco, se non il buon piacere di Dio:* Era questo il suo proponimento, ed eran queste le sue risposte.

Altri sacerdoti poi, che conoscevano di quanto ingegno fosse fornito, avrebbero voluto vederlo dichiarato dottore in teologia, perchè, dicevano, potrebbe a questo modo aprirsi una luminosa carriera. Perciò instavano che trasferitosi a Torino, ultimasse in quella Università i suoi studi, e se ne ritornasse in patria laureato. A tale proposito non badò per allora più che tanto, proponendosi all'opposto di vivere sconosciuto, e così lavorare in qualunque luogo lo volesse il Signore.

Consecrato adunque ai bisogni della povera gente, aspettava, come Samuele, che la voce di Dio lo chiamasse, per tosto rispondere con quel santo Profeta: Eccomi che sono pronto.

CAPO XI.

È destinato Vice-Parroco a Corneliano. — Sue opere sante in bene di quella popolazione. — Sfugge ad un manifesto pericolo della vita.

La pietà e lo zelo con cui Giuseppe esercitavasi nel sacerdotale ministero gli avevano attirato l'amore e la riconoscenza de' suoi concittadini, che santamente gelosi di questo vero dono del cielo, speravano di averlo sempre a loro guida, consolatore e maestro. In altra maniera però avea stabilito il Signore ; e tra i molti parroci che lo avrebbero voluto per coadiutore, un solo ebbe la fortuna di averlo. Fu questi il sacerdote Don Giovanni Battista Pia, uomo di molta pietà, che, avanzato negli anni e cagionevole di salute, mal poteva reggere al peso della sua parrocchia di Corneliano, appartenente per que' tempi alla diocesi di Asti, ed ora a quella di Alba.

Appena conobbe Giuseppe la sua novella destinazione, tutto confidato in Dio si dispose alla partenza, ed accompagnato dalle lagrime della sua famiglia che lo amava teneramente, dai buoni consigli dell'Amerano che con rincrescimento lo vedeva allontanarsi dalla sua Chiesa, portossi a Corneliano, ove da quel-

l'ottimo parroco fu ricevuto a braccia aperte come carissimo figlio. La fama delle sue virtù lo aveva precorso nel faticoso officio; e la gente del paese sapeva che il nuovo vicecurato era sacerdote distinto per meriti, ed amico di Dio. Infatti non tardarono molto a conoscerlo e concepirne quella stima di cui era degnissimo; perchè fattosi, come vuole l'Apostolo Pietro, modello ed esempio di quel gregge, che, si può dire, era confidato alle sue mani, praticava egli il primo quanto veniva loro inculcando.

Amante del ritiro e dello studio era difficile il vederlo fuori di casa, a meno che nol richiedessero le cose del ministero, ma ben sovente lungo il giorno, e senza fallo ogni sera, lo trovavano in chiesa all'adorazione di Gesù Sacramentato. La compostezza e la pietà che mostrava in questa divozione era tale, che dopo quarantadue anni, i più vecchi del paese parlandone con entusiasmo lo paragonavano ad un Serafino.

Non era solito trattenersi sfaccendato, o pure in discorsi nella sagrestia, ma essendo libero dai suoi doveri preferiva portarsi nel coro, e quivi occuparsi nella preghiera. Ne' giorni festivi poi soleva confessarsi in pubblico prima di celebrare la Messa parrocchiale.

Divoto qual era del divin Sacrificio, procurava in ogni modo che i parrocchiani vi

assistessero il più che fosse loro possibile; e dal confessionale e dal pulpito ritornando frequente su questo gran beneficio, faceva istanze, ai capi di casa specialmente, perchè non perdessero occasione tanto propizia di attirare sulla loro famiglia il fiore delle benedizioni celesti. Soleva soggiungere *essere una mal intesa economia di tempo il toglierlo dalla santa Messa: e che le faccende temporali allora appunto sarebbero andate meglio, quando fossero santificate dall'assistenza al divin Sacrificio.*

A questo fine quando, o nel paese o nella campagna, incontrava alcun uomo, o giovanetto, o fanciullo, con quel suo fare tanto cordiale e soave si metteva di conserva con loro, e dopo alcune parole indifferenti, con un santo trasporto lo interrogava: *Ebbene, mio caro, come hai cominciato la tua giornata? E la Messa me l'hai sentita, eh? È qui, è qui, vedi, il gran tesoro della Chiesa e del mondo... Ah se non avessimo la Messa che cosa sarebbe di noi? Senti, senti ogni giorno la Messa, e vedrai che tutto ti andrà bene; sta tranquillo, è così... Oh che gran cosa è mai la santa Messa!!* Queste parole sì semplici, ma che partivano da un cuore sì ardente di amore, operavano un magnifico effetto in quelli di Corneliano, i quali sovente parlandone tra loro, dicevano: *Bisogna*

proprio che ascoltiamo il nostro vice-curato, che è un angelo. Infatti questo bel nome con cui per antonomasia era da fanciullo chiamato in casa, gli fu confermato dai compagni quando visse nel Seminario, ed ora quei terrazzani trovavano che il miglior nome con cui chiamare il loro vice-curato era questo, l'*Angelo*.

Ma perchè assistendo alla Messa non dovesse la popolazione lagnarsi dell'ora tarda nè conveniente ai lavori dei campi, cominciò subito nei giorni feriali a celebrarla poco dopo l'aurora ; dal che ne venne che parte per le raccomandazioni che faceva, parte per l'ora veramente propizia, il concorso d'ogni giorno fosse sensibilissimo, e poscia così radicata la divota usanza, che anche oggidì continua a mantenersi in vigore. Laonde fu persuasione di tutti che appunto per consiglio ed eccitamento di Giuseppe, una divota persona, chiamata Francesca Savoiardo, istituisse il legato di una Messa quotidiana da celebrarsi all'aurora in qualunque siasi stagione dell'anno.

Il modo col quale celebrava il divin Sacrificio era in lui grave, religioso e modesto sì che portava gli astanti a divozione ed a raccoglimento. Senza essere soverchiamente prolisso, poichè non eccedeva i venticinque minuti, era esattissimo nelle cerimonie e ne'

riti, e la gente nell'uscire che faceva dalla Messa si dicevan l'un l'altro: *Il nostro vicecurato è veramente un santo.*

Uguale pietà e fervore di spirito si palesavano in lui quando accadesse di portare agl'infermi il SS. Viatico. Le preghiere solite recitarsi in tale funzione uscivangli dal cuore, più che dal labbro, infiammate. Portando sul suo petto quel Gesù che tanto amava, cogli slanci dell'anima teneva fisso lo sguardo sul sacro vasello, e come si esprimeva enfaticamente un buon vecchio del paese per nome Giovanni Pasquero: *Nissuno mai non lo vide con Gesù sacramentato tra mani alzar gli occhi per via, e se in quel mentre fosse scoppiato il fulmine, nè anche allora li avrebbe alzati.*

Persuaso che il catechismo a' fanciulli, sia per loro come il primo elemento della vita morale, anzi da questo dipenda ogni altro frutto di benedizione che un pastore di anime possa promettersi e desiderare al suo gregge, non si può dire quanto lo avesse a cuore e si studiasse di riuscirvi a bene e vantaggio di quei giovanetti. Fornito qual era di modi affabili e graziosi, ed avvalorato dalla carità dolcissima di Gesù Cristo, se ne era talmente guadagnato la confidenza che, lungi dall'intervenirvi a malincuore, accorrevano volenterosi, e con tal rispetto ad un tempo lo ascoltavano,

che un cenno, una parola era sufficiente per richiamare i meno attenti al dovere: quindi fu che Dio compiacquesi ricompensare lo zelo di questo suo servo fedele, ed i parenti stessi benedicendone le sante fatiche ed industrie, attestavano il profitto che i loro figli facevano nei costumi, in pari tempo che nel catechismo.

Un'altra sorgente di bene per quella terra, di applicazione e di studio pel Cottolengo, era l'ufficio del predicare da cui non dispensavasi mai. La sua predicazione era semplice quale si conveniva ai suoi uditori; acconciandosi alla capacità del popolo, parlava in modo al tutto famigliare e dimestico; ma guardingo nelle espressioni e ne' modi, serbava la gravità che si conviene al pulpito, e quel contegno dignitoso, necessario al tutto a chi è persuaso che annunzia non la parola dell'uomo, sì quella immacolata di Dio: *Eloquia Domini eloquia casta.* — Le parole del Signore, parole caste (Ps. XI, 6).

Amava la brevità, persuaso che il sopra più dalla mezz'ora ai tre quarti andasse perduto, massime in certe stagioni ed in certe udienze. La sua voce chiara ed intelligibile a tutti, penetrava soavissima nell'anima, poichè vedeasi che partiva dal cuore; alieno da quei modi che atterriscono e spaventano senza pro, era tutto nell'inspirare coraggio e confidenza;

ai giusti perchè continuassero nel bene, ai peccatori perchè ritornassero a Dio.

Fin d'allora notavasi come particolarmente era mirabile nel consolare gli afflitti, sollevandoli alle care speranze del cielo, mettendo nel loro spirito desolato quella calma che il mondo non può dare perchè non l'ha, ma tutta ed intiera si acquista nel confidare unicamente nel Signore, e nell'abbandonarsi alla provvidenza sua divina. E per restringere il tutto in poco, lo spirito e l'unzione sua nel seminare la parola di Dio, era tale, che quei di Corneliano ammirati e lietissimi, quando parlavano delle sue prediche nel significante loro proverbio, solevano dire: *Per ciò che è predicare, il nostro vice-curato è un campione*, cioè esemplare e modello.

Tutte queste fatiche però ed ingegni tendevano ad un nobilissimo fine, ed era portare quegli abitanti alla frequenza dei Sacramenti. O fosse la miseria de' tempi, o qualunque altro il motivo, tuttavia la cosa veniva qui, che ben di rado si amministrava, e si riceveva la SS. Eucaristia. L'unica, si può dire, delle pene che affliggesse il cuore del Cottolengo era questa: perciò si mise con tutta l'anima a sì bell'opera, e raccomandatala al patrocinio di Maria SS. ed al divin Sacramento, di cui voleva zelare l'amore e la frequenza, cominciò parlarne e nei catechismi, e nelle

prediche, e nei discorsi famigliari. Mostrando il desiderio che ha Gesù di venire nei nostri cuori, l'abbondanza infinita delle grazie che porta seco, il debito di riconoscenza che abbiamo per tal magnifico dono, l'onore immenso che ci è fatto nel sedere al gran banchetto del Re, ed essere ammessi a trattenerci famigliarmente con lui, tutte queste ed altre ragioni che il suo amore ed il suo zelo gli suggerivano, operavano con grande soavità e dolcezza in quei cuori ; onde, e per bene della propria salute, e per compiacere al fervente loro vice-curato, cominciarono frequentare la Comunione. Ottenuta dal parroco, che non sapeva negar niente al suo coadiutore, la facoltà di amministrare l'Eucaristia quando buono e ben gli paresse, se ne serviva ampiamente ; e per quell'altra sua industria di celebrare la Messa sul fare del giorno, avea quasi sempre, quando più quando meno, a chi porgere il Divin Sacramento. La gioia provata dal sacerdote zelantissimo per un cambiamento sì salutare, e diciam repentino, era tanta, che quantunque per umiltà non ne parlasse con alcuno, tuttavia continuamente ne ringraziava Iddio, e glie ne professava riconoscenza sincera.

Ma una vita così preziosa e tanto occupata nel bene e nella salute delle anime, se non era di una speciale protezione del cielo, poco

mancò non venissegli tutto in un momento troncata dalla somma imprudenza di un giovane.

Usciva un giorno Giuseppe dalla bottega del barbiere che allora allora aveagli rinnovata la tonsura, e mentre a capo scoperto erasi fermato sulla piazza per rispondere ad un cotale che voleva parlargli, al nipote del parroco, giovane per altro buono e tranquillo, che dalla finestra di casa contemplava quella tonsura fresca e rotonda, venne un'idea stranissima; e fu il pensar nella sua mente: se in quella chierica io potessi col mio archibugio colpire come in bersaglio, ben vorrei dire di esser cacciatore valente. Ed il pensarlo ed il metterlo in opera fu per lui come un baleno: perchè dato di piglio ad un suo archibugio, che per disgrazia aveasi in un angolo della camera, lo spianò alla testa del Cottolengo, e tirato il grilletto fece scattare il cane. Ma, come volle Iddio, o la focaia non diede scintilla, o la polvere non s'accese, e con questo venne stornata una dolorosa catastrofe; mercecchè, visitato sull'istante l'archibugio, contro ciò che pensavasi, fu trovato in tutta regola carico a palla. Il dolore e l'afflizione che per ciò ne vennero allo sbadato furono immensi; ma Giuseppe, a cui il giovane non avea lagrime e parole abbastanza per dimandare perdono di quella in-

sensatezza, vedutosi per tal mirabile modo conservata la vita, si stabilì vieppiù nel suo proposito di spenderla tutta, ed intieramente per Dio.

CAPO XII.

Di altre sue opere sante in Corneliano, e come dopo un anno si partì da quella Parrocchia.

Lo zelo che il pio Sacerdote fin dai primi giorni del suo ministero in Corneliano aveva mostrato, portando que' terrazzani alla frequenza dei Sacramenti, era stato benedetto da Dio, e con grande giubilo ne portava le fatiche ed il peso. Il suo buon parroco, vecchio ed infermo, avrebbe pur voluto, aiutandolo, scemargli alquanto il lavoro: ma, toltane la buona volontà, tutti gli sforzi erano inutili, nè altro poteva se non ringraziare il cielo di avergli dato un coadiutore sì fervoroso, ed amato dal popolo.

Il Cottolengo però di nulla tanto si rallegrava quanto del suo lavoro abbondante, e niente curandosi nè della sanità, nè del riposo, era come sentinella di continuo in guardia, ed in veglia. Gravitando la parrocchia intieramente sopra di lui, e la popolazione essendo assai numerosa, sovente doveva privarsi del sonno che prendeva molto scarso affin di

recitare il divino officio, o prepararsi alla predicazione, ed anche non omettere i suoi consueti esercizi di pietà a cui era esatto e fedele. La proibizione che erasi fatta di presentarsi a qualsiasi divertimento, i digiuni del mercoledì e del sabato in onore di Maria SS., la piccola quantità di cibo e di vino, la custodia dei sensi ed altre penitenze intraprese, continuavan nel pieno rigore e fortezza d'animo che erano in lui.

Se non tutte, gran parte di queste cose erano conosciute a que' di Corneliano, i quali per traffici e negozi dovendo ogni settimana recarsi in Bra, erano di continuo in lodare il loro vice-curato, chiamandolo angelo e santo ; e come era infatti, pensando di portare gran gioia alla sua madre, cercavano modo ed occasioni di poterle parlare, e parlarle soprattutto del figlio. S'inteneriva la pia donna nel sentire sì consolanti novelle, e piangevane talora per contentezza. Ma l'amore per la sanità del suo primogenito prevalendole in cuore, non poteva cessare da sè una come pena o rammarico nel riflettere, che tali fatiche e tanto fervore avrebbero finito con guastarne la salute, stata fin allora sì florida. Per questo, oltre gli avvisi e le preghiere che mandavagli a voce, gli scrisse una lettera nella quale e per dover suo, e per l'affetto materno lo esortava a maggior cura di sua

salute, e se bramava di lavorar pel Signore fino all'età avanzata, non rovinasse ora il corpo e la mente col secondare in tutto il suo giovanile fervore.

Come volle Iddio, questa lettera non andò smarrita ; e poichè ne tengo sott'occhio l'originale, qui per esteso la trascrivo, nulla cangiando, nulla correggendo di quanto s'appartiene ad ortografia o grammatica, ed è la seguente :

« *Carisimo figlio,*

Bra, li 19 Marso 1814.

« Molto mi à raglegrato il sentere che a « fronte di tante ocopazioni come mi e stato « detto da diversi di Corneliano che siette « ocupato godette ancora sanita come pure vi « auguro ma da madre come sono e afesio- « nata come sapette non poso contenermi di « farvi una picola coresione, cale il pregarvi « se vi volette bene a voi e a me come a « tuta la famiglia di avervi un poco più cura « di non far tuta quela che la giovanil vostra « etta e robustesa vi permette perche chi sia- « laqua il patrimonio in giuventu in veiaia « ne resta privo cosi il caso nostro cioè chi « si strapasa tropo da giovane in matura etta « non li resta che incomo di tanto di mente « che di corpo di mente per tropa ocupazione « alo studio di corpo per le cative note pasate

« atorno li malati. Il mio desiderio è di avervi
« vegito e rubusto in mia vechiaia se iddio
« mi vol concedere tanto. Finisco di attediarvi
« su questo ponto il Signor Sismonda mi à
« datto la cara vostra in datta delli 10 co-
« rente marso con sommo piacere lo ricevuta
« come sento che godette salute come pure è
« di me è di tutta la famiglia quelo che mi
« da pena è Agostino per esere rolato nela
« guardia nasionale ma spero che non lasie-
« rette di pregare il Signore per lei come
« pure per tutta la casa come io non ceso
« di pregare per voi e per tutta la famiglia
« se avette bisogno di qualche cosa fatelo
« sapere che vi sarà provisto se avette qualche
« cosa da rapesare mandatelo che vi sarà
« agiustata di venirci a vedere prima di pa-
« scova credo che non sara posibile ma se
« potette fare una fugitta ci farette molto
« piacere a tutta la famiglia il cugino Paulo
« Maria chiarotti della tore mi a scritto col-
« l'asagio delle castagne e natende al primo
« di magio alla festa di San Gotardo spero
« che verrete anche voi.

« Vi prego di porgere li miei rispetta al
« signor Pervosto salutandovi caramente in
« compagnia di tuta la famiglia.

« Vostra affesionatisima madre
« Benedetta Cottolengo
« natta Chiarotti ».

La risposta di Giuseppe a questa lettera piena di buon senso fu la consueta sua parola *in Domino;* ed il consiglio, quantunque buono, dell'affettuosa sua madre, non valse a rallentare nè il suo zelo, nè le sue opere sante.

Assiduo non men che sollecito nell'accorrere al confessionale, chiamava ottime tutte le ore che erano convenienti al maggior numero della popolazione obbligata ai lavori delle vigne e dei campi, ed o fosse di buon mattino, od all'ora tarda di sera non muovevasi dal suo luogo, finchè non avesse ascoltato quanti venivano a lui. Prima di assidersi al santo tribunale usava trattenersi a vista di tutti in una breve preghiera. Penetrato dalla dignità del ministero che esercitava, e tutto intento a compierlo nel miglior modo possibile, non prendevasi il più piccolo comodo, al punto di neppure alzare gli occhi o volgerli dovecchessia, quando tra una confessione e l'altra dovea cangiar positura.

Per quanto si vedesse in tale officio occupatissimo, e per conseguenza ritardato in altri doveri, tuttavia non fu mai sentito lamentarsi o del troppo concorso, o della soverchia fatica, ma quando fosse utile o necessario, non pure al mattino, sì anche in altre ore, non rifiutavasi di ritornare in confessionale assegnando egli stesso, o facendosi assegnare quel tempo

che doveva tornare più propizio alle persone convalescenti, o quelle altre che per motivi di salute o di temporali interessi, abbisognano di un tempo speciale e non limitato.

Nell'udire le confessioni era sbrigato anzi che no; la qual cosa non nuoceva al suo prestarsi ai bisogni dei penitenti, additando la giusta via da percorrere; e ciò con tali massime appropriate a ciascuno, che innestate una volta nella memoria, non se ne partivano più.

Se fermo ed esigente con certe persone spirituali per acconciarle alla brevità necessaria, e ad una ragionevole discrezione che non degeneri in tormento e martirio per gli altri che aspettano, era poi tanto più paziente ed instancabile colle persone rozze ed idiote affine di ravviare la loro coscienza, aiutandole per ciò che riguarda l'esame, istruendole sul modo di confessarsi, mostrandosi, qual era veramente, guida fedele alla loro eterna salute.

Un'altra porzione di quel, diremo così, caro suo gregge, occupavane la carità e lo zelo, ed erano gli ammalati. In qualunque ora fosse chiamato accorreva con premura di fratello e di padre, dicendo e raccomandando anche in pubblico che su ciò non temessero disturbarlo, chè questo timore sarebbe stato a lui di afflizione e di pena. Anzi era tanta l'importanza e l'affetto onde abbelliva questo of-

ficio di carità, che non aspettando di essere chiamato, si studiava di prevenirli, e come sapesse di alcuno, così tosto cercava occasion di vederlo. Era perciò venuto d'accordo col flebotomo del paese, che era un tale Ardissone, perchè quando gli occorresse di scemar sangue più volte ad un ammalato, glielo facesse tosto sapere, che egli avrebbe trovato modo di visitarlo, e provvederlo delle cose dell'anima. Li assisteva con grande carità e dilicata attenzione, vegliando quando fosse necessario la notte presso di loro ; e quando si partiva da quel letto e da quella casa solevano dire : *Qualora viene il nostro vice-curato a vederci, sembra che ci porti via tutto il male: non ne abbiamo mai avuto un simile, e pare che sia differente dagli altri.*

Santamente avaro del tempo, sapeva usufruttarlo in quelle ore che o per ragione del ministero, o per altro motivo dovea spendere fuori di chiesa o di stanza ; perchè o s'incontrasse cogli abitanti del paese o cogli uomini della campagna, tosto intrecciava con essoloro discorsi di cose edificanti ; e questa era pure la sostanza de' suoi ragionamenti, quando per obbligo che poteva averne, gli conveniva portarsi in alcuna famiglia. La gentilezza e la cortesia d'un cuore ben educato andavano di conserva colla sua santità e modestia ; restituire, e assai delle volte prevenire il saluto,

dire una parola di consolazione, di conforto, incoraggiare alla rassegnazione ed alla pazienza, questi ed altri semplici modi, che col tutto lor essere semplici sono però grandemente efficaci, si facevano nelle sue mani valevole mezzo ad ottenere quanto bramava, portar cioè le anime a Dio.

Non meno edificante che quella tenuta al di fuori, era la condotta che conservava nell'interno della casa parrocchiale. Alieno dall'immischiarsi nelle cose che non appartenessero al suo officio o condizione, era tanto ben unito col parroco ed a lui devoto, che quanto volesse l'uno, voleva l'altro; e così l'armonia, la carità e la pace erano i consiglieri ed i testimoni delle loro opere in vantaggio dei parrocchiani. La giovialità poi, le semplici ed innocenti facezie, il non mai lamentarsi nè della fatica nè delle troppe occupazioni, erano anche un conforto ed un sollievo alla sanità malandata dell'ottimo vecchio, il quale e per buon cuore che avea, e per riconoscenza volle derogare in favore del zelante vice-curato da certe regole o costumanze che limitavano la condizione degli altri coadiutori. Questi però facendo dal canto suo quasi a gara per vincerlo, volentieri si adoperava in cose che rigorosamente non entravano nella sua sfera.

Ma il Signore Iddio che nel cuore del suo

servo avea messo tanta soggezione ai divini voleri, e pareva volesse avviarlo per la strada di guidare a bene e dirigere una parrocchia, ora, se così vale il dire, cangiando le fila di cui doveva essere intessuta la vita sua, gli mostrava in confuso come un altro orizzonte, ed un'altra meta cui tendere.

Nella voce del Professore Ferrero, e nei consigli del suo Priore Amerano, i quali instavano perchè si laureasse in Teologia, ravvisando la volontà del Signore, deliberò di partirsi da Corneliano, e venir a Torino. Quivi coll'applicarsi novellamente e più di proposito allo studio delle sacre discipline, e coi mezzi che a vantaggiarsi nella scienza la Regia Università gli poteva fornire, era persuaso di seguitare la voce divina che lo chiamava e disponeva ai santi fini da lei intesi e voluti.

Tutto candore ed ingenuità se ne aperse allora col Parroco; il quale, sebbene vedesse quanto savia era la deliberazione del suo vicario, tuttavia non potè frenarsi dal pianto. Ne restarono afflitti pure i terrazzani quando seppero di tale risoluzione: e per la confidenza che egli dava ad ognuno, non potendo far altro, il pregavano che non li abbandonasse così tosto. Ma riconoscente al loro affetto soleva rispondere con alcune facezie, di cui la principale era questa: *Lasciatemi pure partire; perchè se continuassi a rima-*

nere, temerei di vedermi crescere le orecchie lunghe e larghe come quelle di un asino.

Quietamente adunque disposta ed ordinata ogni cosa, a scansare le pubbliche dimostrazioni di rincrescimento e di gratitudine, che gli voleva dare quella buona popolazione, abbracciato il vecchio parroco, che dirottamente piangeva, di nascosto partissi da Corneliano.

Come si venne a sapere che l'*Angelo*, quale il chiamavano, era partito, fu grande rammarico tra quella gente. A dargli tuttavia, come potevano meglio, le prove della riconoscenza, quante volte venissero a Bra, con santa gioia si portavano a visitarlo, dicendo che li avea burlati ; e che non si deve fare a quel modo ; ma intanto lo pregavano di voler accettare quelle frutta che a gara con tanto gran cuore gli offerivano in dono, perchè le più belle e mature delle lor terre.

CAPO XIII.

Si porta a Torino a perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche. — È ricevuto dottore in Teologia.

Le prove lunghe e terribili da cui il Signore nella sua sapienza infinita avea permesso che fosse tribolata la Chiesa, volgevano al ter-

mine; alle vittorie del primo Napoleone succedevano amari disinganni e la perdita di ogni cosa: la stella, di cui frequente parlava, dovea tramontare sui duri scogli di Sant'Elena, mentre risorgeva sui popoli sereno e bellissimo il sole del Pontificato Romano.

Il grande e tribolato Pio Papa VII uscendo nel mille ottocento quattordici da Fontainebleau, abbandonava per sempre quelle stanze, che testimoni dei dolori e delle violenze sofferte per l'infelice *Concordato* del mille ottocento tredici, dovevano pure assistere all'ultimo atto del persecutore: l'abdicazione all'impero. E così quel Dio, che della corona e dello scettro dei re, se ne serve per foggiarne loro ceppi e catene, delle lacrime e dei patimenti del suo Vicario se ne giovava per santificare le anime, per abbellirne la Chiesa.

Il Piemonte, soggiogato anch'esso ed afflitto, vide col ritorno ne' suoi Stati dell'esule Vittorio Emanuele I, spuntare giorni più felici e tranquilli; e la cura che s'impiegava nel rimettere le cose e dar loro buon ordine, rallegrava i cuori, facendo sperare un bene durevole. Fra quelli che benedicevano Iddio per tali opere sue maravigliose, eravi il Cottolengo, il quale dall'Amerano e dal suo professore Ferrero informato a principii sodi e cattolici, godeva immensamente che riordinata

sulle antiche basi la Regia Università, vi potesse continuare i suoi studi.

Aveva dunque deciso di ripigliarli e, come diceva, non avendo potuto pei difficili tempi farli regolarmente nè in Asti, nè in Bra, era bene che più di proposito vi si applicasse ora, che le cose andavan tranquille. Due ostacoli però si frapponevano al suo divisamento, che tutta mercè di Dio, scomparvero come un niente, perchè la sua divina volontà dovea compiersi, e tutta, e perfetta.

Il primo e più forte era la scarsezza dei mezzi. Le vicende passate, se non impoverito, aveano reso deboli e snervate molte famiglie; ed il padre di Giuseppe non si trovava in forza abbastanza per mantenere un suo figlio a Torino, ove le spese dovevano essere più onerose e frequenti. La divina Provvidenza prese sopra di sè questo negozio, e fece che una buona vecchia parente dei Cottolengo, la quale amava per le sue virtù il giovane sacerdote, destinasse una somma sufficientissima a sostenere le spese di mantenimento e di laurea.

La seconda opposizione veniva dalla madre: Avendo ora in casa con sè il suo primogenito, non voleva più che parlasse di abbandonarla: in famiglia si viveva tranquilli, ce n'era abbastanza per andare avanti con onore: se voleva santificarsi nel sacro mi-

nistero non mancavano in Bra nè le anime, nè il lavoro, poteva confessare, predicare, visitare ammalati ; qual necessità di lasciare il padre, i fratelli, per andare a Torino, rovinarsi la sanità negli studi, facendosi inutile a sè ed agli altri ? Questi ed altri pensieri si combattevano nel cuore di quell'avventurata tra le madri ; ma la calma del figlio, le ragioni sode e convincenti che le metteva sott'occhio ; il tratto della divina Provvidenza nel mettergli in mano quanto era necessario al suo disegno ; la voce che si sentiva in cuore di ritornare agli studi, tutto questo aggiunto ai buoni uffizi di persone illuminate e discrete, riuscì a trionfare di lei inducendola ad acconsentire alla partenza del figlio.

Venne dunque a Torino, e ricevuto nel Collegio delle Province, ebbe la consolazione di vederne eletto a vice-governatore quel medesimo teologo Stefano Ferrero, già suo maestro carissimo in Bra.

L'applicazione allo studio andava in lui di pari passo coll'esercizio costante delle virtù : buono con tutti, aveva un solo pensiero, piacere a Dio ; del resto gioviale ed onestamente faceto, era amato e ben voluto da ognuno. Il vice-governatore lo proponeva per modello ai convittori, e se questi avessero potuto penetrare ne' suoi affetti sì puri e divoti, nella sua volontà sì dritta e santa, avrebbero ve-

duto in lui quella bellezza di anima che cercava nascondere, ed allontanare dallo sguardo altrui.

Aveva compagni di collegio, e tutto insieme ripetitori due amici che, come nella pietà, riuscirono valentissimi nelle scienze; l'uno dei quali, Pietro Scavini che fu poi canonico e vicario generale nella diocesi di Novara, ed autore di una teologia morale ricevuta e studiata in molti Seminari di Europa: ed il secondo Andrea Charvaz, che scelto ad istitutore dei figli di re Carlo Alberto, fu poscia Vescovo di Pinerolo, e quinci traslato alla sede Arcivescovile di Genova. Ora lo Scavini, parlando sovente del Cottolengo, ne ricordava la pietà ed il candore congiunto all'intensa applicazione agli studi; e monsignor Charvaz ragionandone col padre Alberto diceva: *Se mai aveste a deporre come testimonio nel processo del vostro fratello, asserite pure che era la nostra edificazione. Egli ogni mattina trovava tempo a celebrare, e molte volte lo sorprendevamo, entrando in camerata, starsi ginocchione solo a pregare ferventemente, mentre noi attendevamo a ricrearci, talchè ammirati non potevamo a meno di parlare con gran rispetto di Lui.*

Passati quasi due anni in quel collegio, venne il quattordici marzo del mille ottocento sedici, in cui, doveva presentarsi per soste-

nere il pubblico esame. Quantunque per le prove già date, potesse ragionevolmente sperare che ogni cosa sarebbe riuscita a buon termine, tuttavia volle che la prima lode risalisse alla Vergine, sede della sapienza, attribuendo al patrocinio di lei l'esito felice della sua laurea. Perciò in quel mattino avuto a sè un suo compagno ed amico, tutto allegro e faceto gli disse: *Senti, mio caro, di quest'oggi spero essere dichiarato Dottore in Teologia, ma la prima laurea voglio prenderla dalla santa Madonna: per questo tu verrai con me al Santuario della Consolata, io celebrerò al suo altare la Messa, tu me la servirai, e fatto il ringraziamento, ti regalerò di una colazione eccellente.* E così fu fatto.

Presentatosi nell'aula massima dell'Università, la quale, come di solito in tali occasioni, era onorata dalla presenza degli ingegni più perspicaci, si offerse con semplicità e modestia a sostenere e difendere quelle sue tesi che mandate a stampa, ognuno degli intervenuti aveva sotto gli occhi e tra mani.

Ora le dottrine che prese a difendere si aggiravano sui trattati: — *De novo foedere* — *De locis Theologicis* — *De Sacramento Poenitentiae* — *De Sacramento Extremae unctionis.* Assistevano alle dispute i Dottori Collegiati — Salina — Dettori — Tosi — Bardi

— Bruno di Samone — Conterno — Stuardi — Sineo — Ferrero — Regis — Botta — Bricco — Agodino — Casalis — Melano — Guala — Pasio — Alloatti — Peyron — Sola ; e combattevano le tesi proposte i dottori Fantolini — Peyron — Sineo — e Casalis. La prontezza con cui scioglieva le obbiezioni degli avversari, la proprietà della lingua latina, ed una certa eloquenza adoperata nel distrigare quelle materie avviluppate nella rigidità delle argomentazioni, gli attirarono le lodi e gli applausi degli esaminatori, i quali compiute le formalità prescritte a tali funzioni, solennemente lo dichiararono Dottore in Teologia.

Sono omai duecento cinquant'anni, ed in quell'aula medesima un sacerdote di santissima vita, che per umiltà si chiamava *povero prete delle Langhe*, conseguiva i gradi accademici, ripagando di doppio onore l'Università di Torino, che lo metteva nel novero dei suoi Dottori. Quell'umile sacerdote era il beato Sebastiano Valfrè della congregazione di S. Filippo Neri. Nella sua bontà volle Iddio, che in quest'anno del mille ottocento sedici il regio Ateneo ammirasse la scienza e la pietà d'un altro sacerdote umilissimo, e questi è Giuseppe Cottolengo. Come imitò il beato Sebastiano nella vita di carità e di sacrifizio per le anime de' suoi fratelli, così amendue

sono gloria e decoro della Facoltà Teologica Torinese, cui il Signore conceda altri onori, ed altre glorie consimili.

Quanti erano intervenuti a questa laurea se n'eran partiti tanto soddisfatti, che per molti giorni ne parlavan tra loro con sentimento di vera ammirazione; e molti suoi superiori ed amici non si contentavano di questo soltanto, ma volevano altro. Instavano adunque perchè non si fermasse su quella soglia; coll'ingegno che aveva penetrasse più addentro, ed offerendosi ad esami più estesi e più serii, ottenesse quella che non gli poteva fallire, l'aggregazione al Collegio dei Teologi, o come ordinariamente diciamo noi, salire a Dottor collegiato.

Ma l'opera di Dio sull'ubbidiente suo servo era compiuta. All'impiego nel quale volevalo, si esigeva la laurea in Teologia, non l'aggregazione; quindi Egli che in tutte cose cammina con somma liberalità ed egual parsimonia, inspirògli al cuore di rifiutar quell'onore: onde a quanti lo pressavano a tal passo rispondeva: *Io ho fatto niente; ma se v'ha qualche cosa di bene è perchè la santa Madonna mi ha aiutato; la laurea non tanto è mia quanto sua: e per ciò che riguarda l'aggregazione non ho ingegno da tanto, e per me sarebbe una cosa veramente di troppo, ed inutile.*

E come disse, così fece, perchè appena ebbe dato sesto alle cose sue in Torino, prese la via di Bra, e restituissi alla casa paterna.

CAPO XIV.

Opere sante nelle quali si esercita in Bra. — È voluto in Torino Rettore dell'ospedale di san Giovanni. — Si consiglia e non accetta. — Si porta al concorso di una parrocchia e non vi riesce.

Il ritorno del Cottolengo in patria fu salutato da tutti i buoni come una vera benedizione. Le prove di zelo e di carità che aveva dato fin dal primo anno del suo sacerdozio, erano tuttavia sì fresche nella memoria de' suoi concittadini, che non potevano non rallegrarsi nel vederselo di nuovo in mezzo a loro impiegato nel divin Ministero. Fra tutti esultavane il suo parroco Emanuele Amerano, il quale educatolo alla vita sacerdotale, avevagli sempre conservato un cuore di amico e di padre ; come Giuseppe nodrivane per lui un altro pieno di riconoscenza e di affetto. E lo mostrava colle opere : mercecchè a qualunque ufficio lo volesse il priore, egli era pronto : fossero prediche, visite di ammalati, battesimi od altre opere non rifiutavasi mai ; e questo a tal segno, che veniva

detto il *Vice-Curato supplente, il braccio forte della parrocchia.*

Assiduo al sacro tribunale di penitenza, impiegava pel bene delle anime tutta quella soavità e dolcezza di cui tante volte abbisognano per cominciare o proseguire nella virtù; e siccome in quei tempi le ree massime che si erano sparse e con libri, e con esempi, e con fatti avevano guasto molti spiriti, così egli tutto carità nel ricondurre quei cuori, era di continuo come alla vedetta se potesse far loro del bene. Oltracciò non lasciando passare occasione senza combattere il vizio e zelare l'onore di Dio, trovava nella sua carità ingegnosa mezzi valevoli e potenti a riuscirvi. Servivasi alcuna volta di una formale esortazione, tal altra di poche ma spiritose parole, e molte fiate, quando trattasse con uomini, riusciva con solo abbracciarli e serrarseli al cuore.

Per tali opere sue divenne in breve come l'angelo del buon consiglio, vero zelatore di anime, e tutto insieme loro guida e consolatore.

Fu tra queste una povera donna, la quale per avere a marito un uomo che teneva forse tre quarti della bestia, menava una vita piena di desolazione e di lacrime. Consigliata a parlare col Cottolengo, ci andò: le disse questi poche parole, ma tanto tutte per lei ed efficaci,

che ogni volta parlasse con lui se ne tornava a casa tranquilla e rassegnata a quanto le facesse soffrire quel malnato d'un suo marito. E diceva che se non fosse stato di questo santo sacerdote, chi sa a qual disperazione si sarebbe appigliata.

Consapevoli del suo zelo i parroci dei luoghi circonvicini sovente lo richiedevano quando a predicare, quando a confessare nelle lor cure: confidavano a lui affari di famiglie, di confraternite, di contese, e si può dire che con quella sua semplicità, ed alcune volte col prendere come in faccia la cosa, riusciva all'intento più che se fosse andato a punta di ragione e di diritto.

Non era solito offrirsi per alcuna predicazione, ma richiesto, non tiravasi indietro, ed impiegandovi tutta la sollecitudine, vi riusciva sempre con lode, e quello che è più, con vantaggio e frutto degli uditori.

In quest'anno del mille ottocento diciassette si mise in Bra il terribile morbo delle petecchie, il quale, per essere di natura sì rea e contagiosa, faceva strage in ogni ceto e famiglia. Giuseppe quantunque non astretto da obbligo di sorta, tuttavia per la carità e zelo delle anime, si vedeva tra' più solleciti nel prestare l'opera sua a quelli che eranne attaccati. Non pago di un operare comune, si portava al pubblico ospedale ove in gran

numero si raccoglievano tali infermi, e s'impiegava in loro vantaggio e sollievo. In questo, avendo inteso come un certo farmaco, detto volgarmente *aceto dei quattro ladri*, fosse vantaggioso tanto agli assaliti dal male, quanto a preservar quelli che si offerivano a soccorrerli, si diede a prepararne a sue spese una grande quantità, che poi distribuiva all'ospedale, alle case dei privati, a' sacerdoti ed agli infermieri.

Quantunque la madre esultasse nel vedere la pietà e misericordia del figlio, tuttavia erane alquanto attristata, e temeva non forse un lavoro così assiduo recasse danno alla salute di lui, e dovesse poi quandochessia averlo in letto colle petecchie. Come dunque si presentasse buona occasione, lo ammoniva che si risparmiasse alquanto, e non pensasse che tutto Bra fosse gettato sulle sue spalle; che se la carità è un bene, la discrezione in buona sostanza non è poi un male; ma Giuseppe all'umiltà aggiungendo la riconoscenza, soleva rispondere: *Io sono soldato, ed i soldati si mostrano in tempo di guerra.*

Mentre si esercitava in queste ed altre opere di carità e di fede, si rese vacante la carica di Rettore spirituale dell'ospedale maggiore di san Giovanni in Torino.

L'abate Emanuele Gonetti, vicario generale della diocesi, ed il canonico Amedeo Bruno

di Samone, direttore dell'Opera pia, conoscendo lo zelo e la vigilanza del Cottolengo, vollero riposarsi sopra di Lui, e decisero di affidargli quell'impiego. In questo loro divisamente fecero entrare il canonico Icheri di Malabaila, che fu poi vescovo di Casal-Monferrato, pregandolo di persuadere il giovane sacerdote, che pur era suo concittadino, ad accettare l'impiego, e fargli in pari tempo sapere, come in tal negozio lo volevan preferito ad ogni altro.

Giuseppe, che nulla, si può dire, decideva da per sè solo, ricorse alla preghiera ed al consiglio, e perchè il Signore che aveva altre mire sopra di lui non lo voleva in quel luogo, dispose che i suoi consiglieri, e specialmente il teologo Stefano Ferrero, lo persuadessero a continuare nel suo modo di vivere: e fecero andare a monte ogni cosa.

Per altra maniera mostrò ancora Iddio, come soglia guidarsi colle anime che destina ad opere di speciale sua gloria. Ogni cosa è buona nelle sue mani, tanto per lui sono le tenebre quanto la luce, perchè tutto venendo dal suo amore, viene per diritta conseguenza pel nostro bene, che è quello appunto dell'Apostolo: *Omnia propter electos.*

Mentre adunque continuava la sua vita di abnegazione e di lavoro, nei primi mesi del mille ottocento diciotto si fece vacante la par-

rocchia di Sommariva del Bosco. Sapendosi da ognuno con quanto zelo e pietà l'avrebbe amministrata, alcuni amici, e specialmente l'Amerano, lo consigliarono di iscriversi tra i concorrenti. La qual cosa Egli fece. Ora essendo nella sala degli esami o non avesse temperino, o fosse altro, pregò il teologo Ignazio Soffietti, che aveva accanto, di volergli temperare la penna. Ne lo compiacque costui, e restituendola già bene acconcia, il Cottolengo nel ringraziarlo soggiunse: *Prego il Signore che le faccia guadagnar la Parrocchia.* E convien pur dire che fosse esaudito; perchè i lavori del Soffietti vantaggiando su quelli dei suoi competitori, si ebbe il possesso di quella chiesa, che governò per molti anni.

CAPO XV.

È nominato Canonico della SS. Trinità nella Metropolitana di Torino, e Socio della Congregazione del " CORPUS DOMINI „.

Al pubblico esame di laurea subìto dal Cottolengo, era intervenuto il canonico Evasio Agodino, rettore della Congregazione del *Corpus Domini*, poscia vescovo di Aosta, e con lui il canonico Carlo Casalis della medesima Congregazione, i quali commendando la

scienza mostrata dal novello laureato, giunti a casa e veduti i compagni dissero: *Abbiamo assistito alla magnifica laurea del teologo Cottolengo: qual ottimo soggetto per la nostra Congregazione, se a tutto quanto ha di bello e di buono, aggiungesse anche l'essere nato in Torino!*

Queste parole dette così più in lode di Giuseppe, che non per bisogno che ne sentissero, essendo allora completo il numero de' sei canonici ond' è composta la Congregazione, furono tuttavia come un grano di buon seme che, gittato a disegno dalla divina Provvidenza, doveva fra non troppo tempo germogliare e dare i suoi frutti.

E la cosa avvenne in questo modo. Sua Altezza Reale la Duchessa del Chiablese, avendo in quest'anno del mille ottocento diciotto nominato all'Arcipretura del luogo di Agliè il canonico Carlo Casalis, si dovette pensare ad un altro che gli succedesse. Il rettore Agodino si fermò tosto sul Cottolengo di cui eragli stata impressa nella mente la laurea: ne parlò cogli altri canonici, i quali tutti convennero nel suo pensiero; ma sorgeva la difficoltà di non essere Egli nato in Torino, come, ammessi però certi limiti, porta il capitolo decimottavo della convenzione primordiale della Congregazione. Senza nulla stabilire di fermo, il canonico Agodino,

per uomo prudentissimo che era, cominciò così alla lungi a volere informazioni più minute dell'uomo a cui pensava; e sopra ogni altro si rivolse con gran confidenza a quel teologo Stefano Ferrero, vice-governatore del real collegio delle Provincie, tutto cosa del Cottolengo, ed in molta dimestichezza con quei canonici.

La santa mano di Dio che lasciava Giuseppe tranquillo in Bra nelle opere del ministero sacerdotale, a sua insaputa lavorava in Torino per lui; e tutte le fila o sparse o radunate fin qua, erano una funicella d'amore da cui doveva essere legato questo fedel sacerdote, scelto a compiere quelle opere che la divina Provvidenza aveva già designate.

Come il Ferrero intese la cosa, non ebbe lodi abbastanza per commendarne la scelta, e venuto a dire del sacerdote zelante, ne parlò con tutto l'affetto che gli portava e con tutta la stima che gli si doveva. È vero, diceva egli, sonvi in Torino ottimi sacerdoti di pietà, di scienza e di zelo, ma siatene persuaso, il Cottolengo sarà per la vostra Congregazione una *gemma*. La virtù che ha dimostrato finora, la prudenza ed il fervore con cui esercitossi nelle funzioni sacerdotali, il suo amore al lavoro, e sopra ogni altro la sua grande umiltà mi incoraggiano a dirvi che se riuscite nel vostro disegno *è un vero regalo che vi*

fa il Signore; non badate al non essere egli nativo torinese, e vi ripeto, *è un vero regalo che vi fa.*

Da queste ed altre buone parole vieppiù confermati nel loro divisamento, decisero i canonici di eleggerlo a compagno, purchè, per non essere torinese, la nomina fosse confermata dal corpo decurionale della città cui appartiene la chiesa del *Corpus Domini*. Portata adunque la cosa al sindaco di Torino, che per quei tempi era il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, fu ammessa in consiglio; ed avuto riguardo alle doti non ordinarie per cui distinguevasi il candidato, si ebbe in risposta: Che nulla ostava alla dimanda.

Ignaro d'ogni cosa se ne viveva Giuseppe nella casa paterna, allor che pel paese cominciò correr voce che potesse esser nominato canonico in Torino; e divenne certezza quando a lui medesimo giunsero lettere che gli parlavano di tale nomina, con preghiera, consiglio ed anche comando di non opporvisi per quanto bramava assoggettarsi al divin beneplacito.

Nel disprezzo che aveva di sè, maravigliato che quella Congregazione avesse pensato a lui e lo volesse a parte delle sue nobili fatiche, si mise tutto nelle mani di Dio; e chiesto consiglio all'Amerano, accettò per obbedienza quell'officio, come ne avrebbe accettato qua-

lunque altro di minor importanza. Portossi allora a Torino, e compiute le formalità richieste, nel ventinove maggio di questo anno mille ottocento diciotto, a voti unanimi fu ricevuto Canonico della Santissima Trinità nella Metropolitana, e membro della Congregazione del *Corpus Domini*.

Trascorsi cinque mesi, e precisamente nel trent'un ottobre, preso formale possesso del canonicato, entrò in quel campo ove la Provvidenza gli aveva preparato manipoli fioritissimi.

È la Congregazione del *Corpus Domini* una eletta di ecclesiastici, i quali, avvegnachè non legati da regola e da voti, pure sulla foggia degli antichi canonici sono retti da un capo, vivono in una medesima casa, ed usano a mensa comune. Fondata dalla città di Torino nel mille seicento cinquantacinque per servire la chiesa monumentale dell'insigne miracolo del Santissimo Sacramento, fu nel mille settecento settantanove chiamata a far parte della Collegiata della Santissima Trinità esistente nella Metropolitana; ond'è, che essere eletto socio della Congregazione dei Preti teologi del *Corpus Domini*, porta essere in pari tempo canonico della Santissima Trinità.

In mezzo dunque di questi sacerdoti, sen venne il Cottolengo arricchito del corredo magnifico di sue virtù. In quei primi giorni

ebbe a lottare assai, perchè ognuno godendo della scelta fatta, se ne rallegrava con lui; e questo non parevagli a luogo; perchè credendosi, come diceva egli, *buono a niente*, si maravigliava che altri dovesse o potesse lodarnelo.

Interrogato un giorno se mai gli fosse venuto al pensiero di dover dopo la laurea ritornare a Torino, ed essere scelto a canonico: *Nemmen per sogno*, rispose: *che volete mai che si facesse di questo bel mobile in Torino? io non pensava ad altro in Bra che a piantare i cavoli.*

Qualunque cosa però credesse egli di sè, la verità è questa, che il Signore ne' suoi giudizi santissimi se lo era allevato come per la sua gloria, così pel bene de' corpi e delle anime, e l'averlo ora voluto in Torino, in una parrocchia che si può dire situata nel centro della città, era un ripetergli continuo: Ecco la palestra nella quale ti formerai uomo di sacrifizio e di carità; qui avrai da santificare te stesso e i tuoi fratelli: ed il tuo cuore formato per la compassione verso i miseri, troverà da alimentare il suo fuoco, e produrre frutti di vita.

Paragonare la bellezza delle grandi città al sepolcro dei re e dei potenti è paragone che umilia e confonde, ma non falla di essere giusto. Come sotto le statue di valente scal-

pello, e sotto i lucidi marmi tutta si nasconde ed insieme si appalesa la miseria dell'uomo, così è appunto nelle città. I vasti edifizi, i ricchi emporii di merci, i giardini amenissimi e cento altre dilettevoli cose, sembra pure che dicano, essere patrimonio di un popolo felice che nuota tra gli agi e le ricchezze. Ma se, abbandonate per poco le grandi vie ed i sontuosi palazzi, vi mettete ne' quartieri più appartati e ne' poveri abituri, compare allora un' altra generazione di infelici senza vesti, senza pane, senza mezzi da procurarsene, perchè sovente infermi, cui la povertà è consigliera, o di grandi virtù, o di grandi delitti. E questi miseri vi si mostrano dimenticati da ognuno, tranne dalla carità cattolica che viene a recare coi conforti sublimi della religione, l'obolo raccolto alla porta del ricco.

Ora il Cottolengo dovendo a sua volta, per l'ufficio che teneva nella parrocchia del *Corpus Domini*, conoscere e visitare questa numerosa parte del popolo, come ebbe coi proprii occhi veduti e considerati i suoi molti e gravi bisogni, si sentì stringere il cuore per compassione, e parve che una voce gli facesse intendere, essere questa la messe che Dio gli teneva da gran tempo apparecchiata.

Cosifatte rivelazioni interiori che accennano ad una straordinaria missione, si fanno da

Dio con tale una evidenza e certezza da non esser possibile il dubitarne. Fermò allora il buon sacerdote il proposito di spendere tutte le forze, e la vita se abbisognasse, al sublime ufficio cui era chiamato e voluto.

E non pertanto non poteva fare a fidanza sul censo paterno, non era fornito di pingue patrimonio ecclesiastico, non aveva grandi aderenze nella città; nè tampoco possedeva quel talento dei subiti e grandi partiti, che sa moltiplicare i mezzi di azione, che ad ogni disdetta trova un compenso, ed ogni compenso sa largamente usufruttuare. Ma egli possedeva un tesoro che avanza tutti gli altri della terra: aveva una fede a tutta prova nella divina provvidenza e bontà; chiudeva in petto un cuore che la carità sublimava fino all'eroismo del sacrifizio, capace per la sua ampiezza di abbracciare quanto è grande la famiglia degli infelici, senza distinzione di patria, di sesso, di religione, di età, di dolori, di malattie, di affanni, di miserie.

La grand'opera quale voleva Iddio affidargliela era questa: sollevare, consolare, santificare, nobilitare i poveri.

Ora per quanto poco si studii il cuore del povero, si sentano i suoi discorsi, si legga nel suo pensiero, vi si scorge una tinta di malinconia e di afflizione. Il solo fatto dell'essere povero, non parlando delle malattie, dei

dolori, dei disprezzi che ne sono generalmente i compagni, lo affligge, ed è spina che di continuo lo punge. È ben vero che molti, sotto le lacere vesti, e nella privazione di molte cose, sono esemplari di grandi virtù, e nobilissime ; ciò non di meno questa malinconia, e quasi vorrei dire tristezza non li abbandona, come i giorni oscuri e nebbiosi accompagnano il verno.

Il sant'uomo fatto dal Cielo per rallegrarli in Dio, per sollevarne i cuori, i pensieri, la condizione medesima, oltre la pace dell'anima e l'amore immenso germogliante dalla santità della vita, aveva per essi la gioia, la innocente facezia, l'amabilità del discorso. Alle sue parole scompariva dai poveretti il velo della tristezza, perchè in Lui ravvisavano l'amico ; succedeva la confidenza, perchè sapevano di possedere in Lui, non dico, un fratello, ma un padre.

Questa gioia traspariva in ogni sua azione sia pubblica sia privata ; mercecchè non potendola contenere nel segreto del cuore, la palesava alzandosi il mattino col canto di salmi e di inni, li ripeteva la sera nell'adagiarsi al riposo ; ed era l'armonia della santa anima sua, che si diffondeva nelle anime altrui.

CAPO XVI.

Come si esercitasse negli offici del suo ministero e si parla della sua carità verso i poveri.

Entrato a far parte della Congregazione del *Corpus Domini*, tra' suoi proponimenti fece pur questo di tenersi costantemente ultimo, non solo per ragione di anzianità, ma molto più pei suoi meriti personali, di cui era persuaso non possederne alcuno che lo sollevasse sugli altri. Perciò, non soddisfatto di compiere colla maggior esattezza tutte e singole le parti del ministero che erano di sua spettanza, con sommo giubilo si addossava quelle de' suoi colleghi, quando per qualunque motivo ne fossero impediti ; ed adducendo il suo essere nel vigore dell'età e delle forze, asseriva essergli un vero bene il lavorare, nè sapere che cosa fosse stanchezza. Per tema poi che taluno di que' canonici non osasse richiederlo di tali favori, aveva facilmente aggiustato ogni cosa ; perchè, essendosi convenuto col sagrestano, era inteso tra loro due che per gli offici ordinarii se ne sarebbe preso di buon grado l'incarico, soggiungendo: *Lasciate in pace i miei compagni, essi hanno tante cose da compiere, io farò volentieri queste comuni, e statevi sicuro che non solo non mi*

date pena o disturbo, ma mi procacciate un vero piacere.

. Qualora dunque non fosse obbligato a rimanersi nelle sue stanze, era di guardia nella sagrestia leggendo, ma il più, innanzi al Santissimo Sacramento, od all'altare della Beata Vergine delle Grazie, molto venerata in quella chiesa ; e così quando si dovesse amministrare alcun Sacramento o correre presso un ammalato, egli era pronto ; e senza che altri sapesse di lui, ogni cosa era bell'e compiuta.

Questo suo modo di fare aveva un nobilissimo fine ; ed era conoscere ed accomunarsi coi poveri, che nella parrocchia erano molti. La sua astuzia da santo gli riuscì ; ed in brevissimo tempo si vide circondato di questi, che egli chiamava suoi amici carissimi. Appena fosse chiamato a visitarli ammalati, vi si portava con grande premura, come non avesse altro nè a pensare nè a fare. La prima carità che l'uomo di Dio porgeva a questi poveri infermi era il suo saluto di paradiso, era quell'aria gioconda e piacevole, per cui il più delle volte guadagnavane il cuore. Fattosi quindi dappresso, informavasi dell'andamento della malattia, si studiava di sollevarli coi soavi argomenti di religione conditi per lo più da certe sue graziose lepidezze, aprendosi così la via a ragionamenti più serii circa l'opportunità, il dovere e la convenienza di

ricevere i Sacramenti. A questa prima sua visita succedevano altre più o meno frequenti, secondo lo stato dell'infermo.

Se il cuore dell'ottimo sacerdote, già sì portato verso i poveri, avesse avuto bisogno di sprone e di stimolo ad aumentare la compassione, l'avrebbe pure trovato in quelle povere stanze, su que' scomposti giacigli, ove accanto al dolore si vedeva la miseria nel suo aspetto più commovente. Erano poveri vecchi privi d'ogni aiuto e conforto ; madri desolate cui mancava talvolta un sorso di acqua ; spose che pei mali trattamenti e privazioni, palesavano in volto la precoce vecchiaia, ed intorno il letto fanciulli e bambini, cui non avevano da rompere un pane. Se alla mancanza di vesti e di coltri, se al poco o nissun riparo che avevano dalle ingiurie delle stagioni, se alle immondezze in mezzo cui si trovavano, si aggiunga molte volte l'ignoranza in cui vivevano delle cose della religione e dell'anima, era questa tale una vista da far avvampare quel cuore, che pur portava con sè tanto fuoco di carità e di amore.

Questi poveri adunque erano la sua famiglia cui pensava continuamente e con tenerezza. Senza spendere un centesimo oltre il suo puro e stretto necessario, quanto riceveva dalle funzioni del ministero e dalla casa

paterna tutto era indistintamente per loro. Molte volte se ne entrava colla sua semplicità nei diversi fondachi e negozi, o dalle rivendugliole della piazza d'Erbe, e dove si provvedeva di pane, dove di caffè o di zuccaro, e dove di frutta ed altri generi di cibarie, e messo ogni cosa sotto il mantello, od in certe grandi tasche di cuoio che sotto la talare teneva appese alla cintura, le andava portando nelle soffitte ed in famiglie che sapeva abbisognare di cibo. Altre volte poi, senza che altri se ne avvedesse, portava loro calze, camicie, lenzuola ed altri panni per vesti, o per coprirsi la notte, rimanendone sprovvisto egli medesimo ; e ciò per tal modo, che amorevolmente la sua madre in Bra se ne lagnava con quei di casa dicendo: *Mi tocca fare ogni anno un corredo a Giuseppe; e pure siamo sempre a questa, che non ha mai nè biancherie, nè calze, nè lenzuola, nè coltri.*

Per coprire o sollevare i suoi poverelli faceva economia nelle vesti, usandole di lana comune ; e questo talmente tirato al puro necessario, che talvolta non eragli sufficiente per ripararlo nella cruda stagione. Negando a sè quanto voleva dare ai poveri, fosse pure inverno, non accendeva fuoco nella camera ; e quando si sentiva travagliato dal freddo si gittava sulle spalle una mantelletta leg-

gera leggera, e dimenandosi con certo concitato suo modo da un angolo all'altro della stanza, a chi veniva per trovarlo soleva dire: *Adesso fo la bestia feroce.*

Quando gli accadeva uscire di casa mettevasi a lato una discreta quantità di danaro, e come scorgesse qualche povero, non aspettava che gli domandasse elemosina, ma mettendosi verso lui gliela faceva, prevenendolo con un sorriso; appena poi ne avesse soccorso un primo, si metteva in mano altre monete senza volerne sapere il valore, e queste erano pel secondo che incontrasse di nuovo; e così di seguito fin che gli restava un centesimo.

Alcuna volta accompagnandosi col suo fratello Ignazio, che era studente nel convento dei Padri Domenicani, si sentiva interrogare perchè facesse elemosina così buonamente senza contare le monete che dava, nè far distinzione tra povero e povero: a tale dimanda soleva rispondere: *Se il nostro Signor Gesù Cristo ci dice, non dovere la sinistra mano conoscere quello che fa la destra, sta anche bene che la destra non conosca ciò che fa essa stessa.* Altre volte rispondeva: *È Gesù Cristo che domanda, e tutti i poveri sono la sua immagine, e per questo non si deve far distinzione. Rappresentano Gesù Cristo, e basta.*

Che questo motivo soprannaturale fosse quello che lo spingeva a spogliarsi di ogni cosa, lo mostravano la riverenza e la pietà con cui sen veniva a que' poveretti ; molte volte fu veduto cangiar di colore e riempirsi gli occhi di lagrime al solo vederli ; e quando loro parlasse il faceva con parole sì cordiali ed amorevoli, che in lui svelavano un vero amico ed un padre. Soleva perciò chiamarli *i suoi cari, i suoi veri galantuomini;* e quanto più bisognosi sia di corpo sia di spirito, tanto maggiori erano le attenzioni che adoperava, così che l'affetto e la compassione sua verso i miseri, cresceva in ragione diretta delle loro necessità spirituali o temporali.

Se in mezzo a tanta carità da cui era infiammato, gli fosse occorso di non poter sollevare qualche infelice, il suo tenero cuore pativa assai ; avrebbe allora voluto avere le ricchezze dei grandi signori per metterle nelle mani di que' meschini, e pensando in cuor suo ai mezzi con cui avrebbe potuto soccorrerli, procurava di lenirne la miseria, esortandoli a pazienza ed a rassegnazione, assicurandoli, che appena potesse, li avrebbe aiutati. A sentire le sue parole, si sarebbe detto che quella che era pura carità e limosina, fosse in lui stretto dovere, e debito da cui non potesse venir dispensato. All'ombra benefica intanto della sua compassione,

le opere buone da compiere gli crescevano e moltiplicavan tra mani, come intorno al verdeggiante cespuglio crescono i fiorellini del campo: i quali quantunque soavi e bellissimi, non da tutti però sono ammirati e compresi.

Il conoscere una povera famiglia portava con sè molte volte il conoscerne tre o quattro altre; e come le api che vanno ai fiori, così quei poveretti venivano con tutta confidenza al Cottolengo, sicuri di trovare in lui un soccorso ed un aiuto. Nè solo così usavano quelli della parrocchia del *Corpus Domini*, ma altri ancora di altre chiese, ed il fedele sacerdote procurava di consolare ognuno, e rimandarlo contento.

Il Signore, che a lui affidava questa missione, mettendolo in Torino lo aveva collocato in una città eminentemente cattolica, ed in quanto è carità verso gl'infelici, da essere proposta come esemplare e modello. Perciò la clemenza divina che voleva coadiuvarlo nella nobile impresa, gli mandava o per divozione o per consiglio anime conformi alla sua; cuori che comprendevano la grandezza della carità, della compassione pei miseri, ed Egli se ne valeva per le misericordiose sue opere. Servendosi di lepidi motti e graziosi, ed altre volte con semplicemente esporre i suoi desiderii, procurava a questi un

premio nel cielo, ed ai poveretti un conforto nelle loro privazioni.

Come in lui questo pensiero dominava su ogni altro, così era quello di cui più frequentemente parlava: e ciò con tanto di cuore e modestia, che parecchie ottime famiglie, conoscendo la sua carità ed il suo zelo, si erano poste ai suoi cenni dividendone le opere sante.

Alieno dalle visite, si recava alcuna volta però in quelle case che sapeva benevole ed inclinate a compassione, e se a mezzo il discorso venisse servito o di vino o di caffè, nol rifiutava; sì assaggiandone un poco e sorridendo diceva: *Io so di un povero ammalato, cui un nonnulla di questo vino racconcerebbe lo stomaco.* Se scorgesse la padrona di casa o le figlie lavorare all'ago, all'uncinetto o coi ferruzzi far calze, diceva: *Se finito questo lavoro voleste occuparvi dei poverelli, che opera santa fareste voi! Non hanno camicie, non hanno lenzuola, ed i loro fanciulli vanno a piè scalzi. A noi dunque; e facciamo qualche cosa per loro.*

E facevano assai. Attirate dalla carità dell'uomo di Dio, che come soave profumo ne deliziava lo spirito, si offerivano pronte ad ogni lavoro, solo il pregavano: *Signor Canonico, Ella sa di quanto abbisogna pei suoi poveri; voglia dunque dirci che dobbiam fare,*

ed in quali lavori occuparci, chè troppo siamo felici nell' obbedirlo. Ed Egli che conoscendone l'ottimo cuore, sapeva pure fin dove potessero giungere colle loro entrate, sorridendo rispondeva a questa famiglia: *Vi guardi il cielo dalla bancarotta; ma potreste prepararmi tante paia di lenzuola;* ad una seconda: *aspetto da voi tante camicie;* ad una terza: *Senza disturbarvi potreste far calze e calzini quanti a voi piace.* Da altre ed altre poi voleva coltri, lane, pezzuole, fascie, gonnelline, vesti, calzamenta, ed insomma quanto credeva necessario ai suoi protetti.

Man mano che cotali arredi e da uomini e da donne e da bambini fossero all'ordine, egli sapeva dove allogarli, per averli pronti ed acconci a distribuire. Perciò servivasi di alcune famiglie che volentieri prendevano in custodia que' doni, e principale era quella di Maria Pena, la cui casa, come diceva non è troppo tempo il suo figlio Stefano, era come il magazzino delle provviste che il Cottolengo faceva pei poveri.

Come dovesse soccorrerne alcuno, sen veniva alla casa della Maria, e scegliendo quanto era utile e necessario ai suoi cari, lo metteva lor nelle mani, non so se con maggior gioia di chi accettava, o di chi provvedeva. Parecchie sorgenti adunque confluivano ad alimentare questo pietoso serbatoio, il quale

donando anche largamente, era però sempre con abbondanza provvisto.

Ma l'avere queste limosine non bastava al sant'uomo; voleva assai più.

Nelle grandi città l'opera caritatevole di visitare gli ammalati generalmente si limita, tra parenti. Egli avrebbe voluto che gl'infermi, e specialmente i poveri, fossero non solo visitati, ma custoditi, e si studiasse bene la grande verità, che in loro particolarmente si visita e si fa del bene al Salvatore Gesù. Appena dunque sapesse che in questa od in quella famiglia fossevi una persona che senza pericolo o danno poteva visitare ammalati poveri, ed Egli tosto la portava a questa pratica di religione: tuttavia sorridendo soggiungeva: *Sentite; non bisogna poi andare a quei poveretti come ad una visita di cerimonia; e già... via, non so se mi spieghi.* E si spiegava benissimo.

Dal portarle a visitare gli infermi e soccorrerli o con danaro o con altro, faceva fare un passo di più: alcune volte passar le notti al loro capezzale; rifare i letti, ripulire e fasciare le piaghe, dare un po' d'ordine alla stanza, prepararli a ricevere i Sacramenti, ed altri servigi consimili.

Or come avviene che delle opere fatte per la gloria di Dio, molto più se umili e nascoste, se ne riceva una grande mercede, la quale

consiste nella volontà di farne altre e più grandi, così, guidate dal prudente Sacerdote, queste pie persone s'infiammavano sempre più ne' loro divisamenti ; per cui erano portate ad essere come padri e madri de' poveri ; imitatrici costanti di quelle donne pietose che, attirate dalla santità di Gesù, lo seguitavano e lo servivano : *Sequebantur eum, et ministrabant ei* (Marc. xv, 41).

La santa mano di Dio cominciava a mostrarsi colla sua potenza e colla sua dolcezza : la grand'opera per cui aveva suscitato questo suo servo fedele era sul principiare, e quantunque per allora si tenesse umile e nascosta al possibile, tuttavia, come parla il profeta Giobbe, era una lampada destinata a risplender nella Chiesa di Dio, e fare un bene immenso alle anime : *Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.* — Lampana di nissun pregio nel concetto dei ricchi, ma preparata pel tempo stabilito (Job xii, 5).

Molte volte ancora quando predicasse o nella chiesa del *Corpus Domini* od in altre, il suo discorso veniva a cadere sui poverelli, e sulla carità che loro dobbiamo. Con quella semplicità con cui parlava a' suoi uditori, discendeva al particolare mostrando come potevano impiegar le ricchezze lor date da Dio ; come dalle sale si potevano senza scapitarne to-

gliere certi inutili ornati, dalle mense le imbandigioni troppo sontuose, dai divertimenti certe spese da prodigo, e descrivendo la miseria e le privazioni degli infelici paragonate alle agiatezze dei ricchi, portava soavemente i cuori a sovvenirli e soccorrerli.

Per quanto cercasse di nascondere queste sue opere sante, come luce benefica tuttavia si palesavano da se medesime. I suoi colleghi gli nodrivano amore pari alla stima che avevan di lui, non ostante che egli cercasse o con lepidezze, o col silenzio sviare la loro attenzione ; e dal volgo era comunemente chiamato con questo bellissimo nome : *Il Canonico buono*.

CAPO XVII.

Di altre opere del suo Ministero Sacerdotale. — Come attendesse alla predicazione ed al tribunale di Penitenza.

La parola di Dio che nel cuor di Giuseppe cangiavasi, fin da' suoi anni più teneri, in pascolo salutare e delizioso aveva, annunziata da lui, una grazia ed unzione tutta speciale. Quel fuoco di carità che nascondeva nel cuore per la gloria di Dio e pel bene delle anime, irrompeva nella sua predicazione come un torrente di calore che penetrava negli udi-

tori: e quantunque alieno da ogni artifizio rettorico la predicasse alla semplice ed alla famigliare, tuttavia in lui era sì penetrante e sì bella, che ben poteva paragonarsi alla luce, che non abbisogna di altra veste, fuor quella semplicissima ond'è ornata dal Creatore.

Tuttavolta la cosa non fu per lui sempre a quel modo. Venendo Egli a Torino, città tanto colta, ed avvezza per lo più a predicazioni studiate, cercò d'infiorare alquanto le sue, avendone l'esempio ne' suoi colleghi medesimi.

Iddio però, che voleva nel suo servo un uomo Apostolico, gli diede a conoscere essere questo un difetto; perchè venendo una volta da recitare certo suo forbito discorso, il sacerdote Teologo Rossano gli si fece innanzi, e per l'amore che gli portava, e per l'autorità che aveva sopra di lui, lo rimproverò di quel suo fare, dicendogli che al tutto dovesse smettere quella maniera. In quel degno ecclesiastico e nelle sue parole, riconoscendo le parole di Dio medesimo, le accettò con grande riconoscenza ed umiltà, e promettendo che non si allontanerebbe da così savio consiglio, propose di voler predicare alla semplice. *Non studio più, no*, diceva poi, *i termini eleganti: il Signore mi ha usato questa misericordia per farmi capir bene la cosa;*

mai più farò panegirici o prediche con studiata eloquenza: ma sempre in Domino, *alla buona alla buona, alla semplice alla semplice.*

Fedele al suo proponimento, emendò quel difetto, abbracciando un sistema di predicar più facile, ed alla mano. Risparmiando il tempo che avrebbe speso o sui trattati o sui maestri del bel ragionare, impiegavalo ai piedi di Gesù Sacramentato, e di Maria Regina degli Apostoli, perchè gli mettessero sul labbro quanto aveva da esporre sul pulpito; il più delle volte, senza essersi fissato un punto su cui ragionare, andava innanzi, come diceva Egli, *in Domino*, ugualmente che se avesse adoperato ogni studio ed ogni attenzione, e soggiungeva: *Predico quanto mi viene in fronte.*

Gli accadde assai di frequente, già con un piede si può dire sul pergamo, ed egli non saper tuttavia su quale argomento dovesse tenere il discorso: allora con tutta semplicità si volgeva al sagrestano che veniva per servirlo sul pulpito, e diceva: *Dimmi un po' tu che sei un galantuomo, su che cosa debbo fare la predica?* e questi con eguale semplicità: La faccia sul tal punto; e come quella fosse per lui una voce del cielo, così attenevasi al suggerito argomento e lo commentava. Altre volte trovandosi nella sagrestia col giovane chierico Gaetano Costamagna, di-

ceva: *Quest' oggi mi tocca predicare e non son buono, se tu volessi montare in pulpito a mia vece faresti meglio di me; e perchè non lo vuoi, dimmi almeno il tema che debbo trattare.* Talora si faceva dal medesimo giovane imprestare il catechismo della diocesi; appartatosi, lo leggeva per qualche momento, e salito il pergamo, parlava ampiamente su quanto eragli stato suggerito o aveva letto poco fa.

Raccontava il P. Tommaso Ghilardi, che fu poscia vescovo di Mondovì, come una volta essendo andato a visitare un monastero in compagnia del servo di Dio, questi fu pregato di trattenere la pietà di quelle religiose con un suo discorso. Il sant'uomo accettò subito e volentieri; ma già assiso sul seggiolone e tutte le suore preparate ad ascoltarlo, o fosse umiltà o fosse altro, non sapeva che dire: onde senza scomporsi voltosi al P. Ghilardi, che aveva preso posto ad un lato dell'altare: *Ma che facciam qui*, gli disse, *chè io non so di qual cosa ragionare?* Questi, che era pure orator valentissimo, suggerì quelle parole del profeta Geremia: *In silentio et in spe erit fortitudo vestra.* Appena sentito il sacro testo, quasi quelle divine parole gli avessero inondato il cuore di santi affetti, svolse quell'argomento con tanta facilità, maestria ed abbondanza di riflessioni che,

come diceva poi il pio Domenicano, ne rimase meravigliato e come fuori di sè.

A mantenere ed accendere vieppiù l'amore a Gesù, usano i canonici del *Corpus Domini* solennizzare ogni anno tutti i giovedì, che dalla Pasqua in poi precedono la festa del Corpo del Signore. In ognuno di questi, che sono chiamati *Giovedì Eucaristici*, si espone alla pubblica adorazione il Divin Sacramento; e non contando alcune altre pie funzioni, immancabilmente si tiene sempre un discorso in lode e riconoscenza alla più ineffabile di tutte le grazie, al più augusto di tutti i miracoli.

Il sant'uomo che non rifiutavasi mai a qualunque siasi predicazione, a questa che tutta si aggira e compendia nell'amore infinito di un Dio verso le anime, sentivasi attirato, e direi, spinto con una santa violenza. Nelle ore passate in adorazione presso il sacrosanto tabernacolo concepiva quei pensieri e quel fuoco che poi spandeva dal pergamo; e come in lui fosse un altro che parlasse, cangiava di voce, di gesto, di sguardo; ed ognuno comprendeva benissimo come queste sue prediche non essendo nè scritte nè artefatte gli venivan dal cuore, che già santificato dalla riconoscenza e dall'amore, si santificava ognor più coll'amore e colla riconoscenza.

Per questo adunque le sue istruzioni e pre-

diche erano volentieri ascoltate, mostrandolo il maggior concorso di popolo quando sapeva essere lui che in quel giorno salisse il pulpito. E se il discorso cadesse sui predicatori, di cui assai ce ne aveva di dotti e valenti, si finiva sempre con dire: *Che volete? il canonico Cottolengo predica con semplicità, ma va al cuore.*

Fu richiesto una volta di dettare gli esercizi spirituali agli studenti della regia Università di Torino, che, assistiti dai rispettivi professori, facevano precedere quei giorni di ritiramento al precetto, ed alle sante feste di Pasqua. Tutto allegro e contento accettò quell'incarico, e secondo il suo costume celiando: *Oh*, disse, *che vuol essere questo mai? se l'asina di Balaam ha saputo parlare a tempo e luogo, ben qualche cosa la dirò anche io.* Ci andò adunque; e fin dal primo discorso che fece, tanta fu l'amabilità del suo dire congiunta ad una faconda semplicità, che per quanto durò quel corso di predicazione fu sentito con vera attenzione, e cogli applausi ne riscosse amplissimo frutto. Onde diceva poi: *Eh che prediche, che prediche! Vedete, all'Università ho fatto il catechismo: ma anche il catechismo a tempo e luogo, piace e fa del bene. Oh sono pur cari questi studenti, ma vogliono esser presi alle dolci!*

Colla stessa buona grazia e facilità si ar-

rendeva agli inviti che di frequente gli venivano fatti di predicare quando in questa, quando in quell'altra chiesa di Torino. Parecchi monasteri e ritiri lo desideravano, lo volevano; ed i parroci dell'intorno sapendo pure quale sant'anima in lui si nascondesse, lo invitavano con incalzante premura a predicare alle loro popolazioni. La qual cosa Egli sempre faceva, quando i doveri del suo impiego lo permettessero.

Quello però che più d'ogni altro gli stava nel cuore, erano i catechismi. A questo genere di istruzione erasi consecrato in modo affatto speciale, adoperando ogni cura perchè nella parrocchia fossero fatti come si deve. Essendo pertanto radunati i giovanetti, e con esso loro i chierici studenti, i quali erano obbligati ad insegnare il catechismo, tutto bontà e dolcezza ne percorreva le varie classi, osservando come si comportassero quei fanciulli, e come i chierici lo insegnassero. E quando con lodi, quando con una carezza, ed il più sovente con doni o regali, teneva a segno quei ragazzi che sorridevano e si mostravan contenti appena lo vedessero avvicinarsi.

Nel tempo di Quaresima infallantemente ogni giorno spiegava la dottrina alla classe delle giovanette più adulte, e tra queste si sceglieva le più povere e meno istruite.

Per quella fede onde aveva ricolmo lo spi-

rito, con somma semplicità accompagnata da eguale pazienza, s'industriava di istruire quelle menti, o per colpa dei genitori, o per naturale difetto ignoranti ; e perchè non si annoiassero o disertassero dal catechismo, le veniva allettando con piccoli doni, fazzoletti, libriccini, corone ed immagini ; ad altre poi più bisognose e povere dava anche danaro da portare ai parenti, o provvedersi del necessario.

Solevano dire quelle fanciulle che il Cottolengo spiegava le cose molto bene, che le faceva imparare, ed aveva una bontà ed attrattiva speciale : ed è perciò che le une invitando le altre, dicevano : *Andiamo al catechismo, ma a quello che fa il Canonico buono.*

Pieno tuttavia qual era dello spirito del Signore, non solamente insegnava quando facesse il catechismo, o pure dal pulpito, ma anche in privato a tutte ore, ed in tutti i luoghi ; mercecchè i suoi famigliari discorsi eran sempre di cose edificanti in omaggio della virtù ed a biasimo del vizio ; sebbene non a modo di censore, ma di amico e fratello ; spesso con quel sale delle sue arguzie e facezie, sempre poi col soave sguardo e tuono di voce piacevole e grazioso.

Incontrando poverelli od artieri per le strade, e da questi per la famigliarità che aveva con tutti, trattenuto a colloquio, o visitandoli nelle proprie casuccie o botteghe, sarebbesi detto

che fosse loro stretto parente od amicissimo, tanto erano cordiali le espressioni con cui abbelliva ed accompagnava l'esterno di tutta la sua persona. Siccome però ogni suo discorso se non cominciava, veniva senza fallo a finire in cose di Dio, o dell'anima, o di pietà, così tutto cuore e confidenza diceva a codesti suoi amici: *Ebbene, mio caro, l'avete sentita la Messa? È molto tempo da che vi siete confessato? E questa Pasqua l'abbiamo fatta? Come stiamo eh con Dio? O povero di me che la fede se ne va! E che cosa facciamo se non andiamo in paradiso? Paradiso, paradiso, vedi, tutto il resto che importa?*

Con queste espressioni ed altre consimili, dando sfogo alla carità che lo bruciava nel cuore, riusciva bene spesso nel suo intento o di guadagnare le anime, o gittare un buon seme che a tempo doveva portare il suo frutto; od il meno che fosse, conservarsi amici quei cuori che egli amava per portarli al vero bene.

Un'altra fonte aperta al suo zelo era questa del sacro tribunale di Penitenza. Vedutosi in una parte della città molto popolata, specialmente di poveri, di operai e di contadini che vi affluivano pe' traffici di ortaggi e di frutta, volle far loro il maggior bene che potesse, assistendo al confessionale in quelle ore che

più tornassero comode alla loro professione e pietà. Perciò erasi preso l'incarico di celebrare ogni giorno a buonissima ora la Messa prima ; e celebratala, venendo al confessionale vi rimaneva fino ad ora ben tarda, ed il più delle volte fino al meriggio. Aveva consacrato a questo ministero tutti i giorni della settimana, ed il lunedì essendovi minor concorso di popolo, attendeva in modo particolare a sè ; o come facetamente esprimevasi, *godeva della vacanza, perchè così fanno i buoni ciabattini.*

La sua assiduità a questo ministero santissimo, e vieppiù lo spirito di compassione e di dolcezza che adoperava nel compierlo, si fecero in poco tempo conosciuti non solo nella parrocchia, ma in tutta Torino, ed il nome del zelantissimo Sacerdote andava per la bocca di ognuno, come pure il suo confessionale era di continuo stipato di penitenti.

Aveva cominciato pei poveri, ed intieramente avrebbe voluto dedicarsi al loro vantaggio ; ma il Signore gli conduceva ai piedi gente di ogni stato e di ogni condizione, perchè sapeva che il suo servo avrebbe fatto del bene a tutti ; e molti ne avrebbero fatto a lui, coadiuvando quell'opera che non era troppo lontana dal nascere.

Quantunque nell'ascoltare le confessioni fosse piuttosto sbrigato, e dicesse poche pa-

role, ciò nullameno, come dicevano i suoi penitenti, erano queste per tal maniera appropriate, che con grande facilità li portava a quanto pel loro vantaggio volesse. Documento poi che indistintamente inculcava ad ognuno era questo: *La santa presenza di Dio.*

Pieno di affetto verso Gesù Sacramentato, lo mostrava non solo nella somma modestia e nelle visite che frequentissime gli faceva, essendo come passato in proverbio il dire: *Se il canonico Cottolengo ha tempo libero il divin Sacramento non resta senza adoratori*, ma con preghiere, con esortazioni ed inviti desiderava che le anime da lui guidate, con frequenza e molte tra loro anche ogni giorno, si accostassero a riceverlo, perchè, sorridendo diceva: *se si vuol viver bene, bisogna aver pazienza e mangiar bene.*

Se la città di Torino si mantenne finora tanto religiosa e divota, se nelle sue chiese si vede la sacra mensa attorniata da tanti cuori fedeli ed amanti di Gesù, colle grazie che se ne debbono rendere al clero laborioso e zelante, penso che la maggior parte di queste debba anche risalire al Cottolengo, che con tutta verità fu ai suoi giorni l'apostolo della comunione frequente e quotidiana.

Tra i pensieri che maggiormente lo occupavano quando venne a Torino, principale fu questo di eleggersi un confessore, cui affi-

dando l'anima sua, la guidasse nelle vie dello spirito.

Nel Padre Ambrogio Gavaldo dégli Eremitani di sant'Agostino e curato della chiesa sotto tal nome il Signore gliene aveva preparato uno piissimo; e quale lo descriveva egli medesimo ad un suo fratello: *pastore zelantissimo, di cuore ben fatto, pieno di carità, ricolmo dello spirito del suo ministero, e senza tema di esagerare per ogni parte ragguardevole.* A lui dunque sen veniva ogni venerdì della settimana, nè cessò dal venire, se non quando il buon Padre volossene al cielo nel sei agosto del mille ottocento ventisei.

Dispose allora Iddio che a guidare il suo servo succedesse un altro religioso di preclari meriti e virtù.

Nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri viveva in quei tempi il P. Michele Fontana, che seguace costante dello spirito buono ed affabile del suo santo Fondatore, faceva un bene immenso nella popolazione e nel clero. Uomo di penitenza e di preghiera cercava umiliarsi in ogni cosa per nascondere quelle virtù che in lui risplendevano; ma la fama di santo non lo abbandonò nè in vita, nè dopo la morte.

A quest'uomo di Dio si rivolse il canonico e conosciutolo, non lo abbandonò più. Il Padre Fontana era il suo confessore, il suo direttore,

il suo consigliere, il suo tutto. Senza di lui non si sarebbe mosso d'un passo, nè trasgredito un comando per qualunque cosa del mondo. Erano due corde d'un'arpa all'unissono, e, come si diceva da molti, *il Cottolengo leggeva nell'anima del P. Fontana, come il P. Fontana leggeva in quella del Cottolengo.*

Continuando la pia pratica di confessarsi ogni settimana, erasi eletto per compiere questo suo dovere il venerdì, parendogli che un tal giorno fosse più acconcio per eccitarsi a contrizione, e rendersi meglio disposto a solennizzare il sabbato in onore di Maria Santissima.

Anche per dare buon esempio amava confessarsi in pubblico, nè lasciava passare occasione di parlarne sia in casa, sia fuori. *Domani è venerdì*, diceva alcune volte, *e bisogna andare a S. Filippo;* e quando o nell'andata o nel ritorno s'incontrasse per via con taluno di sua conoscenza, non sapeva trattenersi dal dargli contezza di ciò che aveva fatto, o pure voleva fare: *Vado a confessarmi*, diceva tutto allegro, *vado a confessarmi adesso adesso. Vengo or ora da S. Filippo, ma che volete mai*, soggiungeva poi con una santa ilarità, *sempre mi confesso e mai mi emendo, sempre prometto e son sempre lo stesso, birba, cattivo; e pure non so diffidare, voglio andare in paradiso, Iddio è tanto buono che*

qualche cosa per me la farà. E mentre con tali parole cercava di umiliare sè stesso, edificava chiunque lo sentisse discorrere, ed il suo esempio si faceva eccitamento a virtù.

CAPO XVIII.

Del modo semplice ed affabile che teneva in Congregazione e fuori di essa.

La modesta gravità che sulla fronte portava il ven. Padre, era mista ad una tal aria buona ed affabile che incitava a confidenza quanti s'incontrassero in lui: e la semplicità dei suoi modi e delle sue parole essendo conosciutissima, di Lui si ripetevano quelle parole del Salvatore a Natanaele: *Ecco un vero Israelita, in cui non v'ha doppiezza ed inganno*. Il sì sul suo labbro era sì, il no era no; e con chiunque avesse a fare, salvo lo speciale rispetto che altri poteva meritarsi, trattava egualmente con tutti. Usava con ognuno parole cordiali e benevole, tutti accoglieva con un sorriso; e con quella allegrezza e giovialità che pareva fosse nata con lui, cercava di consolare ed incoraggire quanti gli venivano per consiglio o conforto. Al vedere ne' suoi discorsi e nelle sue azioni tanta pace e tanta tranquillità, molti dicevano: *Ecco l'immagine*

della sua coscienza illibata e pura; altri per la carità che mostrava ai poverelli lo dicevano S. Vincenzo de' Paoli redivivo; ed altri ammirando la sua gioia e l'allegria che portava seco, dicevano: *Il canonico Cottolengo è il nostro S. Filippo Neri.*

S'incontrava talora in sacerdoti, in religiosi, i quali lo salutavano e chiedevan notizie di sua salute: ed egli sorridendo rispondeva: *Oh io sto sempre bene, e vengo adesso dall'osteria.* Altre volte: *Qui a due passi c'è una locanda, se volete venire siamo sul luogo.* Altre fiate ancora: *Che volete, sono sempre o quasi sempre ubbriaco, e quasi quasi non posso reggermi in piedi: sono ciocot* (ubbriachetto). E tali cose celiando diceva, perchè non si parlasse di lui e delle sue opere sante; che se conoscendone le virtù e la sua, non solo temperanza, ma vero spirito di penitenza, quelli con cui parlava dicessero: *Signor Canonico, ella dice di venire dall'osteria, e noi invece sappiamo che viene dalla chiesa;* oppure gli soggiungevano: *è ubbriaco, ma di amor di Dio,* tosto si toglieva il cappello, li salutava, e via di trotto.

Per questa semplicità, e per mostrare la sua affezione, soleva dare il nome di *ciocot* a quelli con cui trattava; e sia per incoraggire ad un'opera buona sia per consolare un afflitto, sia anche per rimproverare, usava que-

sto epiteto ; se fosse un signore o un povero era un *ciocot;* e se fosse una povera donna od anche una dama era ugualmente una *ciocota.* Nel suo vero significato, come Egli lo intendeva, questa parola voleva dire: Vorrei che tu fossi pieno d'amor di Dio ; che questo amore ti facesse agire e parlare, come il vino fa parlare ed agire un uomo inebbriato. Quelli che penetravano giusto il senso di tale parole erano contenti di sentirselo ripetere, e quelli che nol capivano erano contenti ugualmente, perchè di continuo applicandolo Egli a se stesso, comprendevano pure che non era nè mancanza di rispetto, nè ingiuria.

Accadde una volta però, che trattenendosi a parlare di alcuna cosa con un ecclesiastico che non conosceva nè la semplicità, nè lo spirito del Cottolengo, questi di tempo in tempo gli ripetesse: *Oh che ciocot! oh che birba!* Il sacerdote ebbe pazienza un momento, ma poi facendosi turbato in volto, e di mala voglia: *E che ciocot, e che birba,* gli disse, *io che non bevo vino in tutto l'anno, e ho nulla a piatire con uomo nato, sarò birba e ciocot?* Vide allora il sant'uomo che costui aveva nulla compreso del gergo suo, e tosto cominciando a spiegargli quanto voleva significare con quelle parole, e che non erano oltraggio, ma lode e buon augurio: *Birba di paradiso,* gli soggiunse, *e non m'intende?* e

così rimessolo in calma, presa da lui buona licenza, se ne partì.

Mentre a questo modo zelando l'onore di Dio faceva del bene, il Signore con particolari ispirazioni e lumi all'intelletto che in lui svelavano un uomo oltre l'ordinario, gli apriva la strada a farlo conoscere.

Venivasi Egli un mattino di buonissima ora dalla casa della Congregazione alla parrocchia del *Corpus Domini*, e passando sotto i portici della piazza d'Erbe, ora chiamata di Città, gli venne veduto un negoziante, ed era un certo Zina, il quale avendo allora allora aperto il fondaco, se ne stava in piedi alla porta d'ingresso. Essendo tutto fitto in un suo pensiero, percoteva colla nocca del dito medio la tabacchiera che tenevasi nella mano sinistra, come se da quel battere e picchiare dovesse scattare una scintilla a rischiarargli la mente. Appena il Cottolengo gli fu vicino, passando oltre, e senza arrestarsi gli disse: *O pensi o non pensi, e ci pensi quanto vuole, non riuscirà mai a quello che pensa.* Sorpreso il negoziante a queste parole, e molto più che di quanto pensava non ne aveva mai mosso fiato con anima viva, disse in cuor suo: ed io ci riuscirò, perchè ci voglio riuscire. Si mise allora con impegno a lavorarvi attorno per parecchi giorni, e fin ch'egli volle, ma tutto indarno al riuscirvi, perchè come raccontava

poi egli medesimo: *Per quanto io abbia fatto, il canonico Cottolengo l'ha indovinata, e non ho potuto riuscire a niente: e quello che io meditava non l'ho mai detto ad alcuno.*

Ma se la vita, e la stessa sua conversazione, riusciva tanto edificante e fruttuosa nel pubblico, ugualmente gradevole si faceva nell'interno della casa e tra i suoi colleghi. Sempre fermo nel basso sentire di sè, e nel proposito che costante gli rimaneva nel cuore *di volersi ad ogni costo far santo*, si mostrava alienissimo dall'impicciarsi in cose che gli fossero estranee: nemico di quelle dispute, benchè sobrie e gentili, che facilmente possono insorgere ovunque sianvi quattro persone con quattro indoli differenti, si acconciava buonamente ad ogni cosa; e con quel suo fare semplice e tutto cuore, si sobbarcava con piacere al peso degli altri, non fosse altro che per compiacerli.

Nelle controversie di teologia, di rubriche, di canonica, di ascetica, o di morale, non sapeva mai prendere un tuono dottorale; si sarebbe detto a prima vista che fosse come distratto, quand'ecco colla sua semplicità ti veniva fuori con un parere curioso ed inaspettato che finiva la questione, soggiungendo talora *che tutto era già deciso dai secoli e definito dal buon senso cattolico de' nostri padri.*

Nella conversazione era specialmente gradito pel suo fare innocente, schietto e scherzevole, sapendo mantenere l'ilarità con graziosi aneddoti e novità ingegnose, nulla più dispiacendogli che la tristezza e la malinconia. Per riuscire a dissiparne anche ogni ombra o principio, arrivava talvolta la sua prudenza oculata a suggerirgli modi e facezie che a prima vista parevano aver del puerile, ed erano invece un omaggio che l'uomo di Dio tributava alle due grandi virtù, l'umiltà e la carità. Se vedesse talora alcun dei colleghi malinconico o pensieroso oltre l'usato, lo avvicinava e sorridendo diceva: *Ebbene, signor Canonico, non è in diebus suis?* E queste semplici parole dette da lui bastavano per cominciare un discorso, e mandare a niente ogni nebbia e tristezza.

Sempre gioviale e faceto non si permise mai parola che potesse menomamente intaccare la riputazione altrui; ma se gli avvenisse doverne sentire da altri, aveva per quegli che parlava, un suo sguardo e sorriso che dicevano: *Se ami Dio, non devi parlare così.* Lo stesso sguardo, lo stesso sorriso contrapponeva a domande indiscrete od inutili. Se un discorso piegasse a mormorazione, trovava subito modo di rivolgerlo ad altro, e troncarlo. Se qualche esacerbazione venivasi manifestando a mezzo il discorso, gittava là una

parola, un aneddoto, o semplicemente anche un gesto che esilarava gli animi, e divertiva la conversazione incominciata. Se poi o nelle strade o nelle case gli venisse fatto di sentire parole oltraggianti, oscene od anche bestemmie, si faceva accosto al mal parlante e dicevagli: *Oh ciocot, o ciocot:* e voleva dire: *Che cosa t'ha fatto di male Iddio da parlare a questo modo?*

Quantunque in Congregazione fosse tanto affabile ed alla mano, tuttavia non potè mai vedersi in lui un atto materiale, che anche alla lungi, potesse accennare libertà, vogliasi pure innocente. Si prestava a tutto che potesse umiliarlo ed ingerire poca stima di sè; ma per quanto lietamente si concedesse a quelle cose per cui intendeva esser disprezzato, chiunque lo conoscesse ammirava riprodotte in lui le sante astuzie onde fu maestro S. Filippo Neri: le quali come in quest'amabile santo, ugualmente nel Cottolengo servivano a far meglio risplendere le virtù di cui continuamente infiorava la vita.

Senza mai darsi tregua o nelle opere del suo ministero o de' poverelli, accadeva assai frequente che giungesse alla mensa comune quando i colleghi eranne a metà, e talora sull'andarsene perchè finita; pian piano, e col suo abituale sorriso prendeva allora il suo posto, nè volendo disturbare le persone di

servizio, si valeva di questo suo ritardo per fare una buona mortificazione; perchè mettendo alla rinfusa in un medesimo piatto differenti sorta di cibo, veniva a formare e comporre un come intingolo, che con avere molti gusti, non ne aveva un che valesse. Preso in fretta cosiffatto nodrimento, si alzava cogli altri da tavola, e se la carità o buona educazione non volesse altramente, ritornava alle opere intralasciate.

Il canonico Valletti però, rettore della Congregazione, uomo di pari dottrina e santità, ma d'indole vivace e spiritosa, avrebbe voluto che venisse all'ora precisa cogli altri, e non andandogli a verso nè que' ritardi, nè quella confusion di vivande, alcune volte voleva perdere pazienza, e ne lo sgridava. Tolto il disturbo che vedeva nel superiore da lui cordialmente amato e rispettato, era contentissimo di quella lavatina di capo ed a mostrare come per tale mortificazione non serbava ombra di rancore, metteva in campo qualche facezia; e tutti lesti.

Accadde che nel primo giorno di non so qual anno, dovesse fare da Diacono alla benedizione solenne del Santissimo Sacramento. Già finito il discorso, e compiuta la rinnovazione dei voti battesimali, i parati erano presti di venire all'altare, ed il Diacono non era ancora comparso. Al celebrante, che era

il canonico Valletti, cominciava a montare la senapa, e si mostrava agitato cercando novelle dell'assente. Giunse: ed il Superiore un po' adiraticcio appena lo vide: *Ecco ecco*, gli disse, *sempre così voi, sempre così; la fretta in casa vostra non ci sta, e molto meno la precisione; ci voleva poi tanto a venire un po' più tosto?* Ed il Cottolengo accostandosi all'orecchio del celebrante rispose un po' fortetto: *Ma zitto, ma zitto per amor del cielo; abbiamo fatto adesso adesso la rinnovazione dei voti, e già vogliamo disdirla?* Un sorriso venne sulle labbra d'ognuno, e si andò tranquillamente all'altare.

Venendo pel pranzo dalla chiesa del *Corpus Domini* alla casa della Congregazione, soleva il sant'uomo passare in mezzo ai venditori di frutta che sulla piazza d'Erbe facevan mercato. Que' uomini e quelle donne che troppo bene lo conoscevano, e forse avevano già provato gli effetti della sua carità benefica, molte volte come lo vedevano avvicinarsi, preparavano un bel pomo, una pera, una pesca, un grappolo d'uva, e venendogli incontro: O signor Canonico, gli dicevano, mi faccia il piacere, prenda queste frutta, le mangerà poi pel suo pranzo; ed egli a farsi ognor più amica quella gente e dar loro ogni confidenza, accettava que' piccoli doni, che poi cercava dividere coi suoi amati colleghi.

Giunse una volta che il pranzo era già innoltrato ; si cavò allora di tasca un'acciuga che eragli stata regalata sulla piazza d'Erbe, e scossole così un poco il sale, se la mangiò senz'altra consolazione d'olio o d'aceto, dicendo che era buonissima, ed il pranzo fu finito.

Un altro giorno se ne venne con un cartoccio di gamberi cotti ricevuti un momento prima in via d'Italia, e lodandoli molto come ottimi ed eccellenti, quantunque semplicemente lessati, non volle assaggiare altro cibo.

Questi piccoli doni però non portava come di soppiatto o nascosti, ma pubblicamente ; e talora gli accadeva mangiarne *coram populo*, e farne mangiare anche ad altri, che per rispetto si sottoponevano a quella mortificazione.

Una volta venendo pel pranzo in Congregazione, accettò un pacco di castagne cotte che un buon uomo gli aveva regalato ; mentre andava per sua via s'incontrò in due signore, l'una madre e l'altra sorella del canonico Lorenzo Renaldi : con santa semplicità aperse allora l'involto, e dicendo : *Mangiamo di queste castagne, che oh quanto mai sono buone*, volle che l'una e l'altra ne mangiassero in pubblico, la qual cosa non avrebbero mai fatta a vita loro. E tutto questo nell'umile uomo, improntavasi a tanto candore di anima che era delizia il vederlo.

Ma per dire come nelle sue cose fosse piacevole, e riuscisse a quanto voleva, scriverò ancor questo fatto. Tutto cuore pe' poverelli, dava loro ogni cosa ; e molte volte non aveva per sè nè pure il necessario. Accadde che trovandosi in tali strette se ne andò al canonico Francesco Valletti, e dolcemente il pregò di volergli dare ad imprestito un duecento franchi. Il rettore, che era eccellente persona e di ottimo cuore, non si fece pregare, e così tosto glieli mise in mano, dicendo: *Facciamo però ben ad intenderci, ehi! vi dico che sono imprestati, e non donati.* Appena il caritatevole sacerdote ebbe quella somma, senza mettere tempo in mezzo, la fece, dove qua e dove là, passare nelle mani di poveri e di altri meschinelli. Trascorsi alcuni mesi il Valletti andava ricordando al suo debitore i duecento franchi, e di tempo in tempo dicevagli: *Sentite, caro canonico, debbo compiere il pagamento della lampada d'argento che ho regalato all'altare di S. Carlo in parrocchia, e non sarebbe troppo male che voi pensaste a restituirmi quei pochi.* Il sant' uomo che di danari veramente non ne aveva, era solito rispondere con un certo sorriso che pareva volesse dire: *Oh non temete di nulla, chè aggiusteremo ogni cosa.* Mentre così passavan le settimane, gli accadde non so qual opera buona da compiere ; e non aveva un quat-

trino. Ritornossene allora al Valletti, e con quel suo fare tutto giovialità e facezia, talmente seppe *aggiustare ogni cosa*, che il rettore, non solo gli condonò il debito dei duecento franchi, ma glie ne regalò altri duecento sulla derrata.

CAPO XIX.

Il Cottolengo nella sua stanza. — Comincia spogliarsi di ogni cosa. — Vorrebbe ritirarsi coi PP. dell'Oratorio di S. Filippo, ed il suo Confessore ne lo dissuade. — Si mostra più concentrato e silenzioso. — Legge la vita di san Vincenzo de' Paoli e ritorna alla sua consueta allegrezza.

Oltre la chiesa del *Corpus Domini* aveva il Cottolengo un altro santuario testimonio delle sue penitenze, delle sue preghiere, dei suoi santi desiderii ; ed era il piccolo alloggio che occupava nella casa della Congregazione. Come da chierico e da sacerdote non abbandonava la stanza se carità o necessità non volessero altrimenti, così ora in Torino non aveva cessato dalla pia sua pratica, e, per quanto poteva, erane il custode geloso. Quantunque accadessero assai di frequente pubbliche feste e solenni cui ognuno de' cittadini poteva onestamente prendere parte, tuttavia non seppe mai indursi a goderne.

Lontano da quanto poteva sapere di vanità o d'inutile, manteneva nell'interno della camera quel decoro sacerdotale che piace, ed insieme fa avvisato chiunque vi penetri, che quella è stanza di un ministro di Dio. Fra gli oggetti religiosi di cui era abbellita, aveva collocato sopra un altare, un divoto quadro rappresentante la benedetta Madre di Dio e nostra Maria SS. ; ed innanzi a quella cara immagine recitava l'officio, e passava lungo tempo in orazione. Dal canonico Lorenzo Renaldi fu trovato alcune volte tutto prosteso per terra e come fuori di sè ; altre volte cogli occhi tanto fissi nella sua Signora, da nè pur risentirsi quando altri gli si avvicinasse.

Davanti a quell'immagine, che aveva adornato il meglio possibile, teneva costantemente accesa una lampadina d'argento, e manteneva di buon cibo e confetti due passeri canarini che chiamava *i suoi musici della Madonna*. Governando que' vispi uccelletti, parlava come a creature intelligenti, e diceva : *Vi do di buon cibo, ma bisogna far festa alla santa Madonna che è anche vostra Signora; quando io sono in casa rimanetevi pur di cantare, ma quando non ci sono, fate la bella mattinata, e fate la bella serenata alla santa Madonna, perchè vi costituisco suoi cantori e suoi musici.* Per quanto potesse, manteneva sempre bello e fresco un mazzo di fiori che non odorava mai,

perchè co' suoi profumi rallegrasse, come diceva egli, *la Vergine;* e questi ossequii talmente gli partivan dal cuore semplice ed amante, che quando dovette prendere alloggio fuori di Congregazione, nelle stanze che questa sempre conservò per lui, mandava ogni giorno una persona di sua confidenza, chiamata Maria piccola, a portare un mazzo di fiori, rifornire la lampada, provvedere di cibo i due canarini, raccomandandole molto di *farli star bene, perchè potessero far belle musiche alla Madonna.*

Teneva pure un altro quadro rappresentante il miracolo del SS. Sacramento ; e vi accendeva ogni giovedì una lampada. Così a quei due oggetti del suo amore e della sua divozione, ripeteva in camera quegli omaggi ed ossequii che aveva interrotto un momento prima nella chiesa ; e per tal modo questa era per lui come una stanza, come la stanza era per lui quasi un tempio.

Quantunque le elemosine ed opere che faceva in favore di poverelli o di ammalati gli consumassero tutto il danaro, a segno che alcune volte doveva ricorrere ad imprestiti per oggetti di prima necessità, tuttavia parevagli di essere troppo ricco, e non abbastanza spogliato. Vedendo perciò che poteva far a meno di alcuni quadri e di altri piccoli oggetti non strettamente necessari, poco a poco se ne dis-

fece ; e come scherzando, quando in una occasione e quando in un' altra, gradatamente li regalò al suo fratello il teologo Luigi Cottolengo, canonico della collegiata di Chieri. Secondo che gli altri sacerdoti, portava alle scarpe fibbie d'argento : *Oh*, disse, *farò ugualmente con altre di ferro*, e ne fece dono. Aveva una mantelletta di seta e parendogli che potesse vivere benissimo con un' altra di saia, si spogliò anche di quella. Rimanevagli l'orologio d'oro : *Eh questo*, disse, *per me è troppo bello*, e lo diede al fratello Luigi. A quest' ultimo volle di più comperare un mantello da inverno ; e quantunque intenerito nel vedere tanto distacco e tanta bontà, gli dicesse : *Ma, caro Giuseppe, non ne ho bisogno per niente, vedete; e poi quando ne abbisognassi ho mezzi abbondanti per procurarmelo ;* l'altro tuttavia dicevagli : *Oh ciocot, lascia fare a me, che voglio comperarti il mantello.* E dovette cedere ed accettarlo.

Fra gli altri oggetti possedeva una discreta libreria composta di opere teologiche e morali, di vite di santi ed altri libri di pietà. Man mano si privò anche di questi, regalandone parte al convento di S. Domenico, e parte al monastero delle Cappuccine.

Spogliato così d'ogni cosa e distaccato dal mondo, continuava con sempre maggior fervore nel sacerdotal ministero ; ma l'amore

di Dio lavorandogli nel cuore, nè sapendo spiegar a se stesso che cosa fossero que' desiderii, quegli impeti, que'trasporti che si sentiva nell'anima, cominciò pensare non forse il Signore non lo volesse in quello stato ; nell'officio di canonico non potesse fare tutto quel bene che Iddio voleva da lui, e ritirandosi in alcuna casa di religiosa osservanza meglio compierebbe il suo santo volere.

Con questi pensieri nell'animo volse lo sguardo alla Congregazione dell'Oratorio. A lui pareva che col solo mettere piede tra quei santi sacerdoti avrebbe acquistato la tranquillità e la pace: *Oh me felice*, diceva, *non avrò più da pensare che a me solo, basterà obbedire*. Prima però che ad ogni altro, con tutta candidezza se ne aperse col P. Fontana, il quale rispose: *State tranquillo, fra un mese vi do risposta.*

Il servo di Dio intanto si raccomandava alle preghiere di molte persone buone, perchè venisse illuminato a vedere ciò che fosse maggior gloria di Dio, e soggiungeva subito: *Intendiamoci bene, non per fare la mia, sì la volontà del Signore.*

In quest'anno del mille ottocento venticinque aveva in Torino il suo fratello minore Ignazio, che era studente tra i PP. di S. Domenico. Essendogli vicinissimo di casa, andava alcuna volta a vederlo, e ripeteva so-

vente: *Prega, e prega molto per me, chè mi sento di dover fare qualche cosa per Dio, ma fino ad ora non ancor chiaramente conosco.* E frate Alberto pregava.

Essendo poi vicine le feste di Natale, venne Giuseppe, secondo il consueto, a visitarlo, ed entrato a parlare della vita religiosa, con grande spirito gli diceva, che doveva stimarsi fortunato per essere religioso; e che egli si stimerebbe felice se Dio lo volesse religioso in qualche famiglia: *Oh quanto è bello*, soggiunse poi, *vivere come un Filippino col Signore e colla Madonna; basta, preghiamo assai, ed il P. Fontana qualche cosa me la dirà.*

Sui primi di gennaio del mille ottocento ventisei venne di nuovo a vedere frate Alberto, ed appena entratogli in camera, disse: *La cosa è finita, il mio confessore ha parlato e non pensiamoci più. Il P. Fontana mi ha detto: voi non sarete Filippino, ma un povero Sacerdote di Torino, perchè Iddio vuole servirsi di voi in certa cosa di sua gloria.*

Ricevute come da Dio le parole del fedele Anania, non parlò mai più di voler vivere tra Filippini, ma nel silenzio aspettando che si manifestasse la volontà del Signore, procurava di essere pronto a qualunque cosa desiderasse da lui.

Mentre adunque aspettava di vedere ciò che la divina Provvidenza avrebbe stabilito, co-

minciò mostrarsi raccolto, e silenzioso oltre l'usato. Trattenendosi alcuna volta con frate Alberto era tutto nel parlargli dell'obbedienza e nell'assoggettarsi con pace e con calma a quanto il Signore può volere da un'anima: *Obbedienza*, gli diceva, *mio caro, obbedienza; tu hai il tuo superiore, io ho il mio confessore;* e come a conferma di questa gran massima si richiamava agli esempi de' patriarchi, Abramo e Giacobbe specialmente; e ciò con parole tanto vive e di fede, che il fratello restavane edificato e commosso.

Un giorno circa le due pomeridiane essendo frate Alberto venuto a trattenersi con lui, lo invitò a passeggio, come alcuna volta era solito fare: *Ma io debbo dir vespro*, rispose il canonico; ed il religioso: *Oh di qui a stasera del tempo ce n'è. No, no*, soggiunse il fratello, *le cose appuntino, mio caro, se pure la carità non vuole altrimenti.* Cominciò allora lasciarsi veder di rado a S. Domenico, sebbene que' buoni Padri godessero molto delle visite che loro faceva: ed anche quando ci andava si fermava pochissimo, tanto che i religiosi si lagnavano con lui, e frate Alberto gli diceva: *Quando voi venite a me, venite sempre colla fretta, e non potete mai fermarvi un altro poco:* ma il canonico or con una ragione ed or con un'altra cercava sbrigarsi da quegli inviti e da quelle dimande, non

parlando di ciò che sentiva nel cuore, se non col suo Dio.

Quantunque fosse tutto tenerezza pe' suoi genitori, e venisse alcuna volta nell'anno a vederli e passare uno o due giorni in famiglia, cessò anche da queste visite, e pur anco dallo scrivere, come dianzi faceva ; ed a tal segno che i parenti ne erano impensieriti, non sapendo a che attribuire questo silenzio, e questo come negar loro se stesso. Fra parecchie altre, godeva in Torino di una grande intrinsichezza colla famiglia Fabre, che piena di religione e di pietà si reputava felice e benedetta qualora venisse a visitarla, ed era tra le più generose nel prender parte alle sue opere di carità : Cessò pure dal venirci, od almeno era tanto di rado, che quella buona famiglia se ne lagnava dicendo : *Chi sa che cosa si faccia quel sant'uomo : ha cangiato modo talmente che non pare più desso.*

Anche in Congregazione si mostrava co'suoi colleghi più serio ; e ciascuno vedeva che qualche pensiero oltre i comuni lo travagliava, ma non potevano apporsi al giusto qual fosse. Sempre attentissimo ai suoi doveri, pieno di carità verso i poverelli, infiammato nella preghiera, era di edificazione e buon esempio a chiunque, ma avrebbero voluto vederlo colla sua solita giovialità ed allegrezza. Di tratto in tratto adunque lo venivano interrogando ;

ed egli ritornato per un momento alla facezia, rispondeva: *Divento vecchio, sono un orso, un ciabattino, ubbriaco da mattina a sera, e non so manco che cosa mi faccia.* Per tali risposte i confratelli ne sapevano altrettanto che prima.

Al Valletti però, sapeva male un tal cambiamento, ed interrogando or l'uno òr l'altro dei canonici, si studiava di rimettere le cose quali erano per lo addietro. Ma non offerendosegli mezzo alcuno, un giorno, come volle Iddio, gli venne alle mani la vita di S. Vincenzo de' Paoli, e volgendosi al Cottolengo che era come assorto ne' suoi pensieri: *Caro canonico*, gli disse: *prendete e leggete questa vita di S. Vincenzo; e così quando ci troveremo in conversazione avrete qualche bel fatto da raccontarci, perchè ora sembra che non sappiate più parlare, e teniate la lingua alla cintola.*

Quell'invito del suo superiore, e quel libro furono per Lui voce di Dio. La descrizione delle opere di quell'uomo santissimo e straordinario, era il grande esemplare che il Signore gli metteva sott'occhio; era accennargli la strada per cui doveva indirizzar la sua vita; era chiamarlo all'apostolato della fiducia nella Provvidenza divina, della carità verso i miseri.

Quanto più leggeva in quel libro, tanto il

suo spirito diventava illuminato, sereno; e quella pace e contentezza che gli veniva dal cielo, si trasfondeva ne' discorsi e nel suo modo di fare. Ricuperata la prima giovialità, era tutto in parlar di S. Vincenzo de' Paoli, e raccontarne quando l'una e quando l'altra delle sue opere grandi. Pareva che vedesse personificata in quell'eroe della Chiesa la carità moltiforme di cui da tanto tempo sentiva accendersi il cuore; in lui vedeva il bello, il grande, il mirabile di chi si consacra, s'immola al bene degli afflitti ed angustiati fratelli: vedeva che cosa possa un uomo che affidato unicamente alla parola di Dio, affronta i dolori, le privazioni, le malattie, i disprezzi, le miserie, e ne trionfa: e come spoglie di nemici vinti ed abbattuti, le presenta al Signore perchè le coroni.

Con questi pensieri nell'anima era tutt'occhio nello spiare che cosa volesse il cielo da lui; era tutt'orecchi nel sentire le divine ispirazioni per secondarle; e quantunque si reputasse uomo da nulla ed incapace di bene, tuttavia si teneva sotto la mano di Dio pronto ad accingersi a qualunque impresa, fosse pur laboriosa e difficile.

Nella sua sapienza e nel suo amore infinito, il Signore fece spuntare un giorno nel quale mostrò che cosa volesse da lui; colla forza e soavità onde accompagna le opere

sue, gli diede a comprendere per qual fine l'avesse arricchito di un cuore sì tenero; come pura ed innocente gli avesse conservata la vita; come con mirabili mezzi se lo fosse voluto in Torino; e come voleva che si santificasse coll'essere il gran padre dei poveri.

La voce di Dio era penetrata nell'anima del suo servo; ed il riceverla con umiltà, con riconoscenza, fu aggiungere fuoco a fuoco, spirito a spirito, che dilatandosi nel suo petto e nelle opere sue, non cessò di abbruciarne il cuore, se non quando fu consumato vittima dell'amor verso Dio, della carità verso i suoi fratelli gli uomini.

E per questo siane lodato Gesù Cristo.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Avendo assistito negli ultimi suoi momenti una povera donna francese, che non era stata ricevuta negli ospedali di Torino, ne è grandemente commosso e concepisce il pensiero di aprire un deposito ove siano raccolti infermi d'ogni maniera senza distinzione di sorta.

Nel giorno due settembre del mille ottocento ventisette giungeva da Milano a Torino una povera donna per nome Giovanna Maria Gonnet, nativa della Chapelle, la quale, diretta a Lione di Francia, sua patria, aveva con se il marito Pietro Ferrario e tre figliuoletti, il maggiore dei quali toccava i sette anni appena d'età. Aveva questa famiglia preso alloggio in una stanzetta al quarto piano dell'albergo della Dogana Vecchia ; e quando, ristorata alquanto, disponevasi di proseguire

il suo cammino, la buona madre venne tutto all'improvviso assalita da un male di così rea natura, che, quantunque nol fosse, fu tenuto per insulto apoplettico. Al piangere dei fanciulli, ed al dolore del desolato marito, accorsi alcuni pietosi, giudicarono di portarla all'Ospedale maggiore di S. Giovanni, e fu fatto così; ma perchè era incinta di oltre sei mesi, il regolamento della pia opera si opponeva al venire accettata, essendo aperto in tali casi il regio Ospizio della Maternità. Fu dunque trasferita a quest'ultimo: ed anche quivi un altro regolamento vietava che fosse accolta, perchè essendo istituito e riservato alle sole partorienti, con ciò era chiuso a quelle possedute da altre malattie. Mentre confusi quei cittadini pensavano al modo di sollevare l'inferma, decisero che per intanto non fosse a scegliere altro partito, fuor che portarla in un cotale ricetto aperto dai decurioni della città.

Era questo una lurida stanza a terreno presso l'albergo di S. Giorgio, ove provvisoriamente venivano raccolti quegli infelici che le guardie municipali trovassero ammalati nella pubblica via; ed ai quali occorrendone il bisogno, i canonici del *Corpus Domini* erano obbligati prestare i soccorsi della religione, appunto perchè nel distretto della loro parrocchia.

In quella stanza adunque trasferirono la poverina languente; ma giuntavi appena, o fosse il disagio del venir trasportata a quel modo, o qualunque altra la causa, il male montò sì furioso ed indomabile da ridurla in poche ore a fin di vita. Si ebbe ricorso allora per un sacerdote alla parrocchia: e volle Iddio che fosse chiamato il Cottolengo. Prodigata all'infelice ogni pietosa cura del sacerdotal ministero, cercò sollevarne le ambascie e gli affanni coi sublimi conforti della religione, e munitala dei Sacramenti, non l'abbandonò, finchè rassegnata ed in calma non la vide esalare l'ultimo spirito.

Divulgatosi il caso, destò la compassione di ognuno: ma il più addolorato e trafitto nel cuore era il *canonico buono*. Oltre avere sotto gli occhi il cadavere d'una giovane madre tolta ai figli quando sentivanne maggiore il bisogno, aveva intorno a sè que' tre fanciulli che colle grida e col pianto straziavano l'anima; ai piedi della defunta consorte era come annientato dall'affanno il marito che non piangeva no, ma usciva talora in ismanie e lamenti, perchè in Torino, città sì pietosa e cattolica, non si fosse trovato il letto d'un ospedale per la misera donna sua. Il dolore che lo martoriava non lasciandogli libera la facoltà del ragionare, lo faceva inveire contro i cittadini; e mentre senza fallo alcuno si

sarebbe trovato un ricovero per la languente, se il male avesse fatto un po' sosta, li chiamava duri e crudeli, perchè gli avevano a quel modo lasciato morire la moglie.

Con quanta dolcezza e pietà aveva nel cuore, si volse allora il pietoso canonico a quel povero meschino, e dalla terra cercando sollevarne i pensieri fino al cielo, parlandogli della felicità che eterna forse già godeva la trapassata ; della sollecitudine che per lui e pe' figli avrebbe avuto dal luogo del suo riposo ; del dovere sacrosanto che abbiamo di riconoscere in ogni cosa nostra il volere di Dio, e la necessità di umiliarci sotto la sua mano paterna, che anche quando ci flagella tuttavia ci ama e vuole il nostro bene, depose in quel cuore afflitto il balsamo delle vere consolazioni, di cui unica depositaria è la fede.

Racconsolato così lo spirito dell'infelice, si prese cura di quei tre innocenti che aggrappati alle ginocchia del padre non cessavan dal piangere. Come tenero amico li raccolse attorno a sè adoperando modi soavi e dolcissimi ; fece portare loro a mangiare e confortarsi ; quindi nelle mani del vedovo addolorato mettendo una buona quantità di danaro affin di sopperire ai bisogni più urgenti, si ritirò lasciandoli nella santa guardia di Dio.

Ma Egli che cercava di sollevare e porgere consolazione a quegli afflitti, era immerso nel dolore e nella afflizione. Non poteva allontanar dal pensiero quella povera defunta, quel marito, que' bambini ; tuttavia gli echeggiavan nel cuore quelle strida, que' lamenti, que' pianti ; e se domani accadesse un fatto consimile ? E se per colmo di sventura non si avesse pure il tempo da munirli dei soccorsi della Chiesa ? Ciò che accadde a questa povera donna forestiera, non potrebbe accadere ad una cittadina ? E poi, o stranieri o nazionali, non siamo tutti figli di un Padre, non siamo tutti fratelli ? In tale avvicendarsi di affetti, le lagrime gli cadevano abbondanti dagli occhi ; ma in quella agitazione di carità, di misericordia, di amore, eravi la santa mano di Dio, che da quanto ci sembra male Essa sola sa cavare un bene infinito, perchè come famigliarmente diciamo noi : quando Iddio chiude una porta, ne spalanca nell'istante medesimo un'altra.

Il fatto della povera Lionese era la causa occasionale della grand'opera del Cottolengo ; e per la sapienza di Dio, era come alzare al suo servo un lembo del velo misterioso sotto cui giaceva nascosta, ma preparata, la sua missione di fatiche e di amore, di consolazioni e di stenti.

È vero, diceva Egli, si è provveduto in

qualche maniera ad accidenti consimili, ma che cosa è questo pochissimo in confronto di tanti casi che si succedono, e potrebbero in date circostanze rinnovarsi più frequenti e più dolorosi? Non si potrebbero adunque appigionare alcune stanze, un po' da cristiano, avere in pronto alcuni letti affine di provvedere ai miseri, e ciò che è meglio, non rifiutare, sì accogliere più volentieri quegli infelici che negli altri ospedali, per le leggi da cui sono retti, non possono venire accettati?

Con questi pensieri, che nel suo cuore erano più che un progetto, si trovò sul cadere del giorno, che era in domenica, nella chiesa del *Corpus Domini*. Adorato per qualche tempo il divin Sacramento, recossi alla sagrestia; e senza far motto ad alcuno, cominciò passeggiar tutto solo, avendo nello sguardo e nel portamento qualche cosa di straordinario ed inspirato. Trascorsi in tal maniera alcuni minuti disse al Sagrestano: *Suona colla campana;* ma dicendogli questi: Le funzioni sono finite, altre che sappia io non ce ne sono, qual segno dunque darò? rispose: *Dà un segno qualunque, ma subito.* Avutolo di nuovo a sè, soggiunse: *Va all'altare della Madonna delle Grazie, abbassa il velo che la ricopre, accendi le candele che le stanno davanti, perchè adesso dobbiamo pregare la santa Madonna.* Mentre il santese obbediva,

venne veduto al Cottolengo un chierico che tra sè andava pensando dove potessero parare quel suon di campana, e quelle straordinarie preghiere. Era questi il giovane Luigi None, che fu poscia priore di Collegno, cui rivolto il canonico, disse: *Mentre io indosso il rocchetto tu prendi una cotta, e vieni con me all'altare delle Grazie.*

Piena l'anima di fiducia e di speranza veniva il sant'uomo a quella buona Madre, che appunto perchè consolatrice in tutti gli affanni, è Madre di grazia e di beneficenza: a Lei piena di tanta compassione per gl'infelici; a Lei che, prossima al divin parto, provò l'affanno del vedersi rifiutata in Betlemme; a Lei che, come suona il suo nome, è illuminatrice e consigliera delle genti, egli veniva per aiuto, per consiglio, per luce. Se a Lei piacciono i poverelli, la cui povertà Ella medesima santificò; se a Lei piacciono le anime per le quali diede alla croce il suo Figlio; se nella carità usata ai miseri Ella vede una immagine di quella eterna carità che si diffonde ne' cuori, accolga adesso propizia le umili preghiere del servo suo; tutto ei si rimette e si abbandona nelle sue mani; da Lei Serenissima, aspetta un lume, un cenno, un invito; e se per la sua pietà troveranno gli infelici anche negli anni avvenire una casa, un sollievo, un conforto,

questo sarà un monumento dell'amore della Madre di Dio; a Lei dopo il Signore verranne tutta la gloria.

Portossi adunque all'altare della Vergine, e coi fedeli che erano accorsi all'insolito segno, cantò le litanie lauretane.

La Madre dolcissima aveva ascoltato le domande di quella preghiera, nel cuore del suo protetto vedeva quanto pura, quanto affettuosa fosse la carità che lo accendeva; onde interiormente rassicuratolo che i suoi pensieri erano santi e voluti dal cielo, gl'innondò l'anima di tanta gioia ed allegrezza che, rientrato nella sagrestia, non potè trattenersi dall'esclamare: *La grazia è fatta, la grazia è ottenuta: benedetta, benedetta la santa Madonna.*

Rassicurato per tal maniera, avviossi alla casa della Congregazione, deciso e risoluto di palesare ai canonici suoi colleghi il progetto che gli andava pel cuore. Come li vide radunati raccontò il fatto della povera Lionese, il dolore del marito superstite, le grida, i pianti degli innocenti suoi figli; e tutto questo con sentimento di sì grande compassione e tenerezza, che quegli ottimi sacerdoti non poterono trattenere le lagrime, che come al Cottolengo, cadevan copiose.

Continuando tuttavia il discorso, e più che mai raccomandandosi in quell'istante alla pro-

tezione di Maria, soggiunse: Ben so che Torino è celebrata per civiltà e ricchezze, la religione è profondamente scolpita ne' cuori de' suoi cittadini, la carità cristiana è largamente esercitata in molte opere pie; ciò nullameno non potrebbesi allargare vieppiù questa benedizione verso gl'infelici, e procurare a tanti miseri un asilo, una stanza che in molti casi potrebbon difficilmente trovare? Noi contermini alle province del Lombardo-Veneto, della Francia, della Svizzera, vediamo nelle nostre vie molte delle loro famiglie, povere per lo più e bisognose; se a queste necessità tendessimo una mano soccorritrice, se nella nostra parrocchia guardassimo sempre allestite alcune camere da ricevere i poverelli non accettati nei pubblici ospedali; se in questo deposito li ricevessimo a braccia aperte qualunque sia la loro infermità, la patria, l'età, il sesso, la condizione, e ciò fino a tanto che non siano altrove ricoverati, oh quale opera santa vorrebbe essere la nostra, oh come le benedizioni celesti pioverebbero sopra di noi e sopra la nostra città.

Il Signore che in quel momento dirigeva la lingua e le parole del suo servo, moveva pure il cuore tenero e pietoso dei suoi colleghi; e qui di presente senza ombra alcuna di opposizione, di difficoltà, di ritardi,

approvato con lodi e con ringraziamenti il progetto, si offersero pronti ad aiutarlo e soccorrerlo, a condizione però, che, come gettava le fondamenta di quest'opera santa, così ne fosse il superiore, e tutto insieme provveditore ed economo.

CAPO II.

Dà principio al deposito della Volta Rossa e come la divina Provvidenza gli viene in aiuto.

La volontà del Signore erasi manifestata un'altra volta per le parole e buone disposizioni dei canonici del *Corpus Domini;* ed il Cottolengo dopo Dio ringraziandone Maria santissima, da cui riconosceva il buon principio dell'opera, passò quella notte immerso in dolce preghiera di riconoscenza e di gratitudine. Oh finalmente i suoi poverelli avrebbero un asilo come lo desiderava il suo cuore ; finalmente sarebbesi tutto consacrato al loro bene e vantaggio ; molte anime ben fatte e pietose avrebbero preso parte alle opere di carità, di beneficenza, di amore... E poi ?... E poi... quante cose potevano nascere da questa ! oh forse quanta abbondanza di acque benefiche sgorgherà dalla sorgente piccolissima ! oh chi sa quanto fuoco dalla minuta

scintilla ! *ma tutto per Dio, tutto per le anime, tutto, e sempre tutto* in Domino.

Con questi soavi pensieri che gl'inebbriavano l'anima, trovossi al mattino, e come si vide disciolto dagli obblighi del ministero, colla sua solita calma e tranquillità si mise in cerca di una casa che rispondesse al suo divisamento. Gli vennero trovate ad appigionare alcune stanze nel cortile chiamato di *Cavoretto*, le quali essendo vicine alla chiesa gli parvero adatte ; e convenutosi del prezzo, cominciò formarvi sopra i suoi progetti e disegni. Accortisi però gli altri appigionanti che si era in sull'aprire un come ospedale attiguo alle loro stanze medesime, ne fecero querela al padrone di casa, e lo costrinsero a ritirarsi dal contratto stipulato.

Non se ne smarrì il Servo di Dio, ma avendo detto a taluno : *Il cortile di Cavoretto non ci conviene, trasportiamo altrove le nostre tende in Domino*, cercò di due stanze nella casa detta della *Volta Rossa*, e le prese in affitto.

Dirò brevemente che cosa sia la *Volta Rossa*, e come or non son troppi anni dalla riconoscenza delle Società operaie Torinesi, sia stata abbellita di una lapide che ricorda i principii dell'opera benedetta.

Denominavasi adunque porta e cortile della Volta Rossa quella che sta quasi di fronte

alla chiesa del *Corpus Domini;* ed ora è designata col numero 13 in via Palazzo di città ; così poi era chiamata, perchè il volto del portico era colorito di rosso acceso. Questa casa apparteneva per que' tempi al Principe di Masserano. Quantunque per ordine del Municipio ripuliti i portici, e per l'armonia delle tinte fattone scomparire il rosso, siane derivato un bianco eguale in tutta la loro lunghezza, ciò nullameno l'andito, che dalla porta di cui parliamo mette sul primo cortile, fu colorato rosso vivace. Per questo modo quel colore e quella casa continuano ne' cittadini la memoria del principio di un'opera come ognora benefica, così sempre cara e gradita.

A questo primo ricordo se ne aggiunge un altro più splendido e duraturo.

Persuase le Società operaie Torinesi che il ven. Cottolengo fu in vita tra' più fedeli amici e benefattori della classe laboriosa (tale continua ai nostri giorni, nè cesserà nei tempi avvenire coll'ammirabile sua Piccola Casa), riunitesi a consiglio dietro proposta del socio Ferdinando Pedroni, deliberarono di segnalare con una lapide commemorativa il luogo ove il Servo di Dio diede principio alla caritatevole opera sua.

Auspice pertanto l'inclito Municipio di Torino, presenti i delegati del Clero Torinese,

del Municipio di Bra, della Congregazione del *Corpus Domini*, ed il Superiore padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, nella domenica diciannove giugno del mille ottocento ottantuno, applaudite da popolo immenso, lodate da ogni ordine di cittadini, solennemente al suono di musicali strumenti scopersero la lapide decretata, la quale porta incise le seguenti parole:

IN QUESTA CASA
IL CANONICO GIUSEPPE COTTOLENGO
NELL'ANNO MDCCCXXVIII
CON QUATTRO LETTI FONDAVA
IL PIO ISTITUTO DELLA DIVINA PROVVIDENZA

LE SOCIETÀ OPERAIE TORINESI
MDCCCLXXXI.

Questa lapide adunque è l'espressione della gratitudine mista alla gioia; è il cantico onde si sublima l'umiltà del grande benefattore delle genti; è la voce del vero e santo amore pel popolo, di cui il Sacerdozio cattolico è depositario perpetuo.

Ritornando ora al filo della nostra istoria, quelle due prime stanze della *Volta Rossa* erano al sant'uomo immensamente poche; onde man mano che altre attigue si facevano vuote di inquilini, ed egli subito ne pren-

deva possesso affittandole a nome della Divina Provvidenza, e senza pensare nè a danaro nè a spese si trovò avere pei suoi ammalati nove stanze; di cui alcune al secondo, ed altre al terzo piano.

Pensò adunque di provvedere per ora quattro letti, e ne diede commissione ad un falegname; non avendo però di che pagarli, un signore suo devoto gli disse: *In quanto ai primi letti non se ne prenda fastidio, che saranno pagati, e non solo questi ma altri tuttavia.* In poco tempo essendo semplicissimi, furono all'ordine, ed egli mandò caricarseli e portarli nelle stanze appigionate un certo Tommaso Rolando, che di fresco erasi dato a lui per servirlo, e, diciamolo pure, per aiutarlo nella sua intrapresa. Come il Cottolengo ebbe acconciato que' letti, disse sorridendo: *I letti ora li abbiamo, non ci mancano che gli ammalati da adagiarveli dentro; ma chi ci diede i primi ci darà ben presto anche i secondi.* E glieli diede in grande abbondanza.

Quasi dieci anni da questo fatto, recandosi un giorno il Servo di Dio a Crescentino accompagnato dal suo Rolando, e discorrendo delle opere della Divina Provvidenza, gli disse: *Ti ricordi ancora, o Rolando, di quel giorno in cui andasti da quel falegname vicino alla chiesa dello Spirito Santo per por-*

tare alla stanza della Volta Rossa i primi quattro letti de'nostri ricoverati? — Eh caspita, rispose costui, *ho io da non ricordarmene? Queste son di quelle cose che, sa bene, signor Canonico, non si dimenticano mai, e poi son io, e proprio io che li ho portati, sicchè mi pare... — Or bene, sta quieto*, riprese il sant'uomo, *avrestu mai creduto o pensato, che accanto a quei pochi letti se ne sarebbe poi messo così gran numero quale ora vedi nella Piccola Casa, che oggimai non possiamo più muoverci senza buscarci una buona stincata? Vedi, vedi, Rolando, che cosa è la Divina Provvidenza, e quanto non solo fidarci, ma dobbiamo riposarci intieramente in lei!* E dicendo tali cose, il faceva con quel gran cuore e con quell'affetto che in lui palesavano l'uomo della fede e della riconoscenza.

Come si conobbe ciò che volesse, alcune anime buone cominciarono fornire il nuovo deposito di quanto fosse necessario ad almeno metterlo in piedi ; suppellettili vecchie o fuori d'uso, coltri di cotone e di lana, tele, biancherie ed altri attrezzi da ammalato, furono offerti con gran cuore e con gioia.

Il buon canonico intanto era tutto in faccende nel preparare questa stanza, nell'aggiustare quell'altra ; in provvedere di qua, in riparare di là ; e poichè era stato provve-

ditore e capo, si metteva al lavoro e diventava operaio ; erasi fatto come servo dei mastri da muro, dei falegnami, dei fabbri ferrai, e dove portava la calce, e dove i mattoni ; qui teneva soda una scala a mano che non trabalzasse, là salivane un'altra per mondare da' ragnateli e dalla polvere od il soffitto, o le finestre ; ma intanto non si faceva cosa alcuna che non partisse da lui, e per quante fossero le spese e le brighe, mettevale al libro della divina Provvidenza, perchè diceva: *Essa è più pratica di noi, e sa molto bene ciò che si faccia.*

Continuando per tal modo l'opera sua, in quest'anno del mille ottocento ventotto il giorno diciassette gennaio, festa di sant'Antonio abate, potè con sommo suo giubilo introdurre nelle stanze allestite la prima ammalata, che, come egli affermava: *Coi dolori e colla pazienza avrebbe santificato il deposito.*

Era costei una povera donna chiamata Margarita, la quale, paralitica di tutto il corpo, non poteva altro che stare in letto, bisognosa di ogni cosa, e d'ogni più minuto servigio. A questa buona Margarita aggiunse il Servo di Dio un bel nome, e la volle sempre chiamata: *Pietra fondamentale del deposito.* Poco tempo dopo raccolse un altro infermo: da due venne a quattro, da quattro a otto, e

sempre aumentò, fino al numero di trentacinque, cioè quanti potevano capirne le stanze.

Il soave pensiero che nodriva fanciullo di pochi anni quando col bastoncino misurava la casa paterna, cominciava a farsi realtà; e quella piccola misura oh quanto e quanto doveva allungarsi!!! Siatene voi, o mio Dio, ringraziato e benedetto; siatene voi lodata, o santissima Vergine!!!

In mezzo però al moltiplicarsi che il santo uomo faceva, in servigio di que' suoi ammalati gli abbisognavano alcune persone che rispondessero al suo gran cuore, e con Lui partecipassero ai meriti di un'opera così santa e benefica.

Eragli dunque necessaria una persona dell'arte medica, la quale, intendendo il linguaggio della carità, comprendesse la condizione ed i malori del povero; fosse esperta della medicina altrettanto che della chirurgia, ricoverandosi nel deposito infermi di qualunque morbo fossero infetti: che colla buona volontà avesse l'agio ed il tempo da accudire convenevolmente gli ammalati; che queste belle doti dell'anima impreziosisse con un'altra tuttavia necessarissima, prestare i suoi servigi affatto gratuitamente, e per il solo amore di Dio.

La divina Provvidenza gli mise un tal uomo

nelle mani, e non solo amico, glielo diede devotissimo figlio. Era questi il dottore Lorenzo Granetti da Beinette, che da alcun tempo addietro avendo stabilito la sua dimora in Torino, era tutto in prestar le sue cure ai meschinelli. Il canonico che visitando i poveri nelle soffitte e nelle stamberghe l'aveva già veduto alcune volte, si fece persuaso che fosse l'uomo da ciò: e venuto un giorno a parlargli, il fece con tanto buona grazia, cordialità e gentilezza, che non ci volle più altro: il Granetti era suo, era tutto suo, perchè, come diceva egli: *Il buon servo di Dio avevami rubato il cuore*. Senza esitare un istante, consegnossi interamente a lui, si dichiarò pronto ad ogni cosa, stimandosi troppo felice di poter offerire e consecrare tutta la sua persona per Lui e pe' suoi ammalati.

L'esito che sortì felice in ogni cosa, fece vedere la sua missione essere venuta dal cielo; come appunto dal cielo fu di continuo corroborata e benedetta. Per lui l'assistenza agli infermi non era un dovere assunto, sì un diletto ed un bisogno, anzi un premio ed una grazia che gli faceva il Signore. Per lui quelle stanze non erano un ospedale, ma un giardino che abbondanti restituiva i frutti della carità; e quegl'infermi non erano poveri infermi, ma fratelli carissimi per cui impiegava quanto aveva di com-

passione e di dottrina. Imperocchè le diligenze che adoperava per ognuno, si palesavano così cordiali e sapienti che si sarebbe detto, non servisse una famiglia di meschinelli, sì la più signorile e generosa della capitale.

Nè la sua pietà limitavasi a questo soltanto; perchè facendo come suoi gli interessi del deposito, si assoggettava ad infiniti disturbi, mettendo mano a tutto che potesse contribuire al buon andamento. Perciò dal Servo di Dio era tenuto come persona di casa, come amico, come figlio; e queste sante relazioni non pure non diminuiron col tempo e col crescere dell'opera pia, ma si rannodarono ognor più: e tra gli altri, come penso, ne ebbe un guiderdone ben ampio in quel giorno in cui abbandonando il Venerabile Padre questa povera terra, gli esalò nelle mani l'ultimo spirito.

Un secondo canale di acque benefiche doveva metter capo al *Deposito della Volta Rossa*, ed era provvedere i medicinali che venivano giornalmente prescritti: *Lasciamo fare alla Divina Provvidenza*, diceva il sant'uomo, *che anche questo aiuto ce lo darà*. E non fu vana la sua fiducia.

Era farmacista della Corte reale Paolo Anglesio, uomo di salda fede e pietà, e legato al Cottolengo coi legami più santi di amico con amico, anzi di figlio col padre dell'a-

nima sua. Venuto a sapere del nuovo deposito e di quanto disegnava il pio sacerdote, senza aspettare un istante, gli disse: *Per quanto è medicine, non ci pensi che non le mancheranno; anch'io voglio concorrere alla sua opera santa. Solo facciamo questo patto, che ella non dirà mai ad anima viva che io le somministro i medicinali gratuitamente.*

Come promise l'Anglesio, così fece in quei primi tempi. Con quel cuore caritatevole che aveva, senza badare nè a spese nè a risparmi, provvedeva al deposito quanto piacesse ai medici di ordinare. Non adottando nella spedizione giornaliera la così detta farmacopea de' poveri, inviava quelle medicine medesime che erano riserbate alle grandi famiglie, ed alla casa istessa del re. Costante nel ricusare ogni ombra di ringraziamento, si dichiarava obbligatissimo al sant' uomo che per tal modo gli forniva occasione di meritare innanzi a Dio, e nel ringraziava come di favore solenne. Giunto poi al termine della vita, tenne il pensiero rivolto alla Piccola Casa, perchè accanto al letto di morte avendo uno dei figli che succedeva nella direzione della farmacia, consacrò le sue ultime parole a raccomandargliela caldamente.

Ai soccorsi però che al deposito della Volta Rossa prestava l'Anglesio, piacque al Signore

di aggiungerne un altro potentissimo, e fu l'opera così detta di S. Paolo.

Istituita in gran parte per la salute temporale ed eterna de' poveretti, non poteva non conoscere il bene che faceva il santo Sacerdote in Torino ; onde a mostrargli quanto ne stimasse gli sforzi e le fatiche, i direttori decisero che d'ora innanzi la pia opera avrebbe pagato essa medesima alla farmacia Anglesio tutte le spese de' medicinali: e fedelissima serbò la parola data, fino a tanto, che stabilita la spezieria nella Piccola Casa, quest' ultima tutto da sola preparava e spediva quanto era ordinato dai medici.

Venne ancora da Dio mandata un' altra sant' anima a coadiuvare, e tutto insieme, soccorrere il deposito. Fu questi il cavaliere Ferrero. Ricco di sostanze, ma vieppiù di carità evangelica, era tutto cosa del Cottolengo, da cui aveva in larghissima parte attinto lo spirito di tenerezza e di compassione. Se non tutti i giorni, di frequente però si portava alla Volta Rossa, ed uscivane sempre più pietoso e benefico. In lui aveva il novello deposito un cuore disposto ognora a soccorrerlo ne' bisogni che di continuo aumentavano coll' aumentarsi degli ammalati, degli inservienti, e di quelle altre famiglie che o povere od inferme nelle lor case, dimandavano soccorso od aiuto. Era egli una di

quelle anime elette che sanno far bene il bene, e lo fanno unicamente per Dio. Volendo essere simile al Venerabile che lo guidava per la strada della perfezione, era quasi non conosciuto dagli uomini, ma oh quanto da Dio e dagli angeli! Quell'affetto che concepì da principio pel Servo di Dio e pe' suoi poveri, lo mantenne saldo e costante fino all'ultimo de' suoi giorni: già fondata la Piccola Casa e vedutala svilupparsi in tante famiglie e sì diversi istituti, egli, buon vecchio, ne esultava come di cosa sua, e tutta sua, perchè, dopo Dio, cosa del Cottolengo e tutta del Cottolengo. Venuto al compiersi di una vita coronata di opere tanto caritatevoli e pie, lasciò alla Piccola Casa tutte le sue sostanze; le quali, per dirlo qui di passaggio, oltre la mobilia e le biancherie, sommavano a cento mila franchi in doppie di Genova.

Mentre le cose procedevano in sì bell'ordine, incontrossi un giorno il Servo di Dio col suo fratello domenicano, il P. Alberto, e gli disse: *Vieni con me;* e portollo nelle stanze del deposito. Mentre, senza ombra alcuna di ostentazione, lo andava accompagnando dall'uno all'altro letto, questi vedendo siffatta disposizione di cose, lo interrogò che cosa si fosse avvisato di fare; se pensasse di poter andare incontro alle spese che cer-

tamente sarebbero occorse, e se credeva che in Torino fosse necessità di quest'opera? *O chi sa*, rispose il Canonico, *che cosa vorrà la Provvidenza? a noi non tocca interrogarla, ma secondarla. Sai tu*, soggiunse poi, *dove ebbe principio l'ospedale di S. Giovanni?* — *Io no*, rispose il P. Alberto. — *Ebbene senti: cominciò con due o tre letti nel campanile di S. Giovanni.* — *Ma che?* soggiunse allora il Domenicano ridendo, *pretendereste forse di fare un ospedale?* — *Io... ospedale... eh nemmen per sogno*, riprese l'umile uomo, *ma la Provvidenza tutto può, e chi sa che cosa vorrà fare.*

E la divina Provvidenza faceva.

Senza rumore, senza nulla di quanto farebbero uomini per cui il calcolo è tutto, ed il resto è niente, l'opera andava innanzi benedetta da quanti la conoscevano, e visibilmente protetta da Dio. Malgrado le spese cui doveva sottostare, le entrate e le uscite battevano giuste; e quel pane quotidiano che si chiedeva al Signore, era sempre dato in proporzione delle necessità e dei bisogni, fossero gravi o leggieri.

In que' principii il Cottolengo teneva registrato a libro quanto entrava od usciva dalla cassa del deposito, della quale precauzione però, stabilita la Piccola Casa non volle mai più sentirne parlare. Ora essendo venuta da

Bra la sua sorella Teresa, nel dimandò come potesse far fronte a tutte le spese che pur richiedeva quell'opera; a cui rispose: *Vedi, non più lontano di ieri ho fatto la ragione dell'entrata e dell'uscita, e mi trovai con una deficienza di dieci franchi. Mentre dava ordine e riponeva quelle carte, sento suonare il campanello della mia stanza; vado ad aprire, ed eccoti una persona che mi mette in mano due scudi e se ne va. Che cosa vuoi che ti dica? Provvidenza* in Domino.

Perchè poi nel diciassette gennaio, festa di sant'Antonio abate, potè introdurre nel deposito il primo ammalato, così volle che la memoria ne fosse in perpetuo sacra e veneranda nella Piccola Casa. Perciò stabilì che in quel giorno, parata la chiesa come nelle solennità, pubblicamente si cantasse da tutti i ricoverati il *Te Deum laudamus* in ringraziamento a Dio; e nel discorso che si tiene alla funzione, il predicatore avesse ogni anno a raccontare il caso miserando della Lionese, onde ebbe origine questa grande opera della Provvidenza divina.

CAPO III.

Si dice come l'opera della Volta Rossa da deposito che era cangiossi in ospedale. — Che cosa, e chi fossero le Dame della carità. — Che le supplementari. — Il Servo di Dio matura un suo progetto, e la divina Provvidenza gli dà i mezzi per compierlo.

Come l'aver aperto il nuovo deposito era stato pei poveri ammalati una benedizione del cielo, così era pel Cottolengo un esercizio continuo della sua carità dolce e benefica. Nulla conservando nell'esterno di quella autorità che direttamente gli veniva dall'essere capo e fondatore della sant'opera, non lasciava travedere che compassione e prontezza in servirli. Venire al letto ed informarsi dei loro bisogni; trattenerli in discorsi ameni, o di vite di santi, o talora d'innocenti facezie: regalarli di confetti, di aranci e di melagranate, e di quanto senza danno della salute poteva arrecare sollievo; prestar servigi, molte volte i più umili e bassi, erano il suo officio d'ogni giorno e d'ogni ora. Come economo e provveditore di quanto fosse utile e conveniente; come direttore spirituale e temporale, così erane l'infermiere maggiore; e quanti recavansi a visitare il deposito se

ne partivano edificati nel vedere come il canonico s'era fatto servo di quei poverelli.

Rimanendo con essoloro una gran parte del giorno, avrebbe anche voluto passarne le notti per essere pronto ad ogni chiamata. Erasi perciò provveduto d'un letto che gli servisse a tale bisogna; ma avendone fatto parola coi canonici suoi colleghi, non gliel consentirono, ed Egli, sottomesso al loro parere, non ne fece più cenno.

Il lavoro intanto della divina Provvidenza progrediva verso il fine da Lei inteso, quantunque allo sguardo degli uomini così non paresse; e come soleva dire il Cottolengo, *scambiandogli Iddio le carte in mano, faceva, che ciò che quest'oggi era una cosa, domani diventasse un'altra.* Imperocchè scopo primitivo dell'opera, non era veramente di sempre mantener quegli ammalati, fino a tanto che o fossero guariti, od il Signore li volesse chiamare a sè; ma, come indicava il suo nome, ricevere solo quelli che non potevano sull'istante essere accolti negli ospedali della città; poichè in questo mezzo tempo si sarebbero fatte pratiche per loro dare un ricovero. Oltracciò il deposito non era indistintamente per tutti, ma riservato ai soli infermi della Parrocchia del *Corpus Domini*, e nissuno dei colleghi del Servo di Dio nè intendeva nè pensava a quelli di altre parrocchie.

I loro pensieri non si estendevano oltre questa cerchia: ma essa non bastava nè a Dio, nè al fedele suo servo: doveva dilatarsi, e si dilatò.

Ed ecco come accadde la cosa.

I raccolti alla Volta Rossa vedendosi così ben ricevuti, e trattati, sia per ciò che è del corpo, che quanto è dell'anima, non volevano più saperne di sloggiar dal deposito; il che vedendo il ven. Padre con quel cuore che aveva ricolmo di tanto amore, non instava perchè si trasferissero altrove, ma dicendo: *O deposito od ospedale viene poi a tutt'uno, purchè facciamo del bene*, cangiò nome all'opera; e di *Deposito* che era, fu chiamata *Ospedaletto della Volta Rossa*.

Dire che questa mutazione di nome e di cosa piacesse ai canonici del *Corpus Domini*, sarebbe una bella bugia; perchè dispiacque immensamente. Sebbene, a voler esser giusti, non ne avevano poi tutti i torti. Prima di tutto, non illuminati in modo speciale da Dio come il loro santo compagno, non potevano sapere qual piega prenderebbe l'opera; e ciò, cui da ultimo dovevasi pensar seriamente, la Parrocchia non aveva nè fondi, nè redditi per mantenere un ospedale.

A questa che contava già per una seccatura bella e buona, se ne aggiungeva una seconda: ed era che il Cottolengo pur ac-

cettando i poveri del distretto del *Corpus Domini*, non rifiutava gli abbandonati delle altre Parrocchie ; e questa era un'altra fontana di lagnanze e di osservazioni. Ora come è naturale che aumentando il numero dei ricoverati, si dovessero pure aumentare i letti e le stanze, egli il sant'uomo al terzo piano della casa già affittato, aggiunse il quarto riempiendolo di infermi, che in tutto sommavano poi a trentacinque tra uomini e donne.

Questo modo di agire riusciva strano ai canonici i quali di tempo in tempo lo interrogavano circa l'ospedaletto, e se non fosse abbastanza il fatto fino ad ora ; tuttavia per la stima che gli serbavano, chiudendo un occhio dicevano: *Se son rose, fioriranno, se nol sono, pungeranno.*

Egli intanto persuaso che come Iddio ispiravalo ad allargare l'opera sua, così glie ne avrebbe dato gli aiuti da compierla, l'un giorno meglio dell'altro pensava, decideva, operava.

Aveva al servizio dei suoi ammalati alcune donne da infermeria e da cucina ; ma aumentandosi i primi, queste diventavano poche ; onde e pel loro sollievo, e per l'andamento più esatto e preciso dell'opera, pensò di fondare una come società di pie signore, le quali facendo da infermiere a' poveri, ne

diventassero in pari tempo le sorelle e le madri.

Non gli fu difficile trovarle; perchè guidandone moltissime nello spirito, ne ebbe subito dodici, che si offersero pronte a coadiuvarlo colle sostanze e colle fatiche per quanto l'avrebbero acconsentito i doveri della propria casa o famiglia.

Questo drappello di anime generose, la cui memoria sarà sempre in benedizione nella Piccola Casa, fu da lui chiamato: *Le Dame della carità;* ed era composto delle Signore: Marianna Nasi Pullini — Teresa Fabbre Nasi — Teresa Staccione Olivero — Carlotta Gallina Olivero — Turò — Camerano — Paravia — Orsola — Calvetti — Bonier — e due sorelle Bertoglio.

Erano guidate nel pietoso ministero da alcune poche norme suggerite dal Venerabile, di cui erano queste le principali: affinchè le loro opere pienamente fossero ispirate alla carità del Salvatore, dovevano prima di accingersi al lavoro in bene di que' poveretti, genuflesse innanzi ad una immagine di san Vincenzo de' Paoli recitare un *Pater, Ave* e *Gloria*. Oltre l'impiego individualmente assegnato che riguardava il pensare o provvedere il necessario agli infermi, compiendo ognuna la sua settimana di servizio, riceveva nell'interno dell'Ospedaletto un grem-

biule di forma speciale; portava sul petto un cuore d'argento sormontato da rosetta color rosso, appeso ad un nastro verde, che deponeva quando avesse compiuto il suo officio.

Per quanto però contendessero di zelo, di abnegazione e di operosità, non potevano bastare al da farsi mercecchè i legami che le vincolavano alle proprie famiglie, le sollecitudini de' traffici e degli interessi domestici non consentivano che prestassero l'opera loro, altro che in alcune ore del giorno; e non di rado, erano costrette a cessarla quando appunto si faceva maggiore il bisogno.

Decise allora di formare una seconda categoria composta di trenta giovani donzelle, che dovevano per turno vegliare gli infermi una notte in ogni mese, e furono chiamate le *Supplementari*. Portavano anch'esse un grembiule per distintivo, un cuore di rame sul petto, e facevano le preghiere medesime che le Dame della carità.

Dove poi in modo speciale si richiedesse la mano e l'opera dell'uomo, intervenivano alcuni privati cittadini, che uomini ricchi di fede prestavano gratuitamente i loro servigi.

Mentre dal mille ottocento ventotto al trenta così procedevan le cose, il Cottolengo maturava ai piedi del Crocifisso e di Maria Santissima un progetto che, come quello di san

Vincenzo de' Paoli, doveva dare ai poveri ed agli ammalati umili serve per sollevarli nei loro dolori, vere madri per compatirli ed amarli.

Se gli venisse fatto di formarsi un come seminario di giovani ed abili infermiere, le quali sciolte da ogni cura e libere di sè, potessero consecrarsi con voti religiosi al servizio de' poveri infermi sarebbero in una sola, due cose bellissime: queste figlie di carità e madri de' meschinelli non sarebbero solo pel deposito, ma le spargerebbe nella città a visitare ammalati, portar loro soccorsi, disporli quando abbiano a ricevere i sacramenti; e mentre vegliano gli infermi, mettere in campo un buon discorso, inculcare una santa massima, e se sia duopo insegnare le cose della fede più necessarie a sapersi.

E questo che sembra il tutto, non ne sarà che una parte: perchè oltre assicurato il servizio del nuovo ospedaletto, si preparerebbe un pietoso ricovero a tante colombe, che sdegnose del mondo, o talora in pericolo di venire sedotte, difficilmente troverebbero ove posare il piede, attese le strettezze delle loro famiglie. Porgere dunque la mano e ritirarle nell'arca della religione, sarebbe un altro ramo dell'albero carità che fiorisce accanto al primo degli infermi; e l'uno aiutando l'altro, non fallirebbero di dare frutti abbondanti.

Ma perchè sola ed unica la carità cristiana, dotata dal Cielo di fecondità meravigliosa, acquista col moltiplicar le fatiche, forza e vigore, queste zitelle così educate alla pietà ed alle opere sante, non potrebbero diventare angeli tutelari di quelle altre fanciulle che, vuoi per propria leggerezza, vuoi per manco di vigilanza, e talora pel pessimo esempio che hanno in famiglia, sono sul cominciare una vita di scandali e di delitti? Colla dolcezza e soavità delle maniere mettendo in quei cuori l'amore al lavoro ed all'applicazione, di male istruite e peggio educate che sono, formandone invece fanciulle modeste, e pratiche dei lavori della lor condizione, non sarebbe ridonare alla società molte persone, alcune delle quali le sarebbero forse d'oltraggio e d'obbrobrio, e le altre di irreparabile danno?

Erano questi i pensieri che soavi moltiplicavansi nel cuore dell'uomo di Dio. Ma per santi che fossero e bellissimi, non lasciavano di avere il loro lato spinoso e difficile.

Per tradurre in azione un tale divisamento, eragli di prima necessità aver alla mano ed ai suoi cenni una donna che, col mostrarsi degna madre di famiglia, accoppiasse le doti di superiora e quasi fondatrice di religioso istituto. — Era necessaria una persona di civil condizione e ben educata onde essere

in grado di fornire la conveniente educazione, sia alle suore, per rendere più perfetto quel servizio di carità cui erano destinate; sia alle fanciulle, come quelle che dovevano poi rientrare nel secolo, e sortire altro stato, che non era il religioso. — Doveva essere fornita di singolari doti di spirito e di cuore per conoscere ed acconciarsi alla moltitudine e diversità degli spiriti; nè tutte indirizzare per una medesima via, sapendo all'uopo stringere il freno, ed altrove allentarlo. — A questo, che è pur qualche cosa, era da aggiungere il più: primeggiare nella scienza delle cose dell'anima, precedere coll'esempio, e guidare a perfezione religiosa le suore. — In una casa tuttavia in cui il lavoro di mano non doveva essere disgiunto dalle opere dello spirito, abbisognava che fosse pratica ed intendente di quanto si appartiene a buona reggitrice di casa; insegnasse ad accudire e tenere in assetto i mobili e le biancherie della povera e numerosa famiglia, e col modo di ben riuscire ne' lavori donneschi, facesse conoscere le fonti d'una economia ben intesa e discreta. — E finalmente, questa madre e questa superiora doveva essere non affatto digiuna e novizia delle cose del mondo: di tale un'età che potesse conciliarsi il rispetto e la confidenza di tutte le figlie: — abbastanza robusta nel fisico per

invigilare e trovarsi dappertutto e con tutte, senza eccezione di tempi e di ore; — e per ultimo sciolta da quei vincoli che, o per dovere o per convenienza, non si possono rompere, pena il danno della società, o della famiglia.

Il Signore che aveva ispirato al suo Servo questi nobili sentimenti, gli diede pure i mezzi per coronarli di un felice successo. Egli che a san Vincenzo de' Paoli aveva assegnato per coadiutrice nella sua vasta impresa la pietosa vedova Luigia Legras: che a san Francesco di Sales diede in aiuto la vera donna forte santa Giovanna Francesca Frémiot, di Chantal, aveva in Torino preparato per la nuova opera il cuore di un'altra donna temprato allo spirito del sacrifizio e della virtù, come il cuore di quelle due anime grandi.

CAPO IV.

Si parla brevemente di Marianna Nasi-Pullini. — E si dice come fosse donna virtuosa e commendabile assai.

Quando il Cottolengo nel mille settecento novant'uno in età di cinque anni misurava col bastoncino la casa paterna, per poi, fatto adulto, riempirla di ammalati e di poveri;

in quell'anno medesimo ne' suoi disegni di misericordia creava Iddio un'anima, che temprata a compassione e pietà, era scelta a dividere col fedele suo Servo le opere ammirabili della carità verso i miseri.

Maria Anna Pullini è il nome di questa donna che nella Piccola Casa tiene il primo luogo dopo quello del santo fondatore, e la cui memoria sarà benedetta nei secoli.

Nacque in Torino il giorno sei Luglio del mille settecento novant'uno, da Antonio Pullini e Francesca Dematteis. Forniti mediocremente di quanto è beni di fortuna, erano immensamente più ricchi di quei dello spirito e della soda virtù. Non avendo ricevuto altro frutto, nella sola Marianna che valeva per molti, concentrarono il loro affetto, cui la fanciulletta rispondeva sì bene, che era guardata come gemma, e come tesoro.

Alle doti esterne del corpo accoppiando quelle dell'anima, fin da piccolina era obbedientissima ai genitori che amava; nè volendo scostarsi d'un passo dall'ottima sua madre, non conosceva nè divertimenti nè amiche; il suo cuore era pe' suoi parenti, per l'interno pacifico della casa, per la preghiera cui attendeva con singolare pietà.

L'educazione di Marianna fu quale per quei tempi s'impartiva alle figlie del popolo, e come suol dirsi, casalinga, affermando i ge-

nitori colla lor vita, ciò che insegnavano colle parole.

Avendo appreso le nozioni del leggere, dello scrivere e del còmputo, applicossi ai lavori di ago, il cucito, il ricamo ; ed ebbe a maestre due sorelle Clerici, le quali perchè anch'esse di santa vita e ritirata, le furono più che amiche, affezionate sempre e fedeli.

E ne avevano ogni ragione ; mercecchè la buona Marianna era sì dolce, mite e cortese, che non conosceva nè le parole pungenti, nè i piccoli sdegni, che in quella età vengono fuori sì repentini ; ma di continuo serbando il portamento composto, senza nulla avere di malinconico, non si spandeva neppure in troppa vivacità ed allegrezza.

Fin da giovanetta cominciò frequentare i Sacramenti ; senza fallo niuno assisteva ogni giorno alla Messa, recitava la corona della Vergine, ed in tutti i venerdì prendeva parte all'esercizio della *Via Crucis* in san Francesco d'Assisi.

Essendo nel mondo come non ci fosse, aspirava a stato religioso ; ma il Signore disponendo altramente, volle che vivesse una vita di raccoglimento e di carità nel mezzo del secolo, non nel recondito del chiostro.

Obbediente ai genitori che le proposero uno sposo, fece sacrifizio di ogni suo desiderio, persuasa che nei suoi parenti parlava Iddio,

ed anche nel nuovo genere di vita avrebbe compiuto il suo volere santissimo.

Non s'ingannava.

Carlo Nasi destinato a Marianna, era ottimo giovane. I suoi parenti venuti da Mendino, su quel di Garessio e preso stanza in Torino, erano conosciuti e stimati per la probità e semplicità della lor vita. Ebbero due figli: Teresa, la quale sposata poi in Andrea Fabre, fu tra le prime Dame della carità alla *Volta Rossa;* e Carlo, che è lo sposo di cui parliamo.

Era egli commesso e partecipante nella Ditta Hervier e Pillion negozianti in passamanerie, broccati, ed altre stoffe di chiesa. Conoscendo il disegno, era anche ricamatore in oro e seta, espertissimo; attento a' suoi doveri, nè dedito a compagnie, si palesava perfettamente educato e cristiano. Assiduo alle pie pratiche dell'Oratorio di S. Filippo, ne ricavava per lo spirito que' documenti che tutta ne informarono la breve vita, essendo verità che fu ricolma di opere sante. Infallantemente ogni Domenica attendeva alle visite degli ammalati negli Ospedali; specialmente il maggiore di S. Giovanni; e con frequenza venendo a quello di S. Luigi, contribuì al modo più facile e meno pericoloso di sollevare gli infermi, qualora si dovesse rifarne il letto, mutare il saccone, o le materasse. Le

belle statue rappresentanti i Re Magi, che i PP. dell'Oratorio espongono ogni anno nel grandioso presepio della loro Chiesa, furono regalate da Carlo Nasi, cui si aggiunsero alcuni suoi amici e compagni.

Dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Una buona donna, è una buona sorte: Ella toccherà a chi teme Dio, e sarà data all'uomo per le sue buone opere* (Eccli. XXVI, 3). Siffatto premio era serbato all'onestissimo giovane, preparandogli Iddio in Marianna una degna consorte.

La sposò nei quattro Luglio del mille ottocento dodici, nella Parrocchia dei santi Processo e Martiniano. L'ultimo giorno del loro convivere non fu dissomigliante dal primo sereno e tranquillo; come Carlo non mai smentì al suo santo tenore di vita, così Marianna che sotto il tetto paterno s'era mostrata modello di vergine, in casa dello sposo fu esemplare delle donne cristiane.

Ebbero da Dio due figli: Il primo volossene al Cielo quasi appena rigenerato nel santo Battesimo. Il secondo fu Giovanni, nato nel mille ottocento quindici, e tuttavia vegeto e robusto malgrado i suoi settanta sei anni.

Nel mille ottocento ottantasei quest'avventurato figlio di Marianna, cavaliere Giovanni Nasi, innanzi al canonico Emanuele Colomiatti sotto-promotore della fede nelle cause di bea-

tificazione e canonizzazione del venerabile Cottolengo, depose con giuramento quanto sapeva della benedetta sua madre ; della *Volta rossa*, di cui vide i principii e lo sviluppo ; del medesimo venerabile servo di Dio da cui fu diretto per un tempo nello spirito ; e noi guidandoci sulle sue deposizioni appunto, scriviamo questi brevi cenni dell'amata sua genitrice.

S'era intanto messo in Torino il morbo delle petecchie, che menava strage assai grande ; e tra i colpiti fu Carlo Nasi, il quale non tralasciando di visitare gl'infermi che eranne attaccati, egli medesimo le incontrò : onde ricevuti i Sacramenti, morì della morte del giusto il ventisette Febbraio del mille ottocento diecisette, contando appena ventisei anni di età.

Il dolore di Marianna nella perdita dell'affettuoso consorte fu immenso ; ciò non di meno quella virtù che serbavasi nell'interno dell'anima, si mostrò quanto fosse in lei generosa. Compiendo quel sacrificio, non ebbe lamento, non parola che per poco offendesse le disposizioni sante di Dio.

Vestì il lutto, e finchè visse non lo depose mai più.

Aveva sulla terra tre cuori che amava più di se stessa ; il padre, la madre, il suo pargoletto Giovanni. Non ne volle esser divisa ;

onde attiratisi in casa i vecchi genitori, li attorniò fino agli ultimi istanti delle cure più sollecite, ripagandoli di quell'amore, che essi continuamente serbarono a lei.

Abitava in via Palatina casa Rokstoll, dirimpetto all'albergo della Corona Grossa.

Ebbe molti e vantaggiosi partiti ; santamente ispirata, li rifiutò ; mercecchè oltre l'educazione del figlio, il Signore Iddio le teneva già preparata una nuova generazione di fanciulle, che maravigliosamente moltiplicandosi, l'avrebbero nei secoli avvenire chiamata madre carissima.

Quantunque le amiche la volessero compagna od in passeggiate od in visite, non venendo meno alla urbanità, nè alle relazioni contratte, se ne scioglieva per quanto potesse. La chiesa, il raccoglimento, il governo della casa, erano i suoi grandi pensieri, la sua occupazione non interrotta.

Possedeva in Val Patonera sugli ameni colli di san Vito una casa di campagna con terre messe a vigneto. Venendo talora a passarvi alcun tempo, vi si raccoglievano alcune famiglie contermini, e come suole usarsi, facevasi un po' d'allegria. Sebbene in quelle brigate non si facesse cosa niuna meno onesta e dovuta, tuttavia Mariannà non ne era troppo contenta. Presentandosi buon destro, comprò le terre che appartenevano a' suoi vicini, e ne

divenne sola ed unica proprietaria. Quando la Domenica venivano le compagne, che quasi tutte erano sue parenti, o le antiche maestre di lavoro, le Clerici, a visitarla nella sua villa, accoglievale disinvolta, affabile, cortese; ma avviata la conversazione, o si attendesse a qualche giuoco, od a talun gioioso divertimento, essa, come chiamata da Dio, senza che altri se ne avvisasse, si appartava dalla società raccogliendosi nella stanza a leggere o pregare; si che le amiche quando cercavan di lei, ridendo solevano dire: *O che la nostra buona Marianna prega, od accudisce la casa:* ed era appunto così.

Questo modo che teneva rimanendo in villa, serbava ugualmente in Torino. Primo suo amico e compagno voleva che fosse Iddio: il secondo era il giovanetto suo figlio.

La grande verità che Dio ci è presente, era per tal modo scolpita nell'anima sua, che quasi lo vedesse cogli occhi del corpo parlava, pensava, operava sotto il suo santissimo sguardo. Non avrebbe detto parola, non compiuto opera minutissima che sapesse recargli offesa anche leggiera. Fedele alle pratiche di pietà, ai Sacramenti, alle opere buone, si nodriva ogni giorno di santa meditazione, cui attendeva il mattino di buonissima ora, e la sera sul tardi prima di darsi al riposo. Erale buon pascolo la lettura spirituale che ordinariamente faceva

nella sacra Scrittura tradotta da Monsignor Antonio Martini, nelle vite di santa Teresa, san Filippo Neri, beato Sebastiano Valfrè, santa Giovanna Francesca di Chantàl che amava sopra tutte le altre, l'*Imitazione di Cristo* di Gersen, e la *Filotea* di san Francesco di Sales.

Divotissima di Gesù Sacramentato, lo visitava il più frequente che potesse, ed essendo stata ricevuta tra le sorelle del Terz'Ordine di san Francesco, ed in quello de' Carmeliti, ne osservava perfettamente i doveri e gli statuti.

Riconoscendo ne' poveri infermi l'immagine viva del Salvatore, erane teneramente l'amante. Oltre che trovava ogni diletto in visitarli i dì festivi negli ospedali, particolarmente quello di Carità e di san Giovanni, avevane pure nelle soffitte, ne' mezzanini, ed in altre misere stanze. Il visitarli era il da meno a petto delle elemosine, degli umili servigi in cui s'impiegava, dei buoni consigli, e dei lavori di mano, rappezzandone talora le vesti, o mettendo in ordine la povera loro mobilia.

Il secondo compagno era l'amato suo figlio. Dopo Dio viveva per lui, per la sua innocenza, per la sua santità. Sollecita, previdente per quanto spetta ai beni del corpo, si mostrava però tenerissima dell'anima sua. *Caro mio*,

fatti santo; non prega per altre cose se non per questa sola, di farti santo: Ricordati della presenza di Dio, erano le frequenti raccomandazioni sue. Le quali talmente si radicarono nel cuore del giovane, che anche di presente, vecchio venerando, rivolgendosi spesso alla madre, la prega con queste parole: *Quando eravate in vita mi dicevate: Fatti santo, ora sta a voi ad assistermi a farmi santo.*

Con quale prudenza poi ed amorevole delicatezza si portasse verso di lui, meglio che verun altro lo ricorda egli medesimo in una delle sue deposizioni, che fedelmente trascrivo:

« La mia mamma, egli dice, mi insegnava a leggere ed a pregare; sì che quando fui posto alle scuole, io sapeva già leggere, scrivere e il catechismo.

« Quando io era già in età da poterla seguire, ella mi conduceva seco sia a passeggio, sia in chiesa. E perchè aveva me con sè, ella si liberava con belle maniere da compagne sue, così che io non mai la vidi a passeggio con altri che con me, eccettuate rare volte in cui si accompagnava colla sua cognata Fabre. In questi passeggi così solitari essa usava parlare di cose di religione, o del modo di pregare. Anzi mi ricordo che faceva nel modo che ora dico. Uscita meco dalla chiesa del

Corpus Domini, data la benedizione nei dì festivi, e liberatasi da sue compagne con poche parole, mi diceva: Dove vuoi che oggi andiamo a passeggio? Io le rispondeva: andiamo in campagna. Ed essa: Va bene, e per via passando accanto a qualche chiesa, mi diceva: ho da fare una commissione, vuoi venirmi a fare compagnia? Ed io rispondendole di sì, entravamo in chiesa, e fatta quindi una breve orazione, continuavamo il nostro passeggio. Qualche volta portandoci fino a san Salvatore, vicini a detta chiesa, essa mi diceva: Sono un po' stanca, vuoi che riposiamo un momento? E avuto il mio assenso, entravamo in chiesa, e quivi mi diceva: Di' un *Pater* a san Salvatore con me; e detto questo uscivamo. Assevero pertanto, che quando eravamo già entrati in una chiesa, portandoci in una seconda, ella si poneva in un banco a pregare, e non mi diceva parola sul momento. Così io girava un istante per la chiesa a vedere i voti e le sacre immagini. Ma quando ella aveva recitato due o tre orazioni, mi chiamava, e mi invitava a dire con lei un *Pater*, e poi uscivamo. Mia madre mi parlava in detto modo prima di recarsi in chiesa, perchè voleva che io entrassi volonteroso, che se io le avessi fatto una difficoltà, ella passava oltre, e non vi entrava. Medesimamente non mi faceva fermare molto in chiesa per la

stessa ragione, cioè perchè voleva che io facessi preghiere sincere di mia volontà, e non mai per forza. Così mi ricordo pure che un anno nel giorno della festa della Porziuncula alla chiesa della Madonna degli Angeli essa mi disse: Vedi, alla chiesa della Madonna degli Angioli si fa una bella festa, vi sono molte indulgenze; quante volte vi si entra, esse si acquistano; vuoi che acquistiamo questi celesti favori? Ed attese la mia risposta affermativa; ed avutala ci entrammo dieci o dodici volte; e quando le proposi di andare altrove, ella senza ribattere verbo, disse subito: Andiamo.

« Ella non mi lasciava andare con compagni. Era io o con lei, o coi suoi genitori, o miei zii Fabre. Pertanto non aveva io compagni. Ella mi lasciava divertire con fare lavori meccanici, lavori di tornio, e questi erano gli unici miei divertimenti e passatempi.

« Mia madre mi pose in Torino a scuola pubblica; ed eravi condotto e ripreso da mio nonno. Anche in tal tempo essa non permise che contraessi amicizie con compagni. Ebbe tutte le cure ed attenzioni affinchè fossi vestito e nutrito. Mia madre veniva di notte a veder se dormivo, o no. Mi ricordo di essere stato ammalato di febbri terzane; in questa mia malattia, era mia madre che mi dava i rimedi, e vegliava al mio capezzale; e questo fece per quasi un anno.

« Quando mi parlava del Paradiso, me ne parlava non come chi pensa a se stesso, cioè con dire, ivi avremo ogni godimento, ivi staremo bene, saremo senza pene, senza dolori, ma in senso che là si ha ad adorare e lodare continuamente Iddio. Di qui è che essa era assorta in Dio, e quando agiva, agiva per la gloria di Dio solamente. Vedeva io che il suo scopo di andare al Paradiso era per essere alla vista di Dio, adorarlo e cantarne le glorie. » Così egli.

Serena di continuo nello sguardo, e tranquilla nell'operare, non fu mai veduta turbata, ed in collera. Se alcuna cosa non succedesse qual la bramava, rivolgevasi al volere santo di Dio dicendo: *È tutto per lo migliore;* o pure: *Povera di me, che cosa ho fatto! Sono peccatrice.*

Accadde un giorno che Giovanni le dicesse una bugia. Si tacque Marianna; ma quando il giovanetto fu a casa pel pranzo, si vide venire innanzi la Madre, la quale nè scomposta nè adirata gli disse: *Questa volta Iddio mi ispira di castigarti, e ti devo dar uno schiaffetto.* Essa che mai non l'aveva così punito, alzò il braccio a colpirlo; la qual cosa vedendo Giovanni, amorevolmente le prese ambe le mani. Vedutasi come legata a quel modo, chiamò il nonno perchè le venisse in soccorso, ma perchè il fanciullo domandandole perdono, pro-

metteva che mai più avrebbe detto bugia, sorridendo gli disse: *Sii dunque buono;* e fu affare finito.

In una notte essendo il giovane in letto e addormentato, si risvegliò ricordandosi di non aver caricato l'oriuolo. Acceso dunque il panettino di cera lo collocò sul guanciale; ma mentre dava la catena si addormentò novellamente non badando nè all'oriuolo che rotolò sul pavimento, nè alla stoppiniera che lasciava accesa. Consumato pertanto quel po' di lucignolo che era perpendicolare a modo di candela, la fiamma si apprese ai diversi giri del lucignolo annaspato sul cartoncino, e diede fuoco alle coltri. Marianna secondo il suo costume pregava, ed o fosse la fiamma, od il bruciaticcio, si avvide di quanto succedeva nella stanza del figlio. Sen venne dunque lesta e leggera, spense le fiamme, si assicurò di ogni cosa, e senza risvegliare il giovanetto, se ne ritornò alla sua preghiera. Giunto il mattino, e venuta secondo il consueto a svegliarlo, con aria sorridente e tranquilla gli disse: *Vedi, Giovanni, la bella grazia che hai ricevuto.*

Scriverò ancora un fatto che mostrerà quanto questa savia donna fosse delicata nel suo agire, e si guidasse in tutto con prudenza non ordinaria.

Trovavasi un giorno Marianna in casa della

sua cognata Teresa Fabre ; era venuto con lei anche il figlio Giovanni, il quale essendo un po' stanco, stava appoggiato ad un tavolo come per riposarsi. Or mentre le donne ragionavan tra loro due, la Teresa disse come sottovoce ed in aria di confidenza a Marianna: *Voglio fare acquisto di quella casa che tu sai; le sessantacinque mila lire che me ne domandano sono già pronte: che vorrà essere? La compro dunque a nome del mio nipote e tuo figlio, il quale avrà così un regalo da non disprezzarsi.* — *Tu sei buona tanto*, disse allora Marianna, *e te ne ringrazio: ma direi di non affrettarti: non sappiamo tuttavia a che possa riuscire Giovanni se savio, o men buono; onde credo che se la comperassi a nome tuo sarebbe meglio.* E così appunto fece Teresa, la quale avendo acquistata quella casa, lasciolla in testamento a codesto suo nipote. Soggiunge ora il Nasi: « Io ammirai fin d'allora, e di poi sempre quando ci penso, l'atto di mia madre, la quale così aveva fatto per bene l'interesse di sua cognata, con tutto il disinteresse suo e di me ; mentre quello che essa mia madre andò acquistando, come parte della vigna, ed alcuni pochi terreni presso Lucento, territorio di Torino, l'acquistò sempre in mio nome soltanto. Onde se io fossi riuscito un figlio cattivo, il danno sarebbe stato soltanto per lei ; ed essa a questo non pensò

mai, dandosi invece pensiero a riguardo della cognata, appunto perchè si trattava di interessi altrui, e non dei propri. »

CAPO V.

Si dice come il Signore condusse Marianna al suo servo il Cottolengo. — E come si offerì pronta ad essere la serva dei poveri, e la madre delle nuove figlie di san Vincenzo de' Paoli.

In questo santo tenore di vita era vissuta Marianna fino al mille ottocento diecinove. Quantunque non solo amata, ma venerata dai suoi parenti, godesse quella gioia e quella pace che come rugiada piove Iddio sulle famiglie cristiane, ciò nullameno si sentiva nel cuore una voce, un desiderio di vita più nascosta, più perfetta, più santa, L'istituto della Visitazione che fin da' suoi anni giovanili comparivale come visione di pace e di amore verso Dio, le si faceva ora vedere anche più bello, più desiderabile, e se solo fosse dipeso da lei, avrebbe battuto fin tanto che fossele schiusa la porta delle figlie di san Francesco di Sales. Non l'età, non la dote, non le qualità fisiche e morali potevano porre ostacolo alla sua venuta tra quelle sante claustrali;

un solo, come insuperabile muro si opponeva tra lei e la Visitazione: il suo figlio; di cui era non pur madre, ma tutrice de' beni e delle sostanze di lui.

A chi ben guarda e considera, oh come la mano santa di Dio compare poco a poco, morbida, dolce, soave nelle cose nostre! Non è il rombo del tuono; non è lo scoppio del fulmine; è come la luce che tranquilla si avanza, si avanza; è come il fiore che nel silenzio della valletta si apre al tiepido sole di Maggio; è come l'armonia di un'arpa che ti allieta, ti guadagna, ti penetra. Oh sì veramente come siete ineffabile e grande nelle opere vostre, o mio Dio, così siete soave e benigno: *Tu Domine, suavis et mitis* (Ps. LXXXV, 4).

Marianna voleva essere tutta di Dio, e tale appunto Ei la voleva. E la morte dello sposo, e la sanità concedutale, e le sostanze di cui poteva disporre, e la giustezza delle idee, e l'attività nell'operare mista alla calma, e la giovanile età del suo figlio, tutte queste ed altre cose erano nelle mani del Signore, grazie, aiuti, voci ed inviti che chiamavanla a quelle opere cui non pensava, ma per cui era nata e viveva.

Nel mille ottocento diecinove venne guidato da Dio in Torino il gran padre dei poveri, l'amico costante degli infelici: doveva ai miseri mancare un cuore materno? Iddio sel teneva

già preparato; e nulla mancava se non una voce che dicesse: Tu sarai madre spirituale di una generazione immensa di tapinelli, e di vergini suore. Questa parola voleva il Cielo che fosse detta dal suo Servo a Marianna: la disse; ed in quel momento sorgeva una madre, non saputa dagli uomini, ma conosciuta da Dio.

Tra le anime che si presero a guida e maestro il *Canonico buono* una fu Marianna: la quale così ispirata candidamente gli aperse il cuore, pregandolo di dirigerla a bene, perchè al tutto bramava di farsi santa. Non fu difficile al savio direttore conoscere in lei un'anima privilegiata; e già fin d'allora intravvedendo quanto bene per suo mezzo avrebbe fatto tra' poveri, pose ogni suo studio in guidarla su quella strada, che, pur non mancando di spine, si sarebbe infiorata di consolazioni infinite.

Per consiglio adunque del suo novello maestro prese a cibarsi quotidianamente del pane Eucaristico, e con tal gusto e gioia dell'anima, che pareva non sapesse allontanarsi dal suo Dio Sacramentato. Nella chiesa del *Corpus Domini* essendo stabilita la società dell'Adorazione Perpetua, vi si aggregò, e fu tra le più zelanti promotrici. Perchè il Divin Salvatore portato per viatico degli ammalati avesse un corteggio sempre numeroso e divoto, Ma-

rianna con alcune sue compagne si obbligarono di intervenire personalmente, e quando nol potessero, mandare le rispettive persone di servizio.

Per quanto cotali ed altre opere di lei fossero sante, non bastavano tuttavia al Cottolengo. L'amore che nudriva a Gesù, bramava che lo manifestasse ne' suoi poveri ; e fossero questi come il suo pensier dominante. Perciò approvando quella carità che Marianna già aveva in cuore per loro, di continuo aggiungeva fuoco a fuoco, esigendo che le visite a que' poveretti fossero più frequenti, più abbondanti i sussidi, più industriose le sue maniere, specialmente verso i più derelitti. Impiegavala dunque, ora in portar soccorsi nelle soffitte più misere, ora in rappezzare logore vestimenta, accudire ed aumentare quelle tele, lane, cotoni, filati che egli andava radunando, per poi distribuirli tra' bisognosi.

Colla carità verso i corpi, insinuava quell'altra più preziosa verso le anime, istruendo le ignoranti, disponendole a ricevere i Sacramenti ; far in modo che da' sacerdoti fossero visitati quegli infermi il cui stato minacciava pericolo ; dirigere i catechismi nelle due chiese del *Corpus Domini*, e dello Spirito Santo ; venendo a conoscere fanciulle, o non abbastanza guardate dai parenti, o per troppa leggerezza male attente ai proprii doveri, ri-

durle poco a poco sul retto sentiero, provvedere alla loro sussistenza, studiandosi di farle accettare come inservienti in qualche onesta famiglia; e quando ne fosse il bisogno, non arrossire di invocare da qualche facoltoso, aiuto e sovvenimento a quegli infelici.

Le fatiche dell'uomo di Dio non potevano cadere in più acconcio terreno; poichè i suoi desiderii facendosi quelli della fervente discepola, in breve tempo diventò suo braccio destro nelle opere di carità verso i poveretti; e così senza quasi avvisarsene, compiè nel corso di parecchi anni il suo noviziato, addestrandosi a quel nuovo genere di vita ed a quella missione speciale che la Divina Provvidenza voleva affidarle.

Il luttuoso caso intanto della povera francese Maria Gonnet era stato scintilla che nel cuore del Servo di Dio, ed in quello di molte anime buone aveva acceso quella fiamma di celestiale amore, che cominciando alla *Volta rossa*, risplende tuttavia, e risplenderà nei secoli, di benefica luce. Molti pietosi avevano risposto alla voce del caritatevole sacerdote; e tra questi la vedova Nasi erane la più ossequente e devota. Le dame della Carità la riconoscevano loro superiora, e grazie alla svegliatezza del suo ingegno, allo spirito di sacrifizio, le cose del nuovo istituto camminavan si può dire benissimo.

Ciò non di meno vedeva anch'ella, la buona signora, che lo slancio di affetto dimostrato nel cominciar del deposito avrebbe dovuto illanguidirsi man mano che sopravenissero o malattie, o morti delle sue compagne; od anche se non tanto, s'infiltrassero diversità di vedere, incontri, noie, disturbi. Ed essendo possibilissimo che tutto questo accada, qual discapito non ne verrà all'opera sì felicemente intrapresa?

A siffatti pensieri già di loro natura fastidiosi, un altro ne portava in se medesima, che la teneva perplessa, ed era il desiderio di entrare alla Visitazione. Malgrado scorgesse le difficoltà che si opponevano al compimento di questo desiderio del cuore, ciò non pertanto di continuo le era presente allo spirito, ed avrebbe bramato che una buona volta le venisse una ispirazione, un consiglio per cui si appigliasse a questa strada, o pur quella.

Egli è ben vero che il santo suo direttore l'avea assicurata, non volerla Iddio nè visitandina, nè religiosa, sì destinata ad altri impieghi: ma quali erano, ed in qual modo?

All'agitazione dello spirito doveva succeder la calma. Quel velo che fino allora le teneva celati i consigli di Dio, doveva cangiarsi in luce, e lasciarle vedere qual cosa volesse il Signore da lei.

Come dunque il Servo di Dio ebbe formato il progetto di dare a' suoi poveri umili serve e devote, che non solo sorelle, ma ne diventasser le madri; ed avutane piena approvazione dal suo buon padre Fontana, potè credere che venisse dal Cielo, candidamente se ne aperse con questa fervente sua figlia.

Dopo manifestatole il desiderio di avere oneste giovani e virtuose, per adesso del contado, e poscia della città e darle infermiere al deposito, le palesò l'ispirazione avuta, che essa medesima ne fosse la maestra e la madre. E mentre il Signore l'aveva arricchita di belle doti nell'anima, le impiegasse per la gloria di Dio e pel sollievo dei miseri. Perchè, dove meglio adoperarle che in sollevare Gesù sofferente ne' suoi membri, che sono i poveretti, rallegrarne il cuore col dargli fedeli spose e divote? Voi volete essere religiosa, e fin d'ora io vi sollevo a madre di religiose; voi volete consacrarvi alla carità ed all'amore di Dio, ed ecco che l'amore di Dio e la carità vi si offrono nei dolori degli ammalati, nelle miserie grandi dei poveri, nella santa direzione e buona volontà delle vergini suore. Consigliatevi dunque con voi medesima, coi vostri desiderii che sono pure sì generosi, e quando a voi paia datemi una risposta, la quale, qualunque sia per essere, io l'avrò come venuta dal vostro e mio Gesù.

E la risposta sarebbe venuta sul momento se si fosse consigliata col suo cuore soltanto. Ma le facevano contro le leggi dei doveri materni e della prudenza.

Facendomi ora un passo indietro, spiegherò la cosa, e poscia dirò come, così volendolo Iddio, potè Marianna appagare i desiderii del ven. Padre, che tutto insieme erano quelli del Cielo.

Giovanni Nasi, unico figlio della pia vedova, cresceva in età, e grazie alla buona educazione e santi esempi ond'era attorniato, progrediva parimente in virtù. Frequentava egli le pubbliche scuole, e sia nell'andarci che nel ritornare era costantemente accompagnato dal nonno, il quale, ottimo cristiano, non permetteva che stringesse amicizia con altri. Ma fattosi vecchio costui, e, come è consueto, aggiuntisi alla debolezza disturbi ed acciacchi, non poteva più compiere questo dovere, che pure gli era carissimo.

Laonde a far con un viaggio due servigi, e perchè il giovanetto potesse continuare suoi studi, ed intanto vivesse di continuo sotto una guida prudente e fedele, Marianna chiese consiglio al Venerabile come potesse guidarsi in questo negozio, che per lei era di troppo grande importanza.

Il sant'uomo rispose, che sarebbe cosa ben fatta, se collocando Giovanni in casa di

suo fratello il canonico Luigi Cottolengo in Chieri, continuasse in quel pubblico collegio i suoi studi. Potrebbe essa viver tranquilla che convivendo il giovane coll'ottimo sacerdote, oltre che ben provveduto per quanto è cibo e salute del corpo, avrebbe un vero amico e compagno da cui, colla grazia di Dio, riceverebbe non altro che bene e vero bene.

Ne furono contentissimi il nonno, la madre, ed il giovane ed i parenti; e si fece appunto così.

Nel mille ottocento ventinove adunque venne Giovanni a Chieri, e vi rimase per lo spazio di due anni scolastici, compiendo i corsi della quarta classe e della terza, e, come si direbbe oggidì, della seconda e terza ginnasiale.

Nella primavera intanto del mille ottocento trenta, il ven. Padre aveva interrogato Marianna se accetterebbe il difficile incarico di esser la madre de' poveri, e tutto insieme delle giovani suore. Come dire di no ad una voce che ella credeva del cielo? Ma in pari tempo come dire di sì, avendo il figlio cui era debitrice di tutto il suo affetto per l'anima, di tutte le sollecitudini e cautele per quanto è corpo e terrene sostanze? Queste ultime non erano molte, è vero, ma o molte o poche non monta, essa era in obbligo di tutelarle, di

conservarle, e se decentemente si possa, anche aumentarle.

Avutone parola col servo di Dio, coi parenti, ed in modo speciale cogli ottimi cognati Fabre, conchiuse dicendo: *Il mio figlio deciderà ogni cosa: se egli è contento che io accetti la proposta che mi vien fatta, sarò madre de' poveri; se non gli aggrada, mi rimarrò quale sono.*

Accompagnata allora dai coniugi Fabre, venne un giorno a Chieri, ed avuto a sè il figlio, ricordò quanto egli medesimo aveva veduto alla Volta rossa, i poveretti cioè, gli ammalati, le giovani suore, e come il canonico Cottolengo desiderava che facendo essa da superiora e da madre, si applicasse al servizio di quell'opera santa.

Prudentissima però, e tenera del figlio, soggiunse: *Vedi Giovanni, io farò nulla senza di te; se tu sei contento, accetto, se no, lascieremo le cose quali sono. Rifletti però bene, e bada, se tu dirai di sì, occupandomi in quelle opere che tu sai, non potrò più attendere alla tua educazione, secondo il mio dovere e desiderio, quantunque il tuo zio Andrea, e la tua zia Teresa abbiano promesso che faranno per te come lor fossi figlio; ma se tu non acconsenti, io rinuncio fin d'ora ad ogni progetto, e sarò per te quale fui per l'addietro. In questo momento non pensa ad altro, e nep-*

pure a me, pensa a te solo, a' tuoi desiderii, alla tua volontà, perchè prima d'ogni altro io sono per te.

In queste parole non saprei quale ammirare di più, se la delicata prudenza della pia madre, o pure il suo spirito di amore e di sacrificio.

Il giovanetto, che l'amava più di se stesso, serenamente rispose, che sempre e sempre avrebbe aderito a' suoi desiderii; e quanto ella facesse, sarebbe da lui voluto ed approvato.

Col cuore adunque e col labbro del giovane studente aveva parlato Iddio. Il ven. Padre era sicuro di avere nelle sue opere una coadiutrice fervente; le suore Vincenzine uno specchio di virtù; i poveri, gl'infermi, i derelitti una madre affettuosa.

Venuta allora Marianna al sant'uomo, e detto come il figlio era contento di vederla madre dei tapinelli, cominciò da quel momento il suo altissimo officio, e lo continuò fino all'ultimo istante della sua vita.

A questo punto mi sembra dover aggiungere alcune poche parole, che valgano a mettere nella piena sua luce quanto Marianna aveva detto al figlio circa la sua educazione. Affermando ella che se accettasse il novello officio propostole non avrebbe d'or innanzi potuto attendere a lui secondo il suo dovere e desi-

derio, credo che l'abbia detto per portarlo ad una seria riflessione su quanto era chiamato a decidere ; imperocchè è verissimo, che da Chieri fattolo venire a Torino, non se lo staccò mai dal fianco suo, son per dire, un momento, facendo per lui, ora che era la madre de' poveri, quanto avrebbe fatto se non lo fosse.

Ed ecco come si esprime egli medesimo nella sua deposizione giurata del sette Aprile mille ottocento ottanta sei :

« Ogni qual volta io venni a pensare su questo fatto, sempre rilevai la grande delicatezza di mia madre intorno i suoi doveri, e ne fui sempre ammirato. Ciò non ostante io fino alla morte di lei, abitai continuamente con mia madre, non appena ritornai da Chieri al termine del secondo anno, e benchè poco dopo venissi posto nel negozio di drogherie, esercito da Giovanni Battista Staccione, mio parente. La mia madre in questo tempo aveva trasportato il suo domicilio da casa Rokstoll, via Palatina, in via Palazzo di Città N. 18, casa Ballario. In tale abitazione mia madre aveva con sè pel servizio degli ammalati figlie che giunsero poi, alla morte di essa, a una quarantina forse. Mia madre non ostante l'occupazione di educare alla cura degli infermi dette figlie, unita ancora a quella di visitare il Deposito, o Ospedaletto della

Volta Rossa, e infermi a domicilio, aveva verso di me per niente diminuito il suo affetto e la sua sollecitudine, occupandosi di ciò che io faceva nel negozio, e faceva nella sera, a scuola di francese, e calligrafia, ed aritmetica. Oltre le ore nove di notte non permetteva ch'io stessi fuori di casa. Al mattino essa era che mi svegliava, affinchè di buonora mi portassi al negozio, facendomi dire le orazioni del mattino e della sera. Non si coricava di notte, se io non era di già a letto. La sua camera fu sempre vicino alla mia, ed era io provvisto di tutto punto, e servito dalle figlie nel modo che nulla lasciava a desiderare. Ricordo che attendeva alla mia biancheria la figlia che poi alla Piccola Casa ebbe il nome di suor Genoveffa, e alla mia tavola la figlia cui poscia fu dato il nome di suor Giuseppa. »

L'officio adunque di madre de' poveri non le tolse di compiere perfettamente il dovere di madre verso il suo figlio ; e questi due obblighi santamente compiuti, sono sulla sua fronte due eterne corone, che a vicenda si irradiano di luce intemerata e purissima.

CAPO VI.

Come il Venerabile Padre diede principio all'opera delle suore Vincenzine. — Ottime istituzioni che loro fornisce.

Mentre il buon piacere di Dio riguardo all'ospedaletto manifestavasi in modo sì limpido e chiaro, il Cottolengo nella calma abituale di spirito impiegava tutta l'attività e forza nel secondarlo. Persuaso che la grand'opera avrebbe trionfato delle difficoltà che sarebbero insorte, si rivolse al suo grande amico, il teologo Francesco Ternavasio, parroco di Virle, perchè se avesse alla mano alcune giovani di buoni costumi, robuste di sanità, e bramose di consecrarsi a Dio servendolo nei poveri infermi, gliele mandasse, chè avrebbe pensato al provvederle di ogni cosa.

Come volle Iddio quel degnissimo Sacerdote trovò nel suo gregge la primizia di quella grande famiglia di Vincenzine, che per l'ottimo spirito onde furono informate, dovevano operare un bene immenso.

Una giovane adunque di Virle, sana di complessione, e generosa quale appunto si voleva, dichiarossi prontissima di abbracciare quella vita. Venuta a Torino, fu accettata dal ven.

Padre nel giorno trenta Novembre di quest'anno mille ottocento trenta, e fu chiamata suor Maria Maddalena.

Tre giorni da poi, cioè nel due Dicembre, ne giunse una seconda da Airasca, e ricevette il nome di suor Catterina.

La terza venne da Poirino, e rispondeva al nome di suor Sinforosa.

A queste prime se ne aggiunsero, pochi giorni dopo, tre altre della città, e furono Anna Maria, Barbara e Giuseppa sorelle Rey, che in religione vennero chiamate Teresa, Giulia ed Elisabetta. La prima di queste, cioè Anna Maria, sentendosi chiamata a consecrarsi al Signore, desiderava di entrare nel monastero delle Cappuccine. Ora il Cottolengo, da cui dipendeva intieramente nelle cose dell'anima, non volle mai sentirne parlare, dicendo che quella religione, quantunque santissima, non era per lei ; ma volerla Iddio in un'altra congregazione che la Divina Provvidenza avrebbe fatto nascere ; e soggiunse : *Tu sarai accettata nel suo nome, e sta tranquilla che ti troverai ben contenta.*

Mentre adunque la giovane aspettava, un bel giorno venne il canonico nella famiglia Rey, la quale faceva gran festa quando potesse possederlo alcuni momenti ; ed essendo radunati il padre, la madre e cinque figlie che avevano, si cominciò discorrere del De-

posito della Volta rossa; e da una parola passando all'altra, voltosi il Cottolengo a quelle cinque sorelle, disse loro che se avevano volontà di farsi un po' di bene, l'Ospedaletto ne fornirebbe molte occasioni; e se tutte cinque volevano entrare nella nuova famiglia, egli era venuto appunto per accettarvele. Questa proposta quanto semplice altrettanto impreveduta, fece che tutti sorridendo si guardasser l'un l'altro, ma la madre, come donna di spirito e di eccellente pietà, prendendo la parola rispose: *Signor Canonico, non sia mai che io neghi alle mie figlie la libertà di entrare in religione; tuttavia, mi pare che a lei dandone tre, e serbandone due per me, la cosa possa andar molto bene.* — *Oh andrà benissimo in Domino*, riprese il sant'uomo; ed accettatele sul momento, le diede per compagne alle tre prime che già servivano gli ammalati al Deposito.

Parecchie altre se ne presentarono in breve scorcio di tempo, e raggiunsero il numero di quaranta.

Ora perchè de' principii della grand'opera della Divina Provvidenza, nulla per quanto mi è possibile sia dimenticato, e si sappia quali fossero le vesti delle sue prime figlie ed ancelle, dirò che vestivano bambagina righettata di turchino azzuolo; decentemente avevano coperto il capo da cuffia con gala

increspata a cannoncini; sulle spalle uno sciallino di colore oscuro, grembiule di lana nera serrato alla vita, e pendente sul petto una piccola croce.

In que' primi tempi erano chiamate *figlie della carità*, più tardi furono dette dal servo di Dio *figlie di san Vincenzo* o *Vincenzine;* ma pel popolo andavano comunemente sotto il nome di *Cottolenghine*.

Nella vedova Nasi avevano quelle umili serve de' poveri trovato, non una sorella, ma una tenera madre. Essendo l'ospedaletto interamente occupato da' poveri, che, come diceva il Cottolengo, eranne i padroni, si faceva chiaro essere impossibile dar quivi alloggio alle loro serventi: perciò la pia Dama se le raccolse nelle sue stanze di via Palatina; le quali tuttavia, coll'aumentarsi del caritatevole gregge, facendosi poche ed anguste, abbandonata la casa Rokstoll, prese in affitto otto stanze al terzo piano della casa Ballario, numero 18, in via Palazzo di Città. Tre mesi da poi ne prese altrettante al quarto piano; e così ebbe in tutto sedici stanze in cui collocare quelle fervorose.

Quantunque Superiora del pio drappello, in nulla era differente dalle discepole, per quanto è spirito di carità e di sacrifizio, se non in questo che era esempio parlante, e modello perfetto di ogni virtù. Con loro prendeva il

cibo condito colla lettura di alcuna vita di Santo, interveniva alle brevi ricreazioni, ai lavori manuali, alle preghiere, non abbandonandole, si può dire, un istante.

Si alzavano il mattino circa le quattro ; attendevano per alcun tempo alla preghiera, e suonato l'*Angelus*, se ne andavano al *Corpus Domini* per la Messa e Comunione. Ritornate alle stanze, s'impiegavano nei diversi ministeri assegnati ; e quali venivano all'ospedaletto, quali si spargevano per la città, recando in certi loro porta-vivande, brodi, minestrine, vino e medicamenti destinati ai poveri, altre poi rimanevano in casa, a darle ordine, preparare il cibo, oppure tenere in assetto e bene acconcio quanto fosse necessario agli infermi della Volta Rossa.

Nata Marianna pel bene, e per sollevare gli infelici, sapeva in que' giovani cuori ispirare tanta carità verso gli infermi, accompagnata da maniere sì affabili e dolci, da farle diventare come angeli consolatori. Dandone essa stessa l'esempio, le portava ai servigi umili e bassi ; e se tra gli infermi fossevene alcuno più ributtante per piaghe e fetidume, a questo s'appressavano con maggior contento ed espansione di cuore.

Il tempo che loro sopravanzasse dalla cura dell'ospedaletto o di altri ammalati, lo impiegavano in lavori proprii del loro stato : pre-

parare le biancherie, rappezzare le vesti dei ricoverati, cucirne le nuove, tenere a luogo e ben disposta ogni cosa, attendere al vitto, alle medicine ; erano insomma in lezioni continue di buona civiltà e di perfetta educazione. Quindi il bene che volevano a quella che chiamavano lor madre era immenso, e la guardavano come sacro dono del Cielo.

Per parte sua non cessando il Cottolengo di ringraziare la Divina Provvidenza, che oltre avergli dato quella numerosa famiglia, interveniva ad ogni ora per mantenerla, aumentarla e proteggerla, non capiva in sè dalla gioia. *Oh provvidenza, provvidenza in Domino*, andava talora esclamando ; e senza aggiungerne altre, erano per lui quelle parole un cantico di ringraziamento, una canzone d'amore.

Sovente adunque parlava alle sue figlie di questa Provvidenza amabilissima, e spronandole a rendersi sempre più degne di altre grazie e di altri favori, cercava di mettere in loro lo spirito attivo di Marta, ed il soave dell'amore di Maddalena. Infallantemente ogni giorno veniva a visitarle sia al Deposito, sia alla casa Nasi, e sotto il velo della semplicità e talora delle facezie, ogni cosa era diretta all'onore di Dio, al servizio dei poveri e degli ammalati.

Affinchè, come una sola norma le guidava

nell'esterno, un'altra sola le guidasse ugualmente nello spirito, aveva ordinato in tal maniera le cose dell'anima, che senza stancarle od allontanarle dal loro dovere verso gl'infermi, le trattenesse, anzi le confortasse nella pietà.

Dovevano ogni settimana accostarsi al sacramento della Penitenza, ed ogni giorno alla santissima Comunione ; la meditazione, la lettura spirituale e la recita dell'intero rosario entravano nelle pratiche giornaliere ; e moltissime volte invece della lettura, teneva loro una conferenza od istruzione. Perchè nella parrocchia del *Corpus Domini* Gesù sacramentato, come diceva egli, *non fosse mai solo*, aveva disposto che dal punto in cui si apriva la chiesa al mattino, fino al chiuderla della sera, senza interruzione si succedessero ad adorarlo due delle sue figlie, le quali dovevano tenere compagnia a Gesù un'ora continua, e non partirsene fin tanto non fossero giunte le altre due che dovevano loro succedere. Così agli Angeli del cielo erano negli ossequi e nelle preghiere uniti questi angeli della terra ; e che cosa potevano fare quelle innocenti, se non attirare le benedizioni del Salvatore sopra la città e sopra le famiglie ?

Veramente è benedetta quella terra in cui passa un Santo !

A questi obblighi che nulla avevano in sè di gravoso e di straordinario, avevane aggiunti alcuni altri per quelle che ne abbisognavano: imparare cioè a leggere e conoscere bene il catechismo, per poter fare una buona lettura agli ammalati quando questi il desiderassero; istruirli nelle cose principali della fede se ne avesser bisogno, ed insegnare il modo di accostarsi con divozione ai Sacramenti.

Per quella pietà soda, ma semplice, onde le voleva adorne, non amava che si applicassero alla lettura di quelle opere e di que' trattati d'ascetica che sono al disopra d'un'istruzione umile e volgare; non voleva perciò che leggessero le opere di santa Teresa, nè i trattati del P. Scaramelli, ed altri, i quali, quantunque ottimi, non giudicava loro opportuni: perchè a tenerle nell'umiltà, ed abbassare continuamente se stesso soleva dire: *Che cosa volete mai? Queste figlie sono quattro ciocote che del catechismo ne hanno d'avanzo; se mettete loro in mano quelle opere, perdono il tempo e la testa; ed il solo guadagno che fanno è di capirne proprio niente.* Il Diario spirituale, i trattati del P. Rodriguez, il Leggendario dei Santi ed altre opere di questo genere eran le sole che permetteva. E quanto in tale procedere, come nel rimanente, fosse illuminato da Dio, si vedeva pure nella vita intemerata e purissima di quelle vergini, nella

loro unione con Dio, nell'esercizio della carità la più affettuosa, nella lor morte veramente da sante. E ciò a tal punto, che, senza timore di offendere la verità, si può dire che delle suore Vincenzine defunte dal mille ottocento trenta fino ai nostri giorni, se ne potrebbe scrivere la vita di almeno almeno duecento, e si avrebbero altrettanti modelli di perfezione e di virtù.

Ora il Cottolengo era l'anima di tutte queste bellissime opere ; senza di lui non si muoveva si può dire una mano nè al Deposito, nè alla casa Nasi. Egli pensava a tutto, badava a tutto, provvedeva ogni cosa : e pure in mezzo a tante occupazioni pareva l'uomo più sfaccendato del mondo, e diceva sovente : *Non so mai che cosa fare; trovassi almeno con chi giuocare una partita alla mora.*

Non così però la pensavano gli altri. Sebbene cercasse di nascondere quanto faceva per le anime e pe' corpi de' bisognosi, le cose tuttavia parlavan da sè : si vedeva e si capiva come non solo apostolo, ma vero martire della carità, Iddio era visibilmente con lui ; perchè, donde ritraeva i mezzi da accudire tutti quegli ammalati, i quali appunto perchè erano così ben trattati non volevano più saperne di uscir dal deposito ? Donde gli aiuti da mantenere le suore ? e ciò senza contare quelle altre limosine che o mandava per altri, od esso in

persona portava agli infermi nelle loro case, ed il più sovente nelle stanze a tetto?

Perciò quando s'incontrasse in qualche amico o conoscente, se il discorso veniva a battere qui; se da signori, da poveri, da mercanti, e soventissimo da sacerdoti, si sentiva lodare come fondatore e padre di quelle opere, egli voltando la cosa in facezia, soleva dire: *Se volete entrar qua nell'osteria vicina, faremo due partite a tresette, e poi beveremo un quartuccio alla salute nostra, e di tutti.*

CAPO VII.

Istituisce soccorsi per gli infermi a domicilio. — Si dice chi fosse Rolando. — Belle opere delle Vincenzine. — Predice alcune cose che si avverano. — Carità che mostrava per la salute delle Suore.

Mentre adunque l'uomo di Dio attendeva a coltivare queste due famiglie, vedendo per quotidiana esperienza lo stato miserevole in cui trovavansi tanti infelici, i quali o non potendo, o per rossore non volendo andare agli ospedali, vivevano però in grande miseria e tribolazione, nella sua carità immensa volle sollevarli e soccorrerli. Erano poveri vecchi cui nulla avevan giovato i sudori e le fatiche; madri piangenti che lasciate alla pubblica

mercè, non sempre avevano un tozzo di pane ; giovani e zitelle che, presi da consunzione, si sentivano svanire ad oncia ad oncia la vita. Tutte queste, ed altre cose conosceva il Cottolengo, e decise di portar loro un rimedio.

Appoggiato a quella Divina Provvidenza cui s'era commesso, ai primi pesi, volle aggiungerne altri, forse più noiosi e più gravi. Io non posso, disse tra sè, ricoverar tutti questi infelici ; or bene, anche lasciandoli nella lor casa, cercherò di sollevarli e fare in modo che difettin di nulla.

Come pensò, così fece.

A misura che giudicava le sue Vincenzine raffermate nel vero spirito di carità, le destinava al servizio dei malati del Deposito, e quivi esaminando qual fosse la dolcezza e compassione, quale l'attività ed il coraggio nel compiere i proprii doveri, le sceglieva poi a visitare nelle soffitte gli infermi non solo della parrocchia del *Corpus Domini*, ma delle altre ancora, secondo che ne vedesse e ne potesse soddisfare al bisogno.

Pieno però di zelo altrettanto che di prudenza, non lasciava mai, che due suore si recassero a visitare o vegliare la notte presso un infermo, se prima non sapeva a qual casa le mandasse, ed a qual gente. Egli medesimo prima d'ogni altro andava a visitarli, e se vedeva che nulla, o ne' discorsi od in altro, po-

tesse offendere l'innocenza di quelle sue figlie, le mandava subito, come diceva egli, *in Domino;* se così non fosse, lasciata una qualche elemosina se ne partiva, e non occorreva altro.

Ma perchè le dimande sia de' parroci sia delle famiglie erano assai, ed a lui tornava impossibile visitare tutti quei bisognosi, erasi preso per suo confidente ed amico un certo Rolando, il quale o non potesse o non volesse più continuare la sua professione di panattiere, erasi dato intieramente a lui.

Era questi un di que' uomini buoni, amorevoli ed alla mano, che quando si posson trovare non vi è tesoro che basti a pagarli ; fedele a tutta prova, di condotta decisamente irreprensibile, ed osservatore fedelissimo del segreto, era come il braccio destro del Servo di Dio. Quando fossero poveri vergognosi da soccorrere, mandare aiuti straordinari in qualche famiglia, o compiere con delicatezza e prudenza alcuna opera buona, Rolando era sempre Rolando, cioè il cavallo di battaglia. Il Canonico scherzava continuamente con questa perla d'uomo ; e parlandogli di fiaschi e di fiaschetti, di metadelle e di quartucci, e che quest'oggi voleva accompagnarlo all'osteria della *Croce bianca*, e che domani a quella dell'*Albero fiorito*, ed altra volta a quella delle *tre Galline*, se lo conduceva intanto nelle sof-

fitte, che per lo più eran vicine, o da presso a quelle osterie di cui parlava, facendogli portare involti di biancherie, di vesti, di coltri, di pane, di vino, di cibi da distribuire ai poverelli; e come fossero compiute quelle sante visite, volgevasi al suo Rolando e diceva: *A forza di girare siamo quasi ubbriachi; il meglio che possiam fare è di ritirarci a casa nostra.* E Rolando sempre contento, ubbidiva un giorno meglio dell'altro.

Vennegli raccomandato perchè lo ritirasse nell'ospedaletto un povero infermo, che, perduto intieramento del corpo, se ne giaceva in somma miseria un quattro miglia distante dalla città. Promise di accettarlo; e senz'altro, avuto a sè il suo confidente, fissandolo con un certo suo sgurdo, e sorridendo gli disse: *Senti, Rolando, a volere non volere, so di buona fonte che la barbera d'Asti ti piace, e quanto è migliore, e tu altrettanto ne bevi.* A cui Rolando: Se Iddio me ne manda, non le fo disonore per un bicchiere, e nè anco per due. *Bene*, riprese allora il canonico: *Di quest'oggi te ne voglio arrubinare un fiaschetto, e vedrai che è proprio di quella; senti dunque: nella tale strada, e nella tal casa di Moncalieri v'ha un povero ammalato che ci aspetta: prendi con teco una faccia da galantuomo come la tua e portami quell'infermo alla Volta Rossa; ma guarda di far la cosa ammodino.* Andò

Rolando, e trasportato su di una barella quell'infelice, mentre stanco per la fatica s'andava tergendo il sudore e facevasi aria di tratto in tratto diceva: Questa è barbera da canonico Cottolengo! Invece di entrare se n'esce, e niente paura che monti al cervello. E di simili innocenti lepidezze ne faceva con lui altre assai.

Di quest'uomo adunque semplice e buono, che la Divina Provvidenza gli aveva regalato, se ne serviva per conoscere e visitare quelle famiglie che pregavanlo di mandare a' loro ammalati le sue infermiere sia nel giorno sia nella notte. Quali erano le relazioni che faceva Rolando, tali erano i soccorsi; e quando verso sera o nella notte le suore si portavano alla pietosa opera, questi, dato mano ad una lanterna, le accompagnava per via, nè abbandonavale se non entrate al sicuro.

La casa intanto della signora Nasi era come il centro d'onde partivano tutte queste opere buone. Mentre quelle giovani così radunate attendevano, queste a rappezzare gli abiti degli ammalati, quelle a preparare biancherie, bende e sfilaccie; altre occupate alla cucina preparavano i brodi, la carne, il pan trito e le minestrine che qua e là erano destinate per gli infermi a domicilio. Secondo le ore stabilite, o quei poveretti venivano essi medesimi a ricevere i doni della Provvidenza di

Dio, o nol potendo, le Vincenzine li portavano alle lor case ; a questo aggiungendo altri servigi, raggiustavano i letti, davano assetto alla stanza, preparavano empiastri e rimedi comuni, e nel partirsene lasciavano sempre a tener loro compagnia un buon pensiero, una massima divota, e, quando non fosse altro, un esempio di carità cristiana ed evangelica.

Oltre tali offici di carità corporale, si esercitavano in un altro spirituale, ed era l'insegnamento del catechismo. Era questo uno dei grandi pensieri del Cottolengo, ed avrebbe voluto che questo libro fosse il più letto e studiato ; *perchè*, diceva, *se si sa il catechismo e si pratica, ne abbiamo abbastanza*. Perciò aveva stabilito che in ogni domenica od altri tempi in cui si facesse il catechismo in parrocchia, alcune Vincenzine invigilassero sulle ragazze, e con buone maniere e cortesi le portassero a star attente e raccolte. Ma quelle altre di età avanzata e meno istruite che non osavano più venire colle minori, le metteva nelle mani di qualche buona suora, e così le addottrinava.

Ad animarle in questa necessaria e santissima opera, faceva soventi volte esortazioni e conferenze ; e quasi già ne vedesse la gloria che davano a Dio ed il profitto che ne ricavavan le anime, diceva queste belle parole : *Oh quanto dovete farvi coraggio in vedere*

queste ragazze che sapendo leggere così presto, e bene il catechismo, cominciano presto ad amare il Signore, e lo ameranno per tutta la vita; si ricorderanno degli insegnamenti ricevuti, e se morranno prima di voi, alla vostra morte vi verranno all'incontro e vi ringrazieranno: e se morranno dopo di voi, vi ringrazieranno in paradiso per aver loro insegnato a conoscere Iddio fin dalla più tenera età.

Raccolte così sotto le ali della Provvidenza Divina, godevano le sante figlie di quella pace e di quella letizia che solo può venire dal testimonio della buona coscienza, e di una vita occupata intieramente per Dio. E perchè il cantare è proprio della contentezza e della gioia, in mezzo ai lavori cantavano le litanie della Vergine, od alcuni salmi che ritenevano a memoria, od altre lodi spirituali. Essendovene alcune che avevano gusto per la musica, e per giunta una voce bellissima, impiegavano talora a quel modo il loro dono, cantando. Ma o fosse timore di recar disturbo ai vicini o per qualunque altro motivo, il Servo di Dio non volle più che cantassero, e, secondo il suo usato, coprendo sotto un dire faceto ciò che realmente doveva poi accadere, disse loro: *Avete una bella voce, e cantate molto bene: ma se adesso ve la guastate, di qui a dieci anni non l'avrete poi più: e pure bisognerà*

averla; perchè, vedete, fra dieci anni la Divina Provvidenza ci darà un monastero di clausura con chiesa propria, e là si ritireranno le suore che, già stanche dalla fatica, hanno bisogno di riposare; là non farete più la vita di Marta, ma quella di Maddalena, ed allora vi darò poi il permesso di fare delle festette, delle musichette, e cantare delle litaniette.

Le cose accaddero a puntino come aveva predetto, ed il Signore mostrò che parlava per bocca del santo lor Superiore.

Sebbene l'adorazione del Santissimo Sacramento fosse la pratica più frequente e costante delle Vincenzine, tra quelle ferventi però ce n'erano alcune che avrebbero voluto, come dicevano, tener una compagnia più lunga a Gesù, e desiderato di passare alcuna volta la notte intiera in adorazione nella chiesa del *Corpus Domini*. Si fecero coraggio adunque, e dimandarono al buon padre questa licenza. Piangendone egli di consolazione nel cuore, ma pur all'esterno sorridendo: *No, no*, rispose, *per ora non vi do questa licenza: ma verrà un tempo in cui si farà poi questa adorazione perpetua giorno e notte. State quiete, che si fonderà un monastero dove si farà l'adorazione continua in modo da contentarvi.* Il fatto rispose alle parole.

Tra quelle suore eravene una la quale, sebbene contenta del suo stato e docilissima in

ogni cosa, tuttavia provava ripugnanza nel trovarsi in mezzo a tanti ammalati, e quasi, come pensava, con un piede nel mondo e coll'altro in religione. Se ne aperse adunque col Servo di Dio, mostrando la difficoltà che sentiva; ma questi tutto bontà e dolcezza le disse: *Vivi tranquilla, ciocota, la Divina Provvidenza fonderà un monastero di clausura, e tu sarai tra le prime ad entrarvi.* Infatti dieci anni dopo, cioè nel mille ottocento quaranta, il Servo di Dio istituì il monastero del Suffragio, e questa buona suora fu tra le prime a far parte di quella religione santissima.

A guidare le figlie sue in questo od in quel caso che poteva succedere, ed infatti succedeva, era solito dar a voce alcune direzioni e norme che dovevano essere come un punto di regola. Ma un corpo di direzione, propriamente detto, non lo diede giammai. Ora, alcune tra quelle suore avrebbero voluto aver nelle mani uno scritto, che fosse come strada e guida da cui nulla togliere, ed a cui nulla potessero aggiungere. E di ciò, con buona grazia, pregarono il Servo di Dio: ma egli rispose: *Quegli avvertimenti che vi do e quei pochi consigli che vi suggerisco, teneteli come punti di regola ed osservateli; ma un vero corpo di regola non vi sarà dato che di qui a trent'anni.*

Le parole del Ven. Padre furono esatte e

precise. Egli è ben vero che dopo la sua morte fu trovata scritta intieramente di suo pugno la santa regola, ma o fosse umiltà, o consumata prudenza, nè la mostrò, nè consegnolla ad alcuno. Solo nel mille ottocento cinquant'otto, il che viene appunto a toccare i trent'anni, fu consegnata alle Vincenzine dal suo successore il Padre Luigi Anglesio.

Quanto amava che le sue figlie s'impiegassero in fatiche e servigi per gli ammalati, altrettanto era attento non un fervore indiscreto o lavoro troppo continuo ne guastasse la salute e ne indebolisse le forze. Perciò tenendole di continuo sott'occhio, se ne vedeva alcuna farsi deboluccia, e, quello che è natural conseguenza del patire, non più mostrar quella gioia e quello slancio che prima, come madre affettuosa, tosto prescriveva riposo, tranquillità, e distrazioni di spirito. Invece dei cibi comuni faceva preparare vivande più delicate e di maggior nodrimento ; voleva che al mattino e lungo il giorno riposassero alquanto di più, non si occupassero tanto del ministero, e senza dar negli eccessi, che pur sarebbero contrari alla discrezion religiosa, voleva però che in nulla mancassero di quanto era conveniente al loro stato. E ciò faceva per due motivi nobilissimi: il primo perchè le considerava come sue figlie e come serve dei poveri ; ed il secondo, perchè le teneva in conto, come erano

infatti, di spose di Gesù Cristo. Raccomandava perciò al Dottore Granetti che non guardasse nè spese, nè economie, ma prescrivesse ampiamente quanto credeva necessario, *perchè*, diceva, *le suore lavorano pei poveri e pel Signore, e se per continuare nel loro servizio abbisognano di cose rare e preziose, il Signore le ha già pronte, e le darà.*

E perchè molte volte quando il corpo è travagliato da malattia, una buona parola, il mostrar compassione o prestar servigio è come diminuire il male ed infondere coraggio, il sant'uomo su questo punto era un esperto maestro. Aveva dunque per queste consigli più miti, esortazioni più soavi, e quasi volesse loro togliere il male, si andava studiando ciò che potesse arrecare un sollievo. Siccome quando più, quando meno, gli venivano regalati od aranci, o melagrane, o frutta candite, od altri dolci, così li distribuiva tra gl'infermi e le suore. In mezzo a queste sollecitudini affettuose, a temprare sempre più il loro spirito all'amore dell'abnegazione e del sacrificio, soventi volte diceva *di fare coraggio; e pensassero che era una bella cosa sacrificare la sanità ed anche la vita, per assistere i fratelli infermi.*

Guidato però come era dallo spirito di Dio, gli accadeva non raramente di prender la cosa in senso diverso, e far compiere dall'obbe-

dienza ciò che per avventura non avrebbero operato i rimedi.

Siccome gl'infermi da vegliare nella notte erano molti, e pel continuo lavoro alcune suore erano stanche e veramente ammalate, così la buona lor superiora, la Nasi, erane molto cruciata, e per non poter mandare le vegliatrici, e per averle infermiccie: ne parlava perciò al Cottolengo, il quale, secondo il suo usato, celiando, *Oh*, diceva, *stia tranquilla, le manderemo egualmente, e vedrà come tutto è per lo meglio*. Ed infatti destinando queste ad una e quelle ad un'altra famiglia, diceva loro: *Andate pure in Domino, e state certe che non avrete a patirne. Deo gratias*, era la risposta che davano quelle ferventi, e passata la notte in fatiche ed in veglia, se ne ritornavano il mattino al Deposito meno stanche di prima, e con migliore salute.

CAPO VIII.

Si dice come fosse tutto cuore pel bene corporale e spirituale de' suoi ricoverati, e come cominciò ad essere assalito da contraddizioni.

Dopo la santa grazia di Dio, era di mirabile incitamento alla pietà delle suore l'esempio non interrotto ed efficace che avevano nel loro santo direttore e padre. Nulla curando nè la

sanità, nè il riposo, di continuo era in moto pel suo ospedaletto, e quantunque dicesse *che non sapeva mai che cosa fare delle sue quattro ossa*, tuttavia la cosa era qui, che non perdeva un briciol solo di tempo ; e tra quello che impiegava o nei doveri della sua vita sacerdotale, o nel buon andamento del Deposito, i giorni gli passavano pieni e colmi di fatiche, egualmente che di meriti.

Senza fallo, dopo celebrata la Messa, veniva ogni mattina all'ospedaletto, ritornava all'ora del pranzo, e quindi alla sera per salutare i suoi ammalati, portar l'acqua santa, ed impartir la benedizione sacerdotale, a cui attribuiva molto valore.

Egli stesso andava alla cucina, e voleva vedere le carni se fossero di buona qualità, se non guaste o stantìe, voleva sapere come si cucinasse pe' suoi poverelli che tanto amava, quali fossero le frutta, gli erbaggi, e quale il pane ed il vino : *non facciamo economia verso i poveri*, diceva, *perchè quanto abbiamo è tutto di loro, e noi medesimi siamo di loro, e non d'altri.*

A mostrare alle sue figlie di qual larghezza dovessero usare verso gli ammalati, egli medesimo preparava nella cucina le porzioni per il pranzo e per la merenda ; e lasciandosi andare al suo gran cuore, non guardava che fossero trinciate con arte, sì che fossero belle

ed abbondanti ; appunto come una madre che priva se stessa del cibo per regalarne il suo figlio. Distribuito il pranzo, passava a visitare ogni ammalato, ed a questi diceva una buona parola, ed a quell'altro una facezia ; li interrogava se il cibo era ben fatto, se ne desideravano ancora, e se amavano o questo o quel condimento: alla sera ripeteva le medesime cure, le medesime visite, e poi diceva: *Coraggio, miei cari, adesso preghiamo la santa Madonna*, ed intonava ad alta voce il Rosario, a cui rispondevano gli infermi e le inservienti.

Qualunque fosse il servizio da prestarsi, Egli vi si acconciava con somma cortesia ed affabilità, e se talora volesse alcuno impedirnelo, *oh*, diceva, *sta quieto che farò questa cosa assai bene*. Portato dalla sua carità ingegnosa, non sapeva mai rifiutarsi ad un'opera, fosse pure, a chi non comprende questo linguaggio, bassa e spregevole. Mondare le vasa, rifare i letti, pulire le piaghe era per lui una delizia quando poteva farlo come furtivamente ; perchè quando entrava nelle infermerie, le suore erano tutt'occhio per impedirnelo, dicendo che non volevano che venisse rubar loro que' pochi meriti che si facevano: ed egli rispondeva: *Siete proprio tante ciocote, che non volete lasciarmi fare un po' di bene.*

Da questo accomunarsi continuo coi poveri, e non usare quelle attenzioni che altri userebbe, accadeva non troppo di rado, che il caritatevole sacerdote si trovasse assediato da insetti e da vermini. Parlando un giorno col suo fratello il canonico Luigi, a questi vennero veduti alcuni di quegli animaletti che andavano correndo per ogni verso sulle vestimenta di Giuseppe, a cui, alquanto turbato, non potè contenersi dal dire: *Ma, caro Canonico, con tanto affratellarvi con quei poveri ed ammalati, voi finite per dare e ricevere. Deh, che non vuol essere buon cambio. Guardate un po' quanti insetti vi corrono sulle vesti!* — *Oh questo è niente*, rispose il Cottolengo. — *A me tuttavia*, riprese Luigi, *pare che questi lestofanti siano pur qualche cosa. Ma sapete che? Io vi consiglio di lasciare tale impresa;* e parlandogli d'un certo impiego onorifico e lucroso, soggiunse: *Purchè lo vogliate, io so di buon luogo che è vostro, e potrete far del bene egualmente.* — *Questo non sarà mai*, disse allora il Servo di Dio, *e quando mi volessero caricar d'oro e di argento, non abbandonerò mai e poi mai quel pugno d'infermi e di poveri, che il Signore mi ha dato.*

Compiuta la visita all'ospedaletto, andava in casa Nasi, e s'informava se tutto stesse all'ordine per l'opera pia, se fosse necessario il provvedere o questa cosa o quell'altra, e quasi

possedesse tutti i tesori del mondo, subito se ne dava pensiero per procurarla ; egli medesimo se ne andava ai fondachi, ai negozi, e scelto quanto gli abbisognasse, molte volte nelle sue mani o sotto il braccio lo portava al Deposito : e la merce acquistata talora era zucchero, talora un bel pane francese, e tal fiata o pomi di terra, o cavoli, o cardi.

Trovavasi un giorno cogli altri canonici alla porta della chiesa del *Corpus Domini* con rocchetto e mozzetta per ricevere il corpo decurionale della città, che doveva intervenire alla solita processione mensile in onor del Santissimo Sacramento. Mentre così s'attendeva, al Cottolengo venne veduto sul banco d'un fruttaiuolo un cestello di pere cotte, che venendo allora allora dal forno davano di sè mostra bellissima. Veder quelle pere e ricordarsi de' suoi poveri fu una cosa sola, e pensando come il regalarli di quelle saporitissime frutta li avrebbe alquanto consolati, staccatosi da' colleghi, se ne andò con tutte le divise canonicali in fondo la piazzetta ove era il cesto delle pere ; e compratone un grosso cartoccio, con quello in mano se ne ritornò tranquillamente al suo posto ; consegnatolo poi ad alcun suo conoscente : *To'*, gli disse, *e portale ai miei poveri ammalati.*

L'amore però che mostrava ai suoi poverelli era principalmente ordinato al bene della lor

anima. Il sollevarli dalle miserie era o per riconciliarli, o per unirli più a Dio. Quindi appena ricevuti in quelle stanze, veniva a visitarli, e cominciando parlare dei dolori che soffrivano, li animava alla rassegnazione, alla calma ; non temesser di nulla, che di loro si avrebbe la più grande cura ed attenzione ; che quelle buone suore erano intieramente per loro, ed egli medesimo non pensava ad altro che al loro bene. Parte di quegli infermi già conoscevano per fama qual anima santa fosse il Cottolengo, e guadagnati dalle sue prove di amore, gli divenivano nelle sue mani docili come agnelli, e facilmente piegavansi a quanto egli volesse. Tra le prime cure adunque consigliava la confessione e, se abbisognasse, il Santissimo Viatico ; quindi avendo con somma discrezione e prudenza ordinato per ogni giorno certi atti di religione e di fede, in modo che i suoi infermi e non si stancassero, e tuttavia fossero occupati in cose pie e divote, aveva del suo Deposito fatto una casa di malati, e una insieme di carità e di preghiere.

Avendo veduto un povero cieco che andava limosinando sì lo raccolse nel suo Deposito, e raccomandatolo alle suore che ne avessero ogni cura, di frequente era con lui per confortarlo, parlandogli della luce eterna del cielo, del Salvatore Gesù, della Madonna, ed altrettali buoni discorsi. Il cieco, che nol conosceva,

e tuttavia era innamorato delle sue belle parole, delle profferte e de' servigi che gli prestava, dissegli un giorno: *Ma chi siete voi che venite visitarmi sì spesso, e mi parlate sì bene di cose di Dio?* Ed il Cottolengo rispose: *Io sono un povero ciabattino qui di piazza d'Erbe, che battendo il cuoio, e tirando lo spago, m'ingegno di rattoppar le scarpette.* — *Caspita!* disse allora il cieco, *se un ciabattino parla sì bene, che cosa mi dirà il superiore di questa casa, che, come dicono tutti, è un santo?* Ora, secondo che faceva con ognuno, avendolo in quei primi giorni disposto al sacramento della Penitenza, disse al suo cieco: *Voi siete ben preparato per confessarvi, n'è vero? ditemi dunque, di tanti buoni sacerdoti, quale bramate che io vada a cercare, perchè riceva la vostra confessione?* A cui il cieco: *Io non voglio altri che il direttore di quest'ospedale, perchè so che è tanto buon religioso.*

Qui l'umiltà ed il fare faceto del sant'uomo si trovarono imbarazzati: nè sapendo per allora come cavarsela, cominciò fargli di molte carezze, e ridendo quanto più poteva, gli disse: *Vedi, caro il mio amico, il direttore di questo ospedaletto sono io, e vorrestu confessarti a me?* Il cieco però che in fuor della voce nol conosceva, ed era persuaso non fosse altri se non un poveretto, che veniva per fare

un po' di bene agl'infermi, sgangherandosi anch'egli dalle risa, diceva: *Ma taci là, buffone, vuoi tu che mi confessi al ciabattino di piazza d'Erbe?* Ed amendue ridevano di sì gran cuore, da non poter pronunziare parola. In questo mentre, passando per quella stanza la signora Caligaris, che era una delle dame di carità, vedendo quel tanto ridere che si faceva dall'una parte e dall'altra, cercò sapere che cosa fosse; ed il cieco le disse, che quel ciabattino voleva sentir la sua confessione, ma che egli si era sempre confessato a preti. Ci volle del bello e del buono a persuaderlo che quegli con cui parlava era il superiore, e si fidasse pure della sua parola. Si confessò dunque al servo di Dio, e pieno di consolazione andava poi in quel giorno ripetendo: *Ah ora capisco perchè tanto mi piacevano, e mi consolavano le parole del ciabattino di piazza d'Erbe.*

Fino a questo punto, pel Cottolengo e pel novello suo istituto, le cose non potevano andare più prospere anche sotto ogni umano rispetto. Non già che in quei primi tempi di bonaccia, il vento spirassegli sempre così a seconda, da non fornirgli continue occasioni e gravi da esercitare la fiducia, la pazienza e la fermezza; tuttavia queste ed altre prove, venivano raddolcite dal vedere tanto apertamente benedetta da Dio e dagli uomini l'opera

sua. Ed è questo il modo che nella sua bontà e sapienza infinita tiene il Signore colle anime; allettarle da principio con soavità e dolcezza, onde nascono l'amicizia e l'amore; presentar quindi la tazza della mirra e del fiele, perchè i suoi amici abbiano esercizio di speranza e di fede, in cui si perfeziona la carità.

Perchè dunque l'impresa del pio sacerdote era opera di Dio, il quale voleva mettere il suo servo per una strada tutta nuova e non battuta finora, doveva sottostare alle solite prove e dolorosi esperimenti, i quali, proporzionati alla grandezza dell'opera, avrebbero palesato di qual fortissima tempra fosse l'istrumento che la Divina Provvidenza erasi eletto: mostrare una volta di più al mondo qual possa essere il valore cristiano e sacerdotale: e fin dove possa giungere la fede e la confidenza, quando non venga limitata, o indebolita dalla ragione e dai pensamenti dell'uomo.

Se il fuoco del santo amore ond'era acceso questo padre de' poveri, veniva ogni giorno crescendo coll'aumentarsi delle opere sue, non di tal genere era quello di parecchie persone a lui devote, e sue benefattrici: mercecchè alcune, con tutto il buon volere che avevano, non si trovavano più in forze di continuare quelle beneficenze, e ripetere que' sacrifizi che

troppo volentieri avevan già fatto e rinnovato delle volte assai. Il prestigio che la novità della cosa aveva destato cominciava diminuirsi, e con questo diminuivano egualmente le offerte. Per altra parte la famiglia dei ricoverati, non che scemare, andava ogni giorno moltiplicando, e per necessaria conseguenza, con essolei s'accrescevan le spese. Che per lo passato i quotidiani generi di consumo potevano pagarsi a contanti, o con more non troppo lontane allo spegnimento dei debiti, ora invece conveniva prenderli a credito ; nè sempre si poteva essere esatti nell'acconciar le partite. Quindi per alcuni che ci avevano interesse, principiarono le diffidenze, poscia le querele ; da altri il rifiuto di nuove provvigioni, e da alcuni malnati improperii, ingiurie, minaccie .

Ma tutte queste ed altre miserie non toglievano che il consumo non fosse continuo, nè diminuivan quelle spese che erano indispensabili, sia per gli ammalati, sia per gl'inservienti. Egli è ben vero che a tale tempesta di parole e di ingiurie non opponeva l'uomo di Dio altro scudo fuor della pazienza, nè per difendersi usava altre armi se non la dolcezza e la benignità, colle più formali proteste che *la Divina Provvidenza, che era tutto il suo capitale*, non avrebbe mancato di saldare ogni conto fino all'ultimo centesimo: che l'opera

non era sua, ma tutta di Dio, ed essere impossibile che ritirasse il suo aiuto e la sua mano santissima ; che quando abbisognassero miracoli li avrebbe senza fallo operati per mantener'a ; ma tutte queste buone parole non entravano più in là che all'orecchio di molti, i quali negandogli ogni provvista ed ogni credito, non volevano più saperne di lui, nè dell'opera sua.

Altri però, che sapevano in qual conflitto si trovasse, e cercavano modo di farlo cessare dalle opere sue, o almeno diminuirle, conoscendo come a quella sant'anima di P. Fontana professasse ogni rispetto ed obbedienza, si avvisarono di andare a S. Filippo e pregar quel religioso di mettere un freno al troppo zelo del canonico, ridotto oggimai a termine pericoloso e cattivo. Gli lodavano bensì la santità della vita, la misericordia delle opere, ma perchè tanti poveri gittati sulle braccia della carità pubblica ? perchè cominciar ogni dì opere nuove, più dispendiose le seconde che non le prime ? perchè mettere tanta carne al fuoco, ed aggravarsi di spese con danno, con noia e con disturbo degli altri ? buona è la carità, buona la compassione ; ma nè l'una fa l'uomo imprudente, nè l'altra lo fa temerario. Il buon Padre che già da altri aveva inteso ragioni consimili, li lasciò dire, dire, dire finchè loro parve, quindi con quell'aria

serena e faceta che eragli naturale: *È vero o non è vero*, rispose, *che a chi ha fede tutto è possibile? Or bene, sappiano, signori miei, che il canonico Cottolengo ha più fede egli solo, di quanta se ne possa trovare in tutta Torino. Se Egli non teme, non dobbiamo temere anche noi.*

CAPO IX.

Di altre prove e contraddizioni per cui fu tentato il servo di Dio.

Altro genere di battaglia ebbe a soffrire, e più sensibile e più doloroso. Quando si trattava sol di ricevere o dure parole, o disprezzi da quelli che, badando ai proprii interessi, agivano più per la paura che avevan di perdere, che non per un principio sodo e ragionato, non era nè da stupirsi nè da cruciarsi; perchè da una parte essi facevano il loro mestiere, e dall'altra era egli certissimo che la Provvidenza non l'avrebbe abbandonato. Ma il difficile era qui, vedersi assalito da persone per pietà e zelo di religione veramente insigni, che vedevano addentro nelle cose di Dio, che per grado e posizione gli erano superiori: altre sue confidenti e famigliari; e taluna del suo sangue, e della sua parentela medesima.

Ed io voglio farmi persuaso, che in loro non fosse colpa. Non conoscendo quell'alta e segreta missione che aveva avuto dalla Provvidenza divina, nè possedendo quel sommo grado di confidenza e di fede che egli pur possedeva; giudicando delle cose coi comuni argomenti della umana prudenza; assordati dalle dicerie che spargevansi a carico di lui, si confidavano di prestar ossequio al Signore, e compiere un obbligo di coscienza nell'adoperare tutta la loro autorità ed eloquenza, per dissuaderlo da quella che chiamavano folle intrapresa; essere da presuntuoso e temerario l'assuntosi impegno; essere un tentar Dio e strappargli di mano i miracoli; la sua essere carità malintesa, dettata non dallo spirito buono di Gesù Cristo, ma da spirito di vanagloria, essere arroganza, presunzione, involtura per farsi un nome. Lui dover desistere, lui rinunziare a' suoi progetti, se pur non voleva essere chiamato uomo assurdo ed impossibile.

E dalle parole venivano ai fatti: parecchi de' suoi amici quasi adontavansi di usare con lui, ed il meno che facessero era compatirlo: altri che prima gli erano favorevoli, protestavano di lavarsene le mani; altri poi, con addosso una vernice di quella stupida civiltà, che da ogni parte lascia trapelare il villano malnato, con mezze parole, con motteggi, con

sarcasmi e con satire non cessavan dal pungerlo.

A codestoro, sebbene per altre ragioni, aggiungevansi i suoi colleghi canonici del *Corpus Domini*. Quantunque il Cottolengo fosse il direttore e l'economo delle opere da sè iniziate, appartenendo però alla loro Congregazione, se, come dicevasi, venisse a far fallimento, il torto ed il danno non si sarebbe fermato in lui solo, ma con seco avrebbe travolto la Congregazione medesima. Atterriti adunque da questi sinistri pensieri, s'indispettivano, parlottavan tra loro, ed insomma avrebbero veduto con piacere se, dando contrario avviamento alla cosa, se ne fosse dismesso, e con ciò mandatala a monte.

A siffatte miserie se ne aggiungeva un'altra: ed erano i creditori i quali, persuasi che ogni ora fosse troppo tarda a riavere lor crediti, venivano quando quest'oggi e quando domani ad importunare il rettore Valletti; che a liberarsi, od in alcun modo appagare quelle domande, doveva puntare de' piedi, ed aguzzare l'ingegno quanto non aveva mai fatto in vita sua. La qual cosa gli era sì gran seccaggine, che assai volte avrebbe voluto non essere nè pure canonico. Soleva dire « che non calzava mai un paio di scarpe se prima non avesse pagato il maestro, ma che il Cottolengo faceva tutto al rovescio. »

Un giorno discese a pranzo con aria scura e corrucciata, e quando secondo il solito giunse per ultimo il servo di Dio, si rivolse a lui, e con voce alterata gli disse: *Voi fate delle buone opere, ma non avete la buona usanza di pagare per tempo i debiti vostri; ed è noioso l'essere continuamente tormentato dai vostri creditori, i quali si lamentano, e vengono a pregarmi perchè una buona volta, non solo vi consigli, ma vi obblighi a soddisfarli. Questa mattina, per esempio, fui, in grazia vostra, continuamente disturbato; e non ho potuto far cosa alcuna.*

Il sant'uomo, che eragli vicino, stette sempre in silenzio conservando un sembiante rispettoso e tranquillo, ma quando il Rettore ebbe finito di parlare, senza punto conturbarsi, alzò la mano destra alla fronte ed esclamò: *Oh ciocot! ma guardate un poco dove va a cacciarsi adesso!* Tutti i commensali diedero in un saporito sorriso, e si passò ed altri discorsi.

Ciò non di meno la noia che per tali incontri provava il Valletti alcune volte trapelava al di fuori della Congregazione, e quantunque amasse di vero amore il Cottolengo, come ai fatti costantemente il dimostrò, tuttavia quando venivasi a toccar questo tasto, non era mai che non rendesse un suono aspro e spiacevole.

Essendo una volta a letto per non so qual malattia, venne in sulla sera a visitarlo il P. Alberto, accompagnato da un altro religioso domenicano, ed era il P. Boetti. Dopo scambiate brevissime parole, perchè la lingua batte ove il dente duole, il canonico venne fuori con una censura sì violenta contro il servo di Dio, che il buon P. Alberto se ne sentiva male e pativa. Lodando la pietà del sant'uomo, il suo zelo, il suo amore a' poveri, lasciavasi però andare un po' troppo frequente a quel benedetto *ma*, nato fatto a guastare ogni cosa quando si parla del prossimo: era dunque ottimo sacerdote, ma testardo, incorreggibile, ingiusto, che dava a lui ed ai suoi colleghi occasione di dolore, ed alla parrocchia motivo di mormorazioni e dicerie. A queste espressioni associavasi il P. Boetti, il quale pietosamente diceva: *che il Cottolengo era un asciuga borse, un assassino in genere suo, e mangiava il sangue a quelle povere rivenduglio'e di piazza d'Erbe.* Il P. Alberto che era pure in terzo a quella scena, sentendosi mancare il cuore, volle dir loro se gli permettessero di far sentire queste cose al suo fratello canonico. *Anzi*, rispose il Valletti, *mi fate grazia, e ditegli pure che sono disgustato.* Dalle stanze del Rettore, venuto a quelle del servo di Dio, lo trovò che recitava la corona. Appena vide chi era entrato, lo salutò col-

l'usato sorriso, ma il P. Alberto che era visibilmente cruciato: *Eh altro che ridere,* gli disse, *io sono malcontento di voi, e che diascolo fate? Ma perchè?* disse il Canonico. *Ve lo dirò io il perchè*, riprese il Domenicano, *vengo adesso dal canonico Valletti, e mi disse cento cose che non mi sarei mai pensato. Ignorate dunque il gran parlamento che si fa di voi e dei fatti vostri?* E perchè in quella conturbazione sentivasi il sangue montare, ed era irritato, senza inargentare la pillola gliela diede quale credette di darla, e sfogatosi quanto volle, soggiunse: *E sappiate che tengo commissione di farvi intendere queste bellissime cose.* Il servo di Dio, che con tutta calma le aveva ascoltate, senza dare il più leggiero indizio di turbamento, rispose: *Mi rincresce di essere causa di tanto disturbo al signor Rettore; so che ha buon cuore; e se parla così, è perchè lo crede suo dovere. Pregherò il Signore; e tu non volerne pigliar tanto scandalo: intanto va pure, dormi bene,* e Deo gratias.

E veramente, come diceva il servo di Dio, il rettore Valletti si credeva in obbligo di dover fare verso di lui come pure faceva; ma quando vide che, aiutandolo Iddio le cose prendevano tutt'altra piega da quanto pensava, non solo gli rimase confidente ed amico quale sempre gli fu, ma venuto a morire, gli lasciò

per testamento parte non piccola delle sue molte sostanze.

Al Signore piacque tuttavia di provarlo in altra maniera. Fra le figlie del deposito eravene una, la quale per avventura non sapendolo essa medesima, aveva un amante. Pazzo di rabbia l'infelice che fossegli sfuggita la preda, volle vendicarsene sul Cottolengo, ed appostatolo in un andito che metteva nella sagrestia del *Corpus Domini*, lo afferrò alla gola, e per la ferocia ond'era invaso, l'avrebbe soffocato, se in quella stretta passando il sagrestano non l'avesse impedito dall'abbominevole eccesso. Senza far parola ad alcuno di questo affronto nefando, il sant'uomo non lasciossi vedere in quel giorno nè alla chiesa, nè alla Congregazione, nè all'ospedaletto ; ma giunta la sera ci venne ad ora ben tarda, e mentre ognuno gli palesava l'inquietudine sofferta in quelle lunghissime ore, tutto tranquillo rispose *che il mattino sentivasi un po' aggravata la testa, ed uscito per respirare liberamente, erasi lasciato portar dalle gambe fino a Chieri a vedere il suo fratello canonico.* Passati alcuni giorni si vide minacciato di una congestione al cervello ; e quantunque i mezzi adottati a scongiurare il pericolo fossero stati giovevoli, ciò nullameno non poterono impedire che non soggiacesse ad una malattia alquanto seria.

Mentre così giaceva infermo, venne tra gli altri a visitarlo il suo collega il canonico Luigi Henry, il quale, come tutti gli altri, avendo conosciuto dal sagrestano l'affronto sofferto, veniva ora a rallegrarsi, perchè il Signore l'avesse liberato da quelle mani scelleratissime: e poichè ogni cosa era passata assai bene, voltando l'accaduto in facezia, gli disse: *Dopo Dio dovete questa volta ringraziare Giacomo il sagrestano; ma di quanto vi accadde nei mesi scorsi, dovete pur essere riconoscente alla cantina; e quei mezzetti, e quei fiaschetti di cui sempre parlate, furono i vostri salvatori.* Siccome alcuni amici che erano venuti per visitare l'infermo, e gli inservienti medesimi nulla comprendevano di quanto volesse dire il canonico Henry, ridendo e celiando il pregarono che decifrasse loro il segreto; ed egli, quantunque ripugnante il ven. Padre, lo raccontò.

In un giorno adunque presentossi alla casa della Congregazione un cotale, che all'aspetto sinistro e ad un'arma che gli veniva fuori di tasca mostrava pure di essere venuto con cattive intenzioni; ed intanto chiedeva di parlare al servo di Dio. Questi per l'impiego che allora aveva di economo della Congregazione, era disceso con un servo alla cantina per darvi alcuna disposizione, perciò quegli che aperse la porta, accortosi della fellonia di quello scia-

gurato, rispose che il canonico Cottolengo non era nelle sue stanze: e malgrado che il ribaldo insistesse, gli diede sempre uguale risposta, fintantochè, indispettito e bestemmiando, finì per andarsene. *Sicchè*, soggiunse poi il canonico Henry, *caro mio, l'avete scappata bella, e la canova fu il vostro salvamento.*

Una terza volta lo liberò il Signore dalle mani di un assassino. Se ne veniva egli dal visitare un infermo, e discendendo le scale si sentì stringere da due braccia quasi di ferro, e come sogliono questi omacci, l'azione era accompagnata da bestemmie, da contumelie e parole di morte. Tentò il sant'uomo di svincolarsi da quella bestia, e con gran voce cercando qual modo da tener fosse questo, e che cosa si volesse da lui in quel luogo ed in quell'ora, o fosse il tono impetuoso delle parole e l'alteramento della fisonomia, o meglio, la santa permissione di Dio, il fatto fu che a quel gesto ed a quelle voci l'assalitore gli cadde ai piedi e domandandogli venia, gli disse: *Mi perdoni, ho scambiato lei per un altro; mi credeva che ella fosse il canonico Cottolengo: per carità mi perdoni.* E sull'istante ritornato il canonico alla prima sua pace, gli diede alcuni buoni avvertimenti, ed assicuratolo del suo pieno perdono, se ne partì.

Fu ancora in questi anni medesimi accusato

all'Arcivescovo di Torino, mensignor Colombano Chiaverotti, quasi fosse uomo che a mantenere i suoi poveri stornasse i beni altrui in proprio favore; e per mantenere gli uni, spingesse gli altri alla miseria. Questa diceria venuta fuori dalla testa riscaldata d'una pazza di donna, la quale temeva che venendo a morire una sua parente benefattrice del deposito, lasciasse tutte le sue sostanze a quell'opera ed essa intanto ne scapitasse, s'era fatto largo presso i superiori, i quali incaricarono il Domenicano padre Tosi perchè, avuto a sè il servo di Dio, lo rimproverasse e lo correggesse; la qual cosa egli fece, ed anche di buon polso. Ma poichè si venne a toccare con mano che il tutto veniva a finire nella matta paura di quella sciocca, si conobbe quale virtù e quale candidezza fosse nell'uomo di Dio, e come quegli che privava se stesso d'ogni cosa per darla ai poveri, non agognava nè a ricchezze, nè a' beni altrui. Il padre Tosi era quindi dolentissimo dell'accaduto; ed ottimo religioso qual era, volendo pure mettervi un rimedio ed una come riparazione, un giorno in cui il Cottolengo era stato a pranzo a S. Domenico, in presenza di tutti gli altri Padri, teneramente lo abbracciò e gli disse baciandolo: *Ora, Canonico, perdonatemi quel fatto; ne sono dolente nell'anima; che volete? io ho obbedito.* Ed il servo di Dio, senza ombra

di rancore o di amarezza, sorridendo rispose: *Ciò che il Signore ha permesso fu tutto per lo migliore*. E non se ne fece più verbo.

CAPO X.

Si dice come fu sciolto e chiuso l'ospedaletto della Volta rossa e come il Servo di Dio si diportò in quel caso doloroso.

Giunse intanto il settembre dell'anno mille ottocento trent'uno, nel quale, permettendolo Iddio, alcune province del regno essendo visitate dal *cholera morbus*, avevano messo in apprensione e spavento anche le altre. La capitale che fino allora, tutta protezione della Madonna della Consolata, non era infetta di quella pestilenza, tremava però di esserne invasa, e come ogni regola di buon giudizio voleva, si adottavano tutte le cautele giudicate o convenienti o necessarie.

Tra i più battuti dalla paura erano i proprietari e le famiglie inquiline dei diversi caseggiati che fiancheggiano il *cortile della Volta rossa* ove il Cottolengo, fondato il deposito, ricoverava gl'infermi. A cessare perciò, quanto era in loro, ed il timore ed il pericolo che s'immaginavano vicinissimo pel contatto di quegli ammalati, ebbero ricorso al Ministro degli in-

terni, che a quel tempo era il conte Tonduti della Scarena, perchè, o facendo chiudere l'ospedaletto, o prendendo altre disposizioni, ridonasse a que' quartieri la tranquillità e la calma sì necessaria nei dolorosi frangenti.

Essendo giuste le dimande e ragionevoli, il Ministro decise di significare per lettera ai canonici del *Corpus Domini* che si dovesse chiudere al più presto l'ospedaletto ; e di ciò diede incarico al capo sezione del Ministero degli interni avvocato collegiato Lodovico Costa.

D'ingegno pronto e perspicace, oltre il Diritto civile che possedeva a perfezione, era costui erudito insigne ed ottimo tra gli allievi di Antiquaria e Paleografia del Barone Vernazza. Tra parecchi altri lavori scientifici pubblicò le rime del Bandello, ed il *Chartarium Derthonense*. Ai doni però ricevuti, non corrispondeva troppo il tenore della vita, la quale, in quanto a costume, lasciava a desiderare assai.

Con questo era egli nemico del Venerabile ; e se fosse dipeso da lui, il deposito non avrebbe contato tre anni di vita ; ma ora venutagli al balzo la palla, si le diede, e combinò una sua lettera nella quale, lodando il pietoso operato finora, insisteva però che l'ospedaletto *fosse chiuso al più presto, o venisse trasportato fuori della città*. Ma perchè nè dentro nè

fuori egli voleva sapere di deposito o di altro simigliante, nella seconda parte della lettera insinuava, come la parrocchia del *Corpus Domini*, non avendo giurisdizione di sorta oltre il suo circuito, con ciò era priva di ogni diritto per trasportarlo fuori del proprio territorio.

Nel giorno adunque diciannove settembre di quest'anno medesimo, la lettera del Ministro fu rimessa al Rettore della Congregazione, canonico Francesco Valletti ; il quale se già per lo addietro mostravasi turbato per quanto riguardava il deposito, ora con in mano quella scrittura, vedendo avverate le sue parole, non potè nè comprimere, nè celare il dispetto e la collera che gli saltarono addosso. Essendo perciò radunati i canonici, visibilmente alterato nella persona, diede lettura dell'ordine ministeriale ; quindi rivoltosi al Cottolengo, che all'inaspettato congedo andava pensando un rimedio da contrapporgli : *Ecco*, disse, *bel guadagno che voi faceste: già cel sapevamo che tale tempesta ci doveva cader sulle spalle: ve l'abbiam sempre detto che avreste avuto a pentirvi della vostra cocciutaggine: ecco dove va a finire il vostro bell'ospedale: ecco il preclaro nome che vi siete guadagnato; e pazienza di voi; ma l'onore della Congregazione ne sta di mezzo in grazia vostra.*

Mentre il Valletti così parlava, il servo di Dio si manteneva calmo e tranquillo ; ma per-

suaso, come disse, *che il deposito della Volta rossa era troppo angusto ed aveva bisogno di essere ampliato*, preso il consueto suo fare scherzevole, rispose: *Signor Rettore, Ella parla così perchè non è di Bra, e non s'intende di cavoli; ma io che vengo da quel paese, ho sempre detto, e sempre sentito dire, che i cavoli, perchè vengano su con cesto sodo e raccolto, hanno bisogno di essere trapiantati. La Divina Provvidenza, dunque, trapianterà altrove il Deposito, e si farà un grosso cavolo. — Ma come*, gli venne detto, *pensate ancora a Deposito? E che cosa ci volete mettere dentro? — Degli ammalati, già si sa, e dei poveri. — E dopo una tempesta così fatta vi lusingate voi di poterne mantenere una ventina? — Adagio, Biagio*, ripigliò il sant'uomo, *la Divina Provvidenza ne manterrà più di mille.*

Queste parole si possono dire profetiche; perchè, come consta da una relazione, che due anni prima della sua morte presentò alla maestà del Re Carlo Alberto, nella sola Piccola Casa erano raccolti, nodriti, mantenuti mille trecento poveri; ed i fabbricati rappresentavano il valore di oltre un milione di lire.

Altro che cavoli!

La notizia intanto della cessazione del deposito corse di bocca in bocca per tutta Torino; e come avviene in simili casi, chi compativa il *canonico buono* pel rovescio provato, e chi

invece se ne rallegrava e godeva: non mancavano pure vivissime dicerie contro di lui; e taluni facendo entrare la mano del Signore, dove non ci entrava, o certamente in modo ben diverso da quanto essi pensavano, dicevano che Iddio lo aveva castigato della sua superbia; che non aveva male che non si meritasse; che se si fosse fidato un po' più ai consigli di chi lo amava, non si sarebbe buscato una tale castigatoia; che però ben gli stava e ben gli stesse.

Tra quelli che lo censuravano, era tutt'altro che ultimo il suo fratello, il padre Alberto; il quale, e pei legami del sangue, e per la dimestichezza che usava con lui, si permetteva riflessioni, critiche e consigli da riceversi con ben altri argomenti, di quanto adoperava il servo di Dio. Questi però, afflitto, è vero, per la pena che provavano i suoi colleghi, e particolarmente il canonico rettore Valletti, ma non conturbato, pacificamente rispondeva: *Iddio ha veduto il cuore, e tutto sarà per lo meglio.*

Tra i molti che si affliggevano di questa, che chiamavan disgrazia, era quel suo tanto buon amico Rolando; a lui che nelle imprese dell'Apostolo della Divina Provvidenza era aiuto sì fidato e sicuro, sommamente spiaceva che venisse rovesciata un'opera così santa; ed il sant'uomo ad ispirargli coraggio e fidu-

cia, gli disse: *Vedi, Rolando, di che si tratta? Ma sta a vedere che tutto questo è per lo miglicre. Vedrai, vedrai e vedrai.*

Mentre alcuni coglievano quest'occasione per criticare Lui e le opere sue, egli invece se ne serviva ad eccitare lo zelo e la carità delle sue figlie: perchè quando venne a dichiarar loro il contenuto del comando governativo, mostrossi afflitto pel timore che gli ammalati ne avessero danno, e soggiunse: *Io temo che il Signore sia disgustato di noi: Se è così domandiamone il perdono; ma insieme preghiamolo che ci faccia conoscere la sua volontà; ed intanto il cuore mi dice, e confido che egli disporrà di qualche cosa più in grande, e ci aprirà una strada più ampia da esercitare la carità verso il prossimo. Tranquilli adunque, e rassegnati alla volontà di Dio, andiamo avanti in Domino.*

Ma la lettera Ministeriale di dover chiudere l'Ospedaletto, essendo, come la dicevano, di urgenza, non conveniva perder tempo, ed il paziente sacerdote non ne volle perdere un'ora. Dispose perciò che una parte di quei trentacinque ammalati che aveva, fosse trasferita all'Ospedale maggiore di San Giovanni; ed a quelli che o non furon ricevuti o non vollero andarvi, eransi ritirati nelle lor case, per mezzo delle sue figlie prestava gli stessi servigi che prima, e mandava soccorsi.

Sul principiar dell'ottobre il deposito aveva cessato di esistere; ma nel cuore dell'umile canonico ne esisteva già un altro, e più ampio e più bello; perchè aveva in sè quanto era necessario per dargli vita, cioè l'amore verso Dio, la carità verso il prossimo, ed una fiducia illimitata nella Provvidenza divina. Non parlava con alcuno degli interni affetti dell'anima; nella sua calma però si vedeva che lavorava col cuore, ed i suoi pensieri erano concentrati, e come fissi in una cosa.

Gli amici intanto, parte scherzando e talora motteggiando, gli chiedevan novelle del suo ospedaletto; e se dopo un manrovescio di quella fatta, pensava pure a fondarne un altro: ed una volta il suo fratello, il padre Alberto, che non aveva ancora digerito la pillola, scorgendolo pensieroso, gli disse: *Io lo vedo; non fate che macchinare nella vostra testa; e dopo la prima solenne bancarotta, avreste ancora la malinconia di cominciarne una seconda?* A cui il servo di Dio: *Che cosa intendo di fare? Lo sa la Divina Provvidenza. Vedi, gli arredi del Deposito sono in ottimo stato; furono lavate le materasse, i sacconi, le lenzuola, le lettiere, le stoviglie; tutto è pronto ed all'ordine per quando ci saranno mandati gl'infermi.* — *Ma insomma*, riprese il padre Alberto, *l'ho ben detto che non m'inganno; siete cocciuto nelle vostre idee, e tutti*

gli argani di questo mondo non varrebbero a smuovervi. Lasciate correre le cose a modo loro, e non datevi l'impaccio di far risalire il Po a Monviso, che sarà meglio per voi e per tutti. Il sant'uomo a lui: *Quasi quasi direi che tu non sia di Bra. Non ti ricordi come laggiù si dice, che i cavoli a venir su belli e prosperosi, vogliono essere trapiantati? — Ma che trapiantamento d'Egitto?* disse allora alterato il fratello, *vi assicuro che voi non siete uomo da ciò.* Ed il servo di Dio: *Lo so che sono un uomo da nulla: ma la Divina Provvidenza è sempre la stessa: ha provveduto, provvede, e provvederà.*

A queste risposte chi voltava le spalle, chi lo diceva fanatico, chi testereccio, e chi altramente come piacevagli. Ma egli intanto era sempre con un pensiero fisso, sempre operoso e divoto.

Infatti mentre que' timidi, que' paurosi, que' ciarloni si rallegravano che l'opera benefica fosse crollata, e ridotta a quasi niente, penso non sia fuori luogo una supposizione, e dico: Se di quei giorni fosse venuta a codestoro tra' piedi una povera fanciulla pezzente, senza impiego, senza lavoro, e nella pressochè impossibilità di procacciarsene, che cosa avrebbero pensato, che detto, che fatto? Se non rimbrottarla, e cacciarla da sè come importuna, avrebbero al più, al più, fatto una ele-

mosina, che alla meschina non bastava appena per campare un giorno: e con questo si sarebbero creduti degni dello sguardo di tutta la corte celestiale. Ma e se fosse ritornata l'un dimane, e diman l'altro, per qual verso avrebbero presa la cosa? Per quanto la risposta sia facile e pronta, non la dirò; solo soggiungo, ciò che pei primi è supposizione, pel servo di Dio divenne fatto reale. E quanto fece in bene della poveretta, e delle sue simili, fu risposta sublime ai detrattori, fu una vampa di quella carità immensa, che alcuni avrebbero voluto voler soffocata, ma che Iddio gli cavava dall'intimo del petto, perchè rischiarasse gli illusi, beneficasse i tapini.

Ed ecco come succedette. Trascorso alcun tempo dalla chiusura dell'ospedaletto, usciva un giorno il sant'uomo dalla casa della Congregazione, e facendo suo cammino s'imbattè in una fanciulla di poco più di dodici anni; la qua'e tutta arrossendo, e come in lagrime gli domandò limosina. Guardolla così un poco, e con quel fare che aveva sì cordiale e paterno: *Figlia mia*, le disse, *qual modo è questo? Perchè essendo sana e robusta, come ti vedo, non ti dai attorno per lavorare, e guadagnarti il pane?* A cui la giovanetta: *Se trovassi alcuno che mi volesse a lavoro ci andrei: ma i miei parenti non hanno cura alcuna di me;*

non mi guardan neppure; e perchè sono tanto cenciosa, nissuno mi vuole in casa, nissuno mi aiuta.

Le parole della meschina, non tanto eran sue di lei, quanto una voce, un invito della Divina Provvidenza, a metter mano qui di presente ad un'opera, le conseguenze della quale dovevano essere splendide. Come luce, gli balenò alla mente: Or quante fanciulle si troveranno come costei, in pari età, in pari condizione, ed in non minore pericolo: facciamo dunque per esse qualche piccola cosa. E voltosi alla ragazza: *Mia povera figlia*, disse, *tu sei un'abbandonata dalle creature, ma la Provvidenza di Dio non ti abbandona: vieni con me.* E l'accompagnò all'Ospedaletto.

Avuto a sè la virtuosa vedova Nasi, come celiando, le disse: *Queste stanze sono mezze vuote, e pagare il fitto e non occuparle è cosa che mi fa ridere. Ed ecco che la santa Provvidenza ci vuol mandare gli inquilini. Questa buona ragazza, spero che sarà la pietra fondamentale di una famiglia che regaliamo a Sant'Orsola: costei sarà un'Orsolina, e quelle che verranno dopo di lei le chiameremo Orsoline.*

Come questa è l'origine della famiglia delle Orsoline, le quali in poco tempo raggiunsero il numero di cento ventisei, così pure è la prima risposta che il servo di Dio fece a co-

loro che non l'avrebber voluta, ma che, o volere o volare, fu giuocoforza ricevere.

Raccolte adunque nelle stanze della Volta rossa, erano santamente avviate al lavoro ed alla virtù.

Colla dolcezza e carità di cui improntava ogni cosa, veniva sovente il buon Padre in mezzo di loro, e con piccoli doni di immagini, di libri, e talora di dolci, se ne attirava il cuore e l'affetto. Quindi cominciando qualche discorso o della Vergine Madre, o del Bambino Gesù; oppure raccontando alcun fatto della vita dei Santi, o della Sacra Scrittura, metteva in quelle teneri menti pensieri sì soavi e divoti, che formavano la gioia e la consolazione di ognuno. Quasi in ogni settimana procurava che si accostassero al Sacramento della Penitenza, e nelle feste, almen più solenni, alla Eucaristia, *perchè*, diceva, *se hanno da essere buone, è Gesù che deve rinvigorirle e soccorrerle.*

La madre Nasi poi, e le Vincenzine amavano quelle fanciulle, come loro fossero figlie. Attente che non avessero a soffrire nella salute, il cibo conveniente alla loro condizione fosse ben preparato ed abbondante, nelle vesti non provassero o freddo o rossore, si addimostravano vere ministre di quella Provvidenza Divina, che dove guarda rallegra e santifica. Alla educazione morale e domestica aggiun-

gevano la religiosa e scientifica. Le lezioni del leggere, dello scrivere, del conteggiare e del catechismo erano cose di ogni giorno; come pure le accompagnavano il mattino alla Messa nella Chiesa del *Corpus Domini*, e verso sera alla benedizione del Santissimo Sacramento.

Di quei giorni medesimi, compiè il sant'uomo un'altra opera bellissima, la quale oltrechè degna della sua confidenza in Dio, della carità che portava scolpita nell'anima, era in pari tempo la seconda tacita risposta ai suoi acerbi censori. Dico la seconda; perchè la terza, non bene trascorsi sette mesi dalla chiusura dell'Ospedaletto, la Divina Provvidenza riserbava a sè il darla continuata e perpetua in Valdocco.

Siccome contando le stanze del Deposito, e quelle proprie della signora Nasi eravi luogo sufficiente per tutti, e ce n'era d'avanzo, il servo di Dio a venire in aiuto dei poveri, ed a tenere continuamente occupate le figlie sue, aperse due scuole pei fanciulli, quasi a modo di asilo infantile. Erano questi bambini sorvegliati tutto il giorno, nodriti con minestra, pane e frutta; e quando la sera sen ritornavano alle loro case, riceveva ognuno un buon pezzo di pane per aiutarsi a cenare. Così mentre i genitori si trovavano lungo il giorno liberi per attendere ai propri lavori, i loro

figliuoli erano ammaestrati intorno ai primi elementi della istruzione religiosa, e della morale cattolica. Recitavano ogni giorno le orazioni in comune, ed ogni mattina erano accompagnati alla santa Messa. Circondato per tal modo di silenzio e di pace l'umile sacerdote preveniva e dava esempio di quegli asili d'infanzia che ovunque ed ampiamente si fondaron da poi.

Ma perchè dai reggitori della pubblica cosa si erano fatti apparecchiare ed allestire ospedali e lazzaretti nei diversi punti della città, caso mai sviluppandosi il *cholera morbus* venisse a desolarla, pieno il Cottolengo di quella carità che aveva dimostrato finora, offerse tutto se stesso e le sue figlie al servizio delle persone affette dal morbo. Scrissene perciò una caldissima lettera alla commissione sanitaria; la quale ammirando nel santo Istitutore e nelle sue figlie lo spirito di sacrifizio e di amore verso il prossimo, ne lo ringraziò vivamente, assicurandolo che non avrebbe dimenticato l'offerta generosa, qualora infierendo il male, sentisse difetto d'inservienti agli infermi. Questo bisogno però, ringraziandone Iddio, non venne.

Si è parlato più sopra del nemico dell'Ospedaletto, l'avvocato Lodovico Costa; ora sembra utile il dire che cosa poscia ne fosse. Per uno di quei cambiamenti che nella sua bontà

suole Iddio operare in certe anime, appena il Venerabile diede principio alla *Piccola Casa*, divenne uno tra gli amici più sinceri e ferventi dell'opera sua, ed ugualmente era egli al sant'uomo sopra ogni modo carissimo. Imitando l'apostolo S. Paolo solea dire: « Io sono stato il primo persecutore della Piccola Casa, io il primo a farle la guerra; ma ora, tutta bontà del Signore, conosco chi sia il Cottolengo, e quale la sua santità e virtù. » Venire in quella casa di dolori e di malattie era per lui una festa ed una gioia; e non aveva parole abbastanza per lodarne lo spirito di abnegazione e di sacrifizio. Infallantemente si trovava ogni giorno di festa alla predica che il Padre faceva ai ricoverati ed alle sue famiglie, e molte volte, quasi piangendo di consolazione, diceva: « Vengo alla spiegazione del Vangelo nella Piccola Casa, perchè nel sentire la parola di quella sant'anima, provo nel cuore una soddisfazione che non esperimento nell'udire altri oratori. »

Quando poi sciolto dai legami del suo impiego si vide libero e padrone di sè, chiese per somma grazia di potersi ritirare per sempre nella Piccola Casa; e quivi tra quei poverelli e meschini passando i suoi anni nelle opere di carità e nella preghiera, morì pieno di meriti nelle braccia del suo amatissimo amico e padre dell'anima, il Cottolengo.

CAPO XI.

Come il Servo di Dio nulla curando le dicerie altrui, si diede a rialzare l'opera sua. — Si dice che cosa fosse e che dovesse poi essere la regione detta Valdocco.

A chi con occhio umano guardasse in quei giorni l'opera del santo Sacerdote, ed il modo con cui, si può dire, in un batter d'occhio era stata rovesciata e confusa, non poteva non venirgli sul labbro la sentenza già concepita nel cuore: Tutto è finito. Ma la verità fu questa: tutto era sì poco finito, che allora appunto cominciava più gagliarda e più vigorosa; come vediamo nei nostri giardini, che tagliata al pedale una pianta per attestarvi la vita che circola e domina in quel ceppo ed in quelle radici, vi getta sott'occhio germogli e polloni sì nodriti e membruti, da riscuoterne ammirazione e stupore.

Il sant'uomo si sentiva chiamato da Dio a far qualche cosa di grande per lui: sapeva e conosceva che questo suo fare era tutto pei poveri, per gl'infermi, per gli abbandonati, ma come si dovesse stendere questo progetto, in quali proporzioni dovesse allargarsi, su quali basi dovesse stabilirsi egli non lo sa-

peva. Il Signore Iddio era con lui come un architetto, che non comunica ai suoi lavoranti il disegno studiato, ma a spizzico dà loro giorno per giorno in che debbano occupar le fatiche ; e, come questi operai, sapeva il servo di Dio essere suo dovere il lavorare, perchè il Signore voleva che lavorasse.

Parlando col canonico Lorenzo Renaldi, molte volte diceva: *Non mi sento fatto per occuparmi di tutte queste cose che mi circondano; il mio desiderio sarebbe di sempre essere in orazione e pregare: sono come quei piccoli uccelletti che stanno nella siepe, e la mia vita sarebbe proprio questa di rimanere nella siepe col becco all'insù: la vita nascosta ed i soliloquii con Dio devono essere il mio pane.* Ed appunto per questa sua lontananza dalle creature ed amorosa unione con Dio, il Signore gli parlava e lo destinava a grandissime cose: Perchè è verità sodissima, che se al mondo v'ha opera veramente stupenda, non viene da ciarloni e trombettieri, sì dal silenzio e dalla solitudine.

Nella sua pace e nella sua calma si vedeva pertanto che il Cottolengo lavorava all'opera destinata ; oltre le occupazioni che avevano le sue figlie, impose che assettassero ed avessero in pronto le tele, le lane, le coltri e tutte quelle altre masserizie che già erano in uso pel cessato ospedaletto. Egli intanto veniva

giorno per giorno, aumentando le biancherie, ed altri oggetti che sarebbero necessari per i nuovi ricoverati ; nè solo ciò, ma accrescendo il numero delle inservienti agli infermi, riceveva tra le Vincenzine quelle figlie che volevano consecrarsi al ministero pietoso.

Fin dall'autunno del mille ottocento ventinove avendo preso seco il giovanetto Giovanni Nasi, era andato fuor di città, per vedere se trovasse terreno da fondarvi un ospedale ; e ciò per due fini: il primo allontanare dal centro della città i suoi ammalati, ed il secondo avere più ampio sito da compiere i disegni che maturava. Ma venuto a quella zona che è tra il viale del Valentino ed il ponte Maria Teresa, ed esaminata così un poco una casa appartenente alla famiglia Quartero, si rivolse al giovane e disse: *Sono venuto a vedere se di questo fabbricato si potesse fare un ospedale: e sento in cuore che non conviene; perchè quando pure riuscisse, di qui a pochi anni si dovrebbe sloggiare. Stiamo dunque alla Divina Provvidenza.* Ed infatti in un modo perfettamente diverso dal pensar degli uomini, e quando tutto accennava scompiglio e rovina, la santa Provvidenza nel suo sublime silenzio parlava ; e parlava di risurrezione e di vita, che forse non morrà mai.

Cessato adunque per un momento il bisbi-

glio e la effervescenza delle censure, si presentò ai suoi colleghi del *Corpus Domini;* con quella confidenza che gli veniva dall'alto, con quella umiltà che era tutta sua propria, si esibì, se così loro piacesse, prendere sopra di sè quanto rimaneva a soddisfarsi per affitto e per debiti del Deposito ; quindi chiedendo come in elemosina gli arredi che già erano in uso all'ospedaletto, soggiunse: *Datemi tutto che dalla pubblica carità si è raccolto in quelle stanze; andremo in cerca di una qualche casetta fuori di città, e vi trasporteremo i nostri poveri.* Ne furono contenti i canonici ; e come quelli che avevano fino ad un certo punto diritto sui letti, sulle biancherie, e sulle masserizie di cui egli parlava, liberamente gliele diedero ; solo chiedendo, che tra i ricoverandi volesse dare la preferenza ai poveretti della loro parrocchia ; la qual cosa, rispose il servo di Dio, non mancherebbe.

Per quanto però lavorasse in segreto, parlandone continuamente con Dio, poco o nulla cogli uomini, tuttavolta il suo disegno venne alle orecchie di molti ; i quali sbuffando e quasi mangiandosi coi denti le labbra, non avevano parole abbastanza per imprecare alla testardaggine, come la chiamavano, di quel fallito ; altri dicevano che era uscito dal cervello, ed il meglio sarebbe stato accompa-

guarlo al manicomio, perchè incarnasse cogli altri pazzi il suo matto disegno. Non mancava poi quella rea genìa di profeti, che prendono per ispirazione del cielo quanto loro canta la testa ; nè quei simili a calabroni che ronzando e ficcandosi ovunque, son nati sputati per annoiare, e guastare ogni cosa.

Codestoro adunque ai benevoli del Cottolengo, ed a quelli che per l'addietro lo avevano aiutato con offerte, doni e servigi, andavano suggerendo che l'occasione era propizia per mettersi fuori degli impegni assunti con lui ; che era tempo di nè più assecondarlo, nè soccorrerlo, perchè essi, pieni di carità per quel buon uomo, vedevano più chiaro del sole che l'astenersi da lui era un vero bene che gli si faceva ; e d'altra parte, soggiungevano, qual bisogno in una Torino di provvedere a' poveri che sono pure sì ben trattati ? e dove c'è questa grande miseria e penùria che nissuno vede, fuorchè il Cottolengo ? Le cose non andarono bene fin ora ? E quando tra noi si vide morire un povero dalla fame ? E non è questo un torto, ed una ingiuria che si getta in faccia alla gente ? Il meglio dunque è lasciarlo colla sua buona ventura.

Se cosiffatte parole non avevano forza sull'animo del servo di Dio, infinitamente più ne avevano quelle dei canonici del *Corpus Domini*. Nell'approvare la proposizione lor fatta

considerando la voce del Cielo, si diede attorno per cercare una casa che rispondesse a quanto bramava ; ma il più vicino che fosse possibile, alla parrocchia. Tornatagli però inutile ogni indagine ed ogni ricerca, si mise con maggior abbandono nelle mani sante di Dio ; la benedetta sua luce lo rischiarasse, lo riscaldasse nel suo amore, egli era pronto a qualunque cosa il volesse.

E veramente quanto i pensieri di Dio sono superiori ai nostri gretti e meschini, altrettanto il suo disegno era più elevato e grande di quello concepito dal Cottolengo e da' suoi colleghi. Se come bramavano avessero trovato una casa in Torino, la loro opera sarebbe stata un secondo ospedaletto, o giù di lì ; ma per qual modo, la carità e la fede avrebbero senza limite od ostacolo potuto stendere il loro manto, e sotto la sua ombra benefica raccogliere come si fa nella Piccola Casa non solo alcuni ammalati, ma tante famiglie di derelitti, tanti istituti religiosi diversi nel sesso, nella età, nella condizione ; tutti uniti in un solo principio, e pur tutti separati e divisi, con ognuno una regola ed una direzione, una casa, un giardino, una chiesa, sì che ti sembra d'aver sott'occhio non un ricovero, ma una città piena di movimento e di anima, e quello che è più, abbellita dalle cristiane virtù ?

Perchè adunque voleva Iddio dal suo servo

questa grand'opera, lo condusse fuori di città, nella regione *Valdocco*.

E perchè ogni terra bagnata del sangue dei martiri, è produttrice di santità e di grazia, fecondata la *Valdocco* dal sangue dei santi Avventore ed Ottavio, doveva essere pel Cottolengo e pe' suoi figli argomento perenne di fede, di amore, di sacrifizio, portato fino all'eroismo.

Per una di quelle celesti ispirazioni che mai non ingannano, comprese il servo di Dio essere questo il campo ove innalzar le sue tende, e collo spirito ne prese fin d'allora il possesso a nome della divina Provvidenza.

Nel mille ottocento trentuno, tutta questa regione fino alle rive della Dora, era messa a prati, orti e cespugli; e qua e colà sparse dove catapecchie, e dove casupole destinate per lo più a taverne d'infimo nome. Quasi deserta lungo la settimana, era nei giorni festivi riboccante di attempati e di giovani, che quivi ne' bagordi e nelle dissolutezze venivano per malamente dar fondo a quanto avevano guadagnato con sei giorni di lavoro; e come è proprio di tali luoghi, le risse ed i ferimenti, le oscenità e le bestemmie vi tenevano porta ferma, come in propria casa e dominio. Al vedere siffatte miserie, fuvvi chi giustamente paragonò questa valle alle terre de' Cananei, de' Gebusei e de' Ferezei: Ma

nella sua misericordia voleva Iddio purgarla delle immondezze ; e come luogo di sua delizia consacrarla alla sua Provvidenza santissima, e farne monumento perenne della fede e della carità evangelica.

Nuovi ospiti dovevano succedere a quei sfaccendati e viziosi ; quelle case contaminate di parole invereconde ed oltraggiose al nome santissimo di Dio, dovevano cangiar forma ed aspetto ; e come incolto terreno è talora cangiato in delizioso giardino, così Valdocco doveva mutarsi in vera terra di promissione, ed essere annoverata tra' luoghi più venerabili e santi non della sola Torino, ma di tutta pure l'Europa.

Quelle grandi parole dell'apostolo Paolo: *Charitas Christi urget nos* che il Cottolengo volle per nobilissima impresa della *Piccola Casa*, erano l'invito che la divina Provvidenza faceva per mezzo del suo servo a nimero infinito di anime, che colle malattie, coi dolori, cogli uffici di carità più che materna, co' digiuni, colle preghiere e colla pietà della vita dovevano santificar quel terreno.

Erano infatti gli ospiti novelli torme di ammalati, che dopo aver sofferto quasi tutti gli effetti della miseria e dell'abbandono, raccolti in seno alla *Piccola Casa* dovevano benedire quella divina Provvidenza che abbandona nissuno: erano schiere di meschinelli poveri di

sostanze, e vieppiù d'ingegno e di spirito, ma che tuttavia a forza di pazienza e d'insegnamenti, dovevano nella loro semplicità ed umiltà riuscire ad amare Iddio e lodarlo; erano gruppi di bambini, che veri angioletti gareggiavano con que' puri spiriti per l'innocenza battesimale; erano drappelli di vergini, che differenti nell'istituto, negli impieghi e nel vestire, dovevano in quegli orti chiusi coltivare i loro gigli perchè ne olezzassero la terra ed il cielo; erano quantità prodigiosa di suore tutte consecrate a Dio con voti, spese in benefizio de' poveri e degli infermi che dovevano tener in conto di fratelli e di figli, servir loro come a padroni, e sacrificare per essi il fiore della gioventù, della sanità, della libertà, della vita. E finalmente, ciò che in tutti i secoli non si vide mai nella Chiesa di Dio, erano sordomute che portate ad un grado altissimo d'istruzione religiosa, civile e domestica, dovevano tutto da sole comporre un istituto religioso, che nulla tralascia di quanto si pratica in altre religioni, frequenza di Sacramenti, prediche, conferenze, recita dell'ufficio, noviziato, professione, voti e clausura.

Questi dunque erano i frutti che il Signore intendeva raccogliere da quella terra; e perchè a Lui il volere è potere, li raccolse abbondanti e sanissimi.

Quello però che vieppiù rasserenava il cuore del Cottolengo nel vedersi chiamato a scegliere fra tutte le altre la regione Valdocco, fu la vicinanza del santuario della Madonna della Consolata. A poca distanza da quel recinto di benedizioni e di grazie, Egli metteva i principii della *Piccola Casa*. E perchè Maria Ss. da lui tanto amata, e che avrebbe fatto conoscere ed amare da tanti, non sarebbe venuta in suo soccorso? Come non avrebbe steso il pietoso suo manto su' suoi poverelli, sopra i suoi derelitti? Come la Vergine che consola non avrebbe detto al divin suo Figlio, che quella mano rialzata in atto di benedire la volgesse ancora verso l'opera sua, e le desse col pane quotidiano della terra, le benedizioni eterne del cielo?

L'amore pertanto e la fiducia in Dio, ed in colei che chiamava *la sua cara e santa Madonna*, gli tolsero ogni dubbio, ogni perplessità; doveva mettersi all'opera, e vi si mise; doveva potentemente riuscire, e riuscì; e colla nostra riconoscenza, siane ogni lode ed ogni gloria al Cuore sacratissimo di Gesù.

CAPO XII.

Cominciamento della « Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli ». — Suo motto ed impresa. — Ragioni di tale appellazione e di tale impresa. — Predizioni che di quest' Opera fa il Cottolengo.

Parlando alcuna volta il servo di Dio delle opere degli uomini e di quelle del Signore, paragonava le prime alle piramidi, che fondate sopra una base di grande spazio, vanno su degradando e restringendosi fino a non rimanere di loro più che una punta, ove un uccellino non potrebbe formare il suo nido ; ma le opere del Signore, diceva, vanno in ragione inversa dalle prime ; come una piramide a rovescio, cominciano per un filo, per una punta, cioè per cose di poca vista e non apprezzate, ma poi si vanno allargando, e su quella piccolissima base sostengono pesi incredibili ; e questo, soggiungeva, proviene da ciò, che sotto quella punta vi è a sostenerla la mano santa di Dio, laddove le opere degli uomini sono fondate sulla terra che vacilla, che crolla.

Questi pensieri, che sono pur tanto semplici, sono i pensieri dei santi, e mirabilmente

con essi le loro azioni concordano. Erano dunque omai sette mesi da che il deposito della *Volta rossa* era chiuso, e ad aprirne un altro, che immensamente più vasto ne facesse le veci, l'uomo della confidenza cominciò da un piccolissimo punto.

Venutagli sott'occhio una casuccia quanto si possa dire modesta, che accanto a due sole stanze di cui era composta, aveva una piccola stalla con tettoia e sopravi un fenile, la prese in affitto ; e tutto pieno di contentezza e di gioia cominciò egli stesso dal purgarla e ripulirla il meglio che si potè ; ma come è consueto di tali stamberghe, essendo tutta crepacci e fessure, se ne andò a Giuseppe Copasso capo mastro, con preghiera di mandargli uno o due de' suoi lavoranti per alcune riparazioni del loro mestiere. Il Copasso, che lo conosceva per fama, accettò sull'istante l'invito ; e presi seco due garzoni, venne difilato sul luogo. Mentre facevano quel po' di strada, il servo di Dio gli disse, che in quella casetta voleva allogare ammalati e farne un modesto ricovero. Cominciarono tosto i lavori, e mentre si aggiustavano le porte, i telai delle finestre, e si riattavan le mura, il Cottolengo colle facezie, e colla sua aria gioviale aiutava quell'opera, mettendo mano in ogni cosa, come uomo di fatica e da servizio. Si lavorò tutto il giorno fino alle nove di sera, ma il servo di

Dio, mostrando premura e desiderio di avanzar nell'impresa, fece portar a que' uomini pane, cacio, vino e salame, e come fossero i migliori amici del mondo, mangiarono tutti insieme, con allegrezza uguale all'appetito che ognuno mostrava. Scomparsa come per incanto tutta quella roba, proseguirono i lavori fino ad ora tardissima.

Aggiustate il meglio che si potè quelle due stanze, e dalla Volta rossa trasportati gli arredi del deposito parte sotto la tettoia e parte sul fenile, volle subito santificarle, come egli diceva, con alloggiarvi dentro almeno un ammalato. In ossequio però alla benedetta Madre di Dio e nostra, Maria santissima, decise che i poveri prendessero possesso di quel luogo in un giorno a lei consecrato ; e perchè il ventisette aprile di quest'anno mille ottocento trentadue cadeva appunto in sabbato, così tra tutti fu il scelto ad iniziare quest'opera, umilissima nei suoi principii, portentosa nel suo incremento.

Ad attirare vieppiù le grazie celesti, e sulla casetta che era oggimai sull'aprirsi, e sugli umili servigi che cominciati una volta non dovevan cessare più mai, avantichè trasferisse il primo infermo, volle ricevere la benedizione del suo Superiore il Canonico Valletti. Onde inginocchiatosegli ai piedi, efficacemente ne lo pregò. Appagato ne' suoi desiderii, si alzò

di terra; e come quella benedizione fosse voce da incitare a coraggio, a perseveranza, a fatiche, si accinse alla sua nobilissima impresa, che egli però celiando chiamava: *Trapiantare i cavoli*.

Comperato pertanto un somarello ed un piccolo carrettino, vi adagiò sopra un povero giovane, ammalato di schifosa cancrena che gli divorava una gamba. La madre Nasi, e due suore Vincenzine accompagnavano l'infermo, da esse chiamato la prima gioia preziosa del nuovo ospedale, e così cominciò quell'opera, la quale *perchè*, come diceva il Cottolengo, *era del Signore, doveva palesarsi da sè sola coi fatti, e non colle nostre parole*.

In pochi giorni invece d'un infermo ne ebbe quattro, due uomini e due donne, a cui le suore facevano da infermiere e da madri. Esse medesime si recavano alla casa degli ammalati, li collocavano sul carrettino del somarello, ed accompagnatili in quelle stanze, prodigavano loro tutte le attenzioni e le cure. Perchè poi queste buone figlie non occupassero il locale che il servo di Dio voleva riserbato ai suoi poverelli, aveva fissato per loro stanza la stalla. Quivi lavoravano, pregavano, prendevano lungo la notte il breve riposo. Pensando quelle innocenti che il vero amante degli uomini, il Salvatore Gesù, scelse per sua prima dimora una stalla, e di là co-

minciò cogli esempi le sue celesti lezioni, non avrebbero, io credo, cangiato il loro abituro colle sale dei re.

Pensò allora a provvedere di un medico quei suoi quattro ammalati, e sen venne al dottore Granetti ; dopo salutatolo, così gli disse: *Bramo riaprire in Valdocco l'ospedaletto della Volta rossa; ho due camere in cui sono raccolti pochi cronici abbandonati, e tutti affetti da malattia di petto e consunzione. Ho fatto acquisto di una vacca col suo vitello, di un'asina col suo asinello che furono svezzati per darne il latte agli infermi. Non ad altri che a lei ho voluto offerire questa bella occasione per farsi meriti presso Dio, epperciò mi dica come ho da fare.* — *Signor Canonico*, rispose il Granetti, *come ho fatto per l'addietro farò per l'avvenire; pei suoi malati sono medico, ma per lei sono figlio, e sarò sempre a' suoi cenni.* — *Deo gratias*, riprese il Cottolengo, e salutatolo caramente se ne partì.

Il granello di senapa, che avea seminato in quel terreno spuntava su rigoglioso e bellissimo ; perchè appena trascorso un mese da che aveva ricevuto il primo ammalato, mise i suoi pensieri sopra una casa poco distante, abitata da un cotale che vi teneva fabbrica di cappelli ; il quale, ricevuta una graziosa mancia, rimise la metà dell'alloggio, in cui furono allestiti sul campo venticinque letti.

Trascorsi quattro mesi entrò al possesso dell'altra metà, e come la prima fu tutta occupata da' suoi poveri infermi.

Essendo questo il primo corpo di casa che la divina Provvidenza faceva di spettanza al suo servo, volle per gratitudine si chiamasse la *Provvidenza;* ed intanto sulla porta d'ingresso fece scrivere a grandi caratteri le consolanti parole: « *Sperate in eo, omnis congregatio populi; effundite coram illo corda vestra* — Confidate in Lui, o popoli quanti voi siete; spandete dinanzi a Lui i vostri cuori » (Psal. LXI, 8).

Ora di quanto si faceva, e sarebbesi fatto in quelle case, volendo che intieramente ne ritornasse a Dio la lode, e di sè non comparisse l'ombra neppure, pensò di dare al novello stabilimento un nome che rispondesse al concetto che aveva nella mente; e ad un tempo ne esprimesse la natura, lo scopo e lo spirito. E questo nome non si fece aspettar troppo tempo. Imperocchè essendosene con Dio consigliato nella preghiera, se ne venne un giorno allegro e festivo più dell'usato col nome che desiderava; onde la denominò: *Piccola Casa della Divina Provvidenza, sotto gli auspizi di San Vincenzo de' Paoli,* scegliendo per motto od impresa le parole di san Paolo al capo quinto della seconda lettera ai Corinti: *Charitas Christi urget nos: La carità di Cristo*

ci stringe. Per questo modo l'opera portentosa era collocata sulle giuste sue basi, e posta nella vera sua luce.

Soleva poi spiegare perchè così e non altrimenti volesse chiamarla, e diceva: *Si chiama dapprima piccola casa, perchè paragonata con tutto il mondo, che è pur casa della divina Provvidenza, è sicuramente piccola casa; si dice in secondo luogo della divina Provvidenza, appunto perchè sia conosciuta la sua natura, ed il suo scopo. La sua natura — perchè non è casa e parto dell'uomo, ma casa e parto della divina Provvidenza, dove Essa sola comanda, guida e dirige, e con ciò fa risplendere questo suo dolcissimo attributo. Il suo scopo — perchè è aperta non solo agli ammalati privi di ogni aiuto, ma eziandio a quanti sono infelici d'ambo i sessi che qui vengono a chiedere il pane della divina Provvidenza. — Si sono poste in terzo luogo le parole: sotto gli auspizi di San Vincenzo de' Paoli, perchè è il più grande protettore e patrono della Piccola Casa. E finalmente l'impresa che fu adottata significa che la Piccola Casa non è opera di filantropia, ma di carità evangelica; perciò tutti coloro che desiderano di prestar l'opera loro non devono esser mossi da altri motivi che dalla carità di nostro Signor Gesù Cristo:* Charitas Christi urget nos; *e non devono lavorare con altro spirito che*

collo spirito di Gesù Cristo: Charitas Christi urget nos.

Ed affinchè tali parole ricordassero ognora più il bisogno di avanzarsi ed abbondare in opere di carità, e praticarle con sempre nuovo fervore, dispose che dovessero vedersi scritte sulla porta d'ogni stabilimento di suore, sia nella capitale, sia nelle province ; e così pure fossero scolpite sui piccoli cuori d'argento che diede alle Vincenzine per distintivo.

La gioia che provava il Cottolengo nel vedere così prosperata l'opera della Piccola Casa non poteva spiegarsi ; e tuttavia quella fede e quell'amore che avea nel cuore portandolo a vedere cose sempre più grandi, diceva alcune volte alle sue religiose : *Voi adesso siete un pugno di figlie che emulate lo spirito di San Vincenzo de' Paoli; il nuovo stabilimento contiene pochi ammalati, ma verrà tempo in cui migliaia di persone mangeranno qui dentro il pane della Divina Provvidenza; e s'ingrandirà a segno di diventare un paese.*

Mentre per tal modo camminavan le cose, invitato dal servo di Dio, venne un giorno il suo fratello, il padre Alberto, a visitarlo. E vedendo quelle due case e quegli ammalati, con un suo sorriso che voleva dire tutt'altro : *Ebbene*, gli disse, *che cosa fate adesso? vi farete canzonare ancor un'altra volta, come già vi han burlato per il deposito?* Ed il Cot-

tolengo rispose: *Che cosa si farà? tu lo vedrai;* e coll'indice descrivendo da sinistra a destra un gran circolo, soggiunse: *Io vedo già tutta questa pianura fabbricata di case della divina Provvidenza.* Su questo il padre Alberto cominciò a ridere di buona voglia; ma il canonico se ne stette tranquillo, e non battè parola.

Nè differenti dal padre Alberto erano altri, che vedendo que' principii dilatarsi con tanta calma è vero, ma con egual vigore, non sapevano darsene pace; costretti però a confessare quanto vedevano cogli occhi, e toccavano colle mani, si appigliavano ad una loro spolpata consolazione, che cioè tutto quel taffe-ruglio non poteva durar lungo tempo; che i benefattori si sarebbero stancati; e poi tutto il più che fosse, quell'opera si manterrebbe forse fin tanto che vivesse il Cottolengo: morto lui tutto andrà a rotoli e fasci. Altri poi meravigliati di quell'avanzarsi, interrogavanlo dimesticamente: *Ma, caro Canonico, che cosa ci fate? — Oh niente*, rispondeva, *questi sono i soli principii; perchè la Piccola Casa è destinata ad allargare i suoi fabbricati dal lato di mezzanotte fino al fiume Dora, dal lato di levante fino al borgo del Pallone, e da ponente andremo fino alla Chiesa di San Pietro in vincoli.*

Altre volte parlando alle suore diceva: *Per*

adesso la Piccola Casa è come il grano di senapa del Vangelo, che sebbene piccolo assai, si dilaterà molto e darà ricovero ad un gran numero di persone. Di più vi dico che la Piccola Casa sarà la vera cittadella di Torino, e non della sola Torino, ma di tutto il Piemonte: e voleva con questo indicare i vantaggi materiali e morali che da essa, come da ben nodrita fontana, sarebbero derivati. Di queste cose che pronunciò il servo di Dio non ne cadde una per terra, ma tutte si compierono con mirabile celerità ed esattezza.

Accrescendosi di giorno in giorno il numero de' ricoverati, l'uomo della Provvidenza aumentava quello altresì delle suore inservienti, che tuttavia si trovavano radunate colla loro madre e superiora Marianna Nasi. La carità concepita ed accresciuta nell'esercizio della preghiera e della virtù, quivi la dispiegavano con tutto il candore che ne abbelliva la vita ; e que' poveri ammalati non avevano parole abbastanza per ringraziare, dopo il Signore, la pietà del suo servo, e di queste sue figlie che chiamavano madri. Ne' giorni festivi era spettacolo di gaudio e di consolazione il vedere la Piccola Casa. Compariva allora gremita di suore Vincenzine, e di Orsoline, che la Signora Nasi, a premiarle della buona condotta ed incoraggiarle, dalle sue stanze le accompagnava là dentro ; e quivi ognuna met-

tendo mano a qualche servizio, dicendo buone parole a que' poveri, si affezionavano al ministero pietoso; ma dovendo in sulla sera ritornare alla lor casa, santamente invidiavano le suore che ci avevano ferma dimora, e lasciandovi coi buoni esempi il cuore, mostravano desiderio che presto arrivasse un altro giorno festivo per esercitarsi in tali opere sante.

Quella terra però che cominciava ad essere benedetta dalla carità, dalla pazienza e dalla preghiera, continuava tuttavia ad essere lordata dai bagordi e dalle turpitudini di que' sfaccendati, che col denaro e col tempo venivano a perdervi l'anima. Nè contenti di ciò, come vedessero passare una Vincenzina, le dicevano villania, facendone poi tra loro festa e baldoria: nè bastando le parole, venivano ai fatti, perchè lanciando alle finestre pietre e fango e quanto veniva alle mani, formavano a quelle povere figlie ed agli ammalati un pericolo, ed un disturbo continuo. Le buone suore raccontarono al Padre ogni cosa; e gli dissero che quella gente lanciava le pietre. Ben venne allora il servo di Dio, e volgendo l'occhio su quelle taverne, ed altre peggiori: *Sì, sì*, disse ad alta voce ed intelligibile, *verrà tempo che questo locale sarà cangiato, e vi si fabbricherà una casa in cui sarà lodato Iddio, e si ripareranno tutte le ingiurie.*

E quella riparazione era di due modi: col primo si sarebbe lodato il Signore con preghiere, con inni, con canti; ed il secondo, non meno nobile e degno, era col tempo ricoverare nella Piccola Casa, una parte non piccola di que' giuocatori e mal educati medesimi, che ora insultavano il Cottolengo e le suore, ma col perdere le sostanze, la sanità e le forze, sarebbero venuti a chiedergli un asilo, od un letto.

CAPO XIII.

Qual fosse il modo che teneva nel dilatare la santa opera. — Si parla delle diverse case che procurò a' suoi poverelli e di una piccola Chiesa domestica.

Quando accompagnato dall'umiltà e guidato dal vero amore pel prossimo, aveva il Cottolengo dato principio alla Piccola Casa, cominciavansi a propalare in Piemonte discussioni e progetti per opere di beneficenza, casse di risparmio, asili d'infanzia e ricoveri, che portando lo specioso titolo di filantropia, di civiltà, di progresso, si assomigliavano al tuono che fa rumore, ma passa; i mezzi essendo tutto terreni fondati sulla umana prudenza e sul calcolo, non potevano avere nè quell'anima, nè quella gagliardia che solo è inspirata

e mantenuta dalla carità e dalla fede cattolica. Erano la piramide larga alla base divenuta punta alla cima ; e così quando altri si fece a parlare, a discutere, a sparger progetti, il Cottolengo non più che secondando l'impulso del cuore, lo spirito della religione monda ed immacolata che piace a Dio ed al Padre, avea, si può dire, già operato prodigi ; eppure era solo sul principiare.

Fedele pertanto alla sua missione nobilissima, comprendendo come fosse chiamato ad esser l'occhio del cieco, il bastone dello zoppo, il padre de' poveri e l'universale rifugio de' meschinelli più derelitti, si accinse con gran cuore a quell'opera, sicuro come era di avere Iddio con sè. *La divina Provvidenza*, soleva dire, *è di fede che non fallisce e non manca; avvertiamo solo noi di non mancare a lei colla nostra poca fede*. Era egli per conseguenza tutto attenzione ad ascoltare ogni più segreto movimento del cuore ; e persuaso una volta che lo spirito fosse da Dio, come era sollecito nell'invocarne le ispirazioni ed i lumi, così era pronto nell'obbedire agli inviti.

Non avendo però l'opera benedetta un piano determinato, nè fisso alcun termine, o confine, tolto questo, far del bene a chiunque, il sant'uomo abbracciava nel cuore tutte le miserie e tutte le afflizioni ; e man mano che si presentavano, pensava a soccorrerle e sollevarle,

non come in comune ed in massa, ma ognuna con argomenti speciali e differenti soccorsi.

Se gli venisse presentato un povero vecchio abbandonato, non infermo, no, ma con addosso quelle miserie che sono figlie naturali della vecchiaia, egli pensava tosto a formare una famiglia di invalidi; se un epilettico, uno scrofoloso, un sordomuto, un fatuo, senza perder tempo stabiliva di fondare una casa per ognuna di quelle differenti malattie, perchè diceva: *La Provvidenza li manda, e la Provvidenza vuole così.*

Quantunque nel regolarsi in tal modo, potesse parere che senza guida si volgesse dove il vento spirava, ciò non di meno era per lui un continuo esercizio di circospezione e prudenza: imperocchè in ogni intrapresa si maneggiava con tanta cautela che sembrava operasse in modo furtivo, e come ad esperimento senza accennare più in là. Ma assicurato una volta del volere di Dio, e che sarebbe accompagnato dalla sua santa benedizione, l'impresa ideata doveva tradursi in azione, e venga che ne venga, doveva camminare come le altre. Essendo però umilissimo, non parlava mai nè della Piccola Casa, nè di quanto si faceva là dentro; ma se alcuno gliene parlasse, rispondeva: *Chi fa tutto è la Provvidenza divina. Essa è la nostra padrona, e noi tutti la obbediamo. Il solo che qui ha diritto di comandare*

o non comandare, di fare o disfare, è la divina Provvidenza. E se a tali parole, che gli sgorgavano dal più profondo nell'anima, alcuno diceva: Eppure, signor Canonico, qualche cosa ella fa; ed egli di ripicco: *Oh ciocot, io sono un guastamestieri, un ciabattino, e niente altro.*

Queste cose ho voluto mandare innanzi, perchè mi parvero necessarie alla spiegazione ed alla intelligenza delle opere del servo di Dio.

Le prime due case pertanto di cui già era in possesso, per averle gremite di poverelli e di infermi non essendo più bastanti a ricoverare quegli altri che non solo dalla città, ma cominciavano a venire dalle provincie, la divina Provvidenza gli fece comprendere, come dovesse allargarne la cerchia. Facendo dette a sè le parole di Isaia: « Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni: allunga le tue funi, e rinforza i tuoi chiodi: perocchè tu ti farai largo a destra ed a sinistra » (Isai. LIV, 2, 3); in pochi giorni comperò due umili casolari, uno dei quali era osteria di volgarissimo nome. Chiuso in poche parole il contratto, perchè quando si trattasse di poveri non guardava nè a spese, nè ad altro, fu subito padrone di quei terreni. Sgombrate le case, vi mise dentro il capomastro Copasso

a riattarle: assegnatele poi ad una colonia de' suoi meschinelli, chiamolle: *Casa della fede.*

Ma perchè il numero de' meschinelli che chiedevano asilo e soccorso, andava ogni giorno aumentando, comperò un vasto terreno; e lo destinò alla costruzione di un ospedale capace di oltre duecento letti.

Mentre se ne alzavan le mura, impaziente di raccogliere quanti più potesse infelici, diede l'assalto ad un grandioso fabbricato capevole di un duecento persone, e lo comperò. Prese in affitto altre case che in breve divennero sue, e raggiunsero il numero di dieci: e così di giorno in giorno compievasi la sua predizione *che quella pianura sarebbe stata piena di fabbricati della divina Provvidenza.*

Ora l'essere divenuto in tempo sì breve, possessore di un'area tanto vasta oltre gli orti, campi e giardini che le erano annessi, fu opera continua della santa mano di Dio, la quale sotto il velo di casi fortuiti e naturali nascondeva il sopra umano ed il prodigioso, per attestare una volta di più che è benedetto colui che si affida nel cielo, e chi confida in Dio non iscapiterà, come appunto sopra uno di questi fabbricati fece scrivere il Cottolengo: *Qui confidit in Domino non minorabitur.*

Era taluna volta un pio benefattore che vo-

lendo aiutare l'opera di Dio, si offeriva a venirle in soccorso o con somma anticipata di danaro, o con promessa di pagare per intiero od una parte della locazione; altra fiata il venditore era un meschinello che caduto in bassa fortuna, si augurava per grazia di poter vendere il casolare; e tal altra era uno, cui riusciti male gli affari, doveva cedere ai creditori ogni suo bene, e così, volendolo Iddio, trovavano nel buon Padre l'uomo della Provvidenza; giacchè delicatissimo nel non vantaggiarsi della miseria altrui, pagava assai volte oltre il dovuto, e con guadagno sempre del venditore.

Nel fondare poi ed erigere le case pel ricovero de' suoi poverelli, non ebbe mai in mira gli abbellimenti, la simmetria, nè altro genere di civile architettura; principale suo pensiero era questo, che i locali contenessero gente quanto più si poteva; ed insieme per via di comunicazioni, di scale, ed altri argomenti si prestassero alla facilità, ed alla scioltezza dei particolari o generali servigi.

Ciò che maggiormente consolava il servo di Dio nel comperare que' terreni era, come diceva egli, *scacciare il demonio da quel luogo;* e pian piano chiudendo que' ridotti e convegni, obbligarlo ad andarsene. Appena avesse comperato una di siffatte case, gli si vedeva sul volto la contentezza e la gioia, ed

o facendo secondo il suo solito quattro salti, o pure dicendo qualche facezia, soggiungeva: *Chiapino se ne va, Chiapino se ne va*, chè così soleva chiamare il demonio.

Quella regione intanto come cangiava di abitatori, così cangiava d'aspetto: ai rumori disordinati succedeva la calma; alle bestemmie, le lodi continue al nome santo di Dio; alle canzoni invereconde e turpissime, il canto delle litanie alla Vergine; e la recita quotidiana del santo rosario, era in luogo dei discorsi o cattivi od inutili. Valdocco cominciava per molti a diventar un deserto ed una solitudine: ed appunto nella solitudine e nel deserto si trova Iddio.

Nè solo ciò: ma quanto in massima parte serviva a quelle bische, tavole, sedie, botti, damigiane, fiaschi, terzini, legna e simili attrezzi, tutto veniva a servigio de' poveri; poichè a togliere ogni indugio il sant'uomo comperava ogni cosa, fino i mobili e qualunque provvigione o di birra, o di liquori, o di vino, e checchè altro si fosse. Le insegne medesime di quelle taverne gli venivano in taglio, perchè fatte cancellare quelle pitture che coll'inevitabile elogio *buon vino* e *buon ristoro*, o le abbellivano, o più sovente le imbrattavano, egli le faceva dipingere con sopravi lo scudo di Maria Ss. od altri religiosi concetti. E così il telaio su cui sono scritte le parole

di S. Paolo: *Charitas Christi urget nos*, e che vedesi appeso sopra la porta d'entrata della Piccola Casa, è quello stesso che con ben altra leggenda serviva d'insegna *all'osteria del Brentatore*. Erano insomma le spoglie d'Egitto che servivano al popolo santo di Dio.

A fine poi che queste case medesime col solo nominarle sollevassero al cielo lo spirito, e fossero omaggio continuo di riconoscenza e di fede, volle chiamarle con nomi santi e graditi al cuore d'un cristiano; ond'è che ad ognuna impose nomi soavissimi, chiamandole *Casa della Provvidenza — Casa della Fede — Casa della Speranza — Casa della Carità — Casa di Dio — Casa di Betlemme — Casa della Madonna*, ed altri, con cui anche oggidì, vengono religiosamente qualificate e conosciute.

Ma mentre era tutto cuore e pensiero pe' suoi poveri ammalati, ne dimenticava uno, che, come dicevano alcuni, *era il più gran povero di tutta Torino*, e questi era egli medesimo. Per quante stanze abbia procurato a' suoi poverelli nelle diverse fabbriche da sè fatte costrurre, non pensò mai a provvedersi di un piccolo alloggio; ebbe, è vero, una stanzetta nella casa della *Fede*, ma ben lontano dal chiamarla sua, diceva invece che *i veri padroni della Piccola Casa, cioè i poveri, gliela lasciavano per carità; e che sempre era*

pronto a restituirla ai loro signori legittimi.

In mezzo a tante occupazioni ciò che maggiormente stavagli in cuore era questo, di poter avere una chiesa in cui conservare il Ss. Sacramento e consolarne i suoi ammalati. Fin dai primi giorni dovendo viaticare un di quei quattro ricoverati, aveva fatto ricorso alla parrocchia di Borgo Dora, nel cui distretto era la Piccola Casa. Il parroco teologo Mollar, egli pure di Bra e parente tuttavia del servo di Dio, accondiscese a prima giunta a quella dimanda, ma poi riflettendovi sopra, e temendo che col moltiplicarsi degli infermi alla pia opera non si moltiplicassero insieme i disturbi che sono pur già tanti per un parroco, rispose: No, io non voglio assumere una tal servitù; perchè questo è solo il principio, e se comincio, dovrò tra non molto tenere due o tre vice-curati a sola disposizione del Cottolengo; io adunque lo fo padrone della mia chiesa per tutto che possa occorrergli; venga egli stesso, o mandi a suo nome altro sacerdote, e portino il Santissimo qualora siane bisogno.

E si fece così.

Il sant'uomo però, e le suore che venivano alla parrocchia pei Sacramenti non avevano a fare solo col parroco: lo sapesse questi, o no, avevano contro l'impertinenza e la bal-

danza dei sagrestani, i quali con rabbuffi, villanie e motteggi cercavano di stancare le pie vergini, perchè sgombrassero una volta la chiesa che essi chiamavano loro, e li lasciassero in pace.

Senz'ombra di risentimento, sopportò il servo di Dio queste contumelie per lo spazio di quasi un anno: ma temendo che da tali inconvenienti non ne nascessero altri peggiori, ottenne licenza dalla Curia arcivescovile di conservare Gesù sacramentato in una stanza della Piccola Casa, che decentemente fu convertita in cappella; e ciò con doppio guadagno, come egli diceva; e *perchè ad ogni momento si potevano viaticare gl'infermi, e perchè in mezzo a' suoi poveri era realmente presente quel Dio, che volle farsi per noi tanto povero ed umile.*

Ne' suoi consigli santissimi però, compiacevasi Iddio di assoggettare il suo servo ad una terribile prova di confidenza e di fede, e con questo confermarlo nell'ardua e straordinaria sua missione, palesando una volta di più, che chi nella Piccola Casa faceva ogni cosa, era essa la divina Provvidenza medesima.

CAPO XIV.

Si dice come Iddio chiamò a sè la sua serva e prima madre delle Vincenzine, Marianna Nasi. — Fama di santità in cui era presso quanti la conoscevano. — Sua sepoltura e deposizione nel camposanto di San Pietro in vincoli. — Come la salma fu poi traslocata nella Piccola Casa. — Fattezze di Marianna. — Come il Signore diede alle Suore una seconda madre nella vedova Angela Massia.

Mentre nel suo sublime silenzio, la divina Provvidenza faceva in bene della Piccola Casa quelle opere e quei prodigi, per cui come a lei gloria infinita, così ai poveretti d'ogni tempo dovea venirne aiuto e ristoro, si compiacque mostrarsi quella che è, con uno di que' tratti che a noi corti di vista, paion rovina e nol sono ; portano l'impronta della disfatta, e riescono invece a trionfo e vittoria.

Infinitamente grande ed amorosa erasi palesata ne' mesi trascorsi, quando dalla misera stalla della vaccherella e del giumento fece sgorgare dieci corpi di fabbricati, che pur confondendo la povera testa, e le meschine idee dei detrattori del fedele suo servo, eranle

in pari tempo trofeo di lode e di riconoscenza ; ed ora non meno grande ed amorosa si palesava, togliendole un sostegno ed un braccio da ognuno chiamato necessario e dovuto.

La pia vedova Marianna Nasi, che da Dio sembrava eletta per tener dietro al Cottolengo in tutte le sue opere di carità e di misericordia ; essa che novella Tabita, intendeva così bene la condizione ed i bisogni dei poveri ; essa cui stava affidata la educazione delle Suore e delle zitelle, era matura pel cielo, ove la chiamavano i suoi meriti e le sue virtù.

Queste brevi pagine che scrivo de' suoi ultimi giorni, siano umile corona sulla benedetta sua tomba ; siano ispirazione alle numerose e riconoscenti sue figlie ; affinchè tra loro continui ad aleggiare e mantenersi il suo spirito di abnegazione, di umiltà e di amore verso i poveri abbandonati ad infermi.

Lo slancio che la santa donna aveva preso nell'assecondare le opere del servo di Dio, oltre che generoso, era ammirabile. Quantunque non mai inferma, era però di costituzione delicata e gentile ; e se non fosse dello sforzo continuo che faceva a se stessa, non avrebbe potuto reggere a quella vita di continue occupazioni e fatiche.

Essa che nella pace domestica avrebbe potuto godere giorni sereni e tranquilli, sacrificò ogni

cosa pel bene degli infelici, e si può dire che non avesse un istante di requie. Il guidare al bene le Suore, mettere nella loro anima quella cortesia, pazienza e carità, che non pur utili, ma si fanno necessarie, nel dover trattare con persone sì differenti di principii, di educazione, di età: Accudire le Orsoline, perchè venissero su giudiziose, savie, ed oneste: Invigilare sui fanciulli che in gran numero venivano alla Volta rossa, per ricevere col cibo l'istruzione conveniente ai loro teneri anni: Pensare, e provvedere agli infermi, che qua e là erano sparsi nella città: Tenere in ordine, e sempre più aumentare le lane, le tele e le vesti che erano necessarie alla pia opera; tutte queste ed altre fatiche bastevoli a stancar più persone, erano addossate alla buona madre Marianna, la quale come non mai cercava una scusa per alleggerirsene, così non diceva mai basta.

Di sè non parlando, nè di quanto facesse per l'opera pia, soleva dire, le suore fanno, le suore lavorano, le suore assistono, e così celava agli uomini quanto essa faceva, e solo bramava conosciuto da Dio.

Intieramente affidatasi al padre dell'anima sua il Cottolengo, non ne avrebbe trasgredito un comando, un consiglio, a qualunque costo; ed egli medesimo il sant'uomo, parlandone alcune volte alle Vincenzine diceva: *Posso assi-*

curarvi che la vostra Superiora ha sempre conservato la stola battesimale: Vi dico, che non ha mai rotto l'amicizia con Dio; altre volte servendosi di una comparazione semplicissima, soggiungeva: *La vostra Madre aveva un'anima bianca e candida, come i lini che vengono dal bucato.* E discorrendo della sua obbedienza, soggiungeva: *Era per tal modo piena di fede e di obbedienza che se le avessi detto: Andate a Superga, e col temperino distaccate il piombo ond'è coperta la cupola, e portatelo qua, senza ribattere parola si sarebbe accinta a quell'opera.*

Pari alla sua fede era la fortezza nel tollerare le ingiurie, i sarcasmi, che per lo sfacelo dell'Ospedaletto, lanciati contro il servo di Dio, di rimbalzo venivano a ferir lei, che tanta mano prestava alle opere sue. Persuasa che la divina Provvidenza non sarebbe mancata al soccorso della pia fondazione, non mai si notò in lei ombra di scoraggiamento, o di debolezza. Non era come pellegrino che di tempo in tempo facesse una fermata per vedere, o la strada percorsa, o quanto ne rimanesse tuttavia; camminava di continuo con pace, con calma: era insomma come si diceva: Un'anima amica di Dio, che viveva con Lui, che andava a Lui, che unicamente operava per Lui.

Già da alcun tempo addietro aveva dato

segno di sputar sangue ; ma non facendone troppo caso, continuava nelle sue occupazioni come nulla fosse ; il suo sembiante però, dapprima sì florido, cominciava scolorarsi, e le forze venivanle d'ora in ora scemando. Con questo venuti i primi giorni del novembre mille ottocento trentadue, fu obbligata rimanere a letto per una gagliardissima febbre, che da lungo tempo covata, ora compariva minacciosa e terribile. Per quanto si facesse a combatterla, i rimedi giuocavan pochissimo, ed i medici chiamati a consulto, nulla pronosticavan di bene.

Scorgendo le suore come cosa niuna del mondo potesse guarire la venerata lor madre, pensarono di fare per lei una novena alla Vergine Santissima della Consolata, e ne chiesero licenza al servo di Dio.

Se eravi chi bramasse di vederla perfettamente ristabilita, o se non tanto, almeno da un seggiolone, come diceva, potesse continuar l'assistenza all'opera sua, era egli il sant'uomo. Ciò non di meno attenendosi al suo grande principio, di nulla mai chiedere delle cose temporali, ma in tutto eseguendo il divino beneplacito, lasciare libero il corso alla sua Provvidenza infinita, rispose, che non concedeva la sospirata licenza.

Di que' giorni medesimi erano mezzo ammalate nella casa di Marianna alcune Vincenzine.

Ora mentre il ven. Padre attendeve a sentirne le confessioni, nella stanza dell'ottima Superiora si trovava la suora Eufrasia, la quale, tutto cosa di un momento, accorgendosi che l'inferma precipitava verso il fine, venne di corsa a lui esclamando: *La madre muore, la madre muore.* Si alza l'uomo di Dio, si avvicina alla moribonda, ma un impetuoso sbocco di sangue gliela tolse di vita in un batter d'occhio.

Erano le otto pomeridiane del quindici novembre mille ottocento trentadue.

Contava quarant'un anno, e tre mesi di età.

Quanto a quel colpo sofferisse il servo di Dio, nessuno il potrebbe sapere. Era un dolore tranquillo, ma profondo, immenso. Accertato che l'ottima signora era passata, collo sguardo alzò al cielo le mani, ed esclamò: *Povero me! una famiglia nell'abbandono, tante figlie senza madre!* Ma riavutosi all'istante, e quasi ritrattando le pronunciate parole, ripetè molte volte: *Sia fatta la volontà di Dio! Il Signore tanto buono ci penserà: il Signore provvederà.*

Quel passaggio così repentino, aveva immerso nella costernazione le suore, e la famiglia delle Orsoline, di cui una parte abitava tuttavia la Volta rossa, e l'altra la casa medesima della pia defunta. Bisognoso egli, l'addolorato Padre, di conforto, venne a conso-

lare e sostenere quelle sue figlie che davano in lamenti, e piangevano. Radunatele dunque disse loro così: *La nostra buona madre e signora, Marianna Nasi, è andata in Paradiso ieri sera alle otto. La perdita che abbiamo fatta è grave, ma rassegnamoci alla volontà paterna di Dio: abbiamo perduto una madre in terra; l'abbiamo acquistata in cielo: Il Signore ce l'ha data, Egli ce l'ha tolta: Sia benedetta la sua divina volontà.* Mentre diceva queste parole di conforto, era commosso, è vero; ma perfettamente rassegnato, ripeteva ad ogni istante la sua solita lode: *In Domino, in Domino, in Domino.*

Divulgatasi la inaspettata notizia fu un maraviglioso concorrere nelle stanze della trapassata. Oh quanti avevano da lei ricevuto limosine, conforto, benefizi, savi consigli, santissimi esempi! Ed ora vedendola così priva di vita, piangevano. Sulla sua fronte però scorgendo la pace e la serenità del giusto, si dicevan l'un l'altro: La signora che qui vediamo, era un modello di virtù, di pietà, era una santa. Così pure attestavano molti Ecclesiastici, i quali ripensando alla immacolatezza della sua vita, alle opere in favore dei poveri, degli infermi, la credevano in cielo; e sopra ogni altra era persuasiva la parola del Cottolengo, il quale diceva: *Sono molti anni che la conosco a fondo e posso dire che era una santa.*

E sembra pure che dal cielo permettessele Iddio di dare un segno della sua beatitudine; imperocchè era voce comune di quei giorni, che per sua intercessione avesse il Signore accordato una grazia straordinaria; e sarebbe questa: Mentre la salma della compianta madre dei poveri era tuttavia esposta nella sua camera, tra i moltissimi che ancora una volta volevan vederla, accorse un uomo con in braccio un suo bambino, cui era impossibile dare un passo, perchè attratto da dolori che gli prendevan tutta la vita. Compreso dalla stima, e dalla venerazione, che egli aveva per la serva di Dio, tolse la corona del Rosario, e la pose per un momento sul corpo della defunta. Applicatala poi al suo fanciullo, lo pose in terra, ed a quel contatto scomparsa ogni rigidezza di nervi, cominciò camminare, come non avesse mai avuto male di sorta.

Venuta l'ora dei solenni funerali, il servo di Dio circondato dalle piangenti sue figlie, che si attiravano la compassione di ognuno, accompagnolla alla Parrocchia del *Corpus Domini*, cantò la Messa in suffragio della defunta, e quantunque nell'atto di celebrare avesse continuamente rattenuto le lagrime, giunto tuttavia all'ultima orazione delle esequie, quando era per pronunziare il nome di Marianna, la commozione dell'anima fu sì repentina ed impetuosa, che dato in uno scoppio di pianto,

gli si fece impossibile continuare più oltre. Ed oh quanti cuori si addolorarono allora con lui! Oh quanti occhi come i suoi versarono lagrime!

Quel dolore intenso ma rassegnato, era gratitudine del cuore, non tristezza generata da diffidenza; e come nella morte del fratello Satiro disse il Dottore Sant'Ambrogio, così poteva ripetere il santo sacerdote: *Non devono quelle lagrime essere imputate a difetto od a colpa* (1).

Compiuto il funebre rito, attorniata dalle sue discepole e figlie, cui si aggiunse numeroso corteo di popolo, la benedetta madre de' poveri venne portata a San Pietro *in vinculis;* e quivi religiosamente fu deposta in un avello di casa Colomba, la quale si stimò avventurata di accogliere tra quelle della sua famiglia, la salma di così santa persona.

Riposò nella pace di quel cimitero per lo spazio di quattordici anni.

Ma perchè da quelle del santo fondatore non restassero divise le spoglie della Madre venerata, il canonico Luigi Anglesio, successore immediato del Venerabile, ottenne dalla pietà

---

(1) Non gravem lacrymis contraximus culpam: non omnis infidelitatis, aut infirmitatis est fletus. Alius est naturæ dolor, alia est tristitia diffidentiæ: et plurimum refert desiderare quod habueris, et lugere quod amiseris.

(S. Ambros., *De ob. fr. Satyri.*)

di Re Carlo Alberto, che da San Pietro *in vinculis* fossero trasferite in seno della Piccola Casa, la quale così rimanesse custode fedele e gelosa dei due cari depositi.

Nel giorno adunque diecisette Novembre del mille ottocento quarantasei, solennemente compiute le sacre cerimonie, dall'antico feretro in cui riposavano le ceneri della pia donna, furono traslocate in altro men grande, e tumulate nella cripta sotterranea della Chiesa.

Come ghirlanda fu collocata all'ingiro del teschio la corona del Rosario della Vergine; ed ai quattro lati furono scritte queste brevi iscrizioni:

NON EST MORTUA SED DORMIT

LAUDANT EAM OPERA EJUS

CONFIDIT IN EA COR PATRIS

SURREXERUNT FILII QUI ET BEATAM DIXERUNT

Riposino, oh sì riposino in mezzo alle vergini suore le amate spoglie della Madre, e non

sia muta, non sia fredda la sua tomba. Da lei germogli continuo lo spirito vivificante di carità, di abnegazione, di amore ai poveretti, agli abbandonati; e di ogni Vincenzina si abbia a dire con gioia: Ecco una vera figlia della Madre Marianna.

Ho scritto finora dello spirito interno della pia serva della divina Provvidenza: dirò adesso poche parole del suo esteriore. Fu adunque di giusta statura, e ben proporzionata del'a persona; la carnagione ebbe delicata e gentile; gli occhi vivaci e penetranti erano di colore castagno oscuro, e così pure i capelli; di maniere cortesi molto soavi, senz'ombra di affettazione; difficilmente avendo il sorriso sul labbro, mostrava però nel suo aspetto e portamento alcuna cosa di celestiale.

Alle suore intanto ed alle Orsoline, orfane per la morte della superiora, si faceva necessaria una seconda madre, che continuasse l'opera della loro perfezione.

E la divina Provvidenza l'aveva pronta.

Da alcun tempo addietro erasi data al venerabile servo di Dio come ancella dei poveri, e già coabitava nella famiglia delle Vincenzine, una savia signora che si chiamava Angela Massia. Rimasta vedova del suo consorte che era un Magistrato, e mediocremente agiata, nulla più voleva sapere del secolo, ma tutta

consacrarsi alle opere della cristiana carità. Pratica delle cose, avveduta nell'operare, gentile nel tratto, ed amicissima della Nasi, ritraeva molto de' suoi pensieri, e del suo modo di agire.

Venne adunque a lei il sant'uomo, e con somma semplicità le disse di prendere il posto della defunta, e fare provvisoriamente *in Domino* quanto potesse per quelle figlie, che d'ora innanzi la chiamerebbero madre; che egli intanto cercherebbe di formarsi tra le Vincenzine una superiora, secondo lo spirito che doveva regnare nel pio istituto. Come fosse la cosa più naturale di questo mondo, la caritatevole vedova accettò quell'officio, senza preliminari, senza condizioni, senza ragionamento di sorta; e così nel silenzio e nella pace, continuaron le cose nel felice loro cammino, preludendo a quel modo, che in eleggere ad offici od impieghi si adopera nella Piccola Casa.

Imperocchè, per dirlo qui di passaggio, è degno di ammirazione come là dentro tutto si compia con tranquillità, con calma, senza spendere inutilmente nè parole, nè tempo. Fornire di soggetti uno stabilimento, dare l'assistente ad una casa, la superiora ad una famiglia, che in altre congregazioni è affare serio e su cui si pensa e si ripensa, nell'opera del Cottolengo è briga, oserei dire da niente.

Supponendo, come è infatti, che sono semplici *sentinelle* deputate a custodire il tal posto, o pure il tal' altro, un cenno dalla parte del Padre, e un *Deo gratias* dall'altra del soggetto, basta per collocarli, o rimoverli; adoperando come il raggio del sole, che con somma pace ti entra nella stanza, e nel suo splendore ti dice: *Io son qua.*

Con tale silenzio entrata la Massia al suo officio, lo sostenne per alcun tempo con soddisfazione di ognuno. Trascorsi un forse quattr'anni vestì l'abito delle Vincenzine, prendendo il nome di suor Consolata; ed in quel medesimo anno, mese e giorno in cui volò al cielo il ven. Padre, la pia vedova e suora lo raggiunse agli eterni riposi.

Pensò allora il servo di Dio a provvedere d'alloggio le figlie di Sant'Orsola, e le Vincenzine: e poichè mancando la virtuosa signora Nasi, gli si facevano inutili l'ospedaletto della Volta rossa, e la casa medesima della defunta, le raccolse tutte in Valdocco.

Conservando però ai *padroni*, cioè ai poveri, le migliori stanze, assegnò alle suore ed alle fanciulle per loro appartamento i soffitti ed i solai della Piccola Casa.

CAPO XV.

La Piccola Casa aperta a tutti i poveri, ma specialmente abbandonati. — Se ne arrecano alcuni fatti. — Si dice quali fossero i pensieri del Servo di Dio a riguardo delle Suore Vincenzine.

Era dunque la *Piccola Casa* aperta ad ogni generazione d'infermi; e come quella gran cena di cui si parla nell'Evangelio, a cui furono invitati e come per amore forzati ad entrare e ciechi, e zoppi, e sfiniti, ed attratti, erano ricevuti quanti per amor di Dio le dimandavano un letto. La carità del Cottolengo non pose limite nell'accettarli, nè volle che alcuna infermità, tolte le partorienti ed i pazzarelli, in cui vantaggio stavano aperti la Maternità ed il Manicomio, fosse esclusa da quella casa di compassione e di amore. Di qualunque età, nazione o religione essi fossero, erano accolti colla stessa buona grazia e dolcezza; perchè, diceva, *tutti sono esseri a somiglianza di Dio, e Dio è carità che abbraccia tutti, e rifiuta nissuno.*

Se a questa regola generale eravi eccezione da farsi, e, venuto il caso, si dovesse ad un infermo preferirne un altro, la scelta cadeva sempre sull'ammalato che fosse più coperto

di marciume e di piaghe, e per conseguenza più schifoso, più lurido. *Tutti i poveri* soleva ripetere, *sono i nostri padroni; ma questi, che all'occhio materiale sono sì ributtanti e sì brutti, sono i nostri padronissimi, sono le nostre vere gemme.* E perchè li credeva ed amava come tali, quando uno di questi infelici fosse portato alla Piccola Casa, discendeva alla porta a riceverlo: scoprendosi il capo come a suo signore, lo accoglieva coi segni più affettuosi di riconoscenza e di carità. Data poi la benedizione, senza la quale nessuno era ammesso, e recitata con essolui l'*Ave Maria* innanzi ad una divota immagine di nostra Signora, che come padrona era collocata all'ingresso della Piccola Casa, lo consegnava alle mani delle suore. Le raccomandazioni, le preghiere di essere ben guardinghe, vegliare, non risparmiarsi erano di tutti i giorni e continue, sembrando, come era infatti, che quella sant'anima non vivesse che per quei meschinelli.

Perciò la carità che animava il cuore delle pie vergini, era sì pura, affettuosa e materna, che essa medesima serviva di sprone a se stessa. Come diceva il Cottolengo, *allorchè affidava alla loro cura un ammalato ben schifoso, essere un regalo ed un premio che intendeva di fare*, esse con gioia lo accettavan per tale; e molte si raccomandavano, perchè

a sè, e non ad altre, consegnasse i più ributtanti e fetenti.

Le occasioni di appagare siffatti nobili desiderii erano frequentissime; e le caritatevoli non mai stanche, non mai annoiate, tenevano come tesoro quell'ammasso di piaghe e di putredine, fino al punto di diventarne gelose; per somma grazia lasciarlo vedere, ma nè toccare, nè servire da altre sorelle.

Aveva stabilito di non mai prevenire nelle sue opere la divina Provvidenza, ma secondarla attentamente, e sempre che se ne presentasse l'occasione; da ciò ne veniva che gl'infermi o non accettati negli altri ospedali, o senza aiuto di persone o di famiglia, insomma abbandonati, avessero entrata libera nella Piccola Casa, perchè, diceva: *Questi tali mi sono mandati dalla grande padrona la Divina Provvidenza.*

Siccome nelle opere sue non guardava altri che Dio, così le raccomandazioni fatte in vantaggio di ammalati o di poveri, riuscivano, dirò così, più di danno che di vantaggio quando non fossero veramente derelitti; perchè, diceva: *Se hanno la protezione degli uomini e dei signori, vuol dire che per loro v'ha la provvidenza dell'uomo; e qui tra noi non conosciamo che la Provvidenza divina, la quale è qui appunto per sopperire al difetto della provvidenza umana.*

Il dottore collegiato Pietro Sola, parroco di Vigone e poscia vescovo di Nizza a mare, raccomandò un giorno al Cottolengo, che eragli amicissimo, un povero ammalato della sua parrocchia; ma il servo di Dio gli disse: *Voi lo aiutate questo povero e lo proteggete, non è vero? — Oh,* rispose quegli, *è una mia pecorella, ed è ben giusto che mi interessi per lei. — Benissimo,* ripigliò allora il sant'uomo ridendo, *due provvidenze, son troppe; voi conservate la vostra che è buona, io tengo la mia che è migliore.* E così celiando non lo accettò.

Si presentarono alla porta della Piccola Casa quattro ammalati, un sifilitico, un rognoso, una donna cronaca di petto, ed il quarto di ftisi e di afonia. Quest'ultimo era accompagnato dal cameriere di sua eccellenza il conte di Saluzzo, ed era del paese di Monesiglio. Il Ven. Padre dopo visitatili tutti quattro, domandò alla suora portinaia se vi fossero letti liberi da ricevere infermi; ed avuta risposta che no, ma esservene già due, come li chiamavan, volanti, *ebbene,* le disse, *va a formarne un altro ancora che faccia tre.* Quindi voltosi al rognoso, disse: *Dopo domani tu sarai ricevuto;* alla vecchia: *entro la settimana il tuo letto è pronto;* al sifilitico: *il tuo letto è già preparato, a momenti ne prenderai il possesso;* ed al tisico disse: *Mi rin-*

cresce tanto e tanto, vedi, ma per adesso la divina Provvidenza non può prepararti alcun posto. Il cameriere del conte perorava per farlo ricoverare, soggiungendo che era raccomandato da sua eccellenza di Saluzzo; ed il servo di Dio rispose: *Sta quieto, che non si può: ma vivi tranquillo, quando questo ammalato avrà esaurita la protezione di sua eccellenza, a mezzanotte il letto è bello e caldo per riceverlo.* Come il conte seppe di questa risposta, lodò grandemente il Cottolengo, e disse: *Quel santo uomo ha tutte le ragioni di questo mondo;* e mandò il suo protetto in altro ospedale, incaricandosi di pagare quanto fosse necessario a mantenerlo. Era presente a questo fatto il dottore Granetti, cui sapendo male che avesse accettato il sifilitico, e rigettato quel povero tisico, disse al buon Padre: *Questa poi non mi entra: in buona sostanza se quel poveraccio d'un sifilitico ha male, è proprio lui che lo volle e andossene a cercarlo, ma questo tisico che ne può? a me sembra, che la vera carità avrebbe preferito questo secondo al primo.* — *Caro Dottore,* rispose allora il prudente sacerdote, *ciò non può essere; perchè noi non dobbiamo cercare la causa della malattia: sappiamo che è infermo, e di tal male che non sarebbe accettato negli altri spedali; è dunque la santa Provvidenza che l'ha mandato. Or bene, fac-*

ciamo così: io procurerò che la religione lo guarisca nell'anima, ed ella, mio caro Dottore, lo guarisca nel corpo.

Accadde altra volta che trattenendosi col suo fratello, il padre Alberto, gli venne portato un povero infermo accompagnato dal domestico di una dama, la quale avevagli dato commissione di dire così: *La tale signora dice al canonico Cottolengo di ritirare quest'infermo, di cui essa gli parlerà poi.* Ed il servo di Dio, senza scomporsi, tranquillamente rispose: *Dite alla vostra padrona, che la Piccola Casa non riceve quelli che hanno signori protettori; ma gli abbandonati: e se io fossi quella tale signora, arrossirei di mandarli altrove.*

Ed anche questo non l'accettò.

Ma quanto era fedele a così nobil principio, altrettanto poi era pieghevole e colmo di misericordia pei derelitti. Vennero un giorno due poveri giovani che, giunti dalla Polonia, andavan cercando opera conveniente al loro mestiere di sarto, e non trovavano nè ricovero nè lavoro, perchè eran pieni della rogna. Il servo di Dio con gesticolazioni e con segni li interrogò se fossero cattolici, ed essi con l'istessa manovra gli fecero intendere che erano ebrei; li ricoverò dunque, e raccomandatili al dottore Granetti e ad alcune suore, in qualche settimana li diede belli e guariti. Riconoscenti

a tanta amorevolezza e bontà, volevano mostrare al buon Padre tutta la riconoscenza che gli serbavan nel cuore; il non conoscere però gli uni l'idioma dell'altro, fece che ritornassero alle parole mute ed ai segni, che per avventura, dicevano anche più di quanto avrebbero fatto colla lingua. Ringraziando pertanto a quel modo se ne partirono: ma al loro cuore ben fatto sembrava questo assai poco, a petto della grande carità che avevano ricevuto in quella casa. Perciò si diedero attorno e tanto cercarono per Torino, che venne lor fatto di trovare chi parlava perfettamente il polacco. Era questi il sacerdote e cappellano delle guardie svizzere. Vennero dunque a lui, ed umilmente lo pregarono che volesse degnarsi di venir con esso loro alla Piccola Casa, e facendo da interprete, ripetere in lingua italiana quanto essi avrebbero detto nella nativa polacca. Ne li compiacque caramente quel degno ecclesiastico; e venuti innanzi al pio benefattore, ripeterono i ringraziamenti e le proteste della loro gratitudine, soggiungendo, che non sarebbero stati contenti, se non l'avessero tuttavia ringraziato un'altra volta a quel modo.

Fu una giovane ebrea del ghetto di Torino, la quale, oltre l'esser affetta da male venereo, si trovava pe' suoi folli amori in via di esser madre. Non sapendo ove ricoverarsi, era ve-

nuta alla Piccola Casa, e chiedeva di esservi ammessa. Interrogolla il servo di Dio da chi fosse mandata: e la infelice rispose che non osava manifestare nel ghetto il suo male, perchè temeva di essere maltrattata; ma che avendo sentito parlare di lui che aveva tanta carità, se n'era venuta con grande confidenza, sperando, quantunque ebrea, di esservi accolta. Allora il Cottolengo le disse: *La divina Provvidenza c'è anche per te;* la fece dunque entrare, e perchè da' cattolici faceva recitare un'*Ave Maria*, e dava la sua benedizione, a costei ordinò solo di baciar terra. Assegnatale una stanza separata da ogni altra, deputò a prestarle ogni più umile servigio la vedova Angela Massia che era come Superiora delle Vincenzine.

Nessuno adunque vedeva la giovane ebrea, all'infuori del dottor Granetti e della suora. Come fu guarita disse al medico che volesse da parte sua pregare il Canonico di venire fino a lei che aveva alcuna cosa da confidargli. Il servo di Dio ci andò, e la poveretta gli disse: « Io sono tanto e tanto convinta della vera carità cristiana: la prego a mandarmi un sacerdote per istruirmi nella verità della religione cattolica, perchè quando sarò madre voglio esser battezzata colla mia prole. » Così fu fatto; e mediante la protezione di alcuni benevoli, trovatosi l'autore del fallo, sposò la nuova

convertita, che colla grazia di Dio divenne madre ottima di famiglia.

Sebbene non senza tribolazioni e contrattempi, tutta bontà del Signore, le cose della pia opera andavan d'incanto. Contenti gli ammalati, contente le suore, la Provvidenza divina spandeva per mezzo del fedele ministro i suoi benefizi, che assai delle volte avevano del prodigioso. Si aumentava il numero dei ricoverati, e di tempo in tempo si vedeva una nuova classe d'infermi o, come la chiamano, famiglia, prender possesso delle case, e delle stanze lor preparate. Erano sordomuti, fatui, semicronici, scrofolosi, epilettici, ed altri che venivano, come diceva il Cottolengo, *a mangiare il pane della divina Provvidenza*, della qual cosa esultavano tanto, che a parole non si potrebbe mai dire.

Tra le ispirazioni avute dal cielo, questa però fu magnifica e splendida, allorchè in una sola persona volle far dono ai suoi poveri della pietà e del fervore della religiosa, dell'esperienza del medico, della sollecitudine della infermiera, dell'affetto della madre, della prudenza longanime dell'istitutrice, dell'umile abnegazione della serva, istituendo per loro le suore Vincenzine.

A formare questi modelli di pietà ed avvalorarli contro la ripugnanza dei sensi, le avversioni dell'istinto, le veglie, le fatiche, i

dolori ; innalzarle insomma quasi al disopra della umana natura, il servo di Dio non si faceva a cercare le anime eccezionali e privilegiate, ma sceglieva le semplici e pie, che amano il bene, temono il male, e sentono in se stesse la forza ed il bisogno del sacrifizio.

Lo scopo della Congregazione, essendo la carità verso il prossimo, ed in ispecie l'abbandonato, il derelitto, le Vincenzine dovevano prenderlo bambino negli asili e formarlo nella prima puerizia ; riceverlo adolescente nelle scuole, nei ritiri ed istruirlo a religione e pietà ; esse dirozzarlo ignorante, sostenerlo invalido, sorreggerlo cadente, servirlo ammalato ; e quando per l'esercizio del loro sublime ministero fossero ripagate con modi villani ed insulti, da que' medesimi per cui un momento fa si erano sacrificate, esse, le pie vergini, quelle villanie ed insulti avere in conto di troppo cara e preziosa mercede.

A questi angeli di carità intendeva egli affidare, diremmo così, la parte più attiva, difficile e laboriosa della Piccola Casa. Esse dovevano presiedere a pressochè tutte le corporazioni di cui aveva nella mente il concetto, ed il desiderio nel cuore, da tradursi in azione quando la divina Provvidenza gliene aprisse grado grado la via ; e come primogenite della sua carità e del suo zelo, dovevano essere le intermediarie tra il capo e le membra di

quella sì grande, e sapientemente divisa famiglia. Alle Vincenzine la cura de' vari spedali, sia degli uomini sia delle donne, sia dei bambini sia degli adulti; la direzione della farmacia, le operazioni più comuni della bassa chirurgia, e finalmente la vigilanza sul forno, sulla cucina, sulle biancherie, sui panni, e su quanto insomma era utile o necessario al benessere temporale del pio istituto.

Mentre ad ottenere effetti sì vantaggiosi alla religione ed alla società altri avrebbe per avventura pensato a grandi mezzi, a grandi intelligenze, a dissertazioni, a progetti e calcoli da perdervi entro il cervello, il sant'uomo nulla fece di simile. Come nelle idee, semplice nelle opere, non consegnò a quelle generose serve de' poveri, nè un corpo scritto di regola, nè costituzioni, nè commentari, diede per principio la carità di Gesù Cristo, per aiuto la carità; la carità propose loro per premio: e riuscì tanto perfettamente nell'opera santa, che quando pure non avesse operato altro all'infuori di formare queste ammirabili Vincenzine, avrebbe fatto abbastanza per rendere immortale il suo nome.

CAPO XVI.

Si dice come il Servo di Dio prima di dare alle Vincenzine il nuovo abito ed ammetterle alla professione religiosa, le sottopose ad una difficile prova. — Quali voleva che fossero e per qual modo le ammaestrasse. — Carità e zelo che mostravano nel servire gli infermi.

Perchè dunque le suore che fino a questo giorno gli aveva mandato il Signore riuscivano eccellenti nei loro offici, e più promettevano per l'avvenire, si confermò ne' pensieri concepiti già prima d'ora, di innalzarle a ministre ed esecutrici di molte opere cui la divina Provvidenza accennava.

Per questo a renderle vittoriose di ogni amor proprio, e disprezzatrici di quanto può lusingare e piacere nel mondo, prima di onorarle dell'abito religioso di cui sono ora vestite, e quindi ammetterle alla santa professione, volle avere una prova per la quale potesse accertarsi del loro spirito generoso e perfetto.

Sul principiare pertanto del luglio di quest'anno mille ottocento trentatrè, mise l'occhio su dodici suore Vincenzine, e tra queste eranv suor Carola e suor Teresa, la prima delle quali sebbene contasse a mala pena sedici anni d

età, e la seconda diciotto, tuttavia erano fra le più coraggiose e ferventi. Assegnato un piccolo e povero locale tutto per esse sole, ed appartato da ogni altro, le chiamò: *Piccola famiglia delle Maddalene.*

Vivevano in perfetto silenzio, non comunicando tra loro se non per mezzo di segni convenuti. Sottoposte a stretta clausura, nè vedevano, nè parlavano ad anima viva, toltone il servo di Dio che le guidava nelle cose dello spirito. — Indossavano un certo abito di pannaccio tanè a lunghi peli ruvido e grossolano, stretto alle reni da una fascia del medesimo panno; e mentre portavano in capo un berrettone di quel drappo che la veste, ci avevano sopra un nero e lungo velo, il quale coprivane la faccia di tal sorta, che appena potevano vedere ove mettessero i piedi; e questi ancora tenevano in certi zoccoli grossolani e malfatti che non si sapeva donde fosser venuti. Nelle stanze da loro abitate non eranvi nè sedie, nè sgabelli, nè panche; dovevano rimanere in piedi continuamente, e se per troppa stanchezza, o pel lavoro in cui occuparsi fosse necessario il sedere, ciò era permesso, ma sul nudo terreno. Il vitto era pane e minestra non condita, per cui adoperavano un cucchiaio di legno; ed a bere l'acqua pura, giacchè si faceva inutile parlar d'altro, si servivano di una ciotola di legno anch'essa.

Oravano sempre ginocchioni sul nudo pavi
mento senza appoggio veruno, ed avevan
dieci ore di preghiere al giorno. Tre volt
nella settimana prendevano di buon polso
calcata la disciplina; e se tutto questo no
bastasse, portavano continuamente a carne i
cilizio. Il letticciuolo era un paglericcio im
puntito, foderato di lana; e tutto il suo cor
redo consisteva in una coperta fatta di un ner
pannolana, che oltre il tormentare in qu
caldo di luglio, riusciva immagine verissim
di feretro. E perchè pure dormendo avesser
a patire, e mancasse la consolazione di almen
acconciarsi il guanciale, in modo che il cap
si riposasse convenevolmente, quell'origlier
di semplice paglia era inamovibile, perchè cu
cito col saccone medesimo.

Questo però del digiunare, del tacere e d
disciplinarsi era il da meno, paragonato
quel troppo più che da esse voleva il ven. for
datore; imperocchè ogni giorno al mattino d
vevano uscire dal loro ritiro, e così in quell
forma di abito che le sfigurava, ed oltre ch
deformi, le faceva ridicole, andarsene alla pa
rocchia del Borgo Dora; e compiute le divo
zioni assegnate, ritornarsene a lento passo
soave.

Ma que' farinelli di sagrestani, che fino a
ora vestite del loro abito ordinario avevan
fatto ogni possibile per cacciarle di là, veder

dole adesso con questo bel modello di veste, vollero credere che ciò fosse un come sfidarli e burlarsene ; sì che consumandosi di nequizia e di rabbia, gittavano su di loro certi occhi che pareva volessero dire: Siate triste voi dell'ossa e della carne. E perchè quelle occhiate approdavano a niente, ed un giorno meglio che l'altro le buone suore ricominciavano la loro mortificazione, si diedero ad ingiuriarle e deriderle chiamandole orsi, ed orsacchi, ed orsicini, ed altre simili ribalderie. Oh senza fallo, quelle vittime di obbedienza così disprezzate piacevano immensamente a Gesù per cui amore sofferivano !

Nè differente era il modo che con loro si usava, quando uscite di chiesa sen ritornavano alla Piccola Casa. Lasciando che le anime buone erano edificate al vedere tanta virtù, alcuni sollazzevoli e di bel tempo s'andavano interrogando, sì che le suore sentissero : Vorrestu dire, sia questa l'ultima moda venutaci da Parigi ? Ed altri : Ma donde diascol mai ci venne sàgoma così fatta ? I ragazzi poi ed i monelli s'invitavan l'un l'altro per dar la rincorsa a quelle mascherine, come le chiamavano ; e talora gittando fango, e mota, e pietruzze le seguivano colle grida e coi fischi, dando loro la più spietata baia del mondo.

Appena entrate in casa, ecco il Venerabile che veniva loro incontro tutto festoso : *Ebbene*,

diceva: *questa mattina avete fatto buona pesca?* — *Altro che pesca,* rispondevano le innocenti, *bisogna vedere come la gente trova gusto a motteggiarci, ed inventare ogni giorno un nuovo titolo di onore, ma sempre l'uno più saporito dell'altro.* — *Deo gratias, Deo gratias,* ripeteva allora il sant'uomo, *l'affare va bene, e sì che non meglio;* e faceva due bei salti.

A questo punto sembrava pure che la cosa dovesse bastare ; ma al servo di Dio non parve così: voleva quelle suore non solo rassegnate al disprezzo, ma lo cercassero, lo volessero tanto a lui premeva dare a' suoi ricoverati madri e sorelle che si tenessero il mondo sotto i piedi. Onde un giorno facetamente parlando, disse loro: *Lasciate un po' alla buon'ora di andare a questa Parrocchia del Borgo quella del* Corpus Domini *sarà per voi meglio assai.* Qui il difficile cresceva a mille doppi mercecchè se dovendo andare a Borgo Dora che per quel tempo contava il numero degli abitanti assai più piccolo di quanto lo sia a' nostri giorni, subivano tanti disprezzi, chi cosa sarebbe l'andare ora al *Corpus Domini* che trovandosi nel centro della città, portav seco il dover passare per quasi tutta la vi d'Italia, una delle più frequentate della ca pitale, e metter capo alla piazza d'Erbe sem pre guernita di venditori e di compratori

Inevitabili pertanto dovevano prevedersi le risa e gli scherni di cui sarebbero state satolle. Anche a questo si assoggettarono le fervorose, e per forse un quindici giorni subirono quel volontario martirio dell'anima.

Lo spirito adunque di disprezzo del mondo, di umiltà, di penitenza, erasi mostrato nelle Maddalene in tutto il suo candore, oserei dire nel suo eroismo, ed il Servo di Dio le liberò da quel duro modo di vivere. Persuaso che una tal prova avrebbe non solo per queste, sì per le altre tuttavia prodotto frutti di carità, e di amore, nel giorno dell'Assunzione della Vergine al cielo, le rivestì dell'abito religioso.

Cosifatta virtù però essendo degna di un premio che ricordasse alle future Vincenzine, lo spirito generoso ond'erano ricolme le prime loro madri e sorelle, il ven. Padre sì lo diede e grande e magnifico. In quel giorno adunque ed anno medesimo cominciossi conservare nella cappella della Piccola Casa il Divin Sacramento; quel Gesù cioè, che fino ad ora avea sorretto le spose sue, e doveva sorreggerle di continuo.

Ora l'abito che consegnò e tuttavia indossano le Vincenzine, è di color lionato scuro con grembiule, e velo nero di lana, soppannato di bianco. Sono strette a' lombi da cintura del medesimo panno che la tonaca, da cui pende l'intiera corona del rosario. Dal collo discende

sul petto una croce d'argento, raccomandata ad un cordoncino ceruleo. Candido portano il frontale e il soggolo, contornato quest'ultimo da nastrino verde che regge un cuore d'argento, sormontato da rosetta color porporino. Sul cuore sta inciso da un lato: *Carità;* e dall'altro: *San Vincenzo de' Paoli.*

Quel cuore e quella croce, sono ispirazione alle pie vergini, e memoriale continuo.

Soleva dire il Ven. Padre, *che il nastro verde avrebbe ricordato alle sue figlie la speranza e la fiducia nella Divina Provvidenza. — Il purpureo della rosetta, la carità verso Dio e il prossimo — ed il cordoncino cilestre, la violenza che dovevano farsi per compiere santamente i loro doveri, e così guadagnarsi il Paradiso.*

Parecchie volte lasciò comprendere, ed anche apertamente assicurò, aver egli ricevuto dal cielo il disegno degli abiti, e delle diverse foggie di vestire che diede non solo a questa, ma a tutte le altre religiose famiglie che istituì. Ed appunto per questo fu minutissimo nel dare le misure ed il modulo dei veli, delle fettuccie, delle pieghe, delle increspature che aveva disegnato su carta, con ordine di nè allungare, nè diminuire, nè cangiare, perchè così, e non altrimenti, voleva Maria santissima.

Ritornando ora alle Vincenzine, come se ne

offerisse l'occasione, dava semplicemente a voce ordini e norme che vedeva più acconcie allo scopo loro e dell'istituto; ma un corpo propriamente detto di regola scritto nol diede, adducendo per ragione, che la sola esperienza avrebbe potuto determinare con saviezza, quali norme fossero a stabilirsi; e diceva: *S. Vincenzo de' Paoli, che era più pratico di noi, lasciò passare vent'anni prima di dare la santa regola alle sue figlie, e sarà cosa ben fatta che noi ne lasciamo passare almeno trenta.* E fece appunto così.

Perchè si abbia un'idea di qual tempra voleva il ven. Padre fosse lo spirito delle suore, ricorderò alcune poche sue norme che pur semplici quali sono, tutta rivelano la santità di cui bramava fossero adorne.

Ama'e Dio, andate avanti nella presenza di Dio; carità, carità; coraggio in Domino e liete; amore e nessun timore, la carità ama, l'amore scaccia il timore; semplicità, retta intenzione, orrore al peccato grande e piccolo.

Santificate tutte le opere vostre col farle per amore di Dio, sieno le preghiere, sieno gli esercizi della carità, sieno altre cose, il riposo, il cibo.

Sempre in tutto la volontà di Dio; generosità in qualsiasi evento, accettando con amore qualunque avversità. Deo gratias *sempre: Paradiso, Paradiso.*

Nella persona dei poverelli deve la figlia veder Gesù Cristo; i più ributtanti devono essere ad essa i più diletti perchè rappresentano più al vivo Gesù. I più disgnaziati sono le gioie, le perle della Piccola Casa.

Avete pene, avete afflizioni! Quelli (guardando immagini di santi) hanno patito più di noi. Avanti in Domino.

Nella Piccola Casa si deve sempre vivere come se in tutto l'anno sieno gli Esercizi spirituali; e soggiungeva: *Presenza di Dio - occhi bassi - testa alta - abitino al collo - Rosario al fianco, e così anche in mezzo ad un reggimento di soldati sarete senza timore. Guardate un po' i cavalli del Re, portano la testa alta, e persino alta la coda; e perchè? Perchè sono i cavalli del Re. Voi terrete la testa alta, perchè siete figlie di Dio.*

In quanto alle opere di pietà, prescrisse la confessione settimanale e la comunione frequente; ogni giorno la recita dell'intiero Rosario, oltre un certo numero di *Pater* ed *Ave:* una mezz'ora di meditazione in comune al mattino; ed alla sera un dieci minuti a considerare sulla Passione del nostro Signor Gesù Cristo. Nelle domeniche, nelle feste ed in ogni venerdì l'esercizio della *Via Crucis;* impose il digiuno del sabato in onore di Maria Santissima, ed in ogni mercoledì la vigilia.

Nei principii della pia fondazione voleva

che almeno cinque suore si accostassero ogni giorno a ricevere Gesù sacramentato, e le designava la sera precedente: il qual modo di agire delicato e savissimo, era per preparare i loro cuori alla Comunione quotidiana, come santamente stabilì da poi. Oltre ciò avevano per obbligo di presiedere e dirigere le orazioni e le preghiere, che ad ore convenute si facevan dai ricoverati sia nelle diverse famiglie, sia nelle corsie degli ospedali, ed insegnare il catechismo non solo nella Piccola Casa, ma nella parrocchia pure del *Corpus Domini*, taluna volta in quella del Borgo Dora, ed anche in qualche scuola particolare.

Una vita per tal modo occupata che non lasciava a quelle sue figlie un momento di requie, era già di per sè una mortificazione e penitenza continua, perciò non impose rigore alcuno di austerità, perchè diceva: *Queste povere suore sono continuamente in mezzo alle fatiche, alcune si trovano già stanche e debolucce, non si devono aggravar di più; e se la Divina Provvidenza lo vuole, farà sorgere nella Piccola Casa altri Ordini religiosi, che faranno penitenze e discipline in loro vece.*

Era suo gran desiderio e sommo studio, che venissero allevate umili e semplici; fossero, se si può dire così, la semplicità in persona: oltre che non voleva da esse nè grandi

studi, nè grandi ragionamenti, non permetteva pure che toccassero certi libri o trattati, quantunque ottimi, ma per esse troppo sublimi, perchè diceva: *ci perdono il tempo e la testa;* onde soventissimo nelle sue prediche, nelle conferenze e nei discorsi famigliari andava ripetendo: *Che nelle cose anche di pietà bisogna andare alla buona, con semplicità ed umiltà; e non andar tanto avanti nelle questioni, ed assottigliare le cose per dimandare consiglio;* diceva inoltre: *Che bisognava piuttosto mettere in pratica quello che si sa, e specialmente studiar bene il catechismo, ed attenersi a quello che insegna, perchè ivi s'impara quanto bisogna fare per salvarci;* e soggiungeva: *molti si sono perduti, per aver voluto saperne di troppo.*

Per questa semplicità medesima desiderava, che anche quanto rifletteva la loro direzione fosse informato a così bella virtù. *Coi confessori,* diceva loro, *non siate poi così tenere, da voler dire tutto ciò che voi fate, ed avete a fare; quanto è di vostra coscienza bene con bene; del resto conoscete la casa nella quale vivete, e sapete del ciabattino che Dio vi ha dato per consigliarvi.*

Parlando coi secolari, alle buone maniere della civiltà e della educazione, voleva si aggiungessero queste della semplicità e della brevità: *Tagliate corto,* diceva, *quando siete*

interrogate del fine della casa, dell'istituto, del come fate e vivete; se gli altri filano lungo, e voi tagliate corto.

In quei principii in cui le Suore andando a soccorrere ammalati, o vegliare la notte, non erano tuttavia ben conosciute, venivano o dai parenti degli infermi, o da altri interrogate chi esse fossero, che cosa facessero, chi il loro superiore, e va dicendo, ed esse rispondevano: *Noi siamo suore Vincenzine, ed il nostro Superiore è il signor canonico Cottolengo.* Venne a saperlo il servo di Dio, e mostrando come a quelle dimande dovessero rispondere, disse: *Quando vi dimandano chi siete, e quale il vostro superiore, non dite: siamo Vincenzine del canonico Cottolengo; ma rispondete così: Noi siamo due teste di cavoli; figlie di un cavolo molto più grande; oppure dite: Noi siamo due ciocote che ogni giorno siamo solite bere il nostro quartino, ed anche al nostro superiore piacciono i quartini. A questo modo tagliate corto, e va benissimo.*

Per queste lezioni ed esempi, che sotto il velo della facezia contenevano però documenti sodissimi, regnava tra le Vincenzine tale studio della vera pietà congiunto ad un fare semplice e cortese, che, come diceva un ottimo religioso, *eravi molto da imparare, e ringraziare Iddio che tra quelle figlie si trovassero esempi così belli e santi.*

Le suore pertanto che all'esattezza religiosa accoppiavano la semplicità del pargoletto, erano quelle che meglio piacevano al santo Istitutore; e malgrado che alcune fossero di capacità ristretta e limitata, tuttavia soleva definirle *suore di buon conto*. Onde se accadeva che la superiora facesse lamento al venerabile Padre di qualche loro difetto od ignoranza, soleva rispondere: *Abbi pazienza e compatiscila; essa è di buon conto, se falla non è per malizia nè per difetto di volontà, sì di capacità e di avvertenza: vedi, farà poco, ma quel poco lo fa volentieri e bene il più che può; innanzi a Dio farà assai meglio, ed avrà forse più meriti che non tante altre, che riescono bene in molte cose.*

In prova della quale verità, correva in quei tempi una voce molto accreditata nella Piccola Casa; ed era che la vincenzina suor Francesca, anima semplicissima e tutta di Dio, nel partirsi ogni sera dal suo impiego per andare a riposo, passando vicino all'oratorio in cui conservavasi il Santissimo Sacramento, infallantemente ci entrava per fare ossequio al suo Dio e Signore; ma dopo breve preghiera prendendo congedo, con tutta la tenerezza del cuore lo salutava con queste semplici parole: *Dunque, buona sera, Gesù*. Ed a Gesù piaceva questo saluto; ond'è che una volta in cui la vergine suora l'aveva salutato a quel modo,

dal santo suo tabernacolo si compiacque di risponderle a viva e chiara voce: *Ed anche a te buona notte, figlia mia.*

Oh sì veramente, o Gesù, voi amate trattare coi semplici: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus.*

Delle sue Vincenzine non voleva adunque il servo di Dio farne sublimi contemplative, sebbene di queste con ragione si adorni la Chiesa; ne voleva invece madri affettuose, infermiere diligenti, che si danno con uguale carità e prontezza sia ai servigi più nobili, sia ai più dispregevoli, sia in offici in cui si debba trattare con persone ben educate, od in altri da cui non respiri che mala creanza, e talora ingratitudine.

Ben sovente andava dicendo: *La vera divozione nella Piccola Casa consiste nel recitare le orazioni comuni; e poi adoperarsi corpo ed anima al servigio del povero, e vincere qualunque ribrezzo o ripugnanza nell'esercizio della carità.* Altre volte soggiungeva: *Che per amore del prossimo dovevano anche insozzarsi nel sudiciume e nelle immondezze fino al collo, e che questa era la vera divozione della Piccola Casa: che doveva essere propria di loro, e questa la carità che dovevano esercitare.*

E siffatta verità di cui era profondamente persuaso, a scolpirla vieppiù nell'animo di

quelle vergini, e di quanti nella Piccola Casa attendono al sollievo de' poverelli, stabilì per regola comune che nel *Vi adoro* del mattino, dopo le parole *vi ringrazio d'avermi creato, redento, fatto cristiano*, si aggiungessero queste altre: *e chiamato ad essere servo spirituale di voi, nella persona dei nostri poveri fratelli... Santissima Trinità, fatemi grazia di impiegare tutti i miei affetti, pensieri, parole, opere ed azioni a benefizio de' miserabili, ad onore e gloria vostra, a salute dell'anima mia, a bene del mio prossimo.*

Nelle continue istruzioni per le quali cercava di formare e rassodare lo spirito delle suore mostrando per filo e per punto, le tante maniere con cui facendo del bene al corpo avrebbero potuto farne anche di più alle anime, soggiungeva *che la loro carità doveva essere condita con tanta buona grazia e belle maniere, che tuttavia con queste potessero guadagnare gli spiriti*, e se fosse esercitata con forme civili e religiose, la paragonava *ad un piatto ben acconcio, la cui vista eccita l'appetito.*

Considerando nella persona del povero quella di nostro Signor Gesù Cristo, voleva che nel prestare i servigi non si allontanassero mai da questo pensiero nobilissimo, ed avessero sempre in mente di farli sì, e come li facessero al divin Salvatore: *Epperciò fossero*

deste e pronte a servire i meschini, massime infermi; non si facessero chiamare la seconda volta; dovessero interrompere e sospendere qualunque altra occupazione, sebbene santissima, e di continuo fossero come sulle ali per volare in loro soccorso. Che se taluna suora richiesta di un servizio non l'avesse per negligente ritardo compiuto sull'istante, esigeva che glie ne facesse la venia, ed allora soleva imporle una penitenza.

Dei ricoverati, sia infermi sia sani, i quali abbisognavano di maggior cura, perchè schifosi e ributtanti, soleva dire: *Vedete, questi hanno da essere le vostre perle; e le attenzioni che loro usate sono molto più meritorie, sono le rose più belle che potete presentare al Signore.* E da quelle piaghe e da quei fetori sollevandole al cielo soggiungeva: *Siate certe che Gesù Cristo dimentica niente di quanto a lui fate nella persona de' suoi poveri; quanto avete provato di fastidi, di ripugnanza e disagi nell'assistenza dei vostri infermi, altrettanto avrete in cielo maggiore la ricompensa. Epperciò lavoriamo, studiamo, affatichiamoci ed anche muoiamo, ma sempre* in Domino, in Domino.

Esortazioni sì semplici, ma che sgorgavano da un cuore inondato di amore, producevano tale un effetto sull'animo delle suore, che tutte vivamente desideravano impiegarsi nel-

l'assistenza degli infermi ; e quelle che non venivano prescelte a tale ufficio se ne mostravano dolenti, sino al punto di venir loro da piangere ; tra quelle poi destinate eravi una continua e santa gara nell'accudire i più stomachevoli ; e, se avessero osato, se li sarebbero strappati di mano l'una l'altra.

Per loro, servire un ammalato non era servire un uomo od una donna, era servire Gesù : e questa magnifica frase spuntava sul labbro sì naturale e spontanea, che indistintamente dicevano : *Adesso andiamo a servire Gesù — Gesù mi chiama — Gesù mi vuole — Vado a vedere Gesù*. Dal che ne veniva che sublimando in tal maniera i pensieri e servigi, quando capitava alle mani un ammalato bene carico di piaghe o di altro male, immaginandosi di vedere in lui Gesù alla colonna, o coronato di spine, o sulla croce, se lo disputavano per averlo a preferenza nelle loro infermerie ; e molte volte era chiamato il Padre a decidere la quistione, perchè le une non volevano cedere e le altre neppure ; la qual santissima avarizia scorgendo egli e piangendone per consolazione, decideva a chi toccasse quell'infermo ; e consolando quella che per ora non era stata favorita, diceva : *Sta quieta, che a te ne darò poi un altro che sia carico di piaghe anche più di questo.*

Una gara consimile accadeva tra quelle che

erano addette al bucato ; conciossiachè, sempre informate a sì nobil principio, si studiavano di nascondere o rubarsi i panni più sucidi dei cancrenosi, o per altre malattie piagati, e così per amor di Gesù rifarli belli e puliti.

Capitò un giorno alla Piccola Casa una donna inferma di malattia cutanea, e talmente deformata e schifosa, che si dovette collocarla sola in una camera a parte ; ed il servo di Dio affidonne la cura alla vivace e giovane vincenzina suor Pia. Contentissima la vergine di possedere quello che essa chiamava un tesoro, era tutta in medicarla e ripulirla, come farebbesi d'una gemma. Passando per di là il teologo Giovanni Borel, che prestava il suo ministero sacerdotale nella Piccola Casa, la suora, tutta gioia e contentezza, gli disse : *Il padre Cottolengo mi ha fatto un regalo magnifico;* ed il sacerdote, che capiva benissimo quel linguaggio, rispose : *Andiamo a vederlo.* Il fece entrare nella stanza, e non vide, si può dire, che un ammasso di piaghe. Inorridì a quella vista, e mentre meditava sulla miseria dell'uomo, ed a che possa venir ridotta una creatura, la suora faceva feste alla sua poverina con sul volto tanta semplicità e tanto amore che, come diceva quel sant'uomo, *sembrava una madre appassionata per una sua fanciulla.*

Accadde altra volta che due suore vedendosi disoccupate, perchè convalescenti di una malattia sofferta poco addietro, chiedessero licenza al Padre di poter passare utilmente qualche ora nella infermeria delle donne. Colla sua benedizione, ottenuto il permesso, vi andarono ; ed avendo tentato di prestar alcun servigio de' più umili ad una povera ammalata, la suora addetta a quella corsìa, quasi le avesse colte in aperto delitto, venne tosto a proibirnele ed amorosamente sgridarle, dicendo : Voi venite a cogliere le più belle rose del mio giardino ; voi come ladroncelle venîte a rubarmi quei pochi meriti ; che non è giusto. E dovettero desistere.

Queste ed altre consimili erano le gare di quelle religiose ; ma l'essere tanto frequenti e sì belle, dopo la santa grazia di Dio, veniva dagli esempi e dalle esortazioni del suo servo fedele.

Stabilita così la famiglia delle Suore, e nella Epifania del mille ottocento trentaquattro avendole ammesse a pronunciare i santi voti, si trovava il ven. Padre di avere a coadiuvarlo nel pietoso ministero, una eletta di anime generose per cui il mondo era niente ; ed i poveri invece, le anime, il cielo era tutto. Con questo le cose del pio istituto progredivano di sì buon passo, che ognuno al rifletterci sopra rimaneva come fuori di sè.

Di continuo si accettavano infermi, abbandonati, fatui, smemorati, epilettici, ogni generazione di miseri ; e quasi Valdocco fosse terra promessa, più erano i ricoverati e maggiori erano gli aiuti ; più gravi si facevano le spese, e più abbondanti spuntavano i soccorsi.

Ciò vedendo il P. Alberto il quale cominciava capire, come dicendo al suo fratello il venerabile: *Voi non siete uomo da ciò*, s'era buonamente sbagliato d'indirizzo, gli disse un giorno: *Ora che già siete ad un bel punto dovreste di quanto si va operando nella Piccola Casa, farne relazione al Sommo Pontefice, il quale, come io penso, ne godrebbe assai.* A siffatta proposta il servo di Dio rispose: *Ouff! vuoi tu adesso che ci diamo importanza per una cosa da nulla?* Ripiglia il fratello: *Non è, come voi dite, per darvi importanza, ma semplicemente riferire al Santo Padre l'operato fino ad ora, ed averne l'Apostolica benedizione.* Si tacque il sant'uomo ; e visto che il consiglio era da savio, scrisse un'esatta relazione di tutto che colla grazia di Dio s'era fatto e si faceva nella pia opera: ed umiliandola al Sommo Pontefice Gregorio XVI, si dichiarava perfettamente sommesso al suo giudizio, pronto a correggere, o mutare quanto nella sua sapienza credesse utile di cangiare, o correggere.

E quel santissimo Padre di tutti i fedeli,

non solo approvò ogni cosa, ma altamente commendandolo, oltre che una venerata sua lettera, gli mandò in dono una grande medaglia d'argento.

CAPO XVII.

Come diede alla Piccola Casa parecchie religiose Vincenzine che dirigevano una farmacia, ed altre loro sorelle che esercitavano la chirurgia minore. — Si parla del seminario delle Provande, dell'istituto dei fratelli di S. Vincenzo de' Paoli e di alcune amorevoli previdenze del Servo di Dio.

Una famiglia religiosa da cui venivano opere tanto belle di carità, di abnegazione e di santa letizia, era pur degna che al cuore del Cottolengo fosse carissima ; e la tenesse, come infatti la teneva, per primogenita, e più necessaria alla Piccola Casa. Tutto, si può dire, era nelle mani di quelle suore ; cominciando dal fanciulletto, che impara il segno della croce e la preghiera del mattino, fino al vecchio decrepito che ripete per l'ultima volta Gesù, Giuseppe e Maria, tutto si faceva per mezzo loro ; erano come angeli che trasmettono i comandi del Cielo, i quali siano di castigo o di premio, di giustizia o di amore,

sono sempre angeli, cioè puri, intemerati e santi.

Crescendo ogni giorno il numero de' ricoverati, e specialmente infermi, pensò egli che nella Piccola Casa si sarebbe potuto fondare una farmacia, nella quale si preparassero i medicinali, almeno più comuni ed alla mano. Il pensarlo fu volerlo; e tutto affidato alla divina Provvidenza, procacciò quanto era utile e necessario allo scopo.

Nel convento di San Tommaso dei Minori Osservanti, era aperta in Torino una farmacia meritamente stimata, ed erane direttore e speziale il Padre Pietro Martire. A costui si rivolse il Cottolengo, pregandolo di voler indirizzare nella scienza che professava, alcuna delle sue Vincenzine. Assai volentieri accondiscese l'ottimo religioso ed il mattino e la sera di ogni giorno veniva regolarmente a preparare i medicinali, spedire le ricette, ed istruire le suore. Parte che taluna di loro aveva inclinazione per tale studio, parte che erano attentissime a quanto faceva ed insegnava il maestro, nello spazio di alcuni mesi talmente si impratichirono di quelle manipolazioni, che tutto da sole poterono dirigere la farmacia. Ciò nulla meno di tempo in tempo il caritatevole Francescano veniva a visitare i lavori delle sue allieve, e sempre se ne partiva appagato e contento. Uguale

soddisfazione mostravano i medici, che col Granetti curavano per amor di Dio gl'infermi della Piccola Casa, ed attenti quali erano che i rimedi fossero di buona condizione, non ebbero mai a muoverne lagnanza o rimprovero.

L'avere così nell'interno della casa una farmacia, era già pel sant'uomo una bella cosa, ma non gli bastava. Come tra le Vincenzine aveva alcune farmaciste, avrebbe pur voluto averne altre che, se non molto, almeno un poco s'intendessero di medicina, e di chirurgia. Non già che dovessero formarsi sulle grandi opere, e sui grandi maestri, *semplicemente*, diceva egli, *sapere qualche cosa in Domino;* conoscere il scemar sangue di braccio, dare un taglio ad una postema, fare in buona forma una fasciatura, rientrare a suo luogo uno slogamento, e simili operazioni di picciol conto. Non gli parve nè impossibile, nè difficile, e ne tenne discorso coll'ottimo dottore Granetti. Questi, che in tali cose non vedeva che coll'occhio del Cottolengo: *Oh padre*, rispose, *lasciate fare a me, che in poco tempo ve ne do parecchie allestite.* Si mise all'opera, ed ammaestratele nella chirurgia minore e nella medicazione, riuscirono benissimo. Non volendo però i disturbi e le noie che forse col tempo, avrebbero messo incaglio al medicare, il prudentissimo sacerdote ebbe ricorso alla maestà di Re Carlo Alberto, per-

chè concedesse alle suore di potersi offerire all'esame, che della loro scienza e pratica darebbero i professori della Regia Università. Accondiscese il sovrano: e nel termine di tre mesi, diciassette Vincenzine, superata felicemente la prova, riportarono coll'unanime approvazione dei voti, parole d'incoraggiamento e di lode.

A mantenere in fiore quest'istituto che era di tanto vantaggio ai poverelli, e come vuole ogni ragione, doveva esser più considerevole per numero, come lo era per la sua condizione specifica, si faceva necessario che per lui si avessero certe viste, e certe previsioni che non si dovevan per gli altri. Alcune di quelle suore, indebolite dalle fatiche e dagli anni non avrebbero più potuto secondare colle forze del corpo quel brio e quella gagliardia che si sentivan nell'aria; altre poi, chiamate a ricevere il premio della loro carità, si sarebbero addormentate nella pace dei giusti. Poteva dunque avvenire che si facessero scarse queste madri dei poverelli, e gl'infelici a soffrirne. Questo pensiero sarebbe stato il solo capace di addolorare il Cottolengo. Oltracciò, il riuscire una vera Vincenzina, come egli la intendeva, non era cosa da sperarsi così facilmente, se prima non avessero dato saggio di vera illibatezza di costumi, di salute relativamente forte e robusta e di una inclina-

zione tutto affatto speciale, che accompagnata dalla santa grazia, le portasse a vincere le difficoltà e ripugnanze che s'incontrano al servigio dei poveri infermi.

Ricorse adunque per consiglio alla benedetta Madre di Dio e nostra, Maria Santissima; e sentissi ispirato di istituire un'apposita famiglia di donzelle, che sotto la direzione di esperimentate maestre, potessero informarsi alle opere ed ai doveri convenienti alla loro vocazione. Collocolle in una casa che chiamò *della Madonna*, ed esse medesime *Figlie della Madonna:* quantunque generalmente siano chiamate *Provande*.

Siccome queste giovani formavano, si può dire, le speranze più belle della Piccola Casa, così volle, che l'educazione impartita non fosse solamente teorica, ma di continuo accompagnata dalla pratica; e tolte alcune ore lungo il giorno, fossero sempre occupate nei diversi ministeri; epperciò in quei principii, e per molti anni di seguito, le fatiche più gravi, il bucato, il forno, la cucina, pesavano sulle Provande; i quali impieghi sono devoluti ai nostri giorni ad altri religiosi istituti.

Questa famiglia fu in ogni tempo floridissima; e, benedetta dalla divina Provvidenza, diede alle Vincenzine una grande quantità di suore, mirabili per esemplarità, e veri prodigi di amore verso i poveri di Gesù Cristo.

Ma come nell'aiuola di ben coltivato giardino, gli uni vicino gli altri spuntano i fiori delicati e bellissimi, così nella Piccola Casa, tutto nella semplicità, nel silenzio e nella calma, sorgevano famiglie di carità in servigio dei meschinelli.

Delle opere che là entro si compivano, tornandone molte indispensabili, e solo proprie di determinate persone ; ed oltre ciò le diverse classi dei maschi abbisognando di analoga assistenza ed istruzione somministrata da probi giovani e virtuosi, il Ven. Padre pensò, nell'immensa carità del suo cuore, di perpetuare ed estendere questo beneficio, mediante la fondazione di un novello istituto di giovani, che avessero a un dipresso nel ramo maschile, la sublime vocazione, ed il medesimo scopo delle Vincenzine.

Mentre pensava su questo progetto, il Signore gli mandò alcuni giovani dotati di buono spirito e virtù, desiderosi di allontanarsi dal mondo ed occupare la loro vita in quanto bramasse o volesse l'uomo di Dio. Siffatto regalo non poteva non venirgli più a tempo ; onde chiamatili : *Fratelli di San Vincenzo de' Paoli*, cominciò formare e palesare i disegni che di loro aveva concepito.

Ed erano, dare in prima alla Piccola Casa, e poi alle campagne ed ai paeselli abili maestri nel catechismo, nell'insegnare a leggere,

scrivere e conteggiare; formarsi infermieri caritatevoli, solleciti, e capaci di assistere e medicare gli infermi quando la decenza volesse la mano dell'uomo; costituirne flebotomi periti, almeno nei primi rudimenti della bassa chirurgia, e speziali idonei a manipolare le ordinazioni farmaceutiche più comuni; e per tal modo nelle campagne ove si difetta di simili aiuti, sollevare i poveri ammalati senza quasi costo di spesa; — dare caritatevoli governanti e maestri ai giovani delle diverse professioni che si sarebbero impiantate nella Piccola Casa; — e finalmente avere sagrestani pii ed attenti al decoro della chiesa, i quali trovandosi in paesi sprovvisti di giovani chierici, fossero in grado di servire decentemente alle funzioni della parrocchia.

Tali furono i motivi che portarono il servo di Dio a fondare questo piissimo sodalizio; e tale pure lo scopo che hanno i *Fratelli Vincenzini*.

Vestivano, e vestono tuttavia, un abito religioso di panno nero, stretto ai lombi da fascia del medesimo drappo da cui pende al lato sinistro l'intiera corona del Rosario. Sulla goletta portano un collarino bianco rimboccato sulla sottana, ed alla sinistra parte del petto, un cuore di lana rosso acceso, su cui è scritto: *Carità*, e *S. V.* (S. Vincenzo).

Compiuto lodevolmente l'anno del Noviziato,

sono ammessi alla Professione Religiosa, pronunziando in privato i voti semplici da rinnovarsi ogni anno.

Secondo che aveva pensato non avrebbero dovuto essere limitati alla sola cerchia della Pia Opera, ma come fontana benefica allargarsi nelle terre più povere e men popolate, portando con esso loro le benedizioni di Dio. Cionullameno o sia per l'immatura morte del santo fondatore, o perchè questi giovani non siano cresciuti in numero che rispondesse alle vastissime idee che se ne erano concepite, la loro missione sublime di carità si trovò sempre ristretta alla Piccola Casa, il che non toglie che non sia grande e faticosa assai. Ad essi è affidata la cura, la sorveglianza, nonchè l'istituzione religiosa ed intellettuale di quasi tutte le famiglie maschili. Presiedono alle arti e mestieri, i quali si dividono in fabbri, falegnami, legatori di libri, pastai, calzolai, sarti ; e finalmente restano loro affidate la sagrestia, una parte della flebotomia, e l'uffizio dello stato civile.

Sono adunque in ultima analisi, una immagine e copia delle Vincenzine ; e la loro famiglia, dopo quella delle suore, è riputata come la prima della Piccola Casa.

La carità del Cottolengo cui nulla sfuggiva e che a tutto cercava di provvedere, fu benedetta da Dio nell'attorniarsi di questi buoni

fratelli. Quel cuore fiammeggiante, che portan sul petto, ed annunzia la carità di Gesù Cristo per cui consacrano la gioventù e la vita in pro dei poverelli, è pure degnamente portato ; conciossiachè in mezzo agli umili impieghi, costantemente si mostrano pieni di spirito, di confidenza, e di fede congiunta a grande semplicità e spirito di abnegazione, il che appunto forma il carattere morale, e lo spirito della loro vocazione.

Ma per vedere fin dove andasse l'oculatezza dell'uomo di Dio, e quale la diligenza che impiegava perchè i suoi poverelli difettasser di nulla, oltre il dottor Granetti, aveva pregato alcuni ottimi medici di volerli visitare ed accudire.

Con pietà non minore della loro scienza, venivano in que' primi anni i dottori Colli, Fontana, Rolla, Rossi ed Anselmi ; i quali ogni giorno, ed anche più volte, visitavano quei poveretti ; e quando si fosse compiuta alcuna operazione chirurgica d'importanza, vi passavan le notti, ond'essere pronti a riparare se accadesse qualche accidente. Il dottor Rossi, professore della regia Università, e medico particolare del re, veniva ogni qualvolta fosse chiamato a consulto, il che accadeva assai di frequente, e così pure il rinomato professore Riberi. Per tal modo i poverelli di Gesù avevano a loro servigio i migliori me-

dici, si può dire, di Torino, e nulla avevano da invidiare alle case dei signori e dei grandi.

Il servo di Dio aveva pure incaricato il dottor Granetti che non guardando a spese comperasse e provvedesse quanto credeva necessario pe' suoi ammalati; e questi lasciandosi andare al gran cuore dell'uomo pietoso, aveva disposto due grandi sale per operare in chirurgia; e tutta in ordine l'orribile quantità di ferri voluti; quindi oltre i bagni ordinari, ed altri a vapore muniti di quanti attrezzi fossero convenienti, fornì macchine d'ogni ragione per le operazioni, e letti per le fratture. Provvide le corsie degli ospedali di tutto che poteva venire in vantaggio degli infermi, ed in comodo degl'inservienti: *Insomma*, come diceva il Granetti medesimo, *di quanto era necessario alla clinica, nulla mancava; ed in quelle infermerie, ogni cosa era ordinata e provvista come in qualunque buon ospedale.*

Quantunque tutto amore e pensiero pe' suoi ricoverati, non dimenticava il venerabile Padre gli estranei alla Piccola Casa; perciò a dir ora solamente di questo, pensando che nella stagione d'inverno molti poveretti avrebbero patito di freddo, e sarebbero stati presi da costipazioni e da tossi, la sua carità gli suggerì di aprire un come scaldatoio, perchè là entro si ricoverassero. Essendo pertanto o state do-

nate o comperate parecchie bovine, allogolle in una stalla permettendo che venissero a riscaldarvisi quanti ne avevan bisogno ; e ciò con doppio guadagno, del corpo, cioè, e dell'anima. Del latte intanto di quelle bovine se ne serviva pei suoi ricoverati ed infermi ; e man mano, che o questa o quella cessassero dal consueto tributo di latte, ne destinava le carni in cibo degli amati suoi figli.

CAPO XVIII.

Inaugura il nuovo Ospedale e concepisce il disegno di fondarne un altro anche più vasto. — Quanto fosse sollecito del benessere de' suoi poveri ammalati. — Forma due famiglie di invalidi. — Ne istituisce due altre di epilettici. — Poi due altre di fatui e di scemi. — Vuole dimettersi da Canonico.

Quella potenza di cristiano amore che dispiegatasi nel Cottolengo lo faceva vivere ed agire non per sè, ma pe' suoi poverelli, lo rendeva simile a quel mercante Evangelico che si spoglia di ogni suo bene per comperare una perla di gran pregio. Affidato alla sola provvidenza di Dio, era egli venuto in Valdocco umile e povero di ogni cosa ; aveva niente ; voleva aver niente ; e tuttavia con

questo niente nutriva, vestiva, soccorreva centinaia di meschinelli, che la madre affettuosa, la Provvidenza, mandava a lui, che il più delle volte non aveva venti centesimi di capitale. Alieno dal modo sì comune ed ordinario di ricorrere alla pietà dei signori, per avere sussidii ed aiuti da progredire nell'opera, egli viveva giorno per giorno senza dimandare, senza pregare nissuno. Riposando sicuro nella santa tutela di Dio, rarissime volte battè alla porta dei ricchi ; se nella Piccola Casa eranvi fondi e denari, li distribuiva in grande abbondanza ; se non ce ne fossero continuava ugualmente a ricoverar poveretti, e studiava modo di ognor più dilatarla istituendo nuove famiglie, murando nuovi edifizi, perchè diceva: *Ho gusto di vedere chi ha da perdere questa partita, se la divina Provvidenza od io. Finora chi ha guadagnato è lei; e a dire il vero, con tutto il guadagnare che essa fa, non me ne trovo nè pur malcontento.*

L'erezione intanto del nuovo Ospedale da lui ideato, erasi in non troppo tempo così felicemente compiuta, che provvisto oggimai di ogni cosa, potè, come diceva egli, santificarlo, introducendovi i suoi infermi, che fino ad ora erano allogati nelle diverse case o comperate, o prese in affitto. Arioso, bene esposto, e capace di contenere da solo oltre cento settanta infermi, era diviso in sei grandi

sale, che ottimamente rispondevano alla partizione necessaria del sesso, dell'età, della natura ed indole delle malattie.

Se non che, dopo alcuni mesi riconosciuta questa fabbrica non sufficiente a contenere tutti quegli altri che la divina Provvidenza giornalmente mandava, colla sua solita tranquillità, e come nulla fosse, diede ai soli uomini quei cento settanta letti, trasportando in altre stanze le donne, per le quali meditava un altro spedale, più vasto tuttavia di questo innalzato testè.

Il sorgere però di nuovi fabbricati era un nulla a petto della stima e dell'amore, che il sant'uomo adoperava in bene di que' poveretti. A scegliere ed aumentare i mezzi che portano a mantenere, o ricuperare la sanità, si adoperava studio e lavoro continuo ; perchè ammalati quali erano gli accolti nella Piccola Casa esigevano attenzioni assai differenti dalle ordinarie e comuni ; e la quantità incredibile di biancherie, di panni che si adoperavano, dicevano pure quanti atti di virtù, quanta pazienza ed abnegazione esercitassero le fervide Vincenzine.

Badava egli poi ed esigeva che ogni cosa fosse ben regolata, nè si dava riposo se non vedesse ben serviti e nodriti i suoi poveri. Aveva ognuno un decentissimo letto con pagliericcio e materasso, circondato all'intorno

da ampie cortine. Voleva che continuamente, sia di giorno sia di notte, vi fosse almeno una suora assistente in ciascuna infermeria ; e ciò per tal modo, che quella che si trovava in attività di servizio, dovesse per nissun conto abbandonare il suo posto, se prima non era subentrata quella che doveva surrogarla ; e se per caso si dipartisse prima del tempo, doveva accusarsi della sua colpa, e subire la penitenza che le veniva imposta.

Voleva che, secondo le prescrizioni de' medici il vitto fosse di buona qualità e ben condizionato, e, come già al deposito della Volta rossa, molto frequente andava alla cucina, per vedere le carni, gli erbaggi, i brodi, le minestrine, facendo coraggio alle suore che cucinassero bene, e mandassero buoni cibi agli ammalati, perchè, diceva: *Voi date mangiare a Gesù*, e soggiungeva soventissimo: *I poveri sono i nostri padroni, e bisogna trattarli come tali, altrimenti ci mandano via.*

Il vino destinato agli infermi era di ottima qualità ; e quando mostravano bisogno od anche solo desiderio, di qualche nodrimento o bevanda oltre il prescritto da' medici, diceva alle suore: *Se vedete che non ci sia pericolo, non abbiate i nervi della mano nè contratti, nè rigidi, siate indulgenti ed allargatela, chè a quei poveretti farà del bene.* Soleva dire ancora: *Non facciamo risparmi ed economie*

mal intese; perchè se a somministrare ai nostri fratelli il necessario sarà d'uopo vendere gli arredi e le suppellettili sacre, noi le venderemo ben volentieri, perchè gl' infermi sono la pupilla della casa; e se nell'occhio non è ben guardata la pupilla, è inutile averlo.

D'un'altra gemma a' suoi occhi preziosissima, voleva egli abbellire la Piccola Casa. Capitatagli nelle mani una di quelle povere creature, che pei loro malori ed incomodi sono incapaci di guadagnarsi un tozzo di pane; e per essere o ciechi, o storpi, o monchi il più delle volte vivono in grande miseria, rifiutati, mal visti e scherniti, come a questo primo, volle estendere gli effetti del suo cuore benefico, a quanti venissergli poi presentati; in breve spazio di tempo ne accettò quaranta; ed aumentandosi il numero fece per loro due appositi valetudinari, l'uno pe' uomini, e per le donne il secondo, chiamandoli: *Famiglie degli invalidi.*

Ora queste due case quali si ammirano nella Pia Opera, presentano all'occhio del cattolico uno spettacolo doloroso da una parte, ma commovente dall'altra; conciossiachè l'uno è privo d'un braccio, e manca ad un altro una gamba; chi cammina a stento appoggiato al bastone, chi si fa servire dalle gruccie; questi si striscia carponi a terra, perchè senza forze

a sostenersi sul tronco ; quegli è condotto a mano, perchè cieco ; altri poi paralitici, e senza parte del corpo che lor voglia bene, sono portati a braccia, o sulle sedie. È una immagine insomma di que' rattratti languidi e zoppi, ond'erano colmi i cinque portici della Piscina Probatica.

La carità del Cottolengo verso questi poveri invalidi, era quanto si possa dire affettuosa. Assegnò una casa con tutti que' attrezzi ed agi che sono convenienti al loro stato ; abbondanza di vitto e di vestito ; e ciò che il più delle volte manca, una educazione morale e religiosa. Vivono perfettamente in comune, e sono impiegati in lavori proporzionati all'età ed alle proprie forze. Quelli poi che in nulla padroni del corpo, non possono occuparsi in lavori manuali, debbono attendere in modo particolare alla preghiera, che, come diceva il servo di Dio, *è il primo, e più importante lavoro della Piccola Casa.*

Non ignorando tuttavia come la condizione dell'invalido si faccia nella società il più delle volte triste e dolorosa, perchè alla miseria del corpo va ordinariamente congiunta quella dello spirito, non essendo capaci in tale stato di recarsi alla chiesa pe' catechismi e per le istruzioni, perciò voleva che prima d'ogni altra cosa fossero ben fondati nel sapere le cose necessarie a salute, e segnatamente nei primi

mesi ben vegliati e custoditi, perchè anche senza volerlo non fossero di scandalo ai compagni. Come li conoscesse istrutti abbastanza, li portava alla frequenza dei Sacramenti.

Venne un giorno alla Piccola Casa un sacerdote forestiero, il quale accompagnato da un suo amico addetto alla pia opera, arrestossi melanconico a contemplare un invalido che lo moveva a compassione e pietà. Era questi un povero giovanetto sui quattordici anni, monco di una gamba, privo di braccia sino al gomito, d'onde usciva una protuberanza di carne come in forma di mano, cui erano appese poche dita mal combinate e deformi; se ne stava quest'infelice tutto aggomitolato sul piedestallo d'una gran croce inalberata in mezzo al cortile, ed eravi come aspettando che qualcuno venisse a dargli un saluto, od una buona parola. Gli si accostò intenerito il sacerdote; e vedendo in lui siffatta miseria, cominciò compatirlo, e dirgli parole amorevoli e dolci; ma il giovanetto che era spiritoso e sollazzevole molto, lo lasciò dire finchè sbarratigli in faccia due occhietti vivi come fiamma, balzò dal piedestallo snello quasi un lepretto, e ridendo e saltellando a suo modo, cominciò correre con quell'unica gamba che aveva. Fu tanta allora la commozione provata dal degno ecclesiastico, che proruppe in un pianto dirotto, vedendo come

in quella casa benedetta, la privazione, si può dire, d'ogni bene, era accompagnata dalla pace del cuore e dalla letizia. E si accrebbe d'assai la meraviglia, quando lo vide scrivere con quel moncherino, e venne a sapere che oltre l'ingegno pronto e svegliato, conosceva benissimo le rubriche della Chiesa, e vegliava con somma attenzione, perchè fossero in tutte le loro parti osservate.

Nodriva il Ven. Padre per questi invalidi, e specialmente pei più vecchi un amore speciale, li visitava sovente, si tratteneva in discorsi faceti e curiosi, perchè sapeva che loro tornavan graditi.

Fu raccolto tra cosiffatti un uomo sui cinquant'anni, il quale era un vero mostro: mancava affatto di gambe, ed aveva in loro vece una protuberanza terminante in forma di cono: era di statura alto, il più che si fosse, un tre spanne: nato non si sa dove; di costumi fiero e selvatico; la sua voce non era voce, ma come rullo di tamburo, od altro somigliante fracasso; nel tramutarsi da un luogo all'altro strisciavasi a guisa di serpe; mordeva e graffiava come fosse gatto o can da pagliaio; con lui, impossibile aggiustarla o indovinarla; a chi dava busse, a chi ne minacciava; ed essendo per ogni verso indomabile, non si poteva seco. Per quanto facessero le suore e i Vincenzini tutto era

inutile ; quale era entrato, tale rimaneva, e continuava suoi gesti. Vedendo il servo di Dio che vani riuscivano tutti i tentativi e tutte le prove, lo volle per sè. Era dunque frequentissimo con quel suo *galantuomo*, come lo chiamava, lo regalava di aranci, di confetti, di frutta ; talora quando faceva il suo pasto venivagli a lato, e con mille carezze lo nutricava di quelle vivande, di cui sapeva essere ghiotto e vorace il galantuomo. Per tali gentilezze di carità paterna e cristiana cominciò farselo meno selvatico, lo portò quindi a ridere e sollazzarsi con lui, ad ammansarsi cogli altri, e finalmente, ciò che voleva, lo rese in un nonnulla uomo, e cristiano.

Un'altra opera di carità fiorita doveva mettere radici nella Piccola Casa ; ed era la famiglia degli Epilettici.

L'amore infinito della Divina Provvidenza mandò al suo servo una povera affetta di mal caduco ; ed il mandarla era un dire : Eccoti nuova pianta da coltivare, e riceverne frutti. Intenerissi il buon Padre al vederla, e subito nel suo cuore pensò di formare due famiglie di tali ammalati. Se v'ha chi ben comprendesse qual misera vita sia quella d'un epilettico, specialmente se povero, era pur desso il sant'uomo.

Generalmente parlando, chi venga tocco da questo male è compatito, è vero, ma il più

delle volte desta ribrezzo e spavento, temendosi, non senza ragione, di esserne per assimilazione intaccati; il pericolo poi in cui versa di precipitare dall'alto, affogarsi nell'acqua, cadere nel fuoco, sono pensieri sì strazianti e dolorosi, che fanno schizzar sangue dal cuore. Alla mancanza per lo più di vesti, di cibi convenienti, di aria salutare, se si aggiunga il segregamento e la solitudine in cui molti sen vivono, il non poter venire alla chiesa quanto vorrebbero per istruirsi, e consolare l'anima all'armonia dei canti religiosi, alla bellezza degli apparati, alla superba maestà delle sacre funzioni, fanno di questi infelici, vittime agli occhi di Dio sì preziose e nobili, da essere con religioso affetto stimate e sovvenute.

Per loro adunque aperse due grandi locali, l'uno pe' uomini, per le donne l'altro, consegnando i primi alle cure dei fratelli di San Vincenzo, e le seconde alle Vincenzine. Voleva che si impiegassero per loro bene attenzioni tutto speciali; per quanto erano lunghi il giorno e la notte non fossero abbandonati un istante: quelli che li governavano non si scostassero da que' poveretti; mentre questi dormivano essi vegliassero; ed il loro occhio prevenisse, quanto era possibile, ogni catastrofe. Quantunque non tenessero il letto, voleva che pel cibo, per la bevanda li trattassero

come abitualmente infermi; si mostrassero larghi nelle biancherie, nel ripararli dal freddo, nel rinfrescarli nei calori estivi, fossero madri insomma e fratelli quanto si possa dire affettuosi.

A queste tenerezze ne aggiunse altre tuttavia: temendo che alcuno di quei meschinelli cadendo, come avviene, tutto all'improvviso, non riportasse contusioni e ammaccature, ordinò che il pavimento delle stanze venisse ricoperto di stuoie, le aste dei letti e le mura all'ingiro fossero soffici per mezzo di panni trapuntati ed imbottiti; ed alle porte, alle finestre, alle scale, si adoperassero tali cautele, che se sventuratamente cadessero, fosse almeno salva la testa. Tale precauzione per altro, tolta la grande carità del Cottolengo, si riconobbe ben presto di poca efficacia; sia perchè gli epilettici non possono sempre occupare il letto o la stanza, occorrendo loro invece aria libera e luce, sia per diverse altre ragioni, che facilmente comprendonsi.

Per far del bene a questi, non volendo far male ad altri, i destinati alla cura degli epilettici erano sempre scelti tra i più robusti e coraggiosi; che se alcuno o per troppo giovane età, o per altri motivi, mostrasse di averne rincrescimento e paura, o vedendo cadere taluno di que' meschinelli venisse smorto in viso, non lasciavalo a combattere e farsi

violenza, ma tosto lo rimuoveva di là; gli assegnava altri doveri, e non si parlava più di epilettici.

Era da pochi giorni entrata novizia delle Vincenzine un'ottima giovane, cui accaduto di vedere un meschinello che preso dal male giaceva in terra, glie ne prese tanto spavento, che voleva sull'istante ritornarsene a casa. Per mezzo della superiora manifestò il suo proponimento al buon Padre, il quale fattale venire a sè le disse: *Vedi, figlia mia, nella Piccola Casa ci sono tante case e tanti impieghi; e perciò stammi tranquilla, tu diventerai Vincenzina, non sarai mai occupata nel servizio degli infermi, e per quanto tu viva starai sempre di residenza nella Piccola Casa, nè ti accadrà mai di essere mandata ne' paesi e negli stabilimenti esterni.* E come disse, così fu.

Uguali e maggiori tuttavia delle cure del corpo, erano quelle che adoperava per l'anima degli epilettici. Continuamente era sopra di sè perchè fossero morigerati, frequentassero i Sacramenti, attendessero alla preghiera, vivessero in tutto e per tutto da veri e degni figli della divina Provvidenza, e così meritassero le benedizioni e le grazie del cielo.

E raggiunse abbondantemente quanto voleva: imperocchè in queste due famiglie che contano abitualmente dai cento cinquanta ai

cento settanta individui, si scorge una pietà al tutto esimia ed esemplare, specialmente tra le epilettiche. Sonvi tra loro cuori così ben fatti ed anime tanto elevate, che in quanto è perfezione e virtù, non la cedono alle persone del chiostro.

L'amante fedelissima di Gesù, Maria Maddalena, che costante lo seguitò sulla strada del Golgota, che dolorosa e fervente stette ai piedi della croce, mostra pure come queste anime affidate alla sua tutela cercano di imitare il suo amore verso Dio, e la rassegnazione a' suoi santi voleri.

La famiglia poi degli epilettici, è posta sotto la protezione del Beato Amedeo di Savoia.

Ad un'altra parte tuttavia delle umane miserie si rivolse l'occhio caritatevole del Cottolengo. Nel campo mistico della Piccola Casa, non intendeva di coltivar solo quelle piante che a dar frutto basta siano consegnate a conveniente terreno ; ma ispirato da Dio voleva coltivar quelle altre, che ribelli ad ogni attenzione e fatica, non sanno che cosa sia nè fatica, nè attenzione, nè frutto.

E se gliene offerse dolorosa occasione. Gli venne raccomandata ad essere raccolta nella Pia Opera una giovanetta scema, la quale di poco varcava i dodici anni di età. Povera, abbandonata, meschina, viveva perchè viveva, non avendo cognizione alcuna di sè. L'ac-

cettò il caritatevole uomo, dicendo: *Non è questa la prima volta che pensi a tal sorta di gente; e chi sa che questa poverina non abbia ad esser principio di un ricovero per altre sue pari.* Consegnolla dunque ad alcune suore Vincenzine; le quali affannate, e fuori di sè pel dolore, compresero esser già stata la povera scema, preda infelice di un crudele, pel cui delitto fra non troppo tempo, sarebbe madre.

Venuta a cognizione dell'uomo di Dio la sinistra novella, ne fu oltremodo addolorato; e cercando rimedio a tanto disastro, esclamò: *Ora capisco, perchè da alcun tempo in qua mi sento l'ispirazione al cuore di raccogliere le povere sceme: Ecco la santa Provvidenza che le manda.* E poi disse: *Facciamo un nuovo orticello che presenterà piante esotiche alla vista del bel mondo, ma tanto più indigene al cuore della carità cristiana illuminata dalla fede che dice:* « Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. »

Così stabilito diede principio all'opera sua pietosa, e secondo che usava, ne formò due famiglie. Divisi e ben separati i maschi dalle femmine, diede loro casa e cortile; ed a conciliare il rispetto ad essi dovuto, proibì severamente che fossero denominati o fatui, o ebeti, o cretini; ma facendo adottare il linguaggio della carità cristiana, diede ai primi

il nome di *Buoni figli*, di *Buone figlie* alle seconde ; e li commise al patrocinio *dei santi martiri Innocenti*.

Questa duplice istituzione, mentre forma per la Piccola Casa uno de' suoi ornamenti più belli, è insieme all'occhio della fede, oggetto di ammirazione e di gioia. Qui si vede, diremmo noi, il rifiuto del mondo, e quanto l'umana specie può avere di lurido e di schifoso. Ma tali non sono gli infelici al cuore materno di Colei che li raccoglie : Non guardando all'esteriore, si affissa invece nella loro anima, e cerca quanto le sia possibile, di educarla, di sublimarla. Come in que' corpi mantiene la vita animale, così per ugual modo s'industria di mettere nello spirito di ciascuno le ragioni ed i principii per cui si esalta e nobilita ; e siane ringraziato Iddio, gli sforzi della cristiana pietà, sono il più delle volte coronati da felice successo.

Il servo della Provvidenza amava estremamente queste povere creature, mostrando tutta la sua tenera compassione. Come avesse libero un quarto d'ora veniva a passarlo co' suoi *buoni figli*. Portava loro frutta, dolci, confetti ; cercava divertirli con giuochi ed innocenti facezie. Gli correvano incontro quei semplici, gli prendevan la mano, la talare, e volevano giuocare con lui. Come era lor naturale, gli facevano smorfie e visacci, tiravano

fuori la lingua, gli davano spinte ed urtoni; ed a questi modi, che per essi eran fiori di gentilezza e segno di buon cuore, ma che intanto erano capaci di farvi fare un capitombolo e scavezzarvi una gamba, il sant'uomo rideva e si deliziava, ridendo: *Oh i bravi figli, oh i bravi figli!*

Tra loro ce ne aveva uno, il quale essendo per avventura più stupido di ogni altro, era, si può dire, il favorito del buon Padre. Aveva nome *Doro*, e con lui giuocava sovente alle pallottole. Ora accadde che l'arcivescovo di Vercelli, monsignor Alessandro d'Angennes, uomo anch'egli di carità immensa, venisse alla Piccola Casa per parlare al Cottolengo, di cui era amicissimo. Saputo che non era nella sua stanza, ma nel recinto dei *buoni figli*, vi si portò difilato; e vel trovò che giuocava col suo *Doro*. Appena l'Arcivescovo il vide, tutto allegro cominciò dirgli: *Caro Canonico, come va? Sapete voi che tengo bisogno di parlarvi!* — *Oh Monsignore*, rispose egli, *quanta degnazione e quanta bontà!* e facendosi verso lui, ed il sacerdote segretario che lo accompagnava: *Abbiano pazienza*, disse, *un momentino; ho cominciato adesso adesso una partita alle pallottole con questo mio galantuomo*, e additava Doro, *e se ora la interrompessi a metà, quasi quasi si offenderebbe*. La carità e la semplicità sua si mostrarono tanto lim-

pide e soavi in questo fatto, che l'Arcivescovo abbracciatolo teneramente, ridendo anch'egli e celiando con Doro, assistette finchè fosse compiuta quella partita, misurando e contando i punti egli medesimo.

Per quanto riguarda la morale e la disciplina, caldamente inculcava di fare *in Domino* quanto potevasi: e se taluno di que' buoni figli fosse un po' capace di adottrinamento, si adoperasse tutta la pazienza, non guardando a tempo od a fatica, per renderlo capace di ricevere almeno nella Pasqua i Sacramenti, e, se fosse possibile, qualche altra volta nell'anno.

A questo ministero di carità si applicavano le suore ed i Vincenzini, e l'esperienza fece loro conoscere, che molte volte alcuni giudicati sulle prime affatto incapaci di religiosa istruzione, a forza di tempo e di pazienza, giunsero ad apprendere tanto quanto i misteri principali della nostra santa fede, le orazioni del buon cristiano, e saperne così, da lasciarli rare volte accostare ai Sacramenti.

Tra gli altri venne raccolto un uomo sui sessant'anni, che oltre sordo e muto, era cieco. Fu collocato tra' *buoni figli*, e si aveva nissuna speranza di portarlo a conoscere cosa alcuna di religione. Quand'ecco si cominciò ad osservare che al mattino appena alzato, e la sera prima di mettersi a letto, si inginocchiava, e

trattenendosi in tal positura forse un tre minuti, rendeva per la gola un suono inarticolato ed aspro come quello del pavone, quando roteando in faccia al sole, distende le piume. Oltre ciò un sacerdote della Piccola Casa transitando a notte avanzata nel dormitorio dei *buoni figli*, vide con suo stupore e meraviglia che il povero scemo, assiso sopra il letto, se ne stava rattoppando una sua veste ; scorgendo però come al filo investito nell'ago, che era omai sul finire, doveva sostituirne un altro, volle vedere se, privo qual era di occhi, avrebbe rimediato a tale mancanza. Ma la cosa fu spiccia ; perchè il cieco avuto a sè il gomitolo, e dalla lunghezza del braccio misurando quanto refe volesse, ne tolse il necessario, e maceratolo alquanto sulle labbra, ne fece acutissima la punta. Tra i denti poi, come fossero morsa, compresso l'ago in maniera che la sola cruna spuntasse al di fuori, la investì di primo botto, e fu affare finito.

Sorrise il sacerdote, e volle farsi persuaso essere il poveretto capace di una qualche religiosa istruzione. Si accinse adunque a tal opera ; con nuovi stratagemmi che la sua pietà suggerivagli, e coadiuvato anche da altri, giunse nel termine di un anno a fargli capire i misteri principali della nostra fede, e lo rese capace di ricevere, prima di morire, i Sacramenti.

A dire poi ciò che il servo di Dio pensasse di questi cari suoi figli, li considerava come *altrettante cambiali* spedite dalla divina Provvidenza, e soleva ripetere: *Ciò che rende la Piccola Casa commendevole sia innanzi a Dio, sia innanzi agli uomini, sono i fatui ed i scemi, perchè bisognosi di maggior soccorso, e più rifiutati dal mondo.*

Occupato intanto, qual era nelle cose della pia opera, conservava tuttavia la stanza nell'abitazione de' canonici del *Corpus Domini;* ma tolta l'ora del pranzo non ci rimaneva quasi mai; mercecchè ad esser pronto ai bisogni de' suoi infermi di continuo viveva con esso loro.

Si lasciò poscia veder più di rado, e da ultimo stimolato a consecrarsi intieramente a que' meschinelli si credette in obbligo di obbedire a questa voce, rinunciando al Canonicato. A nissun costo il permisero i suoi colleghi; ma prendendo sopra di sè i servigi ordinari della parrocchia, si convennero che avrebbe adempiuto ai suoi doveri per quanto poteva, e nulla più; non si desse perciò nè fastidio, nè pena; non si parlasse nè di rinunzia, nè d'altro; era canonico, e lo volevano tale.

Di ciò parlando col suo fratello P. Alberto, gli disse: *Sentendomi chiamato ad essere tutto della Piccola Casa, ho dato le mie dimissioni da canonico: ma non hanno voluto accettarle;*

dicendomi alcuni, specialmente il signor Rettore, di fare quello che io potessi, ma non permetteva che rinunziassi. Altri si sono gentilmente offerti di supplire a me quando non posso intervenire per la mia settimana. Molte volte però intervengo per le spiegazioni del Vangelo, pei catechismi alla parrocchia, secondo che sono chiamato: sicchè mi trovo su ciò abbastanza tranquillo.

CAPO XIX.

Come il Servo di Dio fondò due famiglie di sordomuti; e si parla di un Monastero di religiose sordomute che si ammira nella Piccola Casa.

A quelle riunioni di poveri e di abbandonati che formavano la bellezza della Piccola Casa, si compiacque la divina Provvidenza di aggiungere un'altra preziosissima gemma, e fu la duplice famiglia dei sordomuti. Pensando molte volte il ven. Padre a queste creature che, avute quasi inutili e di peso, erano state fino allora nè curate, si può dire, nè istrutte, esclamava con sentimento di grande afflizione: *Poveri noi! I missionari ardono di zelo per la conversione dei pagani ed infedeli, fanno tanti sacrifizi per far loro conoscere*

Iddio; e noi che abbiamo nei nostri paesi e nelle nostre città i sordo-muti che sono quasi infedeli e selvatici, saremo indifferenti e non vorremo occuparcene?

Egli è ben vero che il celebre Padre Ottavio Assarotti delle Scuole pie, aveva mirabilmente cominciato nelle nostre contrade il difficile compito di istruire questa classe di meschinelli, e tutta grazia di Dio ne aveva ottenuto abbondantissimi frutti ; ma oltre che l'istituto dei sordomuti in Genova era unico e solo, portava seco l'essere assai limitato e ristretto ; e da ciò ne veniva che essendovi ricevuti i ricchi ed agiati, non rimanesse luogo pei poveri, che sono il maggior numero. Se dunque la Divina Provvidenza volesse nella Piccola casa un apposito istituto, in cui senza restrizione di età, di paese, di sesso, i poveretti sordomuti potessero godere il beneficio d'una conveniente istruzione, quanto sarebbero ben accolti, si farebbe quanto si può per educarli convenientemente, e chi sa quanta gloria ne tornerebbe a Dio, e quanto bene alle anime !

Su questi pensieri venne presentata al Venerabile una giovanetta sordomuta, perchè l'accettasse. Ne fu intenerito, e sull'istante pietosamente la raccolse, persuaso che il Cielo voleva affidargli tale missione: e come sulle altre, così anche su questa, il benedetto suo

sguardo si sarebbe mostrato sempre misericordioso e benefico.

E santo era il suo pensiero: perchè il Signore Iddio che di continuo, si può dire, scherzava con lui, mettendolo sopra una strada, non permetteva mai che anche in mezzo alle difficoltà si fuorviasse. La sua sapienza inesauribile aveva dalla lunga preparato ogni cosa; ed il servo non aveva a far altro che compiere la volontà del padrone che pensava a tutto, che a tutto provvedeva.

Oh veneranda bontà del mio Dio, quanto siete grande ed amabile! Voi che pensate alla vastità dell'oceano, pensate alla goccia di rugiada che rinfresca la rosa; Voi che guidate i cuori dei re, v'inchinate in pari tempo al bambinello che piange nelle fasce. Veramente Voi siete il nostro buon Padre: *Tu es Pater omnium.*

Ricevuta adunque la piccola sordomuta, pensava al modo con cui avrebbe potuto istituirne una famiglia, come educarla; e ciò che più di ogni altra cosa aveva nel cuore, farle conoscere Iddio, farlo amare e servire. Occupato di siffatti pensieri, volle il Signore che un giorno se ne uscisse dalla Piccola Casa, e presa la via della Consolata, mentre era tutto in meditazione come dovesse cominciare quest'opera, s'incontrasse nel cavaliere Francesco Gonella, uomo conosciuto per la sua pietà e

pel suo amore ai poveri. Come il cavaliere vide il Cottolengo sì meditabondo e concentrato, essendogli molto amico e cosa sua, se gli accostò, e salutatolo: *Che novelle*, gli disse, *mi portate della nostra Piccola Casa?* — *Buone*, rispose il canonico, *e tanto, che mai le migliori: ho ricevuto una sordomuta, vorrei riceverne altre, vorrei dar loro una casa, una buona istruzione, e sono come un pulcino nella stoppa, perchè, a dirvi la verità, non so se abbia a' cominciare dal fondamento oppure dal tetto.* Comprese il piissimo cavaliere quanto volesse dire il servo di Dio, e bramoso di aiutare quest'opera nascente, gli disse: *Comincieremo dal fondamento e andremo al tetto; per quanto io posso statevi sopra di me; e credo che coll'aiuto di Dio, la cosa andrà di portante dolcissimo.* — *In Domino, in Domino*, riprese il sant'uomo, e *Deo gratias.*

La divina Provvidenza lavorava eccellentemente bene, perchè in pochissimo tempo, concorrendo il cavaliere nelle spese d'impianto, appigionò presso il fiume Dora, ove attualmente sta il Monastero del Suffragio, una casa assai adatta per tale bisogna; fattala riattare dal suo fedele Copasso, vi fece scrivere sopra a grandi caratteri: *Surdos fecit audire et mutos loqui* — Ha fatto che odano i sordi e i mutoli favellino (Marc. VII, 37);

apertone poscia le porte, in alcuni mesi ne accettò una quarantina di ambo i sessi. Convenientemente separati tra loro, collocò i primi sotto la tutela del Salvatore che guarisce il sordomuto; ed alle seconde diede protettore San Giovanni Battista, nella cui Natività riacquistò la loquela il suo padre San Zaccaria.

Il difficile però non consisteva nel ricevere e nodrire que' poveretti, sì nel trovare un maestro che conoscesse i segreti della istruzione loro dovuta, possedesse la mimica, fosse fornito di pazienza, volesse impiegarsi in quest'opera; ed a tante buone doti aggiungesse le altre di una condotta irreprensibile, e di un cuore amante e generoso.

Anche qui si fece vedere la santa mano di Dio, la quale diede abbondantemente al suo servo quanto poteva desiderare.

Viveva in casa del cavalier Gonella un ottimo giovane sordomuto per nome Paolo Basso, il quale compiuto il suo corso d'istruzione sotto la guida del Padre Assarotti, se n'era da Genova venuto a Torino, ove formava la delizia e la consolazione de' conoscenti ed amici. Mal si saprebbe dire se in lui fosse più da ammirarsi la soavità e purezza dei costumi, o pure la molta e svariata dottrina di cui era fornito. Dotato d'ingegno e di memoria oltre il comune, era addentro in molte scienze, ed

era conosciuto pe' suoi motti spiritosi e vivaci, che stendeva in carta con una calligrafia bellissima. Il cavaliere si teneva caro questo giovane, perchè nel collegio Assarotti era stato collega ed intrinseco di un suo figlio, che da alcuni mesi addietro eragli morto. L'avere con sè l'amico del trapassato fornivagli una dolce rimembranza, parendo a lui di vedere il suo Ottavio, ricco anche egli di gentilezza, di pietà e di scienza.

Ma il Basso, quantunque sì ben veduto ed amato, annoiavasi, ora che non aveva più il suo diletto compagno ; e poichè aveva profittato negli studi e nella istruzione dei sordo-muti, avrebbe voluto utilmente occupare la vita, facendo parte di quei tesori che possedeva, ad altri infelici che ne avesser bisogno. Come seppe, che il Cottolengo raccoglieva nella Piccola Casa sordo-muti per educarli ne fu pieno di gioia ; e non mettendo tempo in mezzo venne ad offerirsegli, consegnandosi a' suoi servigi, e nelle sue mani.

L'uomo della Provvidenza tutto in ringraziamenti al Signore pel dono tanto grande e magnifico, accolse colle lagrime agli occhi quel benefattor generoso ; e così volendo il Paolo Basso, gli diede l'abito dei fratelli di S. Vincenzo ; e perchè era tanto buono e mansueto, lo chiamò *fratello maestro Placido*. La madre poi e la sorella del Placido chiesero di entrare

anch'esse nella Piccola Casa ; vestirono l'abito delle suore Vincenzine, rispondendo la prima al nome di suor Gabriella, la seconda a quello di suor Balbina ; e sen morirono, dopo molti anni, ricolme di virtù e di meriti.

Gittate felicemente le basi di questa nuova famiglia che doveva prosperare in modo da essere tra le più riputate d'Italia, il fratello Placido si mise all'opera di istruire i suoi alunni, ed all'altra importantissima di formare maestri e maestre. A questi che erano scelti tra i migliori dei fratelli e delle suore di S. Vincenzo, si aggiunse il Cottolengo medesimo, il quale volle imparare la mimica per poter così trattenersi con quei suoi *amiconi* e *carissimi*, quai li chiamava.

Come volle Iddio le cose dei sordomuti s'avanzavan benissimo, ed in que' poveretti si vedeva una gioia, una vivacità, una schiettezza tanto fortunata, che traevan lagrime di consolazione a vederli. Comprendevano di essere qualche cosa più di quanto fossero alcuni mesi addietro, esser ridonati alla società, sapere quanto sapevano gli altri, conoscere molte cose di cui erano al buio, e ciò che maggiormente li sollevava, conoscere Iddio, amarlo, servirlo, lodarlo, se non colla voce, cogli occhi, colle mani, colla mimica velocissima, per cui il loro cuore si spandeva in benedizioni e ringraziamenti al Signore.

La città di Torino, e tutto il Piemonte si rallegrarono quando seppero di tale istituzione; e da quanti aman le anime e godono del vero bene, se ne parlava con sentimento di riconoscenza e di gioia.

Non mancarono però que' spiriti ignobili e sofistici, che ricchi d'una grande incapacità per qualunque pregevole opera, vorrebbero che di punto in bianco ogni cosa fosse perfetta ed inappuntabile.

Ora questi sì fatti trovavano che i sordomuti nella Piccola Casa non erano convenientemente tenuti, e la loro istruzione negletta. Come permise Iddio, la cosa venne alle orecchie del re, il quale mandò un suo confidente a vedere e conoscere ogni cosa in persona. Ravvolto adunque nel suo mantello, presentossi costui nella famiglia de' sordomuti; ed alla Vincenzina suor Andreana, che dirigeva quella scuola, disse di fare scrivere ad alcuna delle allieve quali fossero i vizi capitali, l'*Ave Maria*, il *Credo*, le condizioni d'una buona Confessione e Comunione, ed altre cose del catechismo; oltre ciò, quali, e che fossero le persone della casa reale. La suora fece venire a sè una giovinetta di dieci anni, e per mezzo della mimica fatte le interrogazioni che voleva il signore del mantello, codesta mutolina ne diede in un momento le risposte scritte sulla tavola con una calligrafia corretta e magni-

fica. Veduta la prestezza e precisione con cui l'allieva aveva soddisfatto ai quesiti, quel signore ne fu altamente maravigliato, e mentre si rallegrava colla maestra dell'ordine, della decenza e del profitto di quelle innocenti lasciò che il mantello si aprisse: comparvero allora diverse decorazioni che teneva sul petto, e nel partire, le disse che avrebbe informato d'ogni cosa la famiglia reale; ma siccome aveva inteso la Piccola Casa aver debiti da soddisfare, così sarebbe ritornato fra poco, portando con seco di che spegnere quelle partite. Fedele alla sua parola, ben ritornò dopo alcuni giorni, e non più solo, ma in compagnia di altri personaggi della casa del re. E fattosi alla suora, le disse che non aveva mancato alla promessa; mostrandole poi una tascheta vuota, soggiunse, che conteneva una bellissima somma, versata pochi momenti prima a benefizio della Pia Opera.

Siccome queste due famiglie erano esclusivamente composte di sordomuti poveri, poichè i ricchi e signori possono farsi istruire od in collegi, o nelle loro rispettive famiglie, non si potrebbe per conseguenza bastevolmente lodare il sapiente consiglio del Ven. Padre, il quale volle che l'insegnamento ad essi impartito fosse ristretto al puro bisogno, e conveniente non solo alla comune capacità, ma eziandio alla lor condizione. Non cercava Egli

di farli sapienti, ma cristiani, onorati cittadini, ed abili operai. Quelle scienze e quegli studi, che con grave dispendio di tempo e fatiche, conducono più a dare esperimento di acutezza d'ingegno e peregrina erudizione, che ad un vantaggio reale pel sordomuto, il quale uscendo dalla Piccola Casa, ha necessità di guadagnarsi la vita, erano da Lui non voluti, perchè vedendo le cose nel loro giusto aspetto, diceva: *Per questi poveretti sono cose inutili; e non daranno loro il pane di cui abbisognano.*

Li divise pertanto in tre categorie; la prima dei forniti di buon ingegno, che oltre lo studio delle cose che appartengono a religione, sono capaci di apprendere grammatica, aritmetica, disegno; le quali cose unitamente ad un'arte, vengono loro insegnate. Compose la seconda di quelli che mostrano capacità appena mediocre; ed a questi collo studio della religione di cui ne hanno a sufficienza, si fa apprendere un mestiere, perchè terminata l'educazione, possano avere nella società un pane onorato. La terza poi, consta dei sordomuti quasi scemi, i quali non sarebbero accolti in altre case di educazione; ed a siffatti con lungo tempo e somma pazienza, si procura d'insegnare le cose di prima necessità a sapersi, affine di partecipare qualche volta ai Sacramenti; ma perchè incapaci di apprendere qua-

lunque sia professione sono tuttavia atticciati e robusti, per non lasciarli nell'ozio, vengono impiegati nei lavori grossolani e materiali dello stabilimento.

Ugual divisione operò tra le sordomute, a cui, oltre i lavori donneschi più comuni, s'insegna la professione di sarta, di crestaia, di fiorista, di ricamatrice, ed altre a cui mostrino inclinazione e tendenza.

Questi due istituti formarono in ogni tempo l'oggetto delle cure più amorevoli della Piccola Casa; sia perchè la carità loro usata essendo più grande, diventa anche perciò più preziosa; sia perchè generalmente parlando, sono più grati e riconoscenti alla divina Provvidenza, e segnatamente le sordomute.

Amava il sant'uomo quanto si possa dire questi suoi figli; li visitava quasi tutti i giorni, si tratteneva con esso loro in innocenti facezie, a cui prendevano vivissima parte.

Sen venne un giorno nella famiglia delle sordomute, e le trovò che col migliore appetito del mondo si facevano la loro merenda, mangiando solo pane senz'altro benefizio di companatico. Rivoltosi alla Vincenzina loro maestra: *Ohe*, le disse, *perchè a queste care figlie, non dai qualche cosa da tener buona compagnia col pane?* Rispose la suora: *Per quest'oggi la Provvidenza non vuole che mangino altro, perchè non ci mandò nè frutta, nè*

companatico. — *Lascia fare,* riprese allora il Cottolengo, *e vedrai che la Provvidenza manderà un po' de' suoi beni;* mise la mano in tasca, e trattane una bella moneta d'oro: *Prendi,* le disse, *e manda comperare altrettanto presciutto; ne darai loro fin tanto che ten rimane, e terminato questo, la divina Provvidenza farà com'è solita fare.* In pochi momenti vennero que' presciutti, e datane loro una porzione decentissima, fecero tanta festa al buon Padre, ed alla cara loro suora, che era cosa a vedersi maravigliosa.

Di tali argomenti se ne valeva frequentissimo co' suoi sordomuti, e perciò appena lo vedessero spuntare da lontano, prima cogli occhi, poi colle mani lo salutavan ridendo; datisi quindi a correrglì incontro, gli prendevan le mani, le baciavano, gli saltellavano intorno; e tutto questo fare voleva dire in loro loquela, vi amiam più che padre, perchè vi siam più che figli.

A parte siffatte ed altre allegrie domestiche, vegliava attentissimo che si mantenesse in vigore la disciplina, frequentassero i Sacramenti, compiessero i doveri di religione, e vivessero da degni figli della Provvidenza. Perciò diede preghiere, pubbliche in chiesa e private nella loro famiglia. Dispose che ogni Domenica e festa dell'anno avessero la spiegazione del Vangelo, o discorso analogo

alla solennità corrente ; insomma, per mezzo della mimica accompagnata dalla pietà dell'anima, attendessero a tutti gli esercizi religiosi cui attendono gli altri ricoverati ; e così, quel Dio che vede ne' cuori, ricevesse dai sordomuti il medesimo incenso di adorazioni e di suppliche, che gli tributano i dotati della loquela.

Le benedizioni della divina Provvidenza in queste due famiglie, furono in ogni tempo abbondantissime ; si videro, specialmente tra le figlie cuori veramente belli, amanti della perfezione religiosa ; altre poi ebbero doni straordinari del Signore, e parecchie morirono in odore soavissimo di santità.

Su molte però di queste anime i disegni di Dio erano grandi ; Egli voleva, che con esempio non mai veduto nel mondo, le sordomute formassero una vera religione, che in nulla differente dalle altre, aggiungesse un ricamo splendidissimo a quella veste di cui si ammanta la Chiesa. Voleva che queste innocenti e purissime potessero partecipare alla dignità di spose di Gesù Cristo, e per mezzo de' voti religiosi, vittime consecrate al suo amore, emulassero le claustrali più ritirate e divote. Dovevano avere la legge della clausura, la santità dei voti, la bellezza della salmodia, e quanto insomma può costituire una religione fervorosa ed osservante. Questo pro-

digio di suore, lo mostrò Iddio al suo servo molti anni prima che fossero istituite; conciossiachè, quando ricevette le prime sordomute, tutto pieno di contentezza mostrandole e parlandone alle Vincenzine, disse così: *Queste creature non sentono e non parlano; eppure verrà tempo in cui vi sarà nella Piccola Casa un monastero di sordomute che fiorirà, e darà molta lode al Signore.*

Ciò che già era deciso e stabilito dal sant'uomo, fu compiuto dalla pietà del suo successore il Padre Luigi Anglesio. Dopo maturo esame, e munito delle facoltà necessarie, nella solennità del Nome Santissimo di Maria del mille ottocento quarant'otto istituì quest'ammirabile monastero di sordomute, e lo chiamò del *Sacro Cuore di Maria.*

Piene di santità e di gioia, portano le vergini suore consolazione a vederle; il sorriso dell'innocenza ne sfiora di continuo le labbra, ed i loro occhi semplici e vivaci come quelli d'una colomba, dicono con purezza, quanto non può dire la lingua. Le magnifiche loro vesti di colore azzurro come il nostro bel cielo, intrecciato al giallo d'oro ed al bianco, mostrano pure di esser le vesti delle care figlie di Maria santissima, e delle spose che nel suo amore destina a Gesù.

Lo scopo di questo monastero è di due sorta, materiale e spirituale. Il primo è tener in

ordine le biancherie, paramenti, addobbi ed arredi della chiesa, che non debbono esser toccati da altre mani fuor da queste delle sordomute; il qual lavoro si estende anche per quelle parrocchie e chiese che ne danno lor commissione. E ne hanno sempre in abbondanza; mercecchè i lavori di ricamo in oro e seta, che si compiono in quel sacro recinto, riescono sì belli e finiti che non si saprebbe qual più. A chi sia dato penetrare in quelle stanze, coll'abito della pietà e della gentilezza che vi regnan sovrane, l'occhio resta meravigliato contemplando la perizia di quelle innocenti nel dare con fiori, con foglioline, arabeschi, volute, meandri, anima e vita a quella seta che a forza di punture, e dirò così di tormenti si cangia in pregevolissima opera, degna di risplendere in qualunque più maestosa basilica.

Il secondo scopo è offrire giornalmente al Cuore immacolato di Maria le preghiere, penitenze, Sacramenti e quanto fanno di bene, per tutti i missionari del mondo, e per la conversione degli infedeli.

Così, mentre que' zelanti ministri di Dio colla voce e colla predicazione cercano di portare le anime alla fede, queste sordomute sulle ali della incessante preghiera, volano in loro aiuto e sollievo. E forse, tali popolazioni dell'Africa o dell'Asia che vengono al

seno della vera Chiesa, lo debbono in gran parte alla pietà di questi angeli dei nostri paesi, che Iddio benedica e conservi.

In questo prodigio di monastero risplendono l'innocenza e la pietà oltre il comune. Conoscendo le pie suore la grazia immensa che il Signore ha loro elargito, cercano tutte le maniere di corrispondervi; e per tal modo riproducono que' nobili esempi, che parecchie consorelle morendo, lasciarono come eredità preziosissima; e tra queste in modo speciale, suor Maria Addolorata, e suor Maria della Presentazione, che dotate in vita di doni veramente straordinari, morirono in odore di santità; la prima nel gennaio, e la seconda nel maggio del mille ottocento sessantotto.

CAPO XX.

Come il Servo di Dio istituì due famiglie di orfanelli e di orfanelle. — Poi un'altra che fu chiamata dei fratini. — Come dalla famiglia delle Orsoline fece nascere quella delle Genoveffe. — Ed anche fondò una famiglia di bambini poveri ed ammalati.

Il cuore benefico del Cottolengo, che erasi fatto più che padre di tanti meschinelli, non poteva dimenticare i poveri orfani, i quali più che altri hanno ragione d'invocare la di-

vina Provvidenza per madre. Fino dall'esordire della pia opera, teneva dette anche a sè le parole: *Aiuto dell'orfano sarai tu* (Ps. IX, vers. 34); e fedele all'invito che gli faceva il suo Dio, ne istituì due famiglie; regalando quella degli orfani allo sposo di Maria santissima, San Giuseppe; l'altra delle orfane alla benedetta Madre della Madre di Dio, sant'Anna. E sulla porta delle loro case scrisse appunto le belle parole: *Orphano tu eris adjutor*.

Sotto il nome di orfani, oltre quelli che propriamente si chiamano tali, aveva compreso i trovatelli, a cui, e per civiltà e per decoro non permise mai si desse un tal nome; e quegli altri tuttavia che, sebbene non possano essere chiamati orfani, sono in condizioni non troppo differenti.

Ora tutti costoro che cresciuti nella miseria, cui aggiunta l'ignoranza ed il manco di religione, si sarebbero avviati per la strada dei delitti e degli ergastoli, tutta pietà ed amore di questo gran Padre degli infelici, furono sempre nella Piccola Casa avuti in conto di figli, amati, onorati, rispettati al pari degli altri; e nessuno potè mai essere, nè sarà consapevole della origine loro.

Il servo di Dio si mostrava padre veramente di questi poveri orfani, esercitando verso loro le attenzioni più amorevoli e dolci;

e così voleva che adoperassero i superiori e maestri. Vegliava attentissimo perchè la disciplina fosse bene osservata ; vivessero morigerati, frequentassero i Sacramenti, e fatti adulti, si prestassero volentieri al servigio dei ricoverati.

Come per molti altri, in modo speciale per gli orfani, aveva istituito nella Piccola Casa diverse arti e mestieri, nelle quali, sotto capi di officina, si applicassero quali ad una, quali ad un'altra professione. Così fece fare due forni da cuocere il pane, e provvide di tutto l'occorrente quelli che desideravano di applicarsi al mestiere di calzolaio, di sarto, di falegname, di legatore da libri, di vermicellaio ed altri. Era poi suo costume, qualora desse principio ad una di tali fondazioni, mettervi egli il primo la mano ; e come aiutava i mastri da muro nel portar sabbia e mattoni, così mettevasi al deschetto e tirava lo spago ; andava al forno, e dalla madia portava la pasta al banco ed infornava ; cuciva coi sarti ; piallava coi legnaiuoli, e per tal modo, volendo umiliarsi, poteva dire con verità che il suo mestiere era di ciabattino, di falegname, e come diceva moltissime volte, di *guastamestieri*.

Ciò che per gli orfani, ugualmente lo fece per le orfanelle ; oltre lo studio della religione, il leggere, lo scrivere ed il conteggiare, le fa-

ceva istruire in quanto è necessario al buon maneggio di una famiglia, saper accudire un ammalato, preparare cibi ordinari e comuni, tenere in assetto le biancherie, le lane ; ed oltrecciò appigliarsi ad una professione di sarta, di crestaia, di guantaia, di ricamatrice, e come loro paresse.

Giunti gli uni e le altre ad una età competente, se avessero vocazion religiosa, faceva loro facoltà di entrare in qualche istituto della Piccola Casa ; ma se non provando tale impulso nel cuore, bramassero uscire dallo stabilimento, capaci di guadagnarsi un pane onorato, erano liberissimi di farlo. In quanto alle orfane, quelle che mostravano desiderio di essere collocate come serve, o cameriere, o governanti, non solo venivano appagate, ma egli medesimo da vero padre le aiutava perchè potessero entrare in case veramente cristiane. Quegli orfani poi i quali, nè avevano vocazion religiosa, nè amavano uscire, eran padroni di rimanervi per sempre, impiegando la vita in occupazioni utili allo stabilimento.

Ma come anella aggiunte ad altre forman catena, così nella Piccola Casa le diverse famiglie dandosi vicendevolmente la mano, dall'una sorgevane un'altra ; e le necessità e l'abbandono formavano quel monile, di cui la divina Provvidenza si gloria nel guardarlo prezioso, ed abbellirlo via più.

Quantunque, come di sè affermava il servo di Dio: *Non sapesse mai che cosa fare della sua vita, ed essere sempre disposto a giuocare una buona partita*, il suo studio continuo però era indagare e conoscere a fondo la società, ed in quanto potesse, sollevarne i dolori e le angustie.

Tra questi vide coll'occhio, e maggiormente col cuore, una quantità di giovanetti d'ambo i sessi per ogni ragione infelici. Malgrado che, nati da genitori legittimi, avessero per lo più in vita i parenti, ciò nullameno, o per inopinati infortuni, o per malattia, si trovavano in grandi miserie, ed esposti perciò a gravi pericoli. Il Signore Iddio lo ispirò di venire anche in aiuto di questi meschinelli; ed egli ne fondò subito due famiglie che chiamò dei Fratini e delle Genoveffe; smembrando queste ultime da quella che aveva istituito alcuni anni addietro, e si chiamavano delle Orsoline.

Essendo i Fratini raccolti dai sette ai dodici anni, ed oltrecciò saviamente istruiti ed educati, il Ven. Padre aveva formato di essi un disegno ben nobile, pensando che la loro famiglia sarebbe come il semenzaio di una casa religiosa, e diremmo noviziato. Assegnò dunque una certa foggia d'abito, che era parte da chierico, parte da Religioso, ed in pochi mesi raggiunsero i cento.

Visitavali sovente, e chiamandoli *i suoi rattini ben cari*, li tratteneva in discorsi adatti alla loro condizione e specialmente sulla necessità di darsi a Dio da giovani, e consecrarsi al suo divino servizio; giuocava con esso loro alle pallottole ed alle piastrelle, li accarezzava con ogni bontà, e voleva che con grande attenzione fossero provveduti di tutto l'occorrente, affin di profittare nello studio e nella virtù.

Esigeva che la disciplina fosse piuttosto severa, e la sorveglianza oculata; che lo spirito di preghiera e la frequenza dei Sacramenti non scemasse giammai, e si aumentasse lo spirito di fervore, che tutta mercè di Dio, regnava tra que' scolari.

Se in que' primi anni di loro educazione, imparato bene il catechismo, la grammatica, l'aritmetica ed alquanto di disegno, mostravano buon talento e vocazione allo stato religioso, permetteva che entrassero nei fratelli di San Vincenzo, o pure tra i Tommasini. Trattandosi però di giovanetti, molti dei quali venendo su cogli anni non avrebbero avuto vocazione di sorta, mettevali ad un mestiere, ad un'arte; ed o rimanevano nella Piccola Casa, ed erano in grado di aiutare i loro poveri fratelli e compagni; o pure ne uscivano, ed eran capaci di guadagnarsi un onorato sostentamento.

La famiglia intanto delle Orsoline, che fondata dall'uomo di Dio, nel mille ottocento trent'uno, cioè alcun tempo dopo la chiusura dell'Ospedaletto della Volta Rossa, può e deve chiamarsi la primogenita delle famiglie non religiose della Piccola Casa, colla grazia di Dio benedetto rendeva frutti abbondanti e preziosi. Lasciando l'ottima riuscita che facevano per quanto è dei lavori proprii alla loro condizione, una gran parte chiesero ed ottennero di entrare religiose in taluno degli istituti della Piccola Casa: altre, terminata l'educazione, furono restituite savie, morigerate ed amorevoli ai vecchi parenti; altre poi se ne morivano in mezzo alle compagne con sentimenti e disposizioni sì sante, da suscitare invidia alle superstiti.

A mantenere però e crescerle tanto savie il sant'uomo aveva scelto buon mezzo, dividendo in due la loro famiglia che raggiungeva le cento; onde lasciato alla prima l'antico nome di Orsoline, chiamò la seconda delle Genovelfe, perchè consegnate alla protezione della santa vergine Genoveffa.

Non era difficile che in mezzo a tante fanciulle non se ne trovasse parecchie di umore bisbetico, d'indole dura, caparbia; e perchè non use a vivere sotto disciplina, quasi indomabili.

Separatele adunque dalle altre, le vestì d'un

abito speciale di lutto ; e diede un modo di vivere alquanto rigido ed austero, quantunque non superiore alle forze ed età. Sotto una sorveglianza oculata ed attenta erano occupate nella preghiera ed in lavori convenienti a donzelle ; e se le Vincenzine, verso le altre famiglie si mostravano madri, colle Genovefe palesavano tutta l'affezione e carità di cui portavano capace il loro gran cuore. Con queste attenzioni accompagnate dalla grazia del Signore, si ammirarono mutazioni mirabili. Alla leggerezza, alla caparbietà, alle disobbedienze succedevano la mitezza e la calma ; per mezzo poi delle preghiere e de' Sacramenti si temperavano a religione e pietà. Man mano che si formassero quali dovevano essere, si rimettevano nella famiglia delle Orsoline ; o se mostrassero vocazione religiosa, fatte le prove necessarie, era loro concesso di passare in qualche istituto della Piccola Casa.

Il bene che tra queste fanciulle operò il Cottolengo è incalcolabile. Quante anime ritolse dalle fauci dell'inferno per regalarle a Gesù ! A quante famiglie tolse l'obbrobrio e la vergogna che pendeva sulle lor teste ! E quante di tali giovinette, divenute o religiose, o buone madri di famiglia, ringraziano la divina Provvidenza che fu con loro tanto affettuosa e benigna !

In questo recinto in cui la compassione

verso i miseri e la carità evangelica facevano tanto bella mostra di sè ; qui dove erano radunati tutti gli infortunii, tutte le malattie, e tutte le età, dovevano pure trovare un ricovero ed un sollievo i fanciulli ed i bambini di non sana costituzione, o rachitici. Queste povere creature che assai volte soccombono, più per privazioni e mancanza del necessario, che non per malattia, intenerivano fino alle lagrime il cuore pietoso dell'uomo di Dio. Erano i fratelli del bambino Gesù che soffre in Betlemme, erano cuori che innocenti e puri soffrivano senza sapere il perchè ; e nelle lor malattie non avevano, si può dire, altro conforto che l'amore della povera madre, od un soccorso assai delle volte nè sufficiente, nè utile. *Anche per questi angioletti*, disse il Cottolengo, *vi è la divina Provvidenza; le Vincenzine faranno da madri, e per quanto possono risparmieranno loro i dolori.*

Provvide pertanto il necessario ; non letti, ma culle di diversa grandezza, piccole sedie, panche, ninnoli e trastulli da passare i giorni senza annoiarsi ; il cibo abbondante e ben condizionato ; riscaldati lungo l'inverno ; aria libera e moto nella buona stagione ; ed insomma quanto possono desiderare in quella tenera età. Il servo di Dio si compiaceva assai tra questi innocenti che godevano del suo amore e de' suoi benefizi, senza pur sapere

da quali mani venissero. Assai di frequente si portava a visitarli, ed a chi regalava un pomo, a chi un frutto, a questi un dolce, a quello un arancio.

Era poi da cavare le lagrime il vedere come in questa casa ove poveri, vecchi e decrepiti, compievano la loro vita ringraziando la divina Provvidenza ed il suo fedele ministro, questi bambini di due, di tre, di quattro anni, la cominciavano cogli stessi ringraziamenti e colla stessa riconoscenza.

Tutte queste famiglie pertanto, allo sguardo della fede, ed al cuore del cristiano rappresentavano un quadro ammirabile, nel quale non si sapeva qual cosa commendare di più, se la pace e la gratitudine di quelli che lo componevano, o la carità di chi lo aveva ideato.

Personaggi nobilissimi, Nunzi pontifici, Cardinali, Vescovi e prelati, ambasciatori e principi, uomini d'armi e di lettere venivano alla Piccola Casa, e stupivano nel vedere tanto affetto verso que' miseri, tanto spirito di abnegazione e di sacrificio; altri non sapevano darsi pace come una famiglia sì vasta fosse provveduta con tanta abbondanza, non possedendo nè capitali, nè redditi; altri poi esaltando la pia opera, dicevano felice la città di Torino che era degna di possederla.

Defendente Sacchi, discorrendone in una re-

lazione sugli istituti di beneficenza in Torino, stampata nel mille ottocento trentacinque in Milano, conchiudeva il suo discorso, con queste parole: « Il canonico Cottolengo eresse una casa nella quale, come nel Pantheon degli antichi stavano le immagini di tutti gli Dei, sono eretti tutti gli istituti di beneficenza. » Ed un illustre scrittore francese, avendo visitato quel complesso di case, colme è vero di poveri, di abbandonati, ma abbellito dall'amore Evangelico, santificato dallo spirito di sacrificio, non potè uscendone, contenersi dal dire e dal ripetere: « Ciò che non vidi in tutta Europa, l'ho visto in Torino; e nella Piccola Casa, il mio cuore ha contemplato con gioia, l'enciclopedia della carità cattolica. »

CAPO XXI.

Come il Servo di Dio portasse aiuti e limosine ai poveri nelle loro case. — E talora per ispirazione li soccorresse non sapendo essi di lui nè egli di loro.

Se allo sguardo di ognuno la Piccola Casa era da un lato oggetto di ammirazione, e dall'altro un'opera che finalmente doveva avere un confine da non oltrepassarsi, al cuore invece del Cottolengo compariva tutt'altro; e secondo

ui era una piccola casa. Quando quella san-
l'anima del P. Fontana assicurò, che nel solo
servo di Dio eravi maggior fede che in tutta
Torino, disse una verità che giorno per giorno
si toccava con mano. Il fattosi fino ad ora
dipingevasi all'occhio del sant'uomo, come un
piccolo scherzo della divina Provvidenza, e *sta
a vedere*, diceva, *andremo ancora più in là,
perchè la Divina Provvidenza lo vuole.*

Se i fabbricati, che erano pur così vasti,
avessero potuto contenere tutti gli abbandonati
e derelitti del mondo, li avrebbe accolti colla
stessa tranquillità e fiducia con cui accoglieva
un fanciullo ; ma perchè tal cosa gli riusciva
impossibile, quanto non poteva fare nell'in-
terno della pia opera, lo faceva nelle stanze
e negli abituri dei poveri infermi. Attorniate
adunque da ogni cautela e prudenza, come
già al deposito della Volta rossa, mandava le
sue Vincenzine a visitarli ed accudirli. Prima
di uscire dalla Piccola Casa avevano ordine
dal servo di Dio di prendere con esso loro
minestre, brodi, carne, vino e biancherie,
*perchè non dovevano andare innanzi ai pa-
droni colle mani vuote;* e perchè quelli eran
padroni, ed esse lor serve dovevano mostrarsi
buone, docili ed affabili ; rifare i letti, me-
dicare le piaghe, rigovernar le stoviglie, ed
insomma quanto fosse necessario a que' pove-
retti. Malgrado che il da fare nello stabili-

mento richiedesse l'opera di molte suore, non si lasciava tuttavia intimorire per questo, e moltissime volte gli accadde di aver contemporaneamente sparse per la città oltre venti suore ad accudire ammalati.

Con un'astuzia da santo, aveva continuamente a' suoi cenni una figlia attempata, cui diede il nome di *Suor Carità*, ma per solito era chiamata *Maria piccola*, perchè sottile di corpo e bassa di statura quant'altri mai. Sebbene fosse Vincenzina, guardolla però molti anni senza forma di abito religioso, ed era la sua più fedele nel portar sussidi a poveri vergognosi. Tanto più volentieri poi adoperava questa buona suora in tale impiego, in quanto non avendo alcuna esteriore qualità da dare negli occhi, poteva andare dovechessia, che a nissuno del mondo veniva in testa di curarsi di lei; ed a siffatto bene aggiungevane un altro; mostrarsi espertissima delle cose di Dio, e di una pietà al tutto singolare e fervente.

A nascondere sempre più le opere caritatevoli che prodigava agli ammalati esterni, aveva immaginato un altro stratagemma. Conosceva egli una buona donna, moglie di un fornaio, alla quale, essendo essa molto discreta e prudente, di quando in quando sen veniva pregandola di comperargli oggetti di vestiario, camicie, calzette, lana, cotone e si-

mili, dicendo che avevane bisogno ; ed intanto le consegnava danaro da pagarne il prezzo. Al giorno fissato ritornava per riceverne le compere fatte, e foggiandone un involto, se lo cacciava sotto il mantello e partiva. Continuò questo giuoco per un po' di tempo, senza che la donna pensasse mai più in là del bisogno, di cui egli parlava. A forza di continuare, venuta in sospetto di quanto era in realtà, volle chiarirsi dove andassero a finire tutte quelle provviste. Consegnategli dunque le merci di cui l'aveva incaricata, molte volte gli tenne dietro dalla lungi, e sempre lo vide che si recava ora in questa, ora in quella soffitta, e distribuiva ai bisognosi quanto aveva comprato essa medesima.

Il suo fido Rolando poi, era il testimonio più frequente di questa carità inesauribile. Assai di spesso lo chiamava a sè e diceva: *Vedi, Rolando, voglio che tu non abbia a lagnarti di me; tu mi sei tanto buono ed alla mano, che voglio pagarti un quartinetto.* Altre volte dicevagli: *So che alla tale osteria* (e nominava sempre le più basse e meschine) *hanno scaricato ieri alcune carra di quel delle Langhe, se andassimo ad assaggiarne un sorsettino, che ne diresti?* Altri inviti ed altre somiglianti parole facevagli, ma sempre in tono da ridere, ed il buon Rolando che capiva quel verso: *Andiamo pure*, rispondeva, *chè*

non per questo gran bere, perderemo il giudizio. Come adunque si presentasse occasione, mettevagli in mano danari, cibo, vesti, calze od altro, e giunti vicino a quelle tali famiglie che voleva soccorrere, diceva a Rolando: *L'osteria è qui, prendi la tale scala e monta su fino ai tetti, al tale sito troverai una povera famiglia, e le darai questo e questo, e quell'altro.* Mentre il fedele compagno attendeva a quell'opera, egli se ne entrava in una chiesa, se fosse vicina, o, non essendovi, camminava adagio come sbadato, aspettandolo. Compiuta quest'opera ne cominciava un'altra, e, come diceva quell'onestissimo uomo, il portar tali soccorsi segreti, ed a famiglie che forse non avrebbero osato dimandare elemosina, senza essere cosa di tutti i giorni, era però frequentissima.

Sembra tuttavia che il Signore, come illuminava il suo servo nelle opere della sua gloria, così lo rischiarasse nelle opere di carità, ispirandogli di mandare soccorsi ed aiuti a famiglie che non aveva mai conosciute, e queste pure, altro che per fama, non conoscevano lui. Un giorno chiamò a sè il suo Rolando, e giusta il consueto ridendo: *Quest'oggi*, gli disse, *ti voglio pagare una buona merenda, ma non nella Piccola Casa, vedi, chè qui c'è troppa gente, andremo a farla vicino al Po, chè là, come sai, tira un freschetto da inna-*

morare, ci staremo a bell'agio. Passando per la città entrò in uno spaccio di pane e ne comperò; quindi nel negozio di un vermicellaio, e si provvide di paste di diversa ragione, poscia nella bottega d'un macellaio, e si fece servire di carne; finalmente passando vicino ad un'osteria disse a Rolando: *Qui siamo al buono; entra costà, e fatti dare del vino.* Come fu compiuta quella commissione, riprese sua strada, e andava ripetendo al compagno: *Con tutta questa roba tu vorrai ben dire, caro Rolando: Corpo mio, fatti capanna; oh non temere, veh, chè staremo in pappardelle.* Giunsero intanto non lungi dal ponte Maria Teresa sul Po, ed infilata la porta di una casa, vi salirono fino all'ultimo piano; picchiato leggermente ad un uscio che tosto si aperse, si trovarono in mezzo d'una famiglia composta del padre, della madre e di tre o quattro ragazzi estenuati dalla fame e dalla miseria; i genitori mostravano in volto la macilenza, ed il pericolo di soccombere per languore; perchè amando meglio svenire essi medesimi che non i figli, si eran tolto di bocca il pochissimo cibo lor necessario. Con quel sorriso che portava consolazione agli afflitti, il sant'uomo salutò cordialmente quei meschinelli, ed a loro, che come fuori di sè non sapevano chi si fosse, nè di qual cosa pregarlo, *Fatevi animo*, disse, *ecco che la santa Provvidenza vi manda questi*

pochi donuzzi, che vi prego d'accettare. Messo quindi da un canto il mantello, cominciò egli medesimo ad accendere il fuoco, mentre Rolando attendeva ad altro per allestire un poco di pranzo. In non troppo gran tempo preparò una buona minestra ; li ristorò con pane, con vino, e cangiossi intieramente la scena. Quei fanciulletti pieni di riconoscenza pel ricevuto benefizio si attaccavano alle vesti del servo di Dio, e gli baciavan le mani ; il padre e la madre non avevano parole abbastanza per ringraziarlo ; ma colle lagrime agli occhi andavano ripetendo : *Ah vediamo che il Signore Iddio ci ama ; la cara Madonna della Consolata ci protegge, e si servirono di lei per portarci soccorso.* Finalmente staccandosi come per forza da quei fanciulli, che continuavano a tenersegli stretti alle ginocchia, lasciando quella provvigione di cibo, se ne partì. Servivasi pure per tale officio di un tal Giuseppe Garelli, che per alcuni anni fu come ricoverato nella Piccola Casa. Avendolo un giorno tolto a compagno, se ne andarono in via d'Italia ; giunti alla Basilica Magistrale di santa Croce, disse al Garelli : *Entra in quella bottega, e fatti servire la tal qualità di farina, quindi compererai una tal misura di vino, e la porterai nel soffitto di quella casa, perchè là entro v'ha gente bisognosa.* Intanto entrò in chiesa a pregare, ed il giovane, provvedutosi di quanto eragli stato

imposto, salì a quella povera stanza ove trovò una famiglia che languiva nella miseria ; quei poveretti avevano fame e non sapevano come acquetarla, quantunque il giorno fosse molto avanzato. Nel ricevere quel soccorso erano come fuori di sè, e non sapevano capire chi mai avesse conosciuto i loro bisogni, chè qualunque fosse il motivo, non avevano palesato ad alcuno. Ma il Garelli rispose: *Accettate questa poca roba da confortarvi; ed io sono mandato dal canonico Cottolengo al quale farete poi i vostri ringraziamenti.*

Altra fiata prese seco Rolando, e, secondo l'usato, gli voleva pagare un fiaschetto. Avviatisi a lor cammino, il servo di Dio entrò in uno spaccio di commestibili, e fattosi una buona provvista di differenti mangiari, vi aggiunse anche delle acciughe. Consegnata ogni cosa al suo galantuomo, entrarono per una vecchia portaccia, e saliti fino all'ultimo piano, vi trovarono una povera inferma che stava aspettando un qualche soccorso dal cielo. Quando la meschinella vide que' due che venivano a visitarla, e portarle insieme quella benedizione, si sentì tutta racconsolata, e come guarita: ma il servo di Dio dettele alcune parole sull'amore della divina Provvidenza, non volendo sentire nè ringraziamenti, nè altro, se ne partì.

Fu ancora una buona vecchierella la quale,

o fosse malattia od altro motivo, si trovò in grandi angustie, senza cibo, senza fuoco, senza nulla che potesse ristorarla. Così priva d'ogni cosa e addolorata, cominciò pregare Maria Santissima dicendo: *Voi che siete tanto buona e potente, mandate un po' di soccorso a me che sono tanto vecchia ed ho niente.* Mentre aspettava che la Consolatrice degli afflitti le venisse in aiuto, sente picchiare alla porta; va ad aprire e si vide innanzi il Cottolengo, il quale messegli in mano alcune belle monete, la salutò e dileguossi.

Al vedersi padrona di quella decentissima somma, non potè la poveretta trattenere le lagrime, e rivolgendosi alla pietosa Madre di Dio, le disse: *O cara Vergine, voi siete santissima, ed il canonico Cottolengo è anche un santo.*

Alcuni giorni dopo incontrossi la vecchiettina con *Suor Carità*, e piena di riconoscenza le disse: *O suora, convien proprio dire, che il Padre della Piccola Casa sia un santo; in questi passati giorni io mi trovava in molte angustie, mi raccomandai a Maria Vergine, e di lì a poco mi entrò in casa il Canonico, che mi rallegrò con un'elemosina molto graziosa; Dio lo benedica!*

CAPO XXII.

Come il Servo di Dio fosse nelle sue imprese unicamente appoggiato alla divina Provvidenza — E come questa non lo abbandonasse giammai.

La santa mano di Dio manifestavasi ampiamente sopra la Piccola Casa. Quel continuo allargarsi che faceva; quell'abbracciar tanti abbandonati ed infermi, nè lasciar partire un poverello che venisse chieder limosina senza avergliela fatta ed abbondante, mostrava pure come il Signore compiacevasi nell'opera sua, e come il Cottolengo ne fosse il fedele ministro. A molti però non poteva entrare nel cuore quel tanto ricevere ammalati d'ogni ragione, quel moltiplicar le famiglie, e vedevano in lui un uomo dotato, è vero, di carità, ma a loro giudizio troppo coraggioso ed imprudente.

Ignorando il segreto sublime, che la Vergine gli aveva mostrato ai piedi del suo altare delle grazie nella chiesa del *Corpus Domini*, nè per invidia, nè per altra bassa passione, ma pel bene che gli volevano, lo venivano consigliando di tempo in tempo a mostrarsi più ritenuto nell'accettare; nè metter mano a tante faccende, perchè, dicevano, il soperchio rompe

il coperchio. Alcuni altri non osando parlargliene, si rivolgevano al suo fratello canonico Luigi, od al P. Alberto: essi che pur potevano fare a fidanza con lui, gli dicessero una buona volta di smetter quel vezzo, e mostrarsi più cauto; altramente cresce la Piccola Casa, crescono i ricoverati, crescono le spese, e con esso loro si aumentano i debiti; e chi vorrà poi affogar in tal guaio, ed aggiustar questa bella faccenda? Come si presentasse l'occasione i due fratelli gliene lanciavano un motto, ma il servo di Dio quasi gli parlassero di tutt'altro che di se stesso, sorrideva dolcissimamente a tutte quelle osservazioni, ed o raccontava qualche facezia, od il più delle volte rispondeva: *Mi sento una spinta interna che mi fa andare avanti;* e soggiungeva: *caro mio, ricordati le parole di San Paolo: Charitas Christi urget nos.* Altre volte poi diceva: *Deo gratias, facciamo tutto pel bene in Domino.*

Vennero un giorno due signori, ben conosciuti per la loro religione e pietà, ed affezionati molto al santo fondatore. Vedendo essi tutto quell'andare e venire di poveretti, di Vincenzini e di suore, gli dissero: *Signor Canonico, l'opera che ha per le mani è veramente grande, ma, da quanto pare, tutto mostra che ella voglia farla grande anche più; non sarebbe meglio contentarsi di questo molto che ha già sulle spalle, e diminuir il numero*

dei poveri, od almeno fissare un termine da non doversi oltrepassare? Il servo di Dio che era pur sì umile, e quanto si reggeva ai consigli del suo padre Fontana, altrettanto non si fidava de' proprii suoi, prese per questa volta la cosa in ischerzo, e rispose: *Quanto buon cuore loro signori hanno per me! Si prendono pensieri e pene a mio riguardo, che non ho avuto e non avrò mai. Che cosa son buono a fare io nella Piccola Casa? Non sono manco buono a mantenere un solo povero: chi li mantiene è Iddio, e Dio manterrà tutta la Piccola Casa fosse grande come il mondo.* A queste ultime parole che gli venivano da un cuore immerso in Dio e nella sua Provvidenza, que' due signori risposero: *Signor Canonico, ci perdoni, noi parliamo da uomini, ma ella parla da santo.*

Fu anche un gentiluomo il quale venuto per parlare col Padre, lo trovò nella portieria che stava accettando un bel numero di poveri ammalati, ed anche altri che non lo erano. Al vedere tanta facilità e larghezza in ricevere non potè il cavaliere contenersi dal dire: *Ma, signor Canonico, se così buonamente raccoglie quanti domandano di entrare, come farà per mantenerli?* A cui il sant'uomo: *Veda, mio caro, per quanti entrano qua, altrettante pagnotte discendono dal cielo. Una cadun giorno per ciascuno; e non sono io che le fo discen-*

dere, è la divina Provvidenza, la quale si diverte a gittar giù pagnotte su pagnotte.

A mostrare via più come il Signore si prendeva cura della Piccola Casa, fu un giorno in cui il sant'uomo, a mantenere tutti que' poveretti, non aveva più di tre o quattro soldi. Era pieno di contentezza e di gioia, ed alla presenza di alcuni ecclesiastici che erano venuti a vederlo, saltava per allegrezza come un fanciulletto, e facendosi ballare in mano que' quattro soldi, *son contento*, ripeteva, *son contentissimo, adesso si vedrà se è il canonico Cottolengo che provvede alla Piccola Casa, o se è Iddio.*

Presentossegli un dì la superiora delle Vincenzine, la quale dovendo provvedere alcuna cosa di straordinario, non aveva che un marengo da spendere. Sen venne dunque a lui, ed alquanto conturbata gli disse: *Veda, Padre, dobbiamo provvedere la tal cosa e la tal altra per questi cari ricoverati: ma come faremo noi, chè io mi trovo aver non oltre venti franchi? — E dove li tieni?* rispose il servo di Dio. E la suora a lui: *Pel poco imbarazzo che mi danno li tengo qua;* e così dicendo cavò fuori quella moneta. La prese il Cottolengo, e fattosi più vicino alla finestra come per meglio esaminarla: *Gran bella moneta è questa,* le disse, *e chi sa quante altre belle anch'esse ci verranno da lei;* ed in ciò dire con quanto

aveva di forza lanciolla fuori a perdersi ne' campi. Al vedere così gettata quella moneta, la suora fu per dire: *Ma che modo è questo?* Ed il servo di Dio ridendo le disse: *Vedrai, ciocota, vedrai il bell'affare che è.* « Ma che affare, rispose costei, ella vorrebbe farmi credere che il mal mi sia sano. » *Altro che sano*, soggiunse il Venerabile, *di questa sera quel marengo avrà fatto buon colpo.* Infatti prima che fosse notte fuvvi chi portò una bellissima somma di danaro, la quale consegnando egli alla suora, disse: *Te l'ho detto sì o no che il marengo che prese il volo avrebbe fatto buon colpo? Eccoti quanto ci mandò la divina Provvidenza: or va, e provvedi il necessario.*

Passeggiando un giorno col P. Alberto, questi che sapeva come talora il fratello si trovasse in angustie per far fronte alle spese, che ognora aumentavano, disse così: « Caro Giuseppe, dovreste pure raccomandarvi a buone persone che facilmente avvicinando tanti ricchi elemosinieri, potrebbero dire qualche parola in vostro favore, e così potreste averne vantaggio e soccorso. » A questo suggerimento che con tutta sincerità gli faceva, lo vide come conturbato venir rosso in volto, sentendosi tosto rispondere: *No, non mi dir più così; non intendi niente; non mi parlare a questo modo.* Temendo allora il P. Alberto che il servo di Dio pensasse aver lui proferito quelle

parole per ironia, soggiunse: « Credetemi, Giuseppe, vi ho parlato proprio col cuore, per suggerirvi un mezzo che vi potrebbe giovare.» Ancora una volta ripetè: *Non mi dire a questo modo, non parlare così.* Continuando poi ad accompagnarlo, dalle parole e dal tutto insieme del fatto ragionamento, comprese che il discorso tenuto, era riuscito al sant'uomo come una tentazione contro quel proposito che era in lui di confidare unicamente in Dio, e da lui solo aspettare ogni cosa.

Accadde pure che trattenendosi con un alto personaggio, si venisse a parlare delle strettezze in cui allora versava la Pia Opera. Come la palla era venuta al balzo, così quel signore le diede: *senta,* disse, *poichè l'accogliere tanta gente riesce di fastidio e di peso, io direi di non volerne appunto ricevere quantità così grande.* A queste parole stette il Venerabile un momento sopra pensiero, poi ripigliato il suo fare gioviale, rispose: *So io bene perchè mi trovo in tale penuria: mi sovvengo ora che nella Piccola Casa v'ha un locale non occupato, e che pure potrebbe contenere almeno dodici letti; vado a casa, e mi do subito cura di occuparli con altrettanti infermi. Quando ci siano, la divina Provvidenza ci penserà.* Come disse, così fece. Diede ordine di preparar sul momento quelle stanze, e ricevuti in poche ore dodici ammalati, le riempiè.

I direttori del regio Ricovero di mendicità gli proposero una volta che ricevesse gl'infermi del Ricovero, ed essi in ricambio avrebbero ricevuto altrettanti poveri sani della Piccola Casa. A siffatta proposta si rifiutò il servo di Dio, e con quel gran cuore che aveva soggiunse: *La Piccola Casa è pronta a ricevere i poveri infermi del Ricovero man mano che si fa luogo; ma barattare poveri con poveri, nol farà mai.*

Alcune volte diceva: *Mi fanno carico perchè accetto questi infelici: Oh povera gente, essi non sanno che andremo ai tre mila; mi dicono ancora che la Piccola Casa è troppo grande; niente troppo grande; abbiamo da andare fino alla Dora, e ci andremo colla divina Provvidenza.* E queste non eran parole, eran previsioni che si compierono.

Per effetto del medesimo spirito di abbandono nella divina Provvidenza non seppe mai acconciarsi a provvedere per via di calcolo alle diverse imprese che aveva tra mani, protestandosi che più d'una volta se n'era dovuto pentire; e raccontava, come un tal giorno avendo cominciato colla penna a tirare i conti su quanto entrava ed usciva dalla Piccola Casa, fu costretto da una forza invisibile da cui non poteva difendersi di abbandonare calcoli e penna, ed appigliarsi ad altro lavoro. La medesima violenza ebbe a soffrire un'altra

fiata in cui voleva sapere il numero dei ricoverati di non so quale famiglia. Per quanto facesse non gli fu possibile riuscirvi ; e dovette desistere.

Per questo ingiungeva severamente a tutte le persone che trovavansi come superiori a dirigere una qualche famiglia, di adottare tal pratica, cioè nè contare nè dire ad altri il numero degli individui, *Perchè*, diceva, *questa è tutta fatica inutile, e causa di tentazione. Badate solo, che ogni località sia bene occupata, senza badare quanti vi siano già ricoverati. Non lasciate oziosa una spanna della casa, tutto occupato, tutto occupato in Domino. In quanto a me, se avessi mezzi, a quest'ora sarei già alla Dora. E che cosa costa alla divina Provvidenza il mantenere più migliaia o mantenerne solo dieci?*

A non so quale de' suoi sacerdoti, disse un giorno : *Mi pare che il Signore sia malcontento di qualche mancanza nella Piccola Casa. Venga meco, e andiamo a vedere.* Era omai notte scura. Visitò adunque le diverse famiglie, esaminando minutamente ogni cosa. Venne poscia alle infermerie ; ed in un angolo dell'ultima corsìa, trovò un letto che non era occupato : *Ecco, ecco*, disse allora al compagno : *eccola qui la causa, per cui mi pareva che il Signore fosse malcontento di me. Perchè non avvisarmi? Questo vuoto obbliga la divina*

Provvidenza a restringere la sua mano. Dunque domani mattina subito subito accetteremo qualcuno. Qua dentro non si deve mai trovare un letto vacante. Che ci debbano essere letti bis, lo comprendo, ma letti vuoti mai e poi mai. Non siamo qua per guardare i letti, ma per custodire i poveri ammalati; ed è perfettamente inutile avere i primi, se non li facciamo occupare dai secondi. Dunque giù a forza poveri infermi, e fiducia e sempre fiducia.

Molte volte diceva: *Non registrate ciò che la divina Provvidenza ci manda; essa è più pratica di noi nel tenere le partite, e non vogliate mai sapere il numero dei ricoverati, perchè questo è un farle torto; non immischiatevi de' suoi affari; chè state quieti, essa non ha bisogno di noi.*

Come tante altre bellissime, così questa pratica del non contare le uscite, od il numero dei ricoverati si osserva anche adesso scrupolosamente; solo per non offendere quelli che ignorando quest'uso, domandano qual sia il numero dei ricoverati, si dà per cortesia una risposta evasiva, e si dice: I ricoverati nella Piccola Casa sono dai quattro ai cinque mila; e così tutti contenti, ne sanno come ne sapevano prima.

Venne un dì al ven. Padre la suor Leonarda, pregandolo di provvedere alle suore tela coto-

nina, da farne soggoli, e soggiunse: *Le ho contate, quelle che ne abbisognano sono settanta.* Ed egli rispose: *Oh falla un po'finita. Hai settanta polente: tu non devi contare le persone che vivono nella Piccola Casa, e nè anco le suore. Se le conterai ancor una volta ti darò una buona penitenza.*

Era da Firenze giunto a Torino un marchese, il quale avendo qualche relazione alla Corte, per consiglio di re Carlo Alberto, erasi portato a visitare la Piccola Casa; mentre andava scorrendone le diverse parti, domandò al servo di Dio quale fosse il numero dei ricoverati; e questi rispose: *Non lo so, e non li conto.* Il marchese non volendo ciò credere, il Cottolengo raccontò con tutta semplicità come un giorno, mentre andava alla chiesa del *Corpus Domini*, avendo veduto passar le suore a due a due aveva cominciato a contarle; ma si sentì come colpito da un pugno allo stomaco, per cui dovette desistere. Non avendo voluto il marchese credere alle prime parole, si persuase che non doveva pure credere a queste seconde; e pensando che qua sotto ci covasse una gherminella, presa certa sua aria che voleva dire: qui la cosa passa tra galeotto e marinaio: *Bene bene*, disse, *ho capito, non si dice il numero.* Quando il marchese disse che aveva capito, era soltanto per gittar là una parola qualunque; ma la

cosa veniva qui, che aveva proprio capito niente.

Per questo abbandono nella Provvidenza divina, era egli calmo e tranquillo, come bambino che sa di essere nelle braccia della madre. Ed appunto in siffatto soave atteggiamento, lo fece Iddio vedere ad un'anima semplicissima, dotata di virtù non comuni, sebbene non oltre il comune fosse il suo modo di vivere. Era chiamata costei, e conosciuta col soprannome di *Catterina dell'asina*, perchè essendo l'incaricata delle provvigioni de' viveri e di altre faccende del Monastero di Cavoretto, ogni giorno sen veniva da quel paesello a Torino, guidando a mano la paziente bestiola.

Avendo ella adunque una grande idea del buon Padre, e desiderando conoscere in qual cosa maggiormente s'innalzasse sopra gli altri, per farselo come suo esemplare e modello, pregò il Signore di darle a vedere in qualche modo sensibile la speciale virtù del suo servo. E quel Dio che si compiace nei semplici, fa la volontà di coloro che lo temono, ed esaudisce la loro preghiera, benignamente ne la compiacque, dandole a vedere il Venerabile in forma di bambinello che sereno e tranquillo si riposa sul seno della madre. Ed essa intese nel suo interno, che il sant'uomo si rimaneva nella stessa guisa del fantolino, attaccato ed

unito alla volontà santa di Dio ; vedendo lui solo in tutti gli avvenimenti, o sembrassero prosperi, o pure contrari.

La buona *Catterina dell'asina* raccontando con sommo candore questa visione a Don Domenico Bosso, per que' tempi semplice sacerdote, e poscia Padre della Piccola Casa, soggiungeva: *Vivere in questo stato di assoluto abbandono in Dio, è un vivere di Paradiso.*

E beata lei, che non solo la visione, ma ne aveva la felice esperienza.

Come dunque attorno la Piccola Casa vedesse un fabbricato da convenire a' suoi poverelli, cominciava prenderne possesso nel suo cuore a nome della divina Provvidenza ; fatto questo non ci pensava più ; aspettava il giorno in cui il Signore gli dicesse: *Mettiti a l'opera, chè quel fabbricato è tuo.*

Già da qualche tempo addietro, aveva messo l'occhio sopra una casa, che avrebbe voluto veder frequentata da altri avventori ; essendo quella un'osteria all'insegna *del Brentatore.* Ma toltone il desiderio, non aveva mai dato un passo per acquistarla. Ora nel mille ottocento trentacinque, cessato, si può dire, per Torino il *cholera-morbus*, rimaneva nel lazzaretto di San Luigi una donna convalescente che erane stata infetta. Invitato il Cottolengo dal conte di Rinco membro dell'amministrazione dell'ospedale di San Luigi, a ricoverare

nella Piccola Casa questa inferma, perchè abbandonata, la ritirò senza la precauzione de' suffumigi, la quale fin ora era stata scrupolosamente osservata.

Due giorni dopo quell'accettazione, il dottore in capo Lorenzo Granetti, alle ore otto di notte, ebbe a constatare alcuni casi di *cholera* nella infermeria ove era stata ricoverata la donna del lazzaretto; s'aggiungeva che due Vincenzine scelte a servire i colerosi della città, oltre che ne furono poi vittime, aveano propagato il morbo in un'altra infermeria.

Il Granetti, per la cui oculatezza e vigilanza, la pia Opera era stata fino adesso immune di quella peste, vedutosi a questo modo tra colerosi volle perdere ogni pazienza; e corso difilato al servo di Dio, che trovò assiso sopra un'anticaglia di seggiolone dormendo: *Eh bel guadagno*, disse, *che facciam noi! Tante cautele e tante cure, per avere il cholera in casa a disertarci! Perchè nulla mi ha detto di quella donna? Perchè non fu sottoposta a' suffumigi? Ora il morbo l'abbiamo in casa; ed in questa notte medesima io temo che molti dei nostri infermi ne saranno intaccati. Non abbiamo stanze in libertà, non lazzaretto per separarli, non un locale di osservazione e di quarantena, e che faremo noi con questo fardello sul dosso?* Ma quanto il

Granetti si riscaldava, altrettanto era calmo il Cottolengo, il quale, come si trattasse della cosa la più indifferente di questo mondo: *Oh ciocot!* disse al medico; *e per questo ella tanto s'inquieta? Si vede proprio che non ha fede; adesso vada a consolare ed assistere i suoi malati, e lasci fare alla divina Provvidenza, la quale provvederà.*

Uscito il medico non soddisfatto, e brontolando perchè non credeva possibile in tali strette combinare un ospedale conveniente a' colerosi, il servo di Dio in poche ore ne formò uno bellissimo che fece stupir tutti, e specialmente il Dottore.

Così come trovavasi andossene alla casa di cui parlammo più addietro. Era persuaso essere questo il momento fissato dalla divina Provvidenza per consegnargliela; perciò, tratto in disparte il padrone dell'osteria, il qua'e si chiamava Giovanni Rivara, celiando secondo il suo solito: *Ehi*, disse, *vorresti arrubinarmi un fiaschetto, che beveremo insieme? — Mai sì*, disse l'oste, *per avere in casa mia il padre Cottolengo anche due fiaschetti, ed anche tre.* Ma il servo di Dio interrompendolo: *Che buone novelle*, disse, *mi dai; e come ben ti risponde questo tuo spaccio da vino? — Peggio che mai facesse*, rispose l'oste; *sembra che la voglia di bere sia scomparsa dal mondo, come vorrei che scomparisse*

il cholera: eh sì che il vino mio è magnifico; e se la cosa continua a questo modo sarò costretto a bermelo tutto da solo. — Ma senti, gli disse il Venerabile, *poichè non hai troppo il vento alla vela, se tu vendessi la casa a qualcuno, non sarebbe questo un bene per te? — Altro che un bene,* rispose l'oste, *sarebbe quel che desidero; ma il forte sta qui nel trovare questo benedetto qualcuno: tanto più che vorrei vendere ogni attrezzo e sedie, e tavole, e panche, e botti, e damigiane, e caratelli, e persino le bottiglie. — Anche le bottiglie?* soggiunse il sant'uomo, *evviva noi, tanto meglio che prenderemo qualche sbornia di più; ma dimmi vuoi vendere anche la tua famiglia? Oh la famiglia non già,* riprese il Rivara. — *Orbene,* soggiunse il servo di Dio, *compero ogni cosa come tu dì, ma voglio che tu ceda la casa in questo momento medesimo.* Il venditore non si fece tirar l'orecchio; perchè, ritiratosi colla famiglia in alcune stanze superiori, lasciò sul momento libero e sciolto un piano e mezzo. Verso la mezzanotte il Cottolengo venne a dire al Granetti che se voleva trasportare i suoi colerosi, aveva fatto preparare una casa a seicento metri dallo stabilimento. Stupito il medico come mai nello spazio di tre sole ore avesse potuto formare un lazzaretto, diede ordine pel trasporto degli infermi, ed avviossi alla casa indicata. Là trovò parec-

chie stanze col fuoco acceso, in ogni stanza un letto, e ad ogni letto una suora per l'assistenza del malato. A mezzanotte, tutto era finito e tranquillo.

Che la divina Provvidenza poi, volesse servirsi di tale mezzo per dare quella casa al suo apostolo, sembra potersi dedurre da quanto accadde, si può dire, all'istante; e, fu, che trasportati così gli infermi, l'epidemia cessò. Questa è quella che il servo di Dio chiamò: *Casa della Speranza.*

CAPO XXIII.

Si parla ancora dell'abbandono del Servo di Dio nella divina Provvidenza, e si conferma con alcuni suoi fatti e detti bellissimi.

Il Cottolengo non era solamente l'uomo della carità benefica e previdente, era l'uomo della fede, era l'apostolo della Provvidenza. Di tutti quelli che ebbero da Dio la grazia di poter discorrere, trattare o convivere con esso lui non ve ne ha uno, che l'abbia inteso parlare di cosa terrena per cui mostrasse od attaccamento, od impegno. Non pensò mai a calcoli per l'avvenire, nè provvedersi d'alcun mezzo di sussistenza, procurarsi vita agiata, o mettere insieme qualche danaro per compre, o

per rendite. Non pensando per sè, pensava molto meno ai parenti, cui non desiderò nè ricchezze, nè abbondanza di beni.

Malgrado questa sua privazione d'ogni cosa, era sereno e tranquillo più che i grandi signori e facoltosi; perchè non solo sperava, ma era certo di ottenere dalla divina Provvidenza tutti gli aiuti per reggere ai grandi travagli ne' quali doveva ingolfarsi, affine di provvedere a tanti ricoverati ed infermi.

Questa inalterabile fiducia in Dio la mostrava con somma sua gioia nelle circostanze più difficili; e quasi toccasse con mano quel soccorso o quell'aiuto che doveva venirgli dal cielo: *La Provvidenza*, diceva, *non manca, questo è di fede; dunque se manca a noi qualche cosa, non può essere se non per mancanza di confidenza da parte nostra*. E quindi veniva su recitando con una fede così bella che innamorava, le parole di nostro Signor Gesù Cristo nel suo santo Vangelo: *Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, ed il corpo più del vestito? Gittate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè colmano granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai di più di essi? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa raggiungere alla sua*

statura un cubito? E perchè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo, essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Recitato con enfasi il sacro testo s'animava maggiormente, e con voce più sonora e più grave conchiudeva col divin Salvatore: *Se dunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo che oggi è, e domani vien gittata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede?* (Matth. VI, 25 e seg.).

Trattenedosi un giorno col suo fratello padre Alberto, questi gli disse: *Voi tutto quello che avete lo mettete nella Piccola Casa, non è vero?* Ed il servo di Dio rispose: *Temerei che essa si profondasse se ci mettessi un soldo del mio: nella Piccola Casa io non ho da far niente. — Oh qualche cosa*, soggiunse il padre Alberto, *l'avete da fare... — No*, ripigliò l'altro, *chi ha da fare è Iddio, io non ho da far niente; e tu impara a parlar bene.*

Era poi tanto persuaso di questa verità, che soleva dire: *Appena posto il piede fuori delle sue mura, non me ne ricordo più.* E quando alcuno gli diceva come dovesse trovarsi stanco, e la testa occupata per tante brighe, ridendo rispondeva: *Oh la mia testa è molto fresca; ed in quanto a stanchezza non me ne*

sento, perchè non so mai che cosa fare delle mie quattro ossa.

Un'altra prova di questa sua grande confidenza in Dio, era il non mai lamentarsi nelle angustie, nè mostrare rammarico di aver intrapreso un'opera di tante fatiche; e se pure alcuna volta parlasse della poca abbondanza, o, come egli chiamavala, *siccità* in cui si trovava, subito nelle sue parole faceva comparire l'immensa fiducia in quel divino soccorso che non gli veniva mai meno, perchè diceva: *Se la Provvidenza permette che difettiamo di taluna cosa, ciò non può essere da lei, ma da qualche ostacolo che si mette alla medesima. Temo*, diceva altre volte, *che tra noi siavi qualche miseria di disgusto a Dio, e che egli non ne sia contento.* Epperciò raccomandava che si pregasse, e tutti esaminassero il loro cuore, come egli pel primo intendeva di fare, se mai si fosse offesa sua divina Maestà.

Comunque poi si trovasse in strettezze o difetto di cose anche necessarie, non si lasciò mai sfuggire una anche sola parola, che mostrasse minor costanza o fermezza d'animo; anzi potrebbe dirsi che in tali circostanze era più lieto che non quando si trovava fornito di aiuti.

Sebbene avesse così larga fiducia di conseguire quanto abbisognava a' suoi poverelli, tut-

tavia teneva accuratamente conto della moneta la più meschina, perchè, diceva, *tutto viene dalla mano di Dio, sia il tanto che il non tanto*. Venendo un giorno il padre Alberto alla Piccola Casa trovò un soldo sulla pubblica strada: lo raccolse, ed appena salutato il fratello, scherzando gli mise in mano la moneta e disse: *Ora la divina Provvidenza vi soccorre; vedete e tenete questa moneta, chè la credo una gran bella provvidenza.* Il servo di Dio ricevette quel soldo con affettuoso rispetto, ed alzando gli occhi al cielo disse con gran sentimento: *Questo soldo è provvidenza divina al pari di qualunque gran somma.*

E come non mostrò mai la più leggera diffidenza in dolorose circostanze, così non pronunciò sillaba che indicasse timore o scoraggiamento per la sorte avvenire del benedetto istituto; anzi ne parlava come di opera che doveva crescere ed aumentare, e che il Signore avrebbe sempre guardata di buon occhio e soccorsa. Accadeva assai di frequente che con termini più o meno gentili gli si cacciasse in volto che la Pia Opera non aveva fondamento prudente; e morto lui sarebbe morta anch'essa: *Anzi*, diceva subito, *andrà molto meglio quando ci sarà quest'ingombro di meno* (e voleva dir di se stesso). *La Provvidenza non è mai morta e non morrà mai: dovrà*

venire come un giardino. Da questo ciocot non si fece altro finora che digrossarla: verrà chi la metterà sul tornio, e la tornierà; e soggiungeva: *Verrà poi un altro che farà peggio di me.*

Trovandosi una volta in singolari strettezze, per cui nella Piccola Casa si doveva vivere alla bella meglio, disse ad alcune Vincenzine: *Se voi mi aiutate colla vostra fede, vedrete come le cose andranno: adesso mangiate un po' di pan nero, e siete limitate di biancherie; ma vedrete che un giorno mangerete il più bel pane di fioretto che si possa avere, ed avrete tanta biancheria da nuotarvi dentro.*

Era cosa abbastanza naturale, e perciò conosciuta che il servo di Dio dovesse aver debiti, e forti, da estinguere. Egli ne parlava altrettanto come non ne avesse; i suoi discorsi accennavano sempre o a Dio od ai poveri, o ad aumentare le famiglie, e con termini di fiducia grandissima diceva: *La divina Provvidenza non è mai mancata a chi spera in lei; la Provvidenza ha mille modi da provvedere.* Era dolente bensì di non poter sempre effettuare i pagamenti quando ne veniva richiesto, ma la sua confidenza non diminuiva: *E state certi,* diceva, *la divina Provvidenza non manca.* Raddoppiava allora la preghiera, ed in essa trascorreva all'uopo le

intere notti, ed era questa la chiave con cui apriva i divini tesori. *Il Signore*, diceva talora, *vuol far prova di me; ma spero di non lasciarmi cogliere: i bisogni crescono, si fanno urgenti: ma la Casa è di Dio: bisogna mostrare che si confida in lui, e muovere la sua misericordia accogliendo altri poveri: questi saranno i richiami delle benedizioni di Dio.*

Quando adunque si trovava in tali strette ed era ben carico di debiti, allora spiegava maggiormente la sua fiducia; e rivolgendosi alla divina Provvidenza diceva: *E adesso che cosa facciamo? il vostro nome è impegnato.* E quasi Iddio gli rispondesse animandolo, faceva contratti di case, accoglieva in maggior numero i postulanti; creava nuovi istituti, nuove famiglie, perchè, soleva dire, *bisogna confidare e confidar sempre in Dio: e se Dio risponde colla sua provvidenza alla confidenza ordinaria, a chi straordinariamente confida, straordinariamente pure provvede.* Infatti, per dir solamente di questo, la vasta infermeria delle donne, capace di oltre cento letti, è dovuta ad uno di questi impulsi di fiducia, in un momento in cui non aveva un centesimo, ed era destituito di ogni umano sussidio. Dopo una notte passata in preghiera sen venne di buon mattino sul sito che doveva occupare il nuovo fabbricato; sotto una pioggia battente

ne tracciò il disegno sul suolo, e fatto scavare alquanto colla vanga da un lavorante: *Nissuna barba d'uomo*, disse, *potrà impedirmi dal fabbricare quest'ospedale.*

Se in tali angustie il Signore veniva in suo aiuto movendo il cuore di qualche pietoso, egli ne godeva, non perchè avesse a sua disposizione quelle somme, ma per la gloria che venivane a Dio; pei meriti che si procacciava quel caritatevole; e poi perchè poteva così soddisfare i suoi creditori. Alcuna volta, mostrandosi più lieto del solito, il padre Alberto gli diceva: *Ohe siamo al sodo, n'è vero? Un bel gruzzoletto dovete averlo, da far onore ai vostri affari;* ed il servo di Dio rispondeva: *Sta quieto, fanciullone, chè la divina Provvidenza non manca mai.* Talora gli diceva: *Di danaro non ce n'è, ma non per questo è da averne troppo pensiero: anche San Vincenzo de' Paoli quando aveva danari era più allegro; ma se non ne avesse non piangeva mica per questo, no.*

Trovavasi un giorno il Provinciale de' Domenicani, P. Martini, nella Piccola Casa, e mentre discorreva, il Cottolengo trasse di tasca tutto il danaro che aveva, lo contò, in tutto montava a diciannove soldi. *Veda*, disse a quel padre, *tutto questo è il danaro della Piccola Casa, e niente di più: se ci fossero parecchie migliaia di franchi si saprebbe dove*

metterle di quest'oggi medesimo: non ci sono, ma la divina Provvidenza le manderà. Ed era lietissimo.

Questa Piccola Casa, diceva sovente, *andrà sempre bene fin che non avrà mai nulla, ma quando avesse con che governarsi, allora comincierà a decadere. In questa Piccola Casa*, diceva altre volte, *ancorchè entrassero grandi rendite, non dovrà mai credersi ricca, nè contarci sopra; ma dovrà, se vuole intendere la divina Provvidenza, sempre regolarsi come nulla avesse. Quindi il pane misurato del povero, la veste necessaria per la persona, dovrà essere in ogni tempo la misura del suo vivere, cioè di quelli che abitano qua dentro. E il di più*, gli fu detto una volta, *in che avrebbesi a spendere?* Ed egli rispose: *Ad aumentare sempre i locali pei poveri, o veramente darlo ad altri poveri fuori della Piccola Casa.*

Quando mandava le sue Vincenzine in provincia a dirigere e servire negli ospedali, o nelle scuole, diceva: *Ricordatevi che siete figlie della divina Provvidenza, quel che ci vuole, ci vuole, e non facciamo smorfie; lavoriamo pel Signore, ed egli s'incarica volentieri di noi;* epperciò come se possedesse tutti i beni del mondo e tutti i tesori, soggiungeva francamente: *Se avete bisogno di danaro od altro, scrivetene subito alla Piccola Casa, e la Provvidenza subito vi provvederà.*

Il suo discorso era nodrito dalle parole della sacra Scrittura che instillano confidenza: *Dio provvederà — Santa Provvidenza — Bisogna sperare nella Provvidenza — Noi siamo tutti figli di un buon Padre.* — Ed era così frequente questo suo parlare, che ne condiva ogni ragionamento e discorso.

Prova di questa sua grande fiducia era il continuo ringraziare che faceva la divina Provvidenza; e se ciò in tutti gli avvenimenti, in modo speciale quando vedeva alcun tratto più insigne della medesima. Quel *Deo gratias* che dal cuore gli veniva sul labbro con tanto rispetto e con tanta fede, era il suo cantico, il suo gran cantico; e quando la Piccola Casa non avesse dal suo fondatore ereditato altre virtù ed altre bellezze, fuor questa di sentire ad ogni istante tra le sue mura le belle parole *Deo gratias*, sarebbe tale una eredità da rallegrarsene più di qualunque altra ricchezza. *Deo gratias* è il cantico di tutte le creature; è il cantico specialissimo della grand'opera del Cottolengo.

Come quell'inno che per bocca di Davide intuona il Salvatore, dicendo di se medesimo: « Mise a me in bocca un nuovo cantico, una nuova lauda al nostro Dio. Vedranno molti, e temeranno, e spereranno nel Signore — *Et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro. Videbunt multi, et timebunt: et*

sperabunt in Domino » (Psal. XXXIX, 3): così il ven. Padre, servo fedele della divina Provvidenza, a lei dedicò un cantico sublime, riconoscente, affettuoso ; e questo cantico insegnò ai suoi figli, perchè continuo lo ripetano sopra la terra, come gli Angeli ripetono il tre volte Santo ne' cieli.

Composto di due sole parole, con somma facilità lo imparano i fanciulli, frequente lo ripetono i vecchi, echeggia nelle numerose famiglie, e gli ultimi accenti che molte suore di diversi monasteri della Piccola Casa pronunziarono sul loro letto di morte fu il cantico del benedetto lor Padre: *Deo gratias*. — Oh quando si passa da questa all'altra vita con tali magnifiche lodi sul labbro, dove può volarsene l'anima, se non in seno a quel Dio, che ella ama, che ella ringrazia !

Dirò di più ; questa laude non è il cantico soltanto, ma è la vita ed il cuore dell'opera prodigiosa ; poichè là dentro si vive di riconoscenza e di fede, che è appunto la vera vita a cui il pio fondatore la volle informata. Perciò qualunque cosa accada o prospera o contraria, o si viva nell'abbondanza o nella penuria, o si guadagni in sanità o si deteriori, il *Deo gratias* risuona dolce, spontaneo, riconoscente, e vi solleva a Dio. Od il Padre conceda una licenza, o pure la nieghi, disponga de' suoi figli ad un modo, o pure in un altro, li cor-

regga o pure li lodi, la risposta che unica si dà alle sue parole è questa: *Deo gratias*. Come ogni giorno finita la predica, quanti della Piccola Casa sono raccolti a sentirla ad alta voce rispondono al predicatore *Deo gratias*, così ad ogni incontro, o sia lieto o sia triste, agli occhi delle suore, dei ricoverati compare Iddio, compaiono i suoi benefizi, compare il suo amore, e Lui solo è benedetto, è ringraziato: *Deo gratias;* che è appunto ciò che dice il Dottore sant'Agostino: Cosa più santa non possiamo nodrire nell'anima, nè pronunciare col labbro, nè descrivere colla penna, quanto questo breve, giocondo, grande e vantaggioso *Deo gratias* (1).

In quel punto medesimo in cui riceveva oblazioni dalle persone elemosiniere, non a queste ne riferiva il beneficio, ma a Dio. *Deo gratias*, diceva, *e sia benedetto Iddio che ha* ispirato a lei di fare quest'opera buona.

Nel ricevere le limosine di via ordinaria non contava la somma ricevuta, e se venisse a sapere a quanto ammontasse l'offerta, ciò era perchè altri l'aveva numerata onde soddisfare ai creditori o pagare qualche debito, ma in

---

(1) Deo gratias: nam quid melius et animo geramus, et ore promamus, et calamo expromamus quam Deo gratias? Hoc nec dici brevius, nec audiri lætius, nec intelligi grandius, nec agi fructuosius potest.

Ad Aurelium. *Ep.* XLI. Maur. Edit.

quanto a sè come non voleva sapere qual fosse, così non la notava a libro ; perchè nella Piccola Casa non si teneva registro di offerte o di fondi. Per altra parte poi, persuaso essere il Signore Iddio che gli mandava quei soccorsi, era ugualmente convinto che l'avrebbe provveduto del necessario per quel giorno, o per quella impresa senza che dovesse crucciarsene o pensare più in là. Perciò diceva sovente: *Non notiamo nè le entrate, nè le uscite, perchè colla divina Provvidenza non si fanno i conti. Essa sola sa farli, e li fa benissimo. Quel che si fa, si fa per Iddio. Iddio lo sa, e questo basta. Qua dentro non si tiene altro libro, all'infuori di quello dei debiti; e questi la divina Provvidenza si è incaricata di pagarli, meglio di qualunque banchiere.*

CAPO XXIV.

Si dice in qual maniera esercitasse il Servo di Dio la sua fiducia nella divina Provvidenza.

Parlando alcuna volta il Ven. Padre della preghiera e della confidenza che devesi avere in Dio, diceva di se stesso: *Quantunque si possa dimandare al Signore qualche cosa determinatamente anche temporale, e la Chiesa*

medesima ce ne dia l'esempio, tuttavia per quanto mi spetta temerei di mancare, se chiedessi a tal modo, perchè mi sento attirato da un altro spirito. Pregava dunque e moltissimo, ma nelle sue preghiere non dimandava nè soccorsi, nè aiuti; e parlando co' ricoverati medesimi diceva: *Nella Piccola Casa non si deve pregare mai per il pane materiale. Il nostro Signore,* soggiungeva, *ci ha insegnato a cercare prima il regno di Dio, e che tutto il resto sarebbe venuto in seguito, ed a noi tocca di pregare così. Non condanno alcuno,* diceva altre volte, *ma in quanto a me per la strada in cui Dio mi vuole, sento di dover piuttosto pregare così, e lasciarmi tutto nelle sue mani pregando:* Quærite primum regnum Dei, *e questo ci basta. Egli conosce i nostri bisogni:* Scit Pater vester quia his omnibus indigetis; *pensiamo solo a contentarlo: preghiamolo, sì, ma in generale.*

Da principio così nobile ne veniva, che non solo il Venerabile, ma nissuno della Piccola Casa faceva, almeno in pubblico, particolari domande pei bisogni temporali, molto invece si domandava di esser fatti santi; e migliaia e migliaia di volte nel giorno e nella notte, si ripeteva questa bellissima preghiera: *Vergine Maria madre di Gesù, fateci santi.*

Abbandonato così perfettamente nelle braccia di Dio, voleva sempre essere in dovere di

esercitare la confidenza nell'aiuto divino ; e però se trovavasi un giorno con danaro sovrabbondante, provvedeva, a modo di esempio, legna o vino anche per lungo tempo, ma rimaneva pel domani privo del pane pei ricoverati, o dello zuccaro per la spezieria, e ciò affine di dover sempre aspettare la divina Provvidenza.

Se in quella Piccola Casa che, come diceva un santo Vescovo, *era aperta urbi et orbi*, si dicesse che tra il Signore Iddio ed il suo servo eravi una gara continua chi ne desse di più, e chi maggiormente ne spendesse, non si direbbe sillaba oltre quanto realmente accadeva.

Molto di frequente andava ripetendo *che non bisognava mai pensare al domani, e che non voleva conservare i danari da un giorno all'altro, perchè temeva che nella notte stando nella saccoccia avrebbero altercato tra loro;* per conseguenza ogni sera prima di andare a letto disponeva di quanto danaro gli rimanesse, perchè la giornata era finita ; e pel domani il Signore ci avrebbe pensato. Diceva alcuna volta alle suore: *Ma che vi andate crucciando pel domani? se voi pensate a domani, la divina Provvidenza non ci pensa più, perchè avete già pensato voi. Non guastate dunque l'opera sua e lasciatela fare.*

Raccontava il medesimo servo di Dio come

una sera non avendo potuto sbarazzarsi di un po' di danaro che aveva, lo collocò in un tavolino che aveva a canto del letto. Mentre pensava di prender sonno, sentì che il tavolino barcollava come per terremoto. Non ne volle far caso, ma continuando quel rumore, argomentò che ciò fosse in grazia delle monete racchiusevi. Le tolse dunque di là, e trasportatele in altra stanza, con questo solo diede anche fine ad ogni rumore. Quindi se talvolta si ritirasse in camera con tuttavia qualche moneta in quelle due certe saccoccie di pelle che portava a cintola, e servivano per soccorsi a' poveri della città, ordinava a Giuseppe Garelli di gittarle così alla buona sopra una sedia, soggiungendo che *quei danari non dovevano essere chiusi, e la Piccola Casa non doveva aver casse forti per custodirli.* Di via ordinaria però il danaro che gli rimaneva della giornata, lo consegnava a Giuseppe, oppure a Suor Carità.

Che se ciò nulla ostante trovasse tuttavia o sulla sedia, ove generalmente depositava le somme di danaro, od anche sul pavimento alcuna moneta, senza pure inchinarsi a torla con mano, la cacciava fuori di stanza col piede. Onde parecchie volte passando per di là ad ora tardissima o questa o quella suora, sentivano il fruscìo del piede; e pensando che abbisognasse di qualche cosa, così co-

m'erano di fuori, nel dimandavano ; a cui rispondeva : *Niente, niente, caccio fuori quest'imbarazzo.* Ed una volta alla suor Leonarda rispose : *C'è un soldo qui che mi tormenta e voglio metterlo fuori.*

In una notte circa le dieci, restituissi alla Piccola Casa Giuseppe Garelli che erane addetto ai servigi, portando seco la discreta somma di cinque mila franchi, mandati in elemosina dal Barone Sallier de la Tour. Pieno di contentezza, venne il giovane al sant'uomo ; e faceziando disse : *È vero che è un po' tardi, sono le dieci ; ma metà di dieci è cinque, ed eccole qua bellissime e lampanti cinque mila lire che le manda il signor Barone de la Tour.* Ed il servo di Dio rispose : *Deo gratias, quel Signore è un galantuomo ; ma questa somma non può dormire nella Piccola Casa ; perchè essa non ha stanza, nè letto per lei. Spacciati dunque, e portala subito al nostro macellaio, il quale saprà che cosa farne.* E si fece appunto così.

Questo modo serbò egli costante, fin dai principii della pia opera ; ed in prova registro a questo luogo una lettera, che il P. Luigi Testa della Compagnia di Gesù scrisse, or non è troppo tempo, all'ottimo amico mio, Padre Domenico Bosso, *terza Sentinella della Piccola Casa,* chiamato in questo giorno medesimo in cui scrivo (5 Marzo 1891)

alla eterna ricompensa dei Santi, e dice così:

« Siccome il buon Rolando era un santo molto amabile, io fatto il mio lavoro e studiata la mia lezione, scappava a trattenermi nel forno di Rolando, e mi divertiva, e chiacchierava con lui, che mi contava tante belle storie dei Santi e della Madonna.

« Un giorno cadde il discorso sopra un grosso cassone che era presso all'entrata del forno: io gli domandai, se metteva il pane o altro in quel gran cassone nero chiuso a chiave. Esso mi diede questa precisa risposta: Questo è il cofano del Canonico (voleva dire del Cottolengo). Veda Luigi, ci son dei giorni in cui è vuoto affatto; perchè il Canonico piglia, e piglia senza misericordia, e dà via ai poveri; ma talora è pieno assai. Perchè deve sapere che il Canonico non bada mai nè a quel che riceve, nè a quel che piglia; ma scherzando gitta tutto quel che riceve là dentro; e venuto il bisogno lo apre, e piglia i rotoli di danaro senza neppur guardarli. — Io allora, a mo' dei ragazzi (avrò avuto undici o dodici anni), guardai fissamente quel cofano, più alto di me, e con mia meraviglia vidi che aveva la chiave nella toppa: e disapprovai che il danaro del Canonico fosse così mal custodito. Ma il buon fornaio mi disse: io ho con me tutta gente che si con-

fessa spesso, e sente la messa, perciò nissuno ruba. E poi quel sant'uomo del Canonico vuole così, e lui sa quel che fa. »

Raccontava il Padre Tommaso Ghilardi, che fu vescovo zelantissimo di Mondovì, come una sera verso l'*Ave Maria* ritornandosi a casa da una visita che aveva fatto al monastero del Suffragio, s'incontrò nel servo di Dio, il quale avendo ancora un due o tre franchi, avanzo del denaro di quel giorno, glie li diede pregandolo di celebrare nel giorno seguente una Messa all'altare di Maria Ss. del Rosario nella chiesa di S. Domenico.

Altra volta essendo il medesimo Padre venuto per conferire con lui, fecelo aspettare un bel pezzetto di tempo: venne finalmente scusandosi di quel ritardo, e dicendo: *Ho dovuto fermarmi presso una suora per darle una buona penitenza di un certo numero di croci colla lingua in terra; perchè quella ciocota ha ritirato danaro, e l'ha riposto in un cassetto del tavolino, mentre sa che nella Piccola Casa il danaro non si nasconde mai; ma quanto entrato, tanto speso.*

Per belle e forti fossero le somme che entravano, dopo il suo *Deo gratias* il servo di Dio non ci pensava più ; ma come cosa la più indifferente e comune, le teneva all'aria libera sopra una sedia, una panca, una tavola, ed il più che taluna volta facesse, era met-

terci sopra un foglio di carta, o ricoprirle con un fazzoletto. Le chiavi erano, secondo lui, una spesa superflua ed inutile.

Dovendo alcuna volta assentarsi, pregava il suo fratello canonico Luigi perchè da Chieri venisse a surrogarlo, alla qual cosa acconsentiva con suo infinito piacere. Fra le poche raccomandazioni che gli faceva, una era questa di non mai contare il danaro, e spendere ogni giorno senza guardar pel sottile. Mentre dunque un giorno si trovava a far le veci del suo santo fratello, due canonici del *Corpus Domini*, Alessandro Vogliotti e Clemente Pino, vennero a vederlo, ed invitarlo a pranzo con loro; il quale invito non accettò, perchè desiderava rimanere a suo posto nella Piccola Casa. Erano seduti nella camera vicina alla spezieria, e discorrendo di varie cose, il canonico Luigi additò sull'angolo del canapè un piccolo sacchetto di tela ordinaria, in cui stavano al fondo alcune poche monete, e disse loro: « Il mio fratello nel partire mi consegnò questo sacchetto, soggiungendomi che qualunque volta avessi bisogno di danaro per le spese occorrenti della casa lo prendessi qua dentro; ma mi guardassi ben bene dal numerare quanto vi rimaneva: ben sovente viene la figlia incaricata delle commissioni a dimandare danaro, io metto la mano nel taschetto e ne trovo sempre, ma mi guardo dal

numerare quanto ci resta; sono due giorni che la cosa cammina a questo modo, le spese sono frequentissime, e la taschetta tien buono, e non si stanca. »

Che se taluna delle suore, o de' Vincenzini che dirigevano le diverse famiglie venivano a dirgli: Padre, in casa c'è più poco o niente: non c'è biancheria, non c'è vino e non abbiamo legna: *Oh siamo al buono*, rispondeva, *sono contento come una pasqua; date via subito quel poco che rimane, perchè se la Provvidenza ha da mandar qua, bisogna che la casa sia vuota, altramente dove allogheremo tutta quella roba? Siamo nelle angustie e nelle strettezze, bisogna dunque dar via tutto per fare la strada a maggior provvidenza; se non ci sono letti accetteremo subito ammalati; e se non c'è pane nè vino, accetteremo subito poverelli.* E come diceva, così faceva appunto.

Nè diverso era il suo modo di agire e di pensare, per quanto concerneva il sostentamento ed il vitto di ogni giorno. Non permetteva che si tralasciasse la consueta distribuzione di viveri ai ricoverati, ed in nulla fosse diminuita, sotto pretesto di conservarne una parte per la domane; piuttosto contraeva debiti, assicurando che la divina Provvidenza li avrebbe pagati. Che se qualcuno per ispirito di economia, o per altro, gli suggerisse di tenere in serbo alcuna somma, o di riporre

alcun cibo per la domane: *Oh no*, diceva, *quanto farà bisogno domani, la Provvidenza lo manderà domani; epperò quest'oggi, è da usufruttuare quanto manda quest'oggi.*

Trattenevasi un giorno col suo fratello P. Alberto in un cortile denominato il Calvario, quando gli si presentò una suora per dirgli, che in quella sera forse si sarebbe a stento servito cena alla famiglia che era già ben numerosa, e quindi le pareva conveniente provvedere alcun che di più. *No*, rispose il servo di Dio, *questa è bella! Non sai ancora se basterà, e vuoi già che si provveda altro!* Sentendo queste parole il P. Alberto disse: *Come andate pel sottile, caro fratello, perchè non assicurarvi con qualche provvista maggiore?* Ed egli a lui: *Credi tu, che io abbia paura di spendere per ciò che è necessario? Anche cento mila lire spenderei, e la Provvidenza non mancherebbe; che se rispondo così, è perchè, quantunque questa casa nuotasse nelle ricchezze, sempre deve andar avanti collo spirito della povertà, e confidente nella provvidenza di Dio.*

Queste parole sì semplici e giuste, fecero grande impressione in P. Alberto; e d'allora in poi quando sentiva dir a taluno che invece di accettare molti poveri nella Piccola Casa, sarebbe stato meglio provvedere più largamente i già raccolti, diceva sempre a se

stesso: *Costui non intende lo spirito di questa casa, nella quale il povero deve ricevere la provvidenza, che basta al povero.*

Accadde che avendo il servo di Dio ricevuto una elemosina di alquanti salami mandolli alla *Casa di Dio*, perchè la superiora li distribuisse alla sua famiglia. Obbediente costei ne diede a ciascuno quanto le parve onesto, e trovandosene tuttavia d'avanzo, lo ripose dicendo: *Domani farò ancora godere un po' di festa a questi miei poveretti.* Giunta la sera, il buon Padre l'addimandò, se avesse distribuito il salame, e sentito che sì, ma averne serbato tuttavia un poco per la dimane, volle che ritornasse in quell'ora medesima a distribuire l'avanzato, dicendo: *Ciò che è per quest'oggi, non deve essere inteso per domani.*

Fu portata in dono una discreta forma di cacio; il servo di Dio diede ordine alla suora dispensiera perchè la distribuisse fra le diverse famiglie. La Vincenzina decentemente la divise fra tutte, ma una parte serbò per distribuirla domani. Venuto sera, il sant'uomo se la chiamò per sapere del cacio; e sentendo che ne rimaneva tuttavia, le ordinò che ricominciasse subito una distribuzione seconda e soggiunse: *Vedi, ciocota, la divina Provvidenza ha inviato quel cacio per quest'oggi; e se ne riservi un pezzo per domani, tu im-*

pedisci la divina Provvidenza dal mandarcene un'altra, perchè essa conosce benissimo che ce n'è ancora.

Altra fiata trovandosi la dispensiera con una provvigione, di non so qual cibo, che ravvisava abbondante, credè buona cosa metterne in serbo una parte. La cosa venne agli orecchi del Venerabile, il quale, lasciato passare quel giorno, disse alla suora Crescentina di chiamare la dispensiera, ed essendo venuta, la rimproverò seriamente di aver diffidato a quel modo della divina Provvidenza; *e poichè*, soggiunse, *tu le hai fatto questo torto, essa castiga te e tutti noi, perchè in quest' oggi la Provvidenza ci mancherà.* Quanto disse, altrettanto avvenne, ed in quel giorno la distribuzione del cibo dovette essere molto più scarsa, che non per l'addietro.

Ma se quando si trovava nell'interno della Piccola Casa era tutto attenzione a secondare gl'impulsi del suo Dio, e sollecito a spiarne la volontà adorabile nelle cose anche più minute, messo il piede fuori non ci pensava più, come nulla avesse nè a vedere, nè a fare là dentro: *Io sono un manovale*, diceva, *e nient'altro che un manovale; il Padrone sa fare benissimo senza di me! e per questo, quando io esco, ci pensi cui tocca, io penso a niente.*

Un giorno circa le undici del mattino trovavasi nel cortile della Piccola Casa il cano-

nico Lorenzo Renaldi. Appena il servo di Dio l'ebbe veduto, così tosto gli disse: *Oh, e che non andiamo noi fino a Collegno da quel nostro buon amicone il parroco? Eh sì che giungeremo ancora in tempo a prendergli un pranzo!* Accettato l'invito, s'avviarono insieme; passando però nella portieria il Cottolengo raccolse tutte le monete che usava consegnare alla portinaia per distribuirle in elemosina ai poveretti. Appena messo il piede sulla soglia distribuì quel danaro a parecchi mendici che là si trovavano, poi tiratosi dietro la porta, mostrò al Renaldi le mani vuote, e disse: *Vedi, in tutta la Piccola Casa non c'è il becco d'un quattrino; la suora della farmacia non ha un grano di zuccaro; al forno si manca di farina, ma dopo chiusa la porta io non ci penso più; la divina Provvidenza farà da sè;* e qui battendo palma a palma, e secondo il suo solito facendo sulla pubblica strada un bel salto, s'incamminarono verso Collegno. Da quell'ottimo parroco, il teologo Luigi None, furono ricevuti come un regalo; e mentre il pranzo volgeva al fine, giunsero colà alcuni signori di comune lor conoscenza, che colla improvvisa venuta aggiunsero festa e letizia. S' incominciarono differenti discorsi, e ridevasi a chi meglio potesse, ma intanto alcuni di quei sopraggiunti, di tempo in tempo s'accostavano l'un dopo l'altro al

Cottolengo ; e tiratolo in disparte, avevano parole di confidenza da dirgli.

Quando parve l'ora di ritornare, il servo di Dio se ne ripartì col compagno ; e fatto alcuni passi, pose le mani in tasca e cavò fuori tante belle monete d'oro quante ne potevano contenere, e mostrandole al Renaldi gli disse: *Il pensiero di venire a Collegno fu buono: ecco quanto la divina Provvidenza ha fatto per i poveri: con tutto questo vedremo che la Piccola Casa non ha bisogno di nulla.* Giunti a notte chiusa, interrogò le suore se occorresse qualche cosa alla spezieria, al forno od altrimenti ; e queste risposero, la divina Provvidenza ha fatto tutto che abbisognava. Allora il servo di Dio sorridendo al canonico, lo congedò.

Accadde pure che dovette intraprendere un viaggio per accompagnare alcune suore allo stabilimento di Cherasco. Quando stava in sul partire venne la suora Crescentina dicendo che non eravi più danaro per le provviste. Ed egli rispose: *Non posso darti neppur un soldo, perchè non ne ho manco a sufficienza pel viaggio, ma tu sai come devi fare; rivolgiti alla divina Provvidenza, e sii buona.* Partì, e passate forse un due ore, si fermò davanti alla Piccola Casa una vettura. Si picchiò, e la Crescentina medesima venne ad aprire. Era in quel legno un signore, il quale avendo

chiesto del Servo di Dio, e saputo esserne partito poc'anzi, consegnò alla Vincenzina due sacchetti di danaro molto pesanti. Dimandato chi egli si fosse, rispose in lingua francese: *Oh che non importa;* e se ne partì. Due giorni dopo seppe il Ven. Padre l'accaduto, e rispondendo alla suora che gliel raccontava soggiunse: *Vedi, io non sono altro che un istromento nelle mani della Divina Provvidenza, e nei bisogni della Piccola Casa si deve ricorrere a Lei, e non a me; potete benissimo espormi i bisogni, ma non in questo senso, che sia poi io che vi provveda.*

A mostrare sempre più questa sua somma fiducia in Dio, ed ingerire negli altri essere egli nulla più che semplice mezzo, si serviva mirabilmente di una certa moneta da cui traeva argomento per disprezzarsi. Aveva ricevuto da un benefattore molte vecchie monete d'oro; e tra queste una del Cantone svizzero di Berna, su cui dall'un lato erano incise le parole *Deus providebit;* e dall'altro stava effigiato un orso, emblema del Cantone. Avendola mostrata al canonico Lorenzo Renaldi, questi celiando rispose, che una tale moneta doveva ritenersi come monumento Cottolenghiano, e se gliel permetteva l'avrebbe fatta porre in cornice col cristallo da ambe le parti. Fornito il lavoro, mostrava poi il sant'uomo quella moneta agli uni ed agli altri

dicendo: *È il canonico Renaldi che l'ha fatta collocare in cornice;* e se taluno, non comprendendo quanto volesse significare, dicesse: *Ma questo che cosa ne spiega?* rispondeva: *Il lato che dice* Deus providebit *mostra la fiducia della Piccola Casa nella divina Provvidenza: qui poi dove sta questo bestione, si insegna che il Signore si serve d'un orso* (ed accennava se stesso) *per giustificare la fiducia della Piccola Casa.*

Da siffatto suo pensare ed agire proveniva il non parlare in persona prima, di quanto si facesse nel pio Stabilimento; e quantunque, per dire così, non si movesse paglia senza il suo permesso o comando, tuttavia non fu mai inteso dire: *Io ho fatto, io voglio fare,* ma costantemente parlava, ed esigeva che gli altri parlassero in modo passivo, dicendo: *Si è fatto, si è detto; la divina Provvidenza ha disposto. Potrebbe essere che il Signore voglia la tal cosa; chi sa che una qualche volta non s'abbia a dire che la bontà di Dio su questa casa ha operato la tal cosa;* ed altri simili modi, per cui come tutto riconosceva da Dio, così voleva che a lui solo tutta ne risalisse la gloria.

CAPO XXV.

Come il Servo di Dio desiderava che la fiducia nella Divina Provvidenza fosse la virtù specialissima dei ricoverati nella Piccola Casa.

L'ossequio che di continuo tributava alla divina Provvidenza il suo Apostolo fedelissimo, riconoscendo da lei sola ed unica, fino l'ultimo tozzo di pane che si mangiava nella Piccola Casa, era pure una soavissima e continua lezione ai ricoverati, per abbandonarsi intieramente nelle braccia del migliore dei padri, Iddio. Quel vederlo moltiplicare prodigiosamente, direi, le famiglie le case, le religioni ; accogliere di continuo infermi d'ogni maniera, per cui soli abbisognavano ingenti somme, ed intanto essere di continuo in fabbricare, riattare ed annettere nuovi terreni, campi e giardini, che si convertirebbero in ospedali, in monasteri, in sale di educazione ; era questo un altro impulso fortissimo a persuadersi che tutti que' fabbricati, que' corpi e quelle anime erano coperte, e difese dalle ali pietose della Provvidenza divina.

Ed appunto per imprimere questa verità negli animi, e sollevarli a fiducia non si mostrava affannato qualora si difettasse di viveri o d'altro : *State tranquilli*, diceva, *e non*

abbiate paura; noi tutti siamo figli d'un buon Padre, che più pensa Egli a noi, di quanto noi stessi pensiamo a lui. – Procuriamo solo, diceva altre volte, *di essere bene con Dio, non aver peccati nell'anima, ed amarlo; e poi nessun timore, Dio è là che ci guarda e ci conosce; anzi noi siamo in lui, ed è impossibile che ci dimentichi. — Voi credete che sia il tal signore, la tal signora che facciano andare avanti la Piccola Casa, voi v'ingannate: sono buone persone, sono sante persone, e dobbiamo pregar per loro, ma sono canali, sono mezzi; e chi fa tutto nella Piccola Casa è la divina Provvidenza, e nissun altro che la divina Provvidenza. Essa manda i malati, i ciechi, i sordomuti, gli epilettici, e con esso loro manda anche di che mantenerli.* Queste, ed altre ragioni consimili diceva di tempo in tempo ai suoi ricoverati, o per dir meglio, i suoi discorsi più frequenti si raggiravano su tale soggetto.

Correva voce in Torino, che la regina Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice, largheggiasse in elemosine colla Piccola Casa; la quale opinione era falsa: poichè la regina, sebbene liberale e pietosa coi poveri, tuttavia, qualunque ne sia il motivo, non aveva mai dato alla Pia Opera la valuta di un centesimo. Vi fu chi ripetè questa diceria al Cottolengo; ed egli per nissun'altra ragione fuor

questa, di non detrarre in nulla alla divina Provvidenza, assicurò chi glie ne parlava, che quella voce era completamente non vera. Simili dichiarazioni accaddero altre volte, rispetto ad altre persone, ma sempre nell'intento di dare a Dio ciò che era di Dio, ed agli uomini quel che era degli uomini.

Era dunque suo studio, allontanare dalla mente e da quella di chicchessia il pensiero che la Piccola Casa si reggesse con mezzi umani, cioè per la protezione de' grandi, o per sua particolare industria. Non si mostrava sorpreso, se venissegli fatta una straordinaria largizione od offerta, sì la riceveva come sussidio ordinario senza quasi farne parola; ed il più delle volte, non facendo altro che sollevare al cielo lo sguardo, e ripetere quel tante volte ripetuto *Deo gratias*, che sul suo labbro risuonava riconoscenza ed amore. A chi poi era informato del successo, o vi si trovava presente, era solito ricordare essere questo un tratto della divina Provvidenza.

Alcuni personaggi autorevoli vedendo i felici progressi della Pia Opera, e temendo che non potesse durare appoggiata alla sola persona del servo di Dio, esploravano destramente per sapere da lui, quali fossero le principali sorgenti di sussistenza, e gli proponevano di associarsi alcuni cooperatori, cui avesse confidato il modo di governarla per

l'avvenire ; ed egli rispondeva: *Per l'esistere e continuare nissuno è necessario; ma qua dentro chi fa tutto è la divina Provvidenza. Essa conosce benissimo quel che si fa; e vi ripeto che nissuno è necessario, e se volete che vi dica di più, morto io, le cose andranno anche meglio.*

Ed infatti quantunque alcune volte dicesse che il suo successore era già pronto, che il Signore se l'era già scelto, tuttavia non consta che l'abbia o preparato od istruito circa il governo della grand'opera, se non forse in questo senso col quale preparava ogni altro, essere, cioè, il servo docile della divina Provvidenza, e lasciar fare a lei sola.

Sebbene assai frequente fosse chiamato ad assistere infermi ; e molti dei più facoltosi della città bramassero averlo vicino negli ultimi loro momenti, tuttavia si guardò sempre come da enorme delitto contro la Provvidenza, servirsi di tali incontri per ottenere donazioni o legati a favore de' suoi poveretti.

Parecchie doviziose persone gli fecero magnifiche proposte di somme o beni immobili in favore della pia opera ; a patto che fosse assicurato il capitale ; ed all'infuori dei frutti, o redditi, non dovesse toccare gli stabili. *Oh bella,* diceva allora scherzando, *che io voglia legare le mani alla Divina Provvidenza? no, no, non accetto.* E non accettava.

Una volta sola si sottopose a condizioni siffatte; e fu quando il senatore Roberi legò alla Piccola Casa un ampio podere composto di fabbriche civili, rusticane e latifondi nelle vicinanze di Gassino. Ma accettando a quel modo ebbe una ispirazione affatto speciale; poichè volendo fare un vero bene al paese, del fabbricato civile se ne servì ad impiantarvi una scuola per le ragazze mandandovi le maestre Vincenzine, e la parte rustica assegnò ad una congregazione di vita al sommo penitente ed austera che chiamò dei *Romiti di S. Romualdo*.

Cionullameno se questi esempi che di continuo risplendevano agli occhi dei ricoverati, dovevano servire a mantenerli calmi nella divina Provvidenza quando le cose facevano il loro corso ordinario, molto più dovevano portarli a pace e quiete se talora si facesse sentire la scarsezza e la indigenza. Trovandosi il sant'uomo in tali strette soleva dire: *Che cosa volete mai? La Piccola Casa è ancora piccolina; ha pochi anni di età, e mette i denti; dobbiamo noi stupirci che abbia a soffrire alquanto? Ma i denti verranno, ed allora farà Iddio, come anche adesso è Iddio che fa.* E si manteneva tranquillo. Questa sua pace poi, e questo abbandono faceva sì buon effetto nelle Vincenzine ed in tutti i suoi poveretti, che tra loro era passato come in

proverbio il ripetere: *Ora c'è più niente: ora vi è necessità, dunque la divina Provvidenza provvederà.* —

In mezzo a tal deficienza si mostrava alcuna volta un po' malinconico e sopra pensiero; ma non proveniva da ciò che mancasse il necessario, bensì da paura, che taluno avesse nella Piccola Casa offeso il Signore: *Vi è qualche peccato*, diceva, *in mezzo di noi: vedo che il Signore è disgustato: che la sua provvidenza restringe la mano; per conseguenza non perdiamo tempo, miei cari; esaminiamoci bene e mettiamoci in ordine.* Sopraffatto da debiti, da difficoltà e prove durissime, che lo minacciavano talora nella salute medesima, andava dicendo: *Mi fanno compassione i creditori; vorrei poterli consolare; mi dà pena la grande siccità in cui mi trovo; non già che diffidi, me ne guardi il Cielo, ma la circostanza così dura mi obbliga a fare il mio esame che forse non corrisponda al mio Dio: chi sa che non vi sia qualche ostacolo per parte di taluno della Piccola Casa, che solo basterebbe, come Giona, a tirarci sopra la tempesta.*

Angustiato da tali timori istituiva esami, indagini, esortazioni, rimproveri sia sopra se stesso, se per mala sorte avesse offeso o mal servito la divina Provvidenza, sia sopra la Piccola Casa.

Nel novero delle gravi mancanze e torti che abborriva, ed altamente rimproverava a' suoi cari, erano le doglianze contro la divina Provvidenza, qualora taluno si trovasse in necessità; o lo stesso mal uso delle cose da Lei somministrate; insinuando a tutti lo spirito di povertà, ed il distacco da quanto non fosse necessario, non poteva tollerare, che tenessero a loro disposizione pure un centesimo, tranne quelli che erano scelti a dirigere le famiglie.

Sommamente ancora gli dispiaceva, se alcuno esponesse le proprie necessità, o per sè, o per l'impiego a cui era applicato, con quei modi di parlare che sentono dell'affannoso, del diffidente o del troppo sollecito, vedendo in quelle parole un torto, che si faceva alla Provvidenza divina.

Quando accadesse tale sconcerto, non tralasciava di correggere la persona qualunque si fosse; e giunse talvolta a multare di penitenza qualche suora, la quale aveva dato segno di poca fiducia; anzi per essersi solo presentata con soverchio affanno nell'esporre i bisogni in cui si trovava. In tali occasioni ed altre consimili eragli famigliare il ripetere: *Noi siamo ragazzi, e non possiamo giudicare delle cose di Dio, lasciamo dunque fare a lui.*

Nè solo voleva quest'abbandono per quanto concernesse il cibo, il vestito, la stanza; ma

la sanità, la malattia, la vita e la morte medesima bramava che fossero come sacrifizi di continuo offerti, specialmente dalle suore, alla divina Provvidenza, perchè essa medesima ne disponesse secondo i suoi santissimi fini. Le animava perciò alle fatiche più aspre, ai servigi più ributtanti e contrari alla natura, assicurandole del divino aiuto; e le sue parole erano sempre coronate da esito, e meritorio e felice.

Aveva ricevuto una damigella sui trentacinque anni, di agiata e civil condizione, la quale, abbandonata ogni cosa, bramava entrare nelle Vincenzine per guadagnarsi, come diceva, il paradiso fra le inservienti ai malati. Era però di salute tanto mal andata, e cagionevole, che appena poteva bastare a se stessa. Accettolla il servo di Dio, e coll'abito religioso, le diede il nome di suor Filomena. Quindi, come fosse dotata della più florida robustezza, la collocò al servizio d'una infermeria d'uomini dove eranvi venticinque letti incirca. Fidata in Dio e nelle parole del suo servo, la giovane accettò quell'incarico, avvegnachè ciascuno temesse per la sua salute. *Lasciate fare*, diceva allora il Cottolengo, *la buona Filomena farà benissimo fintantochè il Signore ce la lascia; abbiate confidenza e non temete*. Infatti per un anno intiero ve la lasciò senza darle, si può dire,

un giorno di riposo. Tutto da sola si accudiva i suoi ammalati con una facilità e contentezza che rapiva. In quei dodici mesi erasi compiuta la corona della carità e della gloria. Sorpresa nel mille ottocento trentacinque dal cholera, non cessava di ringraziare la divina Provvidenza che le aveva concesso di servirla in quei poveri infermi ; e nelle sue ultime ore, essendo venuto a visitarla il teologo Giovanni Borel, uomo di santità, uguale al suo grande zelo, la suora Filomena tutta allegra e festiva gli disse *che aveva passato un anno intiero fra gli infermi senza averne punto sofferto, ma con migliore salute che non avesse provato giammai.*

In quest'anno medesimo destinò al servizio delle suore inferme, una giovanetta di quattordici anni, entrata poco prima nelle probande Vincenzine ; ed avendo alcuno osservato essere costei troppo tenera d'età, rispose *che non bisognava dubitare, ma confidare.* Ed infatti adempiè molto bene il suo compito senza soffrirne.

Dovendo mandare suore al servizio dei colerosi in Voghera, le quali sottentrassero alle loro compagne Vincenzine, che avevan sacrificato la vita in bene di quegli infermi, nell'atto di spedirle, raccomandò una grande confidenza nel Signore, dicendo : *Le vostre sorelle sono già morte; e nel paradiso, ove*

le speriamo; si trovano ben contente; andate presto a prendere in terra il loro luogo; andate disposte a dar la vita per assistere ai colerosi, le trapassate vi guardano dal cielo, e fosse possibile vi portano invidia. Piene di coraggio e di confidenza, animate da così sante parole, se ne partirono giubilanti, mentre tutta la casa era in gran festa nel vedere quelle innocenti ricolme di spirito religioso e fervente. Di tutta quella comitiva, neppur una ebbe a soccombere ; ma intravenne all'opposto un fatto sì bello, che essendo frutto di una grande fiducia nel Signore, mi sembra doverlo ricordare.

Tra le suore pertanto che, radunate nel cortile, rispondevano con entusiasmo alla domanda che faceva il Padre, chi di loro avesse coraggio di andare a Voghera, eravi la suor Enrica, la quale teneva il letto da molti mesi per dolori che non le permettevano di reggersi in piedi. Venuta a sapere di questo fatto, sulle braccia di alcune consorelle si fece portare là ove eran le altre, ed alla domanda che faceva il servo di Dio, al pari di quelle alzò la mano, il qual segnale era convenuto che volesse dire: Io sono disposta a partire per Voghera ; nè solo ciò, ma istantemente supplicava di essere una delle prescelte. Nulla mostrò il buon Padre di quanto gli piacesse questo spirito di abnegazione e di carità, ma

giusta il consueto celiando: *O povera Enrica*, le disse, *anche tu a Voghera? ma non vedi che non hai parte del corpo che ti voglia bene; e di continuo stai in letto co' tuoi dolori, che è una miseria?* — *Oh questo è niente*, replicò la suora, *se ella mi manda, io confido e spero di trovare nel Signore le forze necessarie per compiere ogni mio dovere.* — *Ah tu*, ripigliò il servo di Dio, *tu confidi nel Signore e speri di trovar in lui ogni soccorso? Va dunque, Enrica, va pure a Voghera, fa quanto puoi, colle tue sorelle io ti benedico, ed anche il Signore ti benedice.* Le benedisse adunque, ed appena avuto il tempo chi a riconciliarsi, chi a mettere insieme un po' di provvisione pel viaggio, di quel giorno medesimo se ne partirono. Appena giunte a Voghera cominciarono i loro servizi ai poveri infermi; e la buona Enrica, quasi la benedizione del Padre le avesse portato via ogni male, si mise all'opera come tutte le altre, e secondo che erale stato predetto compiè ogni suo dovere; essendo ella perfettamente guarita.

Per tutti questi ed altri motivi il servo di Dio era tenuto nella Piccola Casa come l'uomo della confidenza; a segno che i ricoverati al solo vederlo si rallegravano, ed in lui avevano posto ogni fiducia, appunto perchè sapevano che egli ne aveva tanta in Dio, e sì

grande. Se intervenisse pertanto che alcuna fiata si difettasse o di cibo o di altro, quei che da qualche tempo vivevano là dentro, non se ne davan pensiero, perchè, dicevano, *abbiamo il Padre con noi, egli aggiusterà ogni cosa.*

Accadeva altre volte che, giunta l'ora di apparecchiar la minestra per il pranzo o per la cena, mancassero i generi da ciò, e le suore provande addette alla cucina, perchè non ancora esperte, non sapevan che farsi, ma le anziane dicevano loro : *Tenete pure preparata l'acqua od il brodo per la minestra, perchè se non avete alla mano nè riso, nè farina, nè paste, a suo tempo preciso la divina Provvidenza le manderà;* ed il fatto provava che così realmente accadeva.

Quando poi intervenissero casi subitanei e straordinari di deliqui, di sincopi ed altri paurosi accidenti, si voleva subito *l'uomo della confidenza*, e le suore ed i ricoverati correvano in cerca di lui. Venivasene egli colla sua pace, colla sua giovialità, e cominciava a rasserenare gli astanti ; fattosi quindi al paziente, lo confortava, anche talora con facezie, e l'agitazione prodotta dal fatto avvenuto, cessava.

Quantunque avesse istituito alcuni mestieri, questi erano unicamente per provvedere ai bisogni de' ricoverati, e non permetteva che ri-

cevendo mercede si lavorasse per altri. Alle Orsoline però, molte delle quali dovevano rientrare nelle loro famiglie, od in altro modo collocarsi, permetteva che si occupassero in lavori femminili estranei all'uso della pia opera ; e questo nol faceva in vista di lucro, ma per innestare in quelle giovani l'amore al lavoro, e quindi, uscendo dalla Piccola Casa potessero guadagnarsi onoratamente la vita ; del resto voleva che in tutto e per tutto si appoggiassero alla divina Provvidenza, ed aspettassero ogni cosa da Lei.

Impresso ne' suoi cari ricoverati questo spirito di fiducia e di pace in Dio, soventi volte diceva, *che nella Piccola Casa nissuno era necessario, perchè Iddio che la governa non ha bisogno di alcuno: che se l'appartenere alla Piccola Casa era una felicità, ciò non di meno, sia le suore sia i sacerdoti addetti alla pia opera, si stimassero come non degni di appartenervi, perchè la missione che avevano di essere i servi de' poveri, era troppo nobile, e troppo sublime.*

Avendo una famiglia ragguardevole assai, visitato il benefico Istituto, nel congedarsi dal servo di Dio, mostrò la contentezza che provava, nel vedere tra i sacerdoti della pia opera il canonico e teologo Luigi Anglesio, che eravisi ritirato di quei giorni appunto ; e per le buone qualità ond'era fornito il novello

aggregato, che era presente a quel discorso, soggiunse: La Piccola Casa è ben onorata nell'avere un collaboratore così zelante. — *Oh questo poi no*, riprese con brio il Ven. Padre, *oh questo poi no: Non è il canonico Anglesio che onori la Piccola Casa; ma è la Piccola Casa che onora il canonico Anglesio, perchè qua dentro nissuno, nissuno affatto è necessario; e la divina Provvidenza ci fa sommo onore, se permette che alcuno di noi la serva nella sua casa.*

Queste parole non erano una semplice verità, sì un cantico di lode, un ringraziamento, una confessione umile insieme e sublime; erano conoscere perfettamente ciò che sia servire Gesù Cristo ne' suoi poverelli.

Malgrado quest'abbandono così perfetto, ed opere tanto eccellenti, che mostravano pure come camminasse per via di fede, temeva continuo di non aver abbastanza fiducia nella Provvidenza divina.

CAPO XXVI.

Come il Servo di Dio cercasse mettere questa fiducia nella divina Provvidenza anche in quelli che non appartenevano alla Piccola Casa.

Il desiderio adunque più ardente dell'uomo di Dio, circa le suore, i Vincenzini ed i sa-

cerdoti che prestavano il loro ministero nella Piccola Casa, era questo, che la creatura e le opere sue scomparissero intieramente ; regina invece e sovrana si mostrasse la Provvidenza divina.

Se nulla ostante il numero grande de' suoi ricoverati, raccoglievane ogni giorno degli altri, se di continuo era in murare nuove case, allestire nuove famiglie, se non badava nè a spese nè a debiti quantunque enormi, tutto ciò era appunto perchè que' debiti chiamava non suoi, ma scritti e registrati nel libro della Provvidenza di Dio ; e tanto era, non solo persuaso, ma convinto di questa verità, che secondo il consueto celiando, allorchè teneva sott'occhi gli attestati di povertà e di abbandono di alcun meschinello soleva dire : *Queste sono cambiali della divina Provvidenza ; e basta presentarle perchè siano pagate.*

Il teologo Giovanni Borel che dal monastero delle Maddalene, di cui era direttore, veniva a prestare aiuto alla Piccola Casa, richiese un giorno il servo di Dio che volesse ricoverare un povero abbandonato. In quei momenti la pia opera versava in condizioni difficili : il Cottolengo presi in mano i certificati dell'infermo, richiese l'ottimo sacerdote se quelle carte fossero per avventura una cambiale di ventimila lire, *perchè*, ridendo sog-

giunse, *nel caso affermativo, metterebbe di buon umore qualche persona;* ma essendogli risposto che non era una cambiale, prese le carte, accettò il meschino e disse: *Queste sono per me altrettante buone cambiali.*

Come quei benefici fiumi però, che ove passano portan seco fecondità ed arricchiscono le contrade, così quell'anima santa cercava ogni mezzo di ispirare negli altri una grande fiducia nella Provvidenza di Dio: e se andasse a visitare ammalati, soccorrere famiglie decadute, poveri vergognosi, il suo grande discorso, la sua raccomandazione più viva era questa confidenza in Dio: *Fidiamoci di Dio, lasciamo fare a Dio, stiamo nelle braccia di Dio.*

Tra quelli che dalla Piccola Casa avevano crediti più forti da esigere eravi Giuseppe Copasso, capo mastro, e perchè onestissimo uomo, grandemente amato dal ven. Padre. Siccome per la maggior parte dell'anno era là dentro a lavorare coi suoi subalterni, così di frequente vedeva e parlava col servo di Dio, il quale era difficil cosa che con lui non parlasse, o di passaggio, o di proposito, della fiducia nella Provvidenza divina. *Vedi, Copasso,* gli diceva, *la Piccola Casa ha molti lavori da affidarti, ma di danari non ne ha, sai; tuttavia lavora, e lavora bene, perchè lavori per la divina Provvidenza: non darti*

fastidio se non ricevi subito la tua mercede; e sta quieto che non perderai neppure un centesimo, perchè la divina Provvidenza è grande.

Altre volte dicevagli: *Tu sei chiamato Copasso del Cottolengo* (ed infatti era soprannominato così); *appunto perchè servi la Piccola Casa; e noi due siamo due birbe; ma stà ben attento: guarda, noi di presente dobbiamo sopportare tutte le difficoltà: Tu hai da essere pagato dalla Piccola Casa, ma non temere: La divina Provvidenza ti pagherà in tutto; e quelli che verranno dopo di noi, vivranno nella bambagia.*

« E di fatto, continua il capo-mastro, a fare il paragone tra i tempi che io vissi col Venerabile, ed i tempi che subito successero alla morte di lui, e durano tuttora, in verità la Piccola Casa si trova nella bambagia, perchè è provvista di tutto, mentre prima difettava di tutto. »

Per queste ed altre parole consimili che l'Apostolo della confidenza di continuo ripeteva a codesto suo, come lo chiamava *galantuomo*, concepì egli tanta fiducia nella divina Provvidenza, che non solo non si angustiava pei crediti che aveva, ma nel fabbricare di qua e di là nella Pia Opera giunse ad esporre del suo un circa settantamila franchi. Quantunque poi quest'uomo generoso, non rare

volte si trovasse angustiato da' suoi creditori cui doveva soddisfare a termini fissi, tuttavia si sentiva tranquillo, e si riposava sulle parole del santo sacerdote.

Avvenne più volte che il buon capo-mastro gli parlasse di certi impegni in cui era di far pagamenti, non dissimulando la paura che aveva, non forse i creditori gli procacciassero danni e molestie, le quali cose tutte non facevano il conto suo; ed il servo di Dio, sempre scherzando e ridendo: *Sta quieto, ti dico, ogni cosa a suo tempo; e quando sia tempo la divina Provvidenza ti aiuterà; e se vuoi di più, ti assicuro, che per adesso nissuno de' tuoi creditori avrà faccia da molestarti, perchè, ti ripeto, la divina Provvidenza ti assiste, ed anche i tuoi creditori sono ispirati e guidati da lei; dunque niente paura e stammi tranquillo.* Dicevagli ancora: *Vedi, Copasso, quasi la metà del mondo sa e vede che tu lavori per la Piccola Casa; ed appunto per questo i tuoi creditori avranno sofferenza e riguardo; tira dunque innanzi la carretta, e non temere.* E la cosa accadeva così; perchè molte volte si trovò nelle strette senza sapere dove dar del capo, e tuttavia non ebbe mai a provare molestie.

Dovendo il servo di Dio fare alcun piccolo viaggio prendeva assai di frequente per compagno codesto suo fedele amico; appena en-

trati in legno si cominciava pregare, e così fino al termine ; ma come si cessasse un momento da quel pio esercizio, veniva fuori il capo-mastro con meditazioni e preghiere di altro genere: e gli parlava de' suoi crediti, facendogli insieme notare il pericolo in cui si sarebbe trovato, se venendo il buon Padre chiamato al paradiso, egli non avesse ben assestati i suoi conti, nè tra le mani assicurazione di sorta per la piccola bagatella di oltre settantamila franchi di cui era creditore. A cui il servo di Dio: *Ti ho già detto tante volte di non temere e di non dubitare; e voglio che tu nè tema nè dubiti; perchè, vivi in pace, quand'anche, come tu dici, io andassi in paradiso, starei meglio di là che di qua, ma per te la divina Provvidenza non mancherà. Vedi, nella Piccola Casa si trova già il canonico Anglesio, il quale aggiusterà ogni cosa meglio di me, e non temere chè tu non perderai neppure un quattrino; perchè te lo ripeto ancora una volta, e voglio che te l'attacchi all'orecchio:* « *La divina Provvidenza protegge in modo speciale tutti quelli che si adoperano per la Piccola Casa, e saranno in modo speciale benedetti da Dio.* »

Questa fiducia che così piena ed incrollabile mostrava il maestro, produceva tanto buon effetto nel suo discepolo che, parlando

alcune volte col fratello del servo di Dio, il canonico Luigi, diceva: « Non ostante che molti cercano di dissuadermi dal continuare a credenza i lavori della Piccola Casa, tuttavia nutro tanta fiducia nel Cottolengo come istrumento della divina Provvidenza, che se avessi un mezzo milione di fondo, non esiterei un momento ad impiegarlo nelle sue fabbriche. » Ed il Signore lo benedisse; non ebbe a soffrire ombra di danno pei crediti che teneva, e ne fu per converso vantaggiato d'assai.

Fu ancora un panattiere che provvedeva il pane alla Piccola Casa, uomo onestissimo anche costui, e dal santo sacerdote ammaestrato ad aver grande fiducia nella Provvidenza divina. Or questi assicurò più volte il medesimo fratello del Venerabile, che non avrebbe mai fatto a nissun signore crediti tanto forti come faceva colla Pia Opera; la quale giunse una volta ad essergli debitrice di oltre venticinque mila franchi; e con tutto questo era disposto a continuare le provvigioni del pane e delle farine, purchè avesse tanto di fondo da procurarsi il frumento necessario all'esercizio del suo traffico.

Parlando il servo di Dio col suo fratello, di questo panettiere, diceva: *Il negozio di Cuvertino* (chè tale era il nome) *fa mirabilia; ed è prospero a segno che le sue entrate minute di ogni giorno raggiungono la somma*

di lire duecento: ed attribuiva questa prosperità ad una benedizione particolare, onde il Signore lo rimeritava dei servigi fatti alla Piccola Casa.

Raccontava pure il padre Alberto, che arrivato una volta da Genova a Torino, discese all'albergo d'Italia; appena l'albergatore e la sua consorte seppero di avere in casa un fratello del venerabile sen vennero a lui pieni di contentezza, e dandogli cento volte il ben arrivato e ben venuto, gli dissero: « Ella non può intendere la consolazione che noi proviamo nel conoscere un fratello di quel sant'uomo, che era il canonico Cottolengo. Quante volte l'abbiamo avuto fra noi, quante volte l'abbiamo soccorso, ed imprestatogli danaro? Era venuto un tempo in cui quel sant'uomo non trovava più chi volesse dargli a fidanza, nè imprestargli danaro. Alcuni vedendolo capitare qui da me, mi dicevano, se io fossi ancora sì cieco e dabbenone per riceverlo e trattarlo a quel modo, e mi soggiungevano che io era matto; ma tant'è non mi sentiva il coraggio di rifiutarmi alle sue domande. » — « Tutto questo è bene, disse allora il padre Alberto, ma ha finito poi con pagare? » — « Fino all'ultimo soldo, risposero, e quando ci sovviene di averlo potuto aiutare, ne proviamo tanta consolazione, che non sapremmo dove trovarla più grande. » Erano questi i

frutti dei discorsi del ven. Padre e la benedizione divina che inondava il cuore di quei due ottimi coniugati.

Teneva pure co' suoi creditori un altro sistema, che generalmente non è adottato, ma che i santi come il Cottolengo possono adottare benissimo. Non poche volte presentandosi questi a Lui per riscuotere il fatto loro, nè potendo soddisfarli, con tutta tranquillità diceva a questo od a quello: *Tu mi parli de' tuoi crediti e va bene, ma dimmi un poco, e la Pasqua di quest'anno l'hai fatta? Da quanto tempo non ti sei confessato? — Eh via!* dicevano, *chè questo è un altro paio di maniche. — O maniche o non maniche,* ripeteva allora, *io tengo debiti verso di te, e tu forse ne tieni verso Dio, quando avrai pagati i tuoi, io pagherò i miei.* Altra fiata diceva loro: *E la Messa questa mattina l'avete sentita? — No. — Ed è per questo che non ho danari da darvi, andate a sentirla, chè forse in questo frattempo la divina Provvidenza ci viene in soccorso.* La medesima cosa ripeteva di frequente a Copasso, e quando questi diceva: *La Messa io l'ho sentita,* il servo di Dio ripigliava: *Or bene, va alla Consolata e recita sette* Salve Regina *alla Madonna, ed intanto qualche soccorso verrà.* Ed accadde realmente che da taluni, compiuto il loro obbligo di cristiano, o portandosi in chiesa per la Messa,

ritornando al Ven. Padre, lo trovavano fornito del necessario per soddisfarli.

Come in queste, così in altre cose, l'intervento della divina Provvidenza era chiaro e limpido più che la luce ; non solo concedendo al suo servo quanto abbisognava per la Piccola Casa, ma e dandogli un come impero sui cuori, e lumi speciali nell'anima.

Giuseppe Copasso doveva in un dato giorno pagare ai suoi lavoranti la mercede della quindicina, la quale veniva a toccare i quattro mila franchi ; ma perchè non teneva tal somma sen venne al sant'uomo raccomandandosi per almeno un acconto. Il servo di Dio non aveva un centesimo ; e cominciò parlargli della divina Provvidenza. *E tutto questo va bene,* rispose colui, *ma intanto io devo sborsare quei danari e non li ho. — Sta tranquillo,* ripigliò il sant'uomo, *che la divina Provvidenza non ti lascierà negli imbarazzi; e poichè sono già le nove di sera puoi andartene a casa. — Ma come andrò a casa,* disse allora il capo mastro, *se domani alle otto devo fare la paga, ed ho tanti danari in mano quanti ne tengo negli occhi? — Va in pace,* riprese il servo di Dio, *domani mattina prima delle sette la Provvidenza avrà fatto. Sta sulla mia parola.* Sotto una pioggia adunque che veniva come il ciel la mandava, ritornossene a casa carico di pensieri, ma tuttavia abbastanza

tranquillo per le parole sentite. Mentre assiso al desco faceva un po' di cena, sente di fondo al cortile esser chiamato per nome; si fa alla finestra e dice: *Chi è costà?* Era un certo signore a cui già inutilmente aveva ripetuto istanza per avere la somma di cui si è detto, ed al quale non pensava più, perchè avevalo assicurato essergli impossibile anticipare un centesimo. Come questi ne intese la voce gli disse: « Senti, Copasso, ho aggiustato l'affare; una metà della somma te la do io, l'altra metà te la dà un altro a cui ho fatto dimanda, e domani mattina alle sei ore la troverai a tua disposizione, e dormi bene. » Gli furono queste parole una libbra di buon sangue, e parlando poscia di questo fatto, diceva: « In quel momento ho capito, e creduto che il santo servo di Dio doveva intendersela molto bene colla divina Provvidenza.

Costui medesimo venne altra volta per avere, se fosse possibile, un acconto sulle somme dovutegli; ed appena espose la sua domanda, il gran padre de' poveri gli rispose: *Mio caro galantuomo, è più che giusto che ti paghi; non tutto però, vedi, chè non posso: ma ti darò un acconto che riputerai degno di non essere rifiutato.* Cacciò dunque le mani nelle tasche, e dopo frugatele ben bene finì per cavare tre poveri soldi: e porgendogli quella miseria: *Prendi*, gli disse, *chè questo*

è tutto il fondo che possiede ora la Piccola Casa; e perchè quest'acconto è magnifico, non solo voglio che tu lo accetti, ma esigo di più, che a perpetua memoria lo registri nel tuo libro di ricevute, affinchè i tuoi figli vengano col tempo a conoscere le relazioni che hai avuto colla Piccola Casa, e la pazienza che hai sempre usato con noi. Il capo mastro ricevè quei tre soldi pieno di contentezza come se avesse ricevuto tre mila franchi, e li scrisse nel suo libro. Se Giuseppe Copasso che mentre scrivo è vivente tuttora, ha conservato i suoi registri, egli medesimo ed i suoi figli potranno vedere come la divina Provvidenza, da cui partono i tesori tutti del mondo, talora dà pochi centesimi in acconto di migliaia di franchi.

La signora Gallina era in credito verso il servo di Dio, della somma di oltre mille franchi per altrettanto sale da cucina somministrato. Dovendo essa fare un pagamento, si presentò ad esserne soddisfatta, od in tutto, od in una parte almeno. Il Cottolengo le disse: *Vedi, ciocota, posso darti niente per una ragione ben chiara, chè di quelli che tu mi domandi, non ne ho.* Tuttavia mise le mani in tasca, e ne tolse una moneta che le diede. La buona signora senza neppure guardare quanto avesse ricevuto, nel ringraziò, e venuta alla porta di uscita, incontratasi nella

suora Marcellina, le disse ridendo: *Veda la, bella anticipazione che mi ha fatto il Padre sui miei mille franchi*, e le mostrò quella moneta che era di un franco. Tuttavia se ne partì allegra e contenta, perchè era persuasa di quanto diceva il sant'uomo: *Non si è mai inteso dire che la divina Provvidenza abbia fatto bancarotta.*

Giuseppe Defilippi, che nell'opera sua di falegname serviva la Piccola Casa, recossi un sabato sera presso il venerabile onde avere un acconto, dovendo la dimane pagare i suoi lavoranti. Il servo di Dio gli disse: *Aspetta che a momenti vengo a te.* Parlava intanto or ad una suora or ad un'altra, e Defilippi aspettava. La senapa cominciava montargli, perchè il Padre, quasi neppur lo vedesse, parlava ad ognuno, eccetto lui; e noiosi pensieri gli attraversavan la mente, ruminando e temendo non forse con tanto aspettar che faceva, gli toccasse la bella sorte di ritornarsene leggero a casa qual era venuto. Dopo una lunga ora di meditazione sì fatta, vede entrare un signore che, avvicinatosi al Canonico lo salutò, e baciatagli con riverenza la mano, le lasciò dentro un rotoletto e partissi. Voltosi allora il servo di Dio al Defilippi: *Vien qua*, gli disse, *prendi il tuo danaro e va a casa contento; con questo potrai pagare i tuoi lavoranti, e porterai ancora trenta franchi*

a Maria Piccola per le spese di domani mattina. Il falegname che non conosceva ancora l'uomo, come poscia il conobbe, non voleva accettare il danaro a quel modo, e pregava di aprire il rotolo ed assicurarsi del contenuto; ma il Venerabile disse in tono risoluto: *Fa l'obbedienza,* e senz'altro si tolse di là cominciando parlare con altri. Ritornando a casa il Defilippi diceva tra sè: « Questa mi piace; riceve un rotolo da non so chi, lo dà a me senza guardarlo, non vuole che lo guardi, e trenta franchi sul patto a quell'altra; basta vedremo, e se spine pungeranno, se son rose fioriranno. » Giunto a casa disfece il gruppo, trovò il suo conto preciso, con trenta lire di soprappiù. Ritornò sull'istante alla Piccola Casa, e consegnato l'avanzo a Maria Piccola, diceva: « Il canonico non conta i denari come fanno gli altri; ed io comincio a persuadermi che sia un santo. »

Accadde altra volta che questo medesimo Defilippi si trovava in obbligo di fare un pagamento, e si trovava negli imbarazzi, perchè non aveva mezzo di spegnerlo. Essendo creditore di una bella somma verso la Piccola Casa, venne al servo di Dio pregandolo di un acconto. Questi, che di danaro non ne aveva, gli disse: *Va via, non posso darti niente, perchè in casa non abbiamo tesoriere; e la divina Provvidenza penserà lei, io non*

ci penso. Il Defilippi, dimenticandosi che il Cottolengo, come egli diceva, era un santo, non voleva saperne di uscire, ed instava per un acconto ; ma il Padre gli disse: *Va via, ti dico, e sta alla Provvidenza che non ti lascierà negli stracci*. Uscì finalmente mal soddisfatto e brontolando: « Magnifica ; vengo per denari e mi dà parole, e quasi quasi ha l'aria di sgridarmi per giunta. » Con tali pensieri entrato in casa, cominciò cenare ; passati alcuni istanti sente picchiare alla porta ; apre, ed entra un signore, il quale servendosi dell'opera del Defilippi non pagava mai se non trascorsi i sei mesi, e dopo ricevuta la distinta. Appena entrato e salutatolo, disse: Dovendo assentarmi da Torino per qualche tempo, voglio aggiustar prima i miei conti. E sentendo qual fosse il suo debito, qui di presente lo soddisfece. Dieci minuti dopo entra un altro signore ed adducendo altro motivo paga il debito suo. Di lì a pochi momenti entra un terzo e fa egualmente che i due primi. Mettendo insieme quanto avevano portato que' tre debitori, trovò che il conto batteva preciso come orologio ; e fuori di sè per la meraviglia, se ne esce, corre difilato alla Piccola Casa per dimandar perdono della insistenza fatta pur dianzi, e della sua poca fede mostrata. Ma il servo di Dio, dettegli alcune buone parole sulla divina Provvidenza, lo licenziò.

Da quel punto in poi il Defilippi si formò un'idea così grande della santità del Cottolengo, che se nelle domeniche e nelle feste non fosse venuto alla Piccola Casa per sentire la predica del ven. Padre, od almeno almeno vederlo, si credeva di non averle santificate abbastanza. Quando poi o di soppiatto, od in altro modo poteva aver la fortuna di baciargli la mano, erane talmente contento e fuori di sè per la gioia, che chiamavala specialissima grazia. Volle perciò avere due ritratti del servo di Dio, e collocatili in belle cornici come lui sapeva farle, l'uno teneva appeso nella sua bottega in Torino, e l'altro nella casa di famiglia in Bussolino ; e come venisse qualcuno o per lavori, o per altro a vederlo, tra le prime cose che faceva, era mostrar quel ritratto, e dire: « Quella era una sant'anima ! Se nol sapete, quegli è il Cottolengo ; io gli parlai tante volte, gli baciai la mano altrettante, ed insomma che cosa volete di più ? io era suo amicone. »

Giovanni Malano, fondatore, si può dire, in origine, del Rifugio, uomo di grande pietà, ed in molta dimestichezza col servo di Dio, era creditore verso la Piccola Casa della somma di cento cinquanta lire. Un giorno vennegli in pensiero di andarsene fin colaggiù, per vedere se potesse venir soddisfatto del suo credito. Senza pensare più in là,

mette la mano in un cassetto e pone a lato due scudi. Ma poi ridendo disse tra sè: Insensata bestia che sono, vo' per riscuotere danari, e me ne prendo altri! e li ripose. Discese le scale, e venuto sulla pubblica strada parevagli non poter camminare; ed intanto sentivasi una voce che diceva: « Ritorna a casa, e va a prendere i due scudi, va a prendere i due scudi. » Pensò allora tra sè: Che vorrà essere questo? Ma, alla buon'ora, se posso portare cento cinquanta lire, ne porterò egualmente cento sessanta; e poi due scudi non han mai fatto male a nissuno. Ritornò adunque, e tolte le due monete, si trovò alla porta della Piccola Casa. Appena entrato vide il Cottolengo che, accennatagli colla mano la scala, lo chiamava a sè. Contento di quell'invito e perchè poteva parlare al servo di Dio ed anche perchè sperava di ricevere quella somma, fu in un batter d'occhio in capo le scale e nella stanza del Padre. Come questi lo vide, senz'altro preambolo disse: *Malano, avresti per caso dieci lire da imprestarmi? Vedi, è giunta or ora col suo somarello l'incaricata delle commissioni del monastero di Cavoretto, ed ho niente da mandare a quelle mie povere figlie.* Comprese Malano che cosa fosse quella voce interna che consigliavalo di prendere i due scudi; e con sommo suo giubilo nel vedersi così scelto dalla divina Prov-

videnza a soccorrere il Padre dei derelitti, ma dolente di non averne di più, glieli diede, e baciandogli la mano, se ne partì.

CAPO XXVII.

Ragionamenti che teneva il Servo di Dio a' suoi creditori. — Martirio segreto cui era sottoposto. — Come si regolasse con quelli che gli procacciavan molestie.

Quell'amabile semplicità e schiettezza che adoperava nel trattare coi creditori, impiegavala ugualmente quando, o per dovere o per convenienza gli convenisse parlare dei debiti suoi.

Quantunque il padre Alberto amasse immensamente il suo fratello, e meglio per avventura che altri, ne conoscesse le sublimi virtù, tuttavia, come diceva egli medesimo, sentendo così di frequente parlare de' debiti della Piccola Casa erane talmente annoiato che non avrebbe voluto vedere uomo nato, e molto meno toccare quel tasto. Alcuna volta però ne parlava col servo di Dio, e lo rimproverava, sebbene si mordesse la lingua, perchè riscaldandosi il sangue nel trattare quelle faccende, si sarebbe lasciato andare a parole anche più dure, se uno spirito di compassione non gliele avesse addolcite.

Alle quistioni pertanto del P. Alberto il servo di Dio non rispose mai altro che con pace e calma, ed il più delle volte dicevagli: *Vedi, Alberto, i miei creditori hanno tutte le ragioni di questo mondo, e sono da compatire, ma io spero di non essere tanto colpevole; perchè*, soggiungeva, *sanno pur essi con chi hanno a fare, che cioè io sono un nullatenente, che non ho entrate fisse, e che sebbene io mi possa pronunciare un qualche tempo per le more, ciò tuttavia non è che sulla fiducia che debbo avere per tante prove nella divina Provvidenza. Se i creditori sono di buon conto, devono persuadersi che un sacerdote non inganna, e che la Provvidenza divina non ha mai fatto bancarotta. Iddio compenserà tutti quelli che patiranno qualche cosa per i poveri. Del resto, credo che nissuno possa lagnarsi d'aver perduto colla Piccola Casa; perderanno coi signori e coi ricchi, ma non colla divina Provvidenza.*

A tranquillare i creditori più meticolosi, diceva, *la divina Provvidenza non essere limitata alla sola e povera sua persona, ma estendersi a tutta la Piccola Casa; epperciò non si dessero fastidio e pena circa la sua vita, che ognuno credeva necessaria e non l'era; la divina Provvidenza con un semplicissimo cenno farà sorgere le persone che crede più acconcie a dirigerla.* Diceva ancora: *Sia pur*

grande il carico dei debiti che io riconosco, in ultima analisi equiparata la somma col numero degli individui della Piccola Casa, risponde niente più che alla cifra ordinaria di qualunque siasi padre di famiglia che abbia a pagare le spese da sè fatte nel corso di solo quindici giorni: per questa modica somma non cadrebbe certo in discredito, nè verrebbe tacciato come economo imprudente, nè si farebbero di lui e del suo patrimonio malaugurati pronostici.

Paragonavala altra fiata ad un bambino di pochi mesi, per la cui esistenza sono continue le spese ed i sacrifizi dei parenti onde allevarlo, e crescerlo fino al punto di farsi capace a pensare e provvedere da sè ai proprii bisogni: ma fatto adulto, non solo cessano le spese, e si mantiene, ma all'uopo provvede ancora al bisogno dei genitori e della famiglia. *Non altramente,* diceva egli, *farà la Piccola Casa; per adesso è ancora bambina di pochi anni, ha bisogno che tutti la aiutino, ma col tempo aiuterà anche tutti quelli che avranno aiutato lei e contribuito alla sua prosperità; le benedizioni spirituali ed anche temporali discenderanno come una pioggia sopra di loro, essendo impossibile che l'elemosina ed il bene fatto ai poverelli facciano impoverire alcuno: e chiunque concorrerà a sussidiare la Piccola Casa, potrà viver certo*

di esperimentare anch'esso nella sua persona e famiglia le benedizioni celesti, e partecipare di quella Provvidenza medesima, che in modo sì speciale e visibile l'assiste e mantiene.

Che queste sue parole e promesse fossero e continuino ad esser verissime, l'esperienza lo comprovò, e lo comprova, per l'universale testimonianza di quanti, impiegandosi al bene della pia opera, attribuiscono la prosperità dei loro traffichi e delle loro famiglie, a nient'altro che al servigio prestato a questo prezioso gioiello della Provvidenza divina.

Le ragioni sì semplici, e tuttavia sì sode che diceva ai creditori, od a chi gli parlasse de' suoi debiti, ugualmente e colla medesima calma le portava ai giudici quando erane chiamato al tribunale. Venne forse due volte citato alla Curia Arcivescovile da un creditore, timoroso anche troppo di perdere il fatto suo; non mancava all'ora indicata di dover comparire, e venendogli detto perchè non soddisfacesse: *Che cosa posso mai dire?* rispondeva con ammirabile e decorosa modestia, *so che sono debitore e desidero di pagare; la divina Provvidenza manderà di che far onore agli affari: ma di presente ho niente. In Torino,* soggiungeva, *vi sono dei ricchi signori i* quali *devono pagare in un dato giorno, e talvolta non pagano, ma non per questo sono stimati*

cattivi pagatori: non è che manchi loro la cognizione del dovere e la buona volontà; ma sono obbligati talora a cercare dilazioni e prolunghi, perchè anche a loro non vengono pagate a tempo certe somme sulle quali credevano di poter contare.

Citato altra volta, rispose con egual pace e franchezza: *Qual è quell'onesto banchiere che nell'esercizio della sua azienda non debba qualche volta sospendere i suoi più dovuti pagamenti, e ciò senza ombra di colpa? Ora se manca alla Piccola Casa il cassiere della divina Provvidenza, forse che non verrà e non pagherà? Mancheranno gli uomini, ma la divina Provvidenza non mancherà mai; essa verrà, e risarcirà abbondantemente ogni danno.*

Non ostante che in simili prove la santa mano di Dio di continuo lo conservasse lieto e sicuro, con nelle parole e nelle azioni quella giovialità e scioltezza che tanto piaceva, tuttavia nei suoi disegni adorabili, dal punto che cominciò la grand'opera fino all'ultimo suo respiro, lo lasciò in una continua ed interna afflizione; facevagli vedere che in tutta la vita sua, fosse pur lunga, non avrebbe avuto un giorno solo di tranquillità e di pace. Coi bisogni che aumentavano di continuo crescevano pure i debiti, e con questi, assai delle volte, le villanie e gl'insulti dei creditori. Il

breve sonno che prendeva, il cibo scarsissimo e misero di cui si nutriva, erano guasti da queste immagini che a tetri colori gli si dipingevano alla mente. Contro ogni speranza doveva credere nella speranza; e tuttavia coll'essere solo a sopportare e combattere il fiotto di quelle contraddizioni, doveva essere la consolazione, il coraggio, la forza e l'appoggio degli altri.

Senza tregua la Provvidenza lo incalzava, lo spingeva a fondar nuove case, istituire nuove famiglie: di continuo, come diceva egli medesimo alla suor Consolata, sentivasi una voce nel cuore che dicevagli: *Va più oltre nell'opera e non fermarti;* ma il suo cammino era irto di spine; non saldate le spese per le opere fatte, doveva incontrarne altre più moleste e più gravi; tornare indietro impossibile; andare innanzi difficile; la sua strada era quella dell'apostolo, ma insieme quella pure del martire.

Guai a me, diceva a taluno molto intendente nelle cose di spirito, *guai a me se tralasciassi di fare quello che fo; subito sento come un rimorso cui mi è impossibile resistere, e se tralascio di fare, sento le querele di certi creditori, sento rimproverarmi dai poveri; mi pare che tutte queste suore si presentino per accusarmi e dirmi che le ho tradite. Il Signore intanto mi lascia bersaglio di questi*

grandi timori, e mi pare di non aver fatto che ingannare gli altri e me stesso. Questo, soggiungeva, *è un martirio che voglio sostenere per amor del mio Dio.*

A tali pene aggiungevane un'altra, che alle anime pure come la sua non poteva non aumentarne il segreto tormento ; le dicerie degli ignoranti e leggieri, le satire ed i disprezzi dei malevoli, l'abbandono, o vero od apparente degli amici, le vessazioni e le noie de' creditori, poco o nulla giuocavano su quell'anima generosa ; ma ciò che la faceva tremare, era non forse per le impazienze i creditori suoi offendessero Iddio gravemente ; non forse quello che egli chiamava colpa, e non era, non venisse ad intaccar l'onore sacerdotale. *Pazienza,* diceva talora, *se la cosa si riversasse sopra di me; ma temo che per impazienza taluno abbia in causa mia ad offendere grandemente Iddio. Tutto il resto è nulla, ma questo è per me il maggiore dei tormenti.*

Eppure non era egli l'onore del clero, il proclamato padre dei poveri, il diletto di Dio ? Sì, e con molta abbondanza ; ma con essere tutto questo, non tralasciava di essere martire.

Quando pertanto gli si presentavano i creditori, ed egli non aveva mezzi da soddisfarli, procurava con buone parole di indurli a pazienza, sopportare ancora un altro poco : *State*

tranquilli, diceva, *la divina Provvidenza non mancherà; adesso non posso; appena abbiamo danaro ve lo mando a casa: non perderete un centesimo; se sapeste la pena che provo nel parlarvi così! ma abbiate pazienza, tutto è pel bene, tutto è pel Signore, tutto è pel paradiso.*

Questa pace e tranquillità della sua buona coscienza; il desiderio che mostrava di saldare i suoi debiti appena se ne offerissero i mezzi; il mandare, che in realtà faceva, anche piccole somme in acconto di altre maggiori, molte volte intenerivano i suoi creditori fino a partirsi da lui col cuore dolente per avergli cagionata tal pena; ed i suoi superiori medesimi ai quali veniva citato, restavano più edificati e commossi alla sua pazienza e buona volontà, che maravigliati per l'accaduto.

Con questi creditori umani e cortesi che proclamava benefattori veri della Piccola Casa, era tutto riconoscenza e gratitudine; incapace di voler male ad alcuno, o concepire nel cuore un principiò di astio, o di vendetta contro chi l'offendesse, mostrava un'amicizia, un'affabilità tutta tenerezza ed amore. Fino alle viscere era loro buon amico, e cercava ogni modo di provare col fatto la sua riconoscenza. Colla preghiera poi che assidua si faceva nella Piccola Casa, suggellava innanzi

a Dio, ed innanzi agli uomini, quella gratitudine che altamente eragli impressa nell'anima.

Quantunque il pranzo cui interveniva fosse a lui una mortificazione continua, poichè oltre il misero e pochissimo cibo che prendeva, se lo guastava ancora o con sugo, o con polvere di erbe amarissime, aggiungevasi dal di fuori, e non di rado, un'altra amarezza più grande di assai. Quell'ora, che generalmente parlando, è ad ognuno di riposo e di pace, eragli crudelmente contristata dai paurosi e duri suoi creditori. Perciocchè essendo la stanza che serviva da refettorio a terreno, e semplicemente chiusa da vetrata che dava sul cortile detto della Provvidenza, coloro che bramavano riscuotere le somme loro dovute, sceglievano quell'ora del pranzo, perchè certi di trovarlo; e venuti sul luogo cominciavano passeggiare innanzi la stanza, e soffermarsi, e fissar dentro lo sguardo, facendo loro progetti, e mostrando impazienza.

Ora il servo di Dio che stava assiso dirimpetto la porta, a quattro passi distante, li vedeva, li conosceva, e quasi indovinava le parole che gli avrebbero detto, quando ne uscisse.

Se avesse avuto a mano le somme da spegner i suoi debiti, non ci sarebbe forse stato ne' suoi creditori altro più che mala creanza

nello scegliere quell'ora, e quel tempo. Ma pur troppo assai delle volte la cosa non camminava a quel modo ; egli sapeva di non avere un centesimo, e pure c'erano là due o tre creditori che erano pronti ad assalirlo, e se questo non bastasse, dirgli villanie e contumelie. Ciò nullameno sottomettendosi a quell'ora di affanno e di crepacuore, che volentieri sofferiva pe' suoi poveretti, figli, è vero, del suo amore, ma figli insieme del suo dolore, se ne usciva dalla stanza, colla pace e colla tranquillità sulla fronte. Circondato da' creditori, che molte volte alzavan la voce, egli, il sant'uomo, senza alterarsi, e colla consueta benignità si studiava di consolarli alla meglio, o dando un acconto, se fosse in grado di farlo, o pure colle umili e cordiali proteste, che avrebbe il più tosto soddisfatto a' suoi debiti ed alle troppo giuste loro domande.

E molte volte riusciva in questa maniera a raddolcirli.

Non tutti però erano di ugual tempra ; alla mitezza e longanimità degli uni, succedevano altri, che nulla guardando se non i loro interessi, e dimenticando che fino ad ora non solo non avevano perduto colla Piccola Casa, ma se n'erano vantaggiati, volevano ad ogni costo il dovuto, strepitando e minacciando come ferocissime bestie.

Ce n'ebbe taluno, che scordatosi di ogni ri-

spetto, venne a gittargli in volto che era uno smemorato, un faccendone; voleva metter le mani in ogni cosa, e non era capace di farsi il segno della croce; che prima di mantenere i poveri si dovevano pagare i debiti; che la sua carità non era nè cristiana nè buona; e che per ingrassare alcuni pezzenti e miserabili, non si dovevano disertare i buoni uomini che si vanno avanzando di loro industria.

A queste ed altre enormità suggerite dalla paura di perdere loro guadagni, il Cottolengo se ne rimaneva calmo e concentrato in se stesso: alle ingiurie opponeva il silenzio, o se parlasse, a mitigare il furore dei creditori diceva: *Sì, avete ogni ragione, sono ignorante, sono un goffo. Oh voi dite pur bene, sono buono a niente, proprio a niente. Che cosa volete? Sono grossolano e materiale, e non posso avere una educazione signorile; ma abbiate pazienza, e compatite questo povero miserabile che vi offende, senza volerlo.*

Fra gli altri se gliene presentò uno che lo caricò di ingiurie e di vituperi. Il servo di Dio era assiso, e prevedendo qual tempesta di villanie sarebbe uscita da quella golaccia, si alzò in piedi, con ogni umiltà si scoperse il capo, sentì e sostenne la ingiusta bravata; e quando l'animale non seppe più che dire,

perchè ne aveva detto dieci volte troppo di quanto dovesse, pieno di dolcezza l'umile Padre gli disse: *Io vi sono amico come prima: Deo gratias; anche tutto questo è pel bene, in Domino.*

Altre volte, dopo sofferta con calma l'indegna tortura, discendeva con quegli impazienti alle dimostrazioni più affettuose di amicizia, li abbracciava, li baciava, e ripeteva: *Se voi sapeste quanto vi amo, e quanto vi sono amico!...* Ed a mostrarsi tale veramente, pagati i debiti non ne abbandonava i negozi, continuando a provvedersi delle loro merci.

Se queste scene fossero passate tra esso solo ed il creditore, non ne faceva parola ad alcuno; ma se fossevi presente qualche suora, od altri, tutto tranquillo, e come nulla fosse accaduto, diceva: *È un bravo galantuomo, che ha necessità di allevare la sua famiglia, di prosperare il suo traffico; mi rincresce non averlo potuto pagare; ma lo pagherò al più presto. È un po' vivo, ma del rimanente è buon cristiano.* E con questo tutto era finito.

CAPO XXVIII.

Si dice come assai di frequente fossero pagati quei debiti che il Servo di Dio incontrava per onorare la divina Provvidenza.

Parlando alcuna volta il servo di Dio con una persona molto spirituale, e di sua confidenza, diceva: *Il Signore, che è santissimo ne' suoi consigli e nelle sue opere, permette che sia tribolato e soffra nel mio cuore un vero martirio; ma questo non è* ad mortem *nè della mia anima, nè della Piccola Casa: sono prove, sono carezze della sua mano, e voglio fare la sua volontà in Domino: Deo gratias. La grande rabbia però che spiegano contro di me alcuni miei creditori, so certo essere opera del demonio; come pure so che a cessare questo dolore basterebbe se si togliesse alcuna delle preghiere introdotte nella Piccola Casa, ma questo non conviene; bisogna soffrire e Iddio provvederà.*

E Iddio provvedeva con maniere talora sì sensibili, inaspettate e fuori d'ogni previsione, che splendidamente mostravano non solo ai creditori paurosi, ma a tutti, essere la Piccola Casa continuamente sotto le sue ali materne, ed oggetto carissimo della Provvidenza sua divina.

Doveva il buon Padre comparire alla Curia Arcivescovile per formale citazione di un creditore, che voleva essere pagato di non so quale somma. Mentre si disponeva a quell'andata, giunse dalla città di Aosta la madre della vincenzina suor Pia, la quale venendo per vedere la figlia, avea portato seco la somma che ne costituiva la dote. Con lei era venuto il padre della suor Romana, per cui, quantunque defunta da alcuni mesi addietro, pagò pure la dote che era stata promessa. Mentre il servo di Dio stava per uscire ed andarsene in Curia, suor Pia lo accostò, e gli disse che era giunta sua madre per soddisfare il debito della dote; che ugual cosa aveva fatto il padre della suor Romana, si arrestasse perciò un momento e ricevesse quelle due somme. *Oh Provvidenza*, esclamò allora il sant'uomo, e voltosi al sacerdote Don Tommaso Giordana, ed avvocato Giuseppe Biandrà, che dovevano accompagnarlo, disse loro: *Vedete la Provvidenza, la Provvidenza: in queste occasioni di bisogno fa venire il danaro fino da Aosta.* Fatte poi contare quelle due somme e trovato che battevano giuste con quella che il creditore voleva: *Deo gratias*, disse, *che cosa vado io fare in Curia?* E spiccando tre salti, chiamò a sè il Biandrà e disse: *Legga, la comparsa è già bell'e fatta; prenda questi danari, e vada a pagare.*

Venne un giorno il provveditore delle paste da minestra, per riscuotere una considerevole somma di cui era creditore. Il servo di Dio che non aveva denaro niuno, lo pregava di aver pazienza ; e che tra non molto l'avrebbe soddisfatto intieramente. Non volendo sentire di quest'orecchio, ed arrabbiandosi, proruppe colui in parole ingiuriose al ven. Padre e soggiunse: che radunava gente senza avere di che mantenerla, facendola vivere a spese dei poveri provveditori, che non era giusto. A tutte queste ed altre villane parole il servo di Dio si mantenne costantemente pacifico ed umile, cercando ne' modi più soavi e cortesi di tranquillarlo. Ciò non di manco il provveditore se ne partì indispettito, nulla curando quelle buone promesse.

La domane ritornò alla Piccola Casa, ma in contegno ben diverso da quello di ieri. Imperocchè essendo a lui venuto il sant'uomo, già disposto a ricevere un'altra scarica d'improperi, a vece che adirato e baldanzoso, lo vide all'opposto tra umiliato e sorridente ringraziarlo del denaro con tanta prestezza mandatogli ; nè solo ciò ; ma pregandolo di perdonare l'enormità commessa, supplicarlo di volerlo mantenere in sua grazia. Il Cottolengo che non aveva pure un centesimo, non aveva mandato saldare quel debito ; perciò nel suo cuore ringraziando il Signore che gli era ve-

nuto in soccorso, trattò con tutta cordialità quel provveditore, l'abbracciò, e confortandolo a fidarsi sempre in Dio e nella sua provvidenza, graziosamente lo congedò, continuando a servirsi del suo negozio per le provviste occorrenti.

Fu un certo, a cui il servo di Dio era debitore di non saprei qual somma. Dopo ripetute domande non volendo più avere pazienza, sen venne un giorno alla Piccola Casa, ed entratogli nella stanza, lo investì per modo, che o per amore o per forza voleva essere pagato, minacciandolo nella vita se non l'avesse soddisfatto all'istante. Il Venerabile, conscio della sua impotenza, supplicava che gli fosse conceduta una proroga, assicurando come in tutta la Piccola Casa non si trovasse pure uno scudo. Ma quel sordido che, accecato dall'interesse, non intendeva nè preghiera nè ragione, vieppiù si inaspriva ed imperversava, facendogli sott'occhi luccicare un'arma con cui minacciava di finirlo, se non venisse pagato in quell'ora medesima. In tali angustie, ispirato da Dio, portò la mano in una delle tasche, e trovatovi un rotoletto, lo cavò fuori. Erano tante monete d'oro, quante appunto erano necessarie a soddisfare quel debito; e sopravanzavane una, che non dovuta al creditore cadde per terra, e rotolò dovechessia. A togliere ogni sospetto di bugia o d'inganno,

mentre consegnava il danaro al mercante, lo assicurò di nuovo che non solo sapeva, ma era certissimo di non avere sopra di sè un centesimo, e quegli badando più alla somma ricevuta che alle parole, se ne partì. Le minaccie però e gli insulti sofferti poc'anzi, l'avevano conturbato e cagionatogli male; onde chiamata la suora Telesfora domandò un cordiale. Venuta la religiosa, le disse: *Cerca un po' per terra e troverai una moneta d'oro.* Trovolla, e presentatala al Padre, questi le disse: *Vedi, è la moneta della divina Provvidenza: con molte altre da soddisfare quel creditore, mandò pur questa che è d'avanzo, perciò tienla e guardala preziosa, perchè, ti dico, è un miracolo che ha fatto, sono pochi minuti, la divina Provvidenza.*

Presentossi altra volta un creditore cui la Piccola Casa doveva una meschinissima somma; chiamato del servo di Dio, gli fu detto essere nel cortile della Casa della Provvidenza. Recatosi colà, e trovatolo cominciò dall'interrogarlo, se non paressegli ancora tempo di saldare quel debito. Ma l'umile sacerdote rispose: *Vedi, ne ho tanti come sulla mano, abbi pazienza un poco, e la divina Provvidenza ci penserà.* A queste parole il creditore diede in ismanie, scagliando ingiurie a lui ed alla divina Provvidenza medesima. Mentre il Padre cercava con ogni buona ma-

niera di calmare quella furia, gli si presenta l'avvocato Biandrà, che nulla sapendo di quanto passavasi, gli consegna venti franchi regalatigli un momento prima da una sua sorella venuta a vederlo; e questa era appuntino la somma dovuta al creditore. Come il Cottolengo ebbe in mano quella moneta, si rivolse a lui esclamando: *Vedete, voi che ingiuriate la divina Provvidenza: La somma è qui già provveduta, prendete; ma ricordatevi che esiste una Provvidenza che tutto dirige, governa, e provvede a tutto ed a tutti.* Prese quell'uomo quanto gli era dovuto; ma nel partirsi, camminava col capo basso, confuso insieme e pentito di aver maltrattato con parole un santo.

Alle ore otto di una fredda sera d'inverno presentossi alla Piccola Casa un creditore negoziante in legna, il quale appena messovi piede, non pronunciando parola, corse difilato alla stanza del servo di Dio. Senza chiedere permesso, nè aspettare licenza, presentossi a lui chiedendo con pessimo garbo di essere subito soddisfatto del suo credito, che era di lire ottocento. Il buon Padre che non aveva denaro, cercava in ogni buona maniera di acquietarlo, dicendo: *Abbi pazienza fino a domani, domani certamente ti pagherò.* Ma non volendo il malcreato sentire ragione niuna, cominciò alzare la voce, e con strane

parole dirgli villanie da non potersi ripetere. Cercò allora il tribolato Padre dei poveri di uscir dalla stanza, e venne in un corridoio attiguo, donde sentiva i gemiti ed i pianti che le Vincenzine in una camera sottostante facevano per gli insulti di cui egli era vittima. Fermatosi adunque un momento in quel corridoio, o pregasse, o che altro si facesse, trovossi con piene le mani di belle monete d'oro, delle quali una cadendo a terra, ne fu sentito dalle suore il rumore. Data allora voce, esclamò: *Miracolo — Provvidenza — Pregate*. In quel momento ritornossene al creditore, e spento quel debito lo congedò.

Da oltre quindici giorni trovavasi la Piccola Casa in gravissime angustie ; pareva che la divina Provvidenza se ne fosse dimenticata ; ed oltracciò il Cottolengo si trovava talmente assediato e stanco da' creditori, che a giudicarne dal solo fatto, sembrava si fossero dati la posta per tribolarlo. Con queste afflizioni nell'anima, ricorse ad uno spediente che adoperava talora, chiudersi in camera, e tutto da solo passar la giornata in preghiera. Disse adunque alla portinaia che in quel giorno desiderava di non vedere anima viva, e sotto qualunque pretesto non pensasse di venire a disturbarlo. Erano da circa quattro ore che godevasi col suo Dio quella pace che non gli lasciavan gli uomini, quando so-

praggiunse un forestiere il quale dicendo di venire da fuori Stato, e dovuto viaggiare anche per mare, chiedeva con istanza di poter vedere il Superiore. Per la proibizione lor fatta eran dolenti le suore di non poterlo introdurre, e per questo lo pregarono di volere con sua buona grazia aspettare un tantino. Accondiscese il forestiere, ma trascorsi pochi minuti, replicò la domanda, e volgendosi alla Telesfora disse: « Vada pure tranquilla, mia suora, ad annunziare al Padre esservi chi l'aspetta; e non tema di essere rimproverata, chè nol sarà senza fallo. » A queste parole si fece coraggio, e dopo avutone licenza dal servo di Dio, lo introdusse. Come si trovò nella stanza, senza parlare, nè altro, non fece che deporre sul tavolino una considerevole somma, e detto al Padre buon giorno, se ne partì. Al vedere quella moltitudine di monete alzò gli occhi al cielo, e pronunciando il suo *Deo gratias* chiamò le suore, a cui mostrando quel tesoro ripetè parecchie volte: *Vedete che Provvidenza, vedete che Provvidenza! Oh bontà di Dio, quel signore che io non conosco per nulla, venir tanto di lontano e portarmi tutto questo danaro! Oh divina Provvidenza, oh divina Provvidenza!!!* E sull'istante dispose che si distribuisse ai creditori.

Il panattiere che provvedeva di farina e

pane la Piccola Casa, si trovava in credito verso di lei per la somma di oltre diciotto mila franchi. Alcune volte aveva chiesto con ogni buona maniera al servo di Dio, se avessegli potuto saldare quella partita, ma non avendo denaro a disposizione, diceva: *Non lasciarti andare all'impazienza, confida nel Signore, chè, sta quieto, ci aiuterà certamente.* Taceva dunque il fornaio e sperava, ma intanto non veniva soccorso di sorta, ed il buon Padre non aveva quest'oggi da dargli più di quanto ne avesse ieri. Mentre di tal tenore andavan le cose, venne finalmente un giorno, in cui il paziente era immerso nella più profonda afflizione, e prevedeva somme disgrazie se non gli venisse fatto il pagamento del suo credito. Addolorato a questo modo si trovava una sera in casa, pensando a qual partito dovesse pure appigliarsi, quando gli si presenta un signore, il quale salutatolo per bel modo, gli disse: « In grazia, vorrebbe confidare a me qual sia la somma di cui la Piccola Casa le è debitrice pel pane somministrato finora? » Il panattiere rispose: « Il credito che tengo verso quell'Opera Pia, è di diciotto mila franchi. » — « Benissimo, riprese il signore, io vengo per ispegnere questa partita; e se ella me ne vuole spedir quitanza, qui di presente le conterò il danaro dovuto. » Sborsata quella somma, il panattiere offerse la qui-

tanza, ma il signore gli disse: « È inutile che la riceva: e poichè ella è tanto buona, la voglia serbare presso di sè questa notte, e se domani non le sia di troppo disturbo, la consegni al signor canonico Cottolengo »; e senza dire nè chi si fosse, nè chi non fosse, salutatolo un'altra volta, se ne partì. Per l'onest'uomo, così racconsolato, quella notte non voleva più finire, tanto parevagli lunga; ma appena venuto il mattino, corse alla Piccola Casa, e con gran festa mettendo in mano al servo di Dio la ricevuta, gli disse: « Ieri sera sul tardi, fui pagato intieramente del mio credito da un signore che non ho mai conosciuto, e chi sa se mai verrò a conoscerlo. » Ed il Cottolengo ripetendo parecchie volte *Deo gratias* e *in Domino*, gli disse: *Vedi, mio caro, la divina Provvidenza non manca, sai: se abbisognano miracoli, essa è buona a farne: ieri tra noi due non avevamo due scudi, ora tu hai diciotto mila franchi, ed io non ho più il debito: spera nella Provvidenza, e confida chè non ci abbandonerà mai certamente.* E lo congedò.

Entrato un giorno nella Piccola Casa il capomastro Copasso, gli vennero veduti due uomini che pieni di rabbia sbuffavano, proferendo contro il servo di Dio parole indegnissime. Gli si accostò, e tra risoluto e benevolo: *Che vuol essere,* disse, *questo modo*

e questo bravare? E quegli rispose: *Vedi, Copasso, ho comperato legna da questi due bravi uomini, ma che vuoi che ti dica? mi mancano ancora undici lire e soldi a chiudere il debito, mi rincresce, ma per ora non ho un soldo di più.* Appena intese queste parole quel fedele amico, mise tosto le mani al giubettino, frugando per ogni verso se per caso trovasse le undici lire, ma per far che facesse non ne vollero venir fuori più di tre ; allora voltosi al canonico disse: *È cosa d'un momento, vado e vengo: me ne fo imprestare, e glieli porto. — Oh no,* disse il Padre, *vediamo piuttosto, se nella cassetta delle limosine si trovasse qualche cosa; sarà un po' difficile, ma tuttavia vediamo.* Venuti dunque alla cassetta ci trovarono tanto danaro quanto unito alle tre lire del Copasso raggiungeva le undici e tanti centesimi dovuti ai due creditori impazienti. *La divina Provvidenza c'è,* disse allora, e *Deo gratias.* « Ed anche questa volta, soggiungeva il mastro da muro, mi sono persuaso che il servo di Dio se la intendeva benissimo colla Provvidenza divina.

La signora Gallina, che teneva spaccio di sale e tabacchi, era creditrice verso la Pia Opera di oltre mille franchi. Il servo di Dio le aveva già dato l'acconto di un franco o due, ma questa piccolissima parte non aggiustava le partite della signora, la quale si

trovava in necessità di soddisfare ai debiti, che essa pure teneva. Venne dunque per vedere se le fosse possibile ritirar quella somma; ed il sant'uomo le disse: *La Piccola Casa ti è debitrice di più che mille franchi, ma di danari non ne ha: tuttavia poichè sei qui, entra in chiesa e prega; che intanto si vedrà di soddisfare al debito.* Mentre la signora pregava, il Cottolengo fece venire a sè il sacerdote avvocato Biandrà, e gli disse di visitare la cassetta delle elemosine, caso mai trovasse qualche cosa da pagare la creditrice. Il sacerdote, che visitandola altre volte non ci aveva mai trovato che pietruzze e bottoni, non voleva nè fare nè dire; tuttavia per obbedienza, comecchè nulla sperando, ci andò; appena la aperse gli vennero alle mani tre rotoli contenenti cinquanta pezze d'oro ciascuno, e così in complesso tre mila lire. *Oh la santa Provvidenza*, disse allora il sant'uomo, *ce le ha mandate belle e lampanti;* e lì per lì scontato quel debito, vi aggiunse un'altra somma di più per anticipazione. La signora Gallina poi conservò quanto potè quelle monete, e qualora le accadesse di spenderne alcuna la baciava, e diceva: *Questo danaro mi è venuto dal cielo.*

Era altra volta il servo di Dio debitore al panattiere della somma di tre mila lire. Sapendo che costui trovavasi in necessità di

ritirarle, ed egli non aveva mezzo da ciò, recossi presso un signore ben affetto alla Piccola Casa, perchè gli mutuasse la somma di cui abbisognava; rispose il cavaliere che ben di buon grado, ma poichè era l'ora di asciolvere lo voleva a mensa seco, e non pensasse toccar danaro, se prima non gli faceva questo favore. Finita la refezione, contò al servo di Dio le lire tre mila, e questi difilato recossi a soddisfare il suo debito. Mentre colla solita giovialità ed allegria diceva al panattiere: *Vedi, i danari son qua, e non voglio che tu abbia da angustiarti;* a costui che poco prima era stato soddisfatto d'ogni suo credito da persona ignota e ne aveva rilasciato quitanza, cominciarono passar per la mente diversi noiosi pensieri; e sospettando, non per avventura il servo di Dio volesse far prova della sua lealtà, riscaldossi un pochino, e gli disse che queste non erano facezie da farsi ad un pari suo; che essendo uomo onesto e di diritta coscienza, non aveva mai preteso di essere pagato due volte, quando non doveva esserlo che una sola. Ma il ven. Padre, che ignorava come altri avesse aggiustata questa faccenda, disse al creditore: *Io parlo da senno, vedi: ed eccoti qua il danaro di cui ti sono debitore.* Al panattiere allora la cosa entrò; e facendosi persuaso di ciò che realmente era accaduto, rispose: « Mi

perdoni, ma di certo qualche buona persona che io non conosco, ha voluto pagare per lei; ed in quanto a me la Piccola Casa è debitrice di nulla. »

A queste parole disse il servo di Dio tra sè: *Ed ora che cosa mi fo? il meglio è che vada a restituire questo danaro;* e ritornò di botto al pietoso signore, il quale saputa la causa del suo essere novellamente venuto, gli disse: « Ma, signor Canonico, io non le diedi a mutuo cosa alcuna; è un piccolo dono che ho fatto alla sua Pia Opera; e per conseguenza non parliamo nè di debito, nè di credito. » Uomo però di grande umiltà, non volle dirgli, che mentre un'ora prima erano a mensa, per mezzo d'un suo famigliare aveva mandato saldare quel debito; e per tal modo gli aveva regalato non tre, ma sei mila lire. Ripetendo allora il Cottolengo la sua parola *oh divina Provvidenza, oh divina Provvidenza!* e sovvenutosi che aveva un altro debito di parimente tre mila lire, se ne andò di quel passo e lo soddisfece.

Era venuto un giorno il padre Alberto a visitarlo, e dopo trattenutosi alquanto con lui, mentre si licenziava sentì a dirsi: *Guarda, che in tutto domani ho bisogno che tu mi porti sessanta franchi.* Il Domenicano cominciò ridere, dicendo: *Bella fontana cui volete attingere; non ho un soldo, e non so dove*

prenderlo. — Io so, rispose il servo di Dio, *che ho bisogno da te di sessanta franchi; pensaci: tu m'hai inteso.* Ritornando il padre Alberto al suo convento, andava ruminando tra sè: « Tu m'hai inteso: che cosa inteso? portare sessanta franchi? già sono lì belli e pronti: io che non posseggo un centesimo ho da andarli a rubare? Caro fratello, tel voglio aver detto, tu non mi ci cogli. » Con questi pensieri giunse a casa, e non ci pensò più. La dimane il padre Neyrone, lettore in teologia, disse al padre Alberto se volesse accompagnarlo fin presso una buona signora, la vedova Ortalda, benefattrice del loro Ordine, e rispondendo questi che di buon grado, soggiunse: Poichè andiamo fin là voglio portarle una miniatura della Madonna Addolorata, che ho dipinto per lei. Andarono dunque, e la pia signora accettò con mostre di vera gioia quella pittura, la quale oltre che divota, è bella assai. Ma nel congedare i due Religiosi mise nelle mani del padre Alberto un rotolo che troppo alla forma ed al peso mostrava contenere danaro. Il Domenicano che per molte altre miniature regalate a questo ed a quello, non avea mai voluto ricevere un centesimo, assolutamente rifiutava quel dono, protestando che per nissuna cosa del mondo l'avrebbe ricevuto. « Oh, disse allora la vedova, e che manchiamo noi di poveri in To-

rino? se non per lei, accetti per quelli, e ne faccia elemosina. » Acquietossi a tali parole ed accettò. Giunto nella sua stanza aperse il pacco, e vi trovò uno sull'altro dodici scudi, cioè sessanta franchi. Egli che in tutto il giorno non aveva pensato alle parole del suo santo fratello, come vide contata e precisa la somma di cui gli aveva parlato, se ne ricordò e disse: « Qua dentro ci fo una bella figura! non voleva lasciarmi cogliere, ed eccomi che sono colto benissimo. »

Recatosi dunque al frate'lo raccontò quanto era accaduto, ed in pari tempo gli consegnò quel danaro; ma il servo di Dio sorridendo, rispose: *Te l'ho detto io che bisogna credere alla divina Provvidenza! Adesso va via, che non ho più bisogno di te.* E lo congedò.

Quella miniatura intanto che rappresenta la Vergine con sulle ginocchia la salma del Divino suo Figlio, fu dalla pia signora fatta mettere chiusa da cristallo, sopra il coperchio di una tabacchiera, e quando morì la volle lasciata alla Piccola Casa. Ma il Padre Luigi Anglesio le diede un fine immensamente più nobile: Perchè, collocata nell'interno della scatola un'apposita teca d'argento, l'arricchì di sante reliquie, facendola a questo modo doppiamente pregevole, e per quanto contiene, e per quanto ricorda.

CAPO XXIX.

Come in alcune solenni occasioni mostra la sua fiducia nella Divina Provvidenza. — Il governo di Re Carlo Alberto riconosce la legale esistenza della Piccola Casa, e se ne riferisce il regio biglietto. — È annoverato tra i Cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e se ne riporta il magistrale diploma. — Di una terribile trama contro la Piccola Casa e come fu sventata. — Affabile dimestichezza di Re Carlo Alberto col ven. Padre.

L'opera dunque del Cottolengo come tutte le opere di Dio, faceva suo cammino accompagnata da tribolazioni e da gioie. Se non le poteva fallire il trionfo, non le mancava nè pure la croce ; poichè per giungere al primo si fa necessaria questa seconda.

Il governo di Re Carlo Alberto non aveva fino ad ora nè incoraggiato nè osteggiato la Piccola Casa ; lasciava che camminando, facesse le sue prove ; disposto a sostenerla se rispondesse bene ; pronto ugualmente a disfarsene se accadesse il contrario.

Ma come volle Iddio, venne un giorno in cui il Regio governo, e l'Apostolo della Divina Provvidenza s'incontrarono, si videro, si parlarono ; e tutti e due, per quanto loro spettava, adempierono al proprio compito.

Nel mille ottocento trentadue era maturo pel Cielo quel cavaliere Ferrero, che fin dal principio dell'ospedaletto della Volta rossa, fattosi benefattore generoso della pia opera, non che stancarsene, o dimenticarla, aumentava ogni giorno in benefizi e favori. Venuto dunque a morire, lasciò testamento alla Piccola Casa tutto il suo patrimonio, che consisteva in molta e bella mobilia, biancheria, quadri, serviti, cristallame, ed oltre questo una cassetta di decente grandezza, in cui erano in denari secchi altrettante doppie di Genova che contate davano la somma di cento mila lire.

Non essendo però la pia opera legalmente riconosciuta dal Regio governo, non poteva il ven. Padre venire al possesso di quelle sostanze. Laonde essendosi consigliato con alcuni suoi amici, ed intendenti della cosa, ne ebbe in risposta essere necessario domandare questa ricognizione.

Affidatosi allora intieramente a Dio, porse alla maestà di Re Carlo Alberto un'umile supplica in cui domandava che, riconosciuta la Piccola Casa, potesse adire la eredità lasciatale dal testatore benefico.

Il conte Tonduti della Scarena, che reggeva il ministero degli interni, già alcune volte aveva parlato al Re dell'opera del Cottolengo, ma solo così, come si dice, in aria, non mo-

strandosele nè avversario nè amico ; dal che veniva che il Sovrano ne sapesse bensì qualche cosa, ma nè tutto, nè abbastanza. Portato però qual era al bene de' sudditi suoi, ed a favorire le opere di pubblica beneficenza, rimise quest'affare al medesimo conte della Scarena, incaricandolo di assumere informazioni, e riferire.

Persuaso il ministro che ad avere ogni notizia e schiarimento sul conto del pio istituto, a vece di lettere, e relazioni, e mille altri impicci, più facilmente sarebbegli riuscito, se avesse una conferenza col servo di Dio, cortesemente con un suo biglietto lo pregò di volersi presentare alla Segreteria di Stato, ove lo attendeva per affari concernenti la Piccola Casa.

Colla tranquillità e calma che gli era abituale, come si trattasse della più semplice cosa di questo mondo, andossene al ministero, pronto e disposto il sant'uomo a fare una bella predica sulla Divina Provvidenza ; bramando che ognuno sapesse, come laggiù in Valdocco, chi faceva ogni cosa era la medesima divina Provvidenza, e tutti gli altri non esser che mani, e braccia, e cuori al servigio di Lei.

Come venne al ministro, questi lo accolse con molta gentilezza, sebbene non scompagnata da alquanta severità, e dopo i primi

complimenti d'uso, che lasciano quasi sempre il tempo quale lo trovano:

« Signor Canonico, gli disse, Sua Maestà il Re nostro augusto Sovrano, mi rimise una supplica da lei umiliata al suo Trono, perchè sia riconosciuta legalmente un'opera, che da qualche tempo esiste in questa città. E soggiunse: Sono dolente di averlo disturbato; ma Ella comprenderà, che in un affare di tanta importanza è necessario che il Governo abbia in mano le fila, per sapere come guidarsi. Sento che in Valdocco sta radunata una quantità ben grande di gente; ed il Regio Ministero non ne sa nulla: Ma passando su questo, è lei, signor Canonico, il direttore di quella turba di poveri, i quali per non so quale disgrazia, potrebbero da quest'oggi a domani trovarsi sulla pubblica strada, e per conseguenza sulle braccia del Governo? »

« Eccellenza, rispose il servo di Dio, non sono il direttore, ma il semplice manovale della divina Provvidenza; e questa divina Provvidenza mi sprona ad assistere quei poveri, i quali vivono sotto gli auspizi di san Vincenzo de' Paoli. »

Ripiglia il ministro: « E donde ricava i mezzi per mantenerli? »

« Dalla divina Provvidenza, alla quale sono servo indegno. »

Replica il conte: « Signor Canonico, per

mantenere tanti poveri (ma non vede che è un paese ?) ci vogliono redditi, abbisognano fondi, ed ella dove li prende ? »

« Eccellenza, quella che somministra ogni cosa è la divina Provvidenza, la quale non ha mai lasciato alcuno negli imbarazzi. »

« Tutto questo va bene, ritorna il ministro, ma il governo del Re ha il diritto di sapere il come ed il quando, perchè cacciarsi in tutta quella faraggine, è cosa pericolosa ed imprudente. »

Rispose il sant'uomo : « Eccellenza, la Piccola Casa vive alle spese della divina Provvidenza, la quale provvede ogni cosa, e porta le persone buone a sovvenire con elemosine spontanee ; e l'opera è sotto gli auspizi di san Vincenzo de' Paoli. Come l'Eccellenza vostra può sapere, nè il Governo, nè altri fu mai importunato per avere soccorsi, e pure andò sempre avanti *in Domino*, perchè laggiù chi fa tutto è la divina Provvidenza. »

« E via, signor Canonico, sempre Provvidenza, Provvidenza, lo so anch'io che c'è la Provvidenza, se però questa Provvidenza venisse a mancare, dove andremo noi ? »

« Ma, signor ministro, disse allora sorridendo il Cottolengo, quando io parlo della Provvidenza, parlo sempre della divina Provvidenza, non della umana. È chiaro, che la umana può mancare : ma quella Divina non ha

mai mancato e non mancherà mai. Perciò la prego di non volere su questo punto conservare il menomo dubbio. Io sono più sicuro e certo di questa divina Provvidenza, che non così son certo se esista la città di Torino. Eccellenza, mi permetta di ripeterlo: mancheranno le famiglie, mancheranno gli uomini, ma la divina Provvidenza non mancherà mai. »

A questa predica, che senza ricorrere ai quattro fonti della eloquenza, era però bellissima e persuasiva quant'altra mai, perchè sgorgata da un cuore pieno di riconoscenza e di fede, restò come interdetto e mutolo il ministro, il quale appressatosi via più al servo di Dio, ed affettuosamente stringendogli la mano: « Signor canonico, disse, io la lascio; le auguro la continua protezione di questa divina Provvidenza, e nelle sue orazioni voglia ricordarsi anche di me. »

E' l'apostolo della divina Provvidenza ritornossene a' suoi poveretti ed alla sua Piccola Casa.

Il conte della Scarena intanto riferì alla Maestà del Re il colloquio avuto, e gli disse: « Da quel canonico non ho potuto tirar fuori altra parola se non questa: divina Provvidenza e Provvidenza divina. Ha un'aria angelica, e di sant'uomo, e lo credo vero imitatore di san Vincenzo de' Paoli. In un sacerdote così pio, così umile, e con quella carità per

cui si addossa con pace un peso tanto enorme, v'ha qualcosa di soprannaturale. Perciò mi permetto di raccomandarlo alla Maestà vostra pregandola di riconoscere l'esistenza legale dell'opera sua ; tanto più che si tratta di poveri abbandonati, respinti da ogni ricovero e da ogni ospedale, a cui il Governo di Vostra Maestà deve pure pensare. »

Piacque sommamente al Re che ne' suoi dominii si trovasse, tra tanti ottimi, un sacerdote cotanto caritatevole e pio ; e fin d'allora cominciando a conoscerlo più da vicino, concepì per lui non solo riverenza e rispetto, ma una vera e cordiale amicizia.

La divina Provvidenza lavorava soavemente, ma con forza cui non si poteva resistere. Passato alcun tempo dal colloquio col conte della Scarena, il Re volle più per minuto essere informato di ciò che fosse la Piccola Casa ; e convinto della sua utilità sociale, del gran bene che vi si faceva e pei costumi e per l'intelletto, pe' corpi e per le anime, volle nel giorno ventisette Agosto del mille ottocento trentatrè decretarne e riconoscerne la legale esistenza.

Ed eccone il Regio biglietto, nel quale oltre il ripromettersi molti beni dalla Pia Opera, mostra quanta fiducia avesse riposto nel venerabile Padre.

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme

Duca di Savoia, di Genova ecc.

Principe di Piemonte ecc. ecc.

Se vive sono le Nostre sollecitudini per ciò tutto che si riferisce al sollievo ed all'assistenza de' poveri, abbiamo ad un tempo il nobile e dolce conforto di vederle marariglosamente assecondate dalla operosa e generosa carità dei Nostri buoni sudditi, che con zelo amorevole si assoziano qua e là alla virtuosa impresa del sollevare l'umanità. Ma singolare fra i molteplici tratti di pietà che rallegrarono il Nostro cuore, è l'Istituzione sorta non ha guari in Torino, sotto il titolo di **Piccola Casa della Provvidenza sotto gli auspicj di San Vincenzo de' Paoli** *per opera del Canonico Giuseppe Cottolengo: nè vogliamo lasciarla più oltre senza uno speciale contrassegno del Nostro gradimento. Quindi è che pel presente approviamo e vogliamo che sia riconosciuta l'esistenza legale del mentovato pio Istituto; Lo accogliamo sotto la Nostra speciale protezione, e prescriviamo che debba continuare sempre ad essere governato secondo le norme che ha determinato e che determinerà il detto Canonico Cottolengo, al quale sarà per questo rispetto lasciata la più ampia libertà; e non sarà tenuto di rendere a chicchessia*

conto del suo operato, persuasi come siamo che disporrà ogni cosa in modo conforme a procurare all'Istituto i maggiori vantaggi possibili, e durevole esistenza all'opera di Carità che è frutto delle sue cure. Mandiamo a chiunque s'aspetti di osservare, e far osservare il presente, ed all'Ufficio del Controllo Generale di registrarlo, tale essendo il volere Nostro.

Dato in Racconigi, addì 27 di Agosto 1833

CARLO ALBERTO

De L'Escarene.

A siffatto contrassegno del Reale aggradimento, piacque tre giorni dopo aggiungerne un altro, creando cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, il servo fedele della Provvidenza Divina. Siccome a que' tempi l'appartenervi era cosa di grande onore e dignità, così il Re a palesare vieppiù quanto bramasse onorarlo, volle che uno dei primi Uffiziali del Regio Ministero fosse deputato a consegnare colle patenti, le insegne dell'Equestre milizia a quell'umile sacerdote, che tanto era lontano dal pensare a tale onorificenza, quanto eran lontani i suoi pensieri dal mondo.

E cosa degna da porvi mente, scelse al nobilissimo officio, quel medesimo capo sezione

nella Regia Segreteria dell'Interno, avvocato collegiato Lodovico Costa, il quale da prima nemico acerrimo dell'Ospedaletto della Volta rossa, fu poscia tutto cosa del Santo Fondatore e figlio suo carissimo.

Come giunse al ven. Padre l'inaspettata novella, mostrossene turbato e di mala voglia. Non voleva lasciarsi vedere, nè parlare ad alcuno; protestando che non riceverebbe nè quell'onore, nè quelle patenti. Preso però sul serio da alcuni amici, i quali ragionando gli misero sott'occhio, ad una volontà del Re così giusta, non doversi nè potersi dire di no; che il non riceverlo sarebbe stato a molti occasione di scandalo, potendo immaginare in tal atto, non l'umiltà con cui operava, ma forse un disprezzo, e un non curarsi del Sovrano; che anche l'essere creato cavaliere si convertiva in bene della Piccola Casa, e mezzo onde la Divina Provvidenza servivasi, per fini forse altissimi che sola essa conosceva. A queste, ed altre ragioni si arrese, nè contrastando, nè approvando, ma con un continuo silenzio.

Nel giorno stabilito intanto, l'Avvocato Costa accompagnato da un altro signore, venne a Valdocco; e nella spezieria, ove a cessare maggior concorso di gente erasi rifugiato il servo di Dio, radunate alcune tra le suore più anziane e parecchi altri nobili

personaggi diede leggere ad alta voce il decreto reale, per cui legalmente proclamavasi riconosciuta la pia Opera, alla qual lettura il Venerabile prestò attenzione in modo affatto speciale. Terminato di leggere, il compagno dell'Avvocato trasse fuori un diploma con una lettera, in cui si diceva, che « desiderio vivissimo di Sua Maestà il Re, sarebbe stato di poter rimeritare ognuna di quelle suore dei servigi prestati ai poveri, e dentro e fuori della Piccola Casa, ma che in un solo comprendendo ognuna di esse, aveva stabilito di compiere questo suo desiderio nella persona del venerando loro Padre e Superiore, decorandolo colle insegne dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. »

Prese allora la parola l'Avvocato Costa, e mentre esposto il fine della sua venuta diceva: Che per comando avutone dalla Maestà augusta del Re, lo creava Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro; che per lui era onore grandissimo e consolazione l'essere scelto a dare quell'attestato di stima ad un sacerdote di tanta carità ed amore verso i poverelli, il servo di Dio se ne stava cogli occhi bassi, e visibilmente umiliato. Quando poi vide il mandatario che tolta da un elegante astuccio una bellissima croce, ne lo voleva fregiare colle sue mani medesime, dimenticatosi di tutte le ragioni, che poco prima gli avevano

detto que' suoi amici e benevoli, cominciò, sebbene interrottamente, a parlare anch'egli; e come era da aspettarselo, prese a dire che *egli era un ciabattino, che era nato tra i cavoli di Bra, che egli medesimo era un grosso cavolo, e che il suo nonno andava qua e là colla cassetta, smerciando ferruzzi da calze, ed occhiali fini.*

Vedendo però che a nulla approdavano tutti quei titoli, e ad ogni modo il Costa voleva fregiarlo delle nobili insegne, cercò pian pianino di ritirarsi, quasi bastasse questo modo a camparlo dalla onorificenza che non voleva. Ma quanto questi si allontanava, altrettanto quegli si avanzava; e tanto l'uno si fece indietro, e l'altro innanzi, che al Cottolengo giunto ad un angolo della stanza fattosi impossibile dare un passo più in là fu giuocoforza rimanersi rincantucciato, e lasciar fare quanto si voleva da lui. Potè allora l'uffiziale appendergli al petto la croce, e gliel'appese al quinto occhiello della talare.

Rallegrandosi poscia col nuovo insignito, che più che cavaliere amava come carissimo Padre, gli consegnò il magistrale diploma che è il seguente bellissimo.

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME; DUCA DI SAVOIA, DI MONFERRATO E DI GENOVA; PRINCIPE DI PIEMONTE; E DELLA SACRA RELIGIONE ED ORDINE MILITARE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO, DI BETLEMME E NAZARET, ORDINE GEROSOLIMITANO SOTTO LA REGOLA DI SANT'AGOSTINO, TANTO DI QUA CHE DI LÀ DAI MARI E PER TUTTO IL MONDO,

GENERALE GRAN MASTRO.

Animato da purissimi sensi di cristiana filantropia, il canonico **Giuseppe Cottolengo** *tutto sè consacra al sollievo dei miseri. Onorevole argomento del generoso suo animo sono le pie Case che, a ricovero, a mantenimento e cura di malati e ad asilo di vaganti fanciulli o di periclitanti zitelle, sorgono nel rione suburbano della Nostra dominante, detto il borgo del* Ballone. *Ivi, senz'altri mezzi che quelli ch'egli ricava dalla propria e dall'occulta altrui carità, il pio sacerdote provvede al vitto, al vestito, alla conveniente adatta educazione ed al religioso conforto di più di trecento persone.*

Degno ministro della divina Provvidenza, a questa ha intitolato le pie sue istituzioni, denominando Figlie della Provvidenza *le ricoverate fanciulle, e*

tutto l'istituto Piccola Casa della Provvidenza sotto gli auspici di san Vincenzo de' Paoli. *Allo egregio imitatore di questo Santo, eroe della cristiana carità, al canonico Cottolengo abbiam Noi dato segno del Sovrano gradimento con avere, per Regia Provvisione del 27 del corrente, riconosciuto la legale esistenza del sovraccennato pio Istituto.*

A questo tratto altro Ci piace aggiungergli, che sia di palese testimonianza a tui delle preclare sue virtù, a Noi del distinto pregio in cui teniamo quella che altamente la Religion nostra onora. Quindi è che per il presente di Nostra mano firmato, di certa scienza e Regia Magistrale autorità, abbiamo nominato e nominiamo esso Canonico **Giuseppe Cottolengo** *Cavaliere della prefata Equestre Milizia, a norma dell'articolo undici delle Regie Magistrali Patenti del 9 dicembre 1831: con tutti gli onori, autorità, privilegi, preeminenze ed altre cose a tale qualità spettanti.*

Mandiamo pertanto a tutti li Cavalieri del ridetto Ordine, non che a tutti li Ministri ed Ufficiali del medesimo di riconoscerlo e farlo riconoscere per Cavaliere da Noi, come sopra, costituito. Chè tal è nostra mente.

Dat. dal Real Castello di Racconigi, il trenta agosto, l'anno del Signore mille ottocento trentatrè e del Regno Nostro il terzo.

CARLO ALBERTO

TORNIELLI.

All'umile sacerdote quei momenti erano lunghissime ore, ma, come Dio volle, avuto fine la cerimonia, e con tutto il seguito partitosi il delegato dal Re, il Cottolengo ritornò alla giovialità e calma di prima. Appena si vide solo, voltosi ad una Vincenzina che era rimasta in quella stanza: *O ciocota*, le disse: *hai visto il giuoco che mi hanno fatto? Disturbi di questa posta ad un povero uomo come sono io! Hanno voluto darmi la croce, e l'ho accettata, non perchè sia una decorazione, ma perchè è una croce; ma, sta tranquilla, di questa croce la divina Provvidenza se ne servirà pe' miei poveretti. Oh voglio un po' vederla questa faccenda: sì, sì, lascia fare alla divina Provvidenza. Vedi, croce e Provvidenza, Provvidenza e croce, sono due cose che combinano.* E fece due bei salti.

Colle lettere intanto con cui era creato cavaliere, furongli pure consegnate le altre nelle quali si riconosceva l'esistenza legale della Piccola Casa; ma scorrendole coll'occhio venne a vedere che, o fosse dimenticanza, o fosse altro, portavano scritto *Piccola Casa della Provvidenza*, ed erasi omesso il glorioso epiteto *divina*. — *Oh questo poi*, disse, *non mi va, non mi va; vi è la provvidenza umana, vi è la provvidenza regia, ma la nostra della Piccola Casa è la Provvidenza divina; non voglio equivoci o parole sottointese, tutto*

chiaro, tutto limpido, e tutto in disteso divina Provvidenza; e rimandato il diploma a chi di ragione, ne volle un altro in cui corretto quell'errore per lui capitale, si tributasse alla dispensiera di tutti i beni quanto si era in dovere di darle. La qual cosa venne subito fatta.

Egli però che era diventato l'apostolo della Provvidenza, e ne parlava con ognuno con quella semplicità e persuasione che gli veniva da Dio, doveva pure parlarne al Re; a suo modo, cioè senza tanti ragionamenti, ma, come diceva, *alla buona, e in Domino.*

Dal momento che Re Carlo Alberto conobbe il servo di Dio e l'opera sua, ne concepì tanta stima e rispetto, che oltre il chiedere sovente notizie di quanto si facesse nella Piccola Casa, vedeva con sommo piacere in corte il ven. Padre, e trattenevasi in tutta dimestichezza con lui, perchè, come disse parecchie volte, lo contava *tra suoi amici più cari.* A lui piaceva sommamente il sentir parlare, quale il chiamava, *quell'amico di Dio,* o pure *sant'uomo,* e malgrado che nel discorso non usasse altro che semplicità e talora facezie, tuttavia non solo mai non se ne offese, ma ne concepiva sempre stima più grande.

Come era usanza dei nostri Re, alcuna volta nell'anno si recavano a visitare o questa o quella opera pia, la qual cosa, oltrecchè me-

ritoria per essi, procurava stima ed onore a quella che riceveva la visita. In un tal mese adunque, Re Carlo Alberto aveva deciso di venir alla Pia Opera, ma prima volle per mezzo di un suo fedele farne avvisato il Venerabile. Il quale come seppe la cosa, pensando che una tal visita potesse far credere che nell'andamento della Pia Opera non si confidasse unicamente in Dio, ma si ponesse fiducia anche negli uomini, rispose a quel signore: *Abbia la bontà di dire al Re, che la Piccola Casa lo ringrazia tanto e tanto dell'onore che le vuol fare, ma se non viene le farà molto piacere, e gliene sarà obbligata, perchè ha paura che la Provvidenza divina si offenda della provvidenza umana.* A quest'ambasciata, di cui sarebbe difficile immaginarne altra più semplice, Carlo Alberto rispose: « Non voglio far dispiacere a quell'amico di Dio e non si andrà. » Alcun tempo dopo, parlando di questo fatto al dottore Granetti, glie lo raccontò per disteso, e soggiunse: « Veda la bella risposta che mi fece quel sant'uomo. »

Parlando una volta il servo di Dio col Re, dopo essersi trattenuti alquanto a discorrere della Piccola Casa, il Sovrano gli disse: *In quanto a me, signor Canonico, le direi di mettere l'opera sua sotto la protezione del Governo.* — *Maestà,* rispose il Cottolengo, *mi*

permetta di dirle che questa cosa è impossibile: la Piccola Casa è già sotto la protezione della Madonna e della divina Provvidenza, e non posso ritorla a questi per darla al Governo. Il Re sorrise cordialmente e disse: *Signor Canonico, faccia lei.*

O fosse gelosia, od altro peggio, ad alcuni sapeva male che il servo di Dio fosse unico e solo al governo di opera così vasta; onde a cercare di mettervi lo zampino, ricorsero al sovrano perchè di sua autorità creasse un'amministrazione intesa, come dicevano, al buon andamento della Piccola Casa; fingendo di non sapere come fino ad ora non solo bene, ma s'era guidata ottimamente. Incapaci di allevare la propria famiglia, volevano codestoro cacciarsi in un'opera di cui non comprendevano sillaba, e che infallantemente sarebbe rovinata sotto il peso enorme della loro ignoranza. E perchè il pio istituto era di que' giorni indebitato di oltre cento mila franchi, rappresentarono al Re, che facilmente si sarebbe estinto quel debito qualora venisse istituita un'apposita amministrazione, di cui il ven. Padre sarebbe membro nato; ma che o nato, dico io, o da nascere, dolcemente avrebbero o soffocato od ucciso.

A tentazione cosiffatta, che fu la più terribile di quante in danno della grand'opera potè immaginare l'inferno, parve che cedesse

Re Carlo Alberto ; il quale però nulla volendo decidere senza il consiglio del pio fondatore, in un intimo e famigliare colloquio gli espose quel progetto. Senza nulla perdere della sua calma il servo di Dio rispose: *Vostra Maestà è padrona di far quanto crede; ma in quanto a me penso non sia necessario creare veruna amministrazione. Pel governo della Piccola Casa fino adesso bastò un solo, perchè la divina Provvidenza si è incaricata di tutto. In quanto al debito di cento mila franchi non è straordinario, nè fuori dei limiti; perchè tale somma è appena appena bastante per far fronte alle spese di un trimestre; che sia poi, debitrice di un trimestre, a me pare cosa da non spaventarcene troppo; e credo che il mondo non vorrà rovinare per questo.*

A tali ragioni così semplici, e con quell'aria con cui sapeva dirle il Cottolengo, il Re cominciò rider di cuore, e mettendogli una mano sopra la spalla, « Signor Canonico, disse, vada pur tranquillo, che nissuno parlerà più di tal cosa. »

Trattenevasi un giorno il servo di Dio a parlare col Re ; ed erano tutti e due presso una finestra che dà sulla piazza reale ; di cosa passando in cosa, il Sovrano manifestò qualche timore sulla sorte avvenire della pia opera, e fissando lo sguardo nel sant'uomo, gli disse: *Caro Canonico, il Signore ce lo*

conservi: ma ella ha già pensato al suo successore? Se mai morisse, che cosa diverrebbe la Piccola Casa? — *Maestà*, rispose l'interrogato, *dubita della divina Provvidenza? Vede là basso che si cangia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola, questi si ferma coll'archibugio sulla spalla, quell'altro se ne va, e, senza che nissuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la Piccola Casa. Io sono un nulla; quando la divina Provvidenza lo voglia, dirà una parola ad un altro che verrà a prendere il mio posto, e farà la guardia.* Ammirato il Re di risposta sì semplice, e bella tutt'insieme e spiritosa: *Carissimo Canonico*, gli disse, *le auguro che questa divina Provvidenza lo accompagni sempre e dovunque; faccia tutto come il Signore le ispira, chè non sarà mai disturbato.* Continuò ancora alquanto quel discorso, poscia nel congedarsi il servo di Dio soggiunse: *Si persuada, Maestà, se morendo io, lasciassi debiti anche cospicui, tutto si pagherà fino all'ultimo soldo; perchè l'opera non è mia, ma della divina Provvidenza la quale ci penserà.*

Era stato riferito al Re che il ven. Padre nell'amministrazione della Piccola Casa non teneva alcun registro, toltone quello dello stato civile. Un tale metodo parve al Sovrano un

po' straordinario, e fuori da quello usato negli altri stabilimenti, perciò dimandollo se fosse vera una tal voce. *Verissima,* rispose il Cottolengo. Il re allora soggiunse: *Mio caro Canonico, fintanto che ella vive siamo certi che sen ricorda, e nissun creditore avrà da perder nulla; ma se venisse a morire, che Dio non voglia, come si farà?* Cominciò il sant'uomo a sorridere di quel casto sorriso che senza nulla dire, dice però assai; e con quella confidenza che il Sovrano gli dava intierissima, rispose: *Maestà, vorrebbe dirmi da quanti anni la divina Provvidenza governa questo mondo? — Da quasi sei mila anni,* disse il Re. — *Or bene, si è mai sentito a dire che abbia fatto perdere qualche cosa a taluno? Non ha dato a tutti quanto doveva? ha essa forse mai tenuto registri? oppure ha fatto qualche volta bancarotta? Dunque la Piccola Casa è della Divina Provvidenza, e dopo la morte di questo suo manovale saprà dare a ciascuno ciò che è suo, e che è giusto.* A queste parole rispose il Re: *Che cosa vuole che io dica a tali ragioni? Faccia pure come è ispirato, e la divina Provvidenza che ha cominciato saprà pur continuare.* Ed amorevolmente lo congedò.

Venuto un giorno per parlare col Re, cadde il discorso sull'andamento della Pia Opera; e da lui seppe come in que' giorni si difettava

assai, essendo le offerte molto piccole e scarse. A queste parole il Re si fece serio in volto, freddo nelle parole; tuttavia quando fu sul congedarlo ripresa un po' d'espansione e di vita, gli promise che non l'avrebbe abbandonata. Venuto l'altro dì, il Re mandò due signori di corte al Cottolengo con ordine preciso di fargli certe osservazioni; e segnatamente persuaderlo a metter giù ogni pensiero di ulteriore ampliamento, e pensare piuttosto dar buona solidità e consistenza a quanto già trovavasi fatto. I due conti recatisi alla Piccola Casa, ed accompagnati dallo stesso servo di Dio, la visitarono tutta ed in tutte le parti sue. Venuti poi nel gran cortile, chiamato del Calvario, dopo commendato lo zelo del Venerabile, soggiunsero: « Per adesso, signor Canonico, non dovrebbe più pensare ad ingrandire quest'opera: vede che è già ampia anche troppo, e dove vogliamo andar noi? E poi... e poi... già si sa... direi... insomma... non ci son redditi... e come si fa? » Ed intanto, come chi aspetta una risposta, ritenendo il fiato, e guardandolo fiso, si tacquero. Il sant'uomo all'opposto dimenava il capo, e ridendo ripeteva: *Auff, auff, quante miserie!* Poi tutto in un momento volgendosi verso l'infermeria detta della Carità, che finita allora allora di essere murata, per la troppo frescura non conteneva ancora ammalati: *Signori,* disse

loro, *vedono là quella grande corsìa! L'unica pena che sento è di non averla riempiuta di infermi. Non ho confidato abbastanza nella divina Provvidenza; onde mi trovo in queste strettezze: il Signore mi ha castigato: ma la riempirò presto ed anche ben presto. La Piccola Casa è troppo ampia? Fino alla Dora andremo, miei signori, fino alla Dora.* I due conti non sapendo più che si dire, pieni di ammirazione per la fiducia che mostrava in Dio, s'accommiatarono ; e di quanto avevano veduto e sentito ne fecero minuta relazione al Re. Come sentì le parole dette, e che non solo non cessare, ma voleva andare più innanzi, disse a que' due signori: « Io ne capisco nulla ; è un uomo decisamente straordinario, bisogna lasciarlo fare, ed intanto vedremo. »

Pochi giorni dopo quella visita venne a morire il canonico Valletti rettore della Congregazione del *Corpus Domini;* e lasciò erede la Piccola Casa del valsente di oltre trenta mila franchi. Giunta alle orecchie del Re tale nuova, si volse al conte Giuseppe Collegno col quale parlava, e ricordandogli il fatto accennato, gli disse: « Veda, signor Conte, è un'opera veramente del cielo: quel sant'uomo ha senza fallo riempiuto il nuovo ospedale di ammalati ; e la divina Provvidenza gli è subito venuta in aiuto. »

CAPO XXX.

Del modo con cui la divina Provvidenza forniva al Venerabile i mezzi per mantenere la Piccola Casa.

Parlando il servo di Dio con Giovanni Malano che molto gli era confidente e divoto, dissegli un giorno: *Vedi, Malano, la divina Provvidenza ha dovuto fare per la Piccola Casa molti miracoli, ed è pronta a farne ancora degli altri.* Lasciando, che il solo fatto dell'esistere e mantenersi, era già di per sè un prodigio continuo, la divina Provvidenza, come la madre che perenne conserva nel cuore l'amore al suo figlio, ma lo palesa più affettuoso quando lo vegga in pericolo, così la Piccola Casa, essa che l'amava qual figlia, riserbavasi a mostrarsi più larga e benigna se la vedeva nelle strettezze.

Attributo santissimo di quel Dio, che ugualmente provvede ai milioni d'uomini, come al passerino che nel tepido nido aspetta il necessario suo cibo, si mostrava più raggiante e più bello in favore dell'opera benedetta, perchè là dentro eravi un uomo, che senza penetrarne i segreti, entravane però ne' tesori, colla fede, colla preghiera, coll'abbandono fa-

cevagli una cara violenza, che in certo modo voleva ed amava.

Per quanto la Piccola Casa si vedesse vicina al precipizio, e ridotta a mancare del necessario, non mai il Cottolengo si vide turbato, non mai pensieroso ; mercecchè quel martirio, di cui parlammo più addietro, tutto lo serbava nell'interno, nulla ne compariva al di fuori. Il suo cuore riposava unicamente in Dio, ed a tale quiete, sforzavasi di portare i cuori altrui, perchè, diceva, *se noi unicamente ci confidiamo in Lui, Egli ci guarda: ma se noi confidiamo negli uomini, Egli ci guarda ancora, ma non come vorrebbe guardarci.*

Per questa fiducia, il Signore lo ripagava di specialissima cura ; e ciò a tal punto, che quanti giungevano a conoscerlo solevano dire che il sant'uomo *aveva le chiavi della divina Provvidenza;* ed altri dicevano che *prodigiosamente moltiplicava il pane, il vino, il danaro, e quanto occorresse a' suoi poverelli.*

Era nella Piccola Casa una giovane chiamata Domenica Guascone, la quale robusta, di gran cuore e faccendiera, ma difettosa delle mani e dei piedi, non poteva essere ammessa tra le Vincenzine. Per la bontà della sua vita stimata da ognuno e specialmente dal Venerabile, aveva l'incarico di accudire il refettorio. Dovendo secondo il consueto dare la colazione alle figlie, trovossi un mattino senza

briciol di pane. Se ne andò al Padre e disse: *Questa mattina le nostre povere figlie digiuneranno, perchè non abbiamo più pane.* — *Oh questa mi piace,* rispose il servo di Dio; *ma dimmi un poco, hai visto che le figlie siano di cattivo umore, e si lamentino della divina Provvidenza?* — *Niente affatto,* disse la giovane, *non si lamentano e non mormorano, ma si vede che hanno un appetito che innamora.* — *Fatti coraggio,* riprese egli, *abbandoniamoci alla divina Provvidenza, essa ci penserà: ora ho proprio niente, e niente pure nella cassetta delle limosine visitata un momento fa; ma il Signore farà lui.* E ritirossi nella sua stanza. Passata una mezz'ora ne uscì, andò alla cassetta e vi trovò alcuni rotoli che in tutto contenevano due mila lire. Li portò subito alla cucina, e consegnatili alla Guascone perchè provvedesse del necessario le figlie, fece due salti, e disse: *Ecco che la divina Provvidenza è grande, guarda un poco!*

La suora Petronilla e l'anzidetta Domenica erano destinate alla distribuzione del vino. Vedendo che questo si faceva scarso, vennero al servo di Dio per esporgli la cosa, e gli suggerirono di sospenderne la distribuzione ai sani, e darne solo agli infermi; perchè se si distribuiva tutto quest'oggi, gli ammalati non ne avrebbero goccia per la dimane. *Oh*

questo poi no, rispose egli, *distribuite pure il solito vino agli ammalati ed ai sani; perchè se a quest'oggi che è quest'oggi la divina Provvidenza ha già pensato, a domani che è domani la medesima Provvidenza ci penserà.* Obbedirono dunque con loro grande contentezza; ma giunto il mattino tutte le botti cantavano a fesso, e non eravene un bicchiere a pagarlo un occhio.

La suor Petronilla ritornossene allora al sant'uomo dicendo: « Per questa volta siamo al sodo: a momenti il pranzo è servito, ma di vino non ce n'è; e ciò che mi dà maggior pena non ne abbiamo pei nostri cari ammalati. » Ma egli celiando rispose: *Vedi, se gli ammalati chiederanno perchè non c'è vino, risponderai che il Padre questa mattina ha alzato un po' troppo il gomito, e si è sciupato il poco che c'era; ma abbiano pazienza, perchè il Signore sa che non ne abbiamo più. Del resto, mancano tuttavia alcuni minuti all'ora del pranzo, ed in questo frattempo chi sa che cosa voglia fare la divina Provvidenza.*

Mentre la suora ritornava al suo posto vide entrare nel cortile parecchie carra di vino, ed esclamando: *Oh Provvidenza!* ritornò al Padre per dirgli che era giunta una quantità enorme di vino. Il sant'uomo, come nulla fosse, rispose semplicemente: *Ma te l'ho sempre detto che bisogna confidare nella divina*

Provvidenza. Adesso va pure; ed alloga quel vino come si deve.

Venne pertanto a que' conducenti, ed interrogati d'onde venisse quella provvigione e chi si fossero, e chi lo mandava, non vollero mai rispondere alle domande; solo dicevano: « Sbrighiamoci, noi dobbiamo partire; liberateci questi vasi; non vogliamo nè ricevuta, nè altro, chiediamo solo che si faccia presto. » Soddisfatti nel loro desiderio se ne partirono e non si giunse mai a sapere chi fosse il benefattore generoso.

L'assistente alla cucina si presentò un giorno al Padre verso le undici per dirgli che nelle pentole l'acqua bolliva omai, ma che aveva proprio nulla da mettervi dentro per la minestra. Senza turbarsi il servo di Dio le disse: *Sta quieta e confida nella divina Provvidenza, vuoi tu pensare che il Signore ci lascierà senza minestra? nemmeno per sogno, vedi, senza dubbio ci provvederà.* Si chiuse intanto nella stanza con ordine alla suora portinaia di non venire a disturbarlo. Passato alcun tempo entrò nella Piccola Casa un signore non conosciuto, il quale mostrando bisogno di parlare col Padre, chiedeva di essergli presentato. Sentendo dalla portinaia che in quel punto non si poteva, rassegnossi ad aspettare; ma solo pochi minuti, perchè instando con maggior calore, la suora si de-

cise di renderne avvisato il servo di Dio. Chiuso tuttavia nella sua stanza, rispose a quell'ambasciata: *Fallo prima passare nella spezieria a prendere una tazza di caffè, e poscia accompagnalo pure quassù.* Ciò fatto quel signore venne introdotto, e volgendosi al servo di Dio, gli disse: « Il caffè della Piccola Casa della divina Provvidenza è al tutto eccellente, ed io voglio pagarlo; » ciò detto gli mise tra mani cinquecento franchi, e senza arrestarsi un solo istante lo salutò, e partì. *Anche questa è Provvidenza*, disse il Cottolengo, e mandato subito a provvedere riso e paste, le fece servire al pranzo di quel giorno.

Trovandosi il Venerabile a pranzare col Vescovo di Susa, monsignor Pietro Cirio, che gli era amicissimo, raccontò il fatto seguente. Essendo un giorno la Piccola Casa affatto senza vino e senza mezzi per comperarne, si commise interamente nelle mani di Dio perchè facesse lui come paressegli meglio. Poco stante si sente bussare in furia la porta; si apre, e con maraviglia si vide una grande fila di carri di vino, i quali dalla via della Consolata che per lungo tratto erane ingombra, venivano ad imboccare l'un dopo l'altro nella Piccola Casa. Richiesti que' uomini che lo accompagnavano chi fossero e chi avesse mandato quel vino, non vollero rispondere

parola ; ma aiutando essi medesimi a riporre quella provvigione grandissima, riempirono tutte le botti che erano in casa ; si raccolsero di qua e di là tutti i vasi capaci da ciò, e con ogni stento si potè collocare decentemente quel vino. Monsignor Cirio, sentendo dalla bocca del santo sacerdote raccontar questo fatto, era fuori di sè per la meraviglia ; e lodando il Signore che tanto favoriva la Pia opera, lo chiamava *un vero miracolo della divina Provvidenza.*

Accadde una volta che non eravi di che preparare il pranzo. L'ora si faceva tarda, nissun soccorso veniva. Ma come altre volte il Signore valevasi o di buone persone, e talora, come si diceva, di angeli per venirle in aiuto, nel presente bisogno si compiacque servirsi di militari. In quel giorno i soldati d'artiglieria avevano fatto i loro esercizi in campo di Marte ; e per tal modo s'erano mostrati ben istrutti e valenti, che a rimunerarli, il colonnello pensò di dare a ciascuno una gratificazione in danaro, per cui passassero un po' più allegra quella giornata, ed insieme tenesse luogo della consueta razione. Vi fu chi disse al colonnello : « E delle minestre che ne faremo noi, che sono già preparate ed acconcie ? » E questi rispose : « Se non le mangeranno i nostri bravi soldati, statevi certi che non andranno a male. Collocate sui

carri tutte le marmitte quanto son grandi, e portatele al Cottolengo. »

Pieni di contentezza s'accinsero a tal comando i soldati, e caricatine certi loro carri sen vennero tutti allegri alla Piccola Casa; ove facendo festa, e ridendo di quella manovra di nuovo genere, senza che pur lo sapessero, erano ministri di quella santissima Provvidenza che, facendo mostra di togliere agli uni per dare agli altri, contentava però i militari col danaro lor distribuito, ed i ricoverati della pia opera colle minestre che aveva loro fatto portare.

Fu pure altra fiata che la Piccola Casa si trovava sprovvista di sale. La suora Crescentina che soprintendeva a tali faccende, andossene al servo di Dio per dirgli che s'era consumato l'ultimo granello, e non ce n'era più. L'uomo di Dio trasse di tasca tutto il danaro che aveva, ed erano sedici centesimi, e celiando disse alla suora: *Prendili, e va a comperare il sale. — Gran bella provvista farò io con tre soldi ed un centesimo,* rispose la Vincenzina, *con questa miseria non potrò comperar sale neanco per la carne degli ammalati.* Allora il Padre soggiunse: *Vedi, non è a me che devi rivolgerti, ma alla divina Provvidenza: adesso vattene pure, e forse prima ancora che tu sia alla porta di casa, la divina Provvidenza sarà già venuta in aiuto.* Come

disse, così avvenne ; perchè mentre discendeva le scale le si presentò una signora che con poche parole consegnatale una considerevole somma di danaro da trasmettersi al servo di Dio, la incaricò insieme di dirgli *che mettesse le cassette delle elemosine nella chiesa.*

La suora, che non conosceva la benefattrice, pregolla di volerle dire il suo nome, ma essa non acconsentì, e rispose: *Questo non monta.* Subito adunque salì alla camera del Venerabile per consegnare il danaro ricevuto e narrargli quel fatto ; ed egli le disse: *Ritorna presto alla porta, cerca di quella signora e chiamala.* Venne correndo all'istante ; ma non le fu più dato di vederla nè alla porta nè lungo le vie attigue, sebbene per que' tempi fossero sempre deserte. Malcontenta di non essere riuscita nel suo desiderio, ritornossene al Cottolengo, e pensando che la dama fosse per avventura la benedetta madre di Dio e nostra, lo interrogò: *Ma, Padre, quella signora è forse la Madonna?* Ed egli sorridendo rispose: *Non è la Madonna, ma è la divina Provvidenza.*

Mancarono un giorno le provvigioni pel vitto ; non eravi farina, non riso, non paste ; al pranzo non fu servita che una fetterella di pane, e poche patate bastanti appena a rompere il digiuno naturale, non l'ecclesiastico, per la cena della sera uguale imbandigione, ma un nonnulla più povera. Al pranzo del domani

continuò questo lusso, il pane però era molto più scarso che ieri, e le patate piccolissime e poche. Trovavansi a caso colà i due fratelli del Cottolengo il canonico Luigi ed il padre Alberto, i quali vedendo tale mancanza ne provavano pena e compassione ; ed a mostrare quanto fossero dispiacenti di tale incontro, si recavano ora dall'uno ora dall'altro di que' ricoverati dimandando se soffrissero di fame, od avessero male. Tutti però tranquilli e contenti rispondevano : « Eh niente affatto ; noi ne abbiamo abbastanza, e quando ci sia assolutamente più nulla la divina Provvidenza ci manderà il necessario, e staremo allegri. » Infatti c'era più niente, e per quella sera sarebbe stato opera più meritoria che utile, andare in refettorio. Verso le due pomeridiane però si sente picchiare alla porta, si apre, ed eccoti un grosso carro con grande quantità di commestibili d'ogni genere. Eranvi sacca di farina, altre di riso, cestoni di paste di diversa ragione, legumi, erbaggi, insomma una provvigione magnifica.

Quando le buone Vincenzine videro quel carro di abbondanza, contente che per tal modo potevano subito ristorare i ricoverati delle differenti famiglie, ringraziarono piangendo il Signore che non aveva dimenticato i suoi poverelli, e si dicevano l'una l'altra : « La divina Provvidenza vuole scherzare con

noi, ci lascia mancare la roba per un momento, ma poi ce la manda in abbondanza molto più grande. »

Siccome l'attenzione che si aveva pei poveri infermi era, per quanto riguarda le biancherie, portata fino allo scrupolo, così il consumo che se ne faceva era decisamente straordinario: accadde pertanto, che in una certa stagione la Piccola Casa ne difettasse, ed oltre ciò senza mezzi da procacciarsene. La divina Provvidenza però ci pensava: quando men sel credevano videro in un mattino di buon'ora giungere un carro con sopravi una quantità di tela pel valore di oltre sei mila franchi: deposta quella merce dovecchessia, il conducente se ne andò. Quattro Vincenzine allora diedero mano alle forbici per tagliarla secondo i lavori che intendevano farne, e sopraggiunta la signora Teresa Fabre, che era tutta della Piccola Casa, si accinse anch'essa a quell'opera, e vi impiegarono tutta la giornata quanto fu lunga.

Nel tempo d'un rigidissimo verno non poteva più il servo di Dio ricoverare infermi, perchè impossibile fare asciugare i panni di bucato. Moriva in questo frattempo un ricco signore in Torino il quale aveva lasciato suo esecutore testamentario il celebre professore di fisiologia alla regia Università, Lorenzo Martini; ed in ricompensa dell'opera sua l'a-

veva lasciato libero di scegliere per sè quegli oggetti che maggiormente gli aggradissero. Eranvi dipinti e quadri di buon pennello, serviti bellissimi di porcellana, così da pranzo come da caffè, orologi magnifici, ed altri oggetti preziosi assai. Ma, come il Martini medesimo raccontava al suo nipote il canonico Bergher, nulla considerando quelle rarità, arrestossi in faccia di alcune guardarobe, ed interrogò quali oggetti si conservasser là dentro. Gli fu risposto che biancheria bella e finissima. *Or dunque*, disse il Martini, *scelgo per me queste biancherie;* e senza nulla sapere delle strettezze in cui versava allora la Piccola Casa, soggiunse: *io le voglio per l'opera del Cottolengo*. E qui di presente fatti venire dodici uomini di fatica le fece portare come, e dove avea ordinato.

Avvertitone il servo di Dio, fece due salti di gioia, ripetendo *Deo gratias*, e diceva: *Guardate un poco, con tanti bei quadri, con tante cose preziose, quel signore guarda niente di tutto questo, ma sceglie le biancherie per mandarle ai nostri poveretti. Oh santa Provvidenza! oh benedetta Provvidenza!*

Avvenne ancora che mancando il pane, non avevasi che una minestra da distribuire ai ricoverati: *Oh divina Provvidenza,* disse il servo di Dio, *se non abbiamo pane, il pane*

verrà; mettiamoci pure a tavola, e preghiamo un poco. Si andò pertanto al refettorio e si cominciò recitare in comune il *Miserere*. Non era ancora terminato il salmo, che si sentì bussare alla porta, e si presentarono uomini con alcune grosse ceste di pane che bastò a tutta la comunità per quel giorno. *La Provvidenza c'è*, disse allora il Cottolengo, *la Provvidenza non manca: Benedicamus Domino.*

La festa di S. Vincenzo de' Paoli, sotto i cui auspizi è collocata la Piccola Casa, era sempre, come lo è tuttavia, celebrata colla maggior pompa; e nei giorni precedenti la solennità il servo di Dio era tutto anima ed occhio, perchè ogni cosa fosse nella chiesa bene aggiustata ed all'ordine. Un tal anno dunque aveva disposto che, abbellitala in ogni sua parte, fosservi tappezzerie alle pareti, e l'altare nel miglior modo arricchito con eleganza di piramidi e candelieri. Il sagrestano si mise di tutta lena, e fedelmente compiuti gli ordini del Padre, sen venne a lui e gli disse: « La nostra chiesa è parata da sembrare un piccolo paradiso: l'altare è bellissimo, ci sono le guarnizioni, i candelabri e quant'altro abbisogna: ma come chi avesse l'archibugio e non la polvere; così siamo noi, che avendo i candelieri non abbiamo candele. » *Oh lascia fare alla divina Provvi-*

denza, rispose il servo di Dio, *non siamo ancora a domani.* Trascorse appena due ore, giunsero alla porta della Piccola Casa alcuni uomini mandati dal Vicario della città con un grosso carico di cera che volendosi di nascosto far entrare in Torino, era invece caduto nelle mani dei gabellieri. Come furono introdotti que' uomini, dissero: « questa è cera di frodo, ed il signor Vicario Conte di Cavour la manda al canonico Cottolengo. » *La divina Provvidenza c'è,* disse questi, *Deo gratias.*

La dimane, giorno della festa, si doveva cantare la Messa solenne, ma non eranvi nè cantori, nè musici, tranne le povere figlie ricoverate, di cui non potevasi dire che dote principale fosse la musica. Erano tuttavia disposte a fare il meglio che si sapessero. Ma sul punto che i sacri ministri si disponevano a dare principio, venne alla chiesa una scelta compagnia di musici, che segretamente invitati da un benefattore, accompagnarono i canti del divin Sacrificio. Perchè poi in tale solennità soleva il servo di Dio invitare que' sacerdoti, che lungo l'anno venivano ad esercitare il lor ministero, e con esso i medici ed altre persone devote, lo stesso benefattore pensò pure al pranzo che in quell'anno fu squisito e bellissimo.

Come non di rado accadeva, fu un giorno in cui la Piccola Casa si trovava in grandi

strettezze. Mentre il ven. Padre fidato in Dio attendevane il soccorso, dal Parroco di San Rocco in Torino, teologo avvocato Giordano, suo intimo amico, gli fu mandata una lettera che diceva: « Domani alle tre pomeridiane ti attendo in casa mia, e guardati bene dal non venire. » All'ora stabilita il sant'uomo era nella sala del Parroco, il quale con poche e tronche parole gli disse: « Trattienti qua un momento; ma bada a quel che ti dico. Tu non parlerai, non farai sentimento niuno, non dimanderai nè nome, nè cognome della persona che verrà a te, non darai segno di riconoscenza e di ringraziamento; insomma fa conto di essere una statua di marmo, e prendi coraggio. » Sen rimase allora il Cottolengo alquanto dubbioso, non sapendo nè che dirsi, nè che pensarsi; e quei pochi momenti di indugio parevangli lunghetti anzi che no. Tutto ad un tratto sente una porta che gli si apre di fronte, e vede entrare un signore, che dalla testa infino al petto coperto da un fittissimo velo nero veniva verso di lui. Credo che il servo di Dio fosse un po' sbigottituccio; ma scomparve la paura quando l'uomo così divisato, messa sul tavolo una quantità grandissima di monete d'oro, tutto in silenzio si ritirò, senza che mai anima viva abbia saputo chi fosse. Contate poi quelle monete davano la bella somma di trenta mila lire.

Questa è anche divina Provvidenza, disse allora il buon Padre ; *un po' di paura, o che so io, ci fu; ma, andiamo avanti, trenta mila lire pe' miei poveretti me l'hanno fatta passare d'incanto. E non tutto il male vien per nuocere.*

L'avvocato Luigi Zappata aveva dovuto trattare col conte Bonaudi di Frassinere certi suoi interessi ; or mentre già conchiuso ogni negozio prendeva licenza, il conte gli disse : « In grazia, voglia un po' aprire quell'armadio, e là nell'angolo troverà una piccola somma di danaro che ella vorrà consegnare al buon Padre della Piccola Casa. » Contento quant'altri mai di compiere quell'opera buona, tolse l'Avvocato la somma, e salutato il conte, andossene di volo a Valdocco, ove chiese del servo di Dio. Fu introdotto, e lo trovò in una stanzetta che stava mangiando una frittata di erbe. Avendogli manifestato l'oggetto della sua missione, gli mise in mano alcuni rotoli di marenghi, che rispondevano alla somma di diecimila lire. *Deo gratias* fu la prima parola che pronunciò il sant'uomo, il quale facendo feste al messaggero soggiunse : *Voglia dire al signor Conte, che la Piccola Casa lo ringrazia di buon cuore; e via più che in tutt'oggi e fino a quest'ora, è stata aspettando il soccorso per le spese giornaliere. Ed ecco la divina Provvidenza si è servita del signor Conte,*

al quale la prego di porgere i miei saluti in Domino.

La Vincenzina suor Andreana, che poscia fu chiamata Arcangela, alle ottime qualità onde si mostrava arricchita, aggiungeva l'essere eccellente maestra della famiglia delle sordo-mute. Tra quelle fanciulle una ve ne aveva di cinque in sei anni che si chiamava Margarita Bosso da Bene-Vagienna, la quale per la sua pietà e candore era molto stimata dal ven. Padre. Di costei aveva egli detto alla suora: *Quando avrai bisogno di alcuna cosa per la tua famiglia, mandami sempre la Margarita.* Ora essendo sprovvista di cotone da lavorar calze alle sue figlie, disse alla mutolina di andare al Padre, e con buon garbo pregarlo di danaro per quel cotone. Venne la bambina, fece l'ambasciata, ed il Venerabile, con un cenno che voleva dire vienne meco, accompagnolla ad un cassettone ed aperse uno dei cassetti in cui erano due scompartimenti, l'uno per oro, per argento il secondo, e tutti due forniti di molte e belle monete. La qual cosa vedendo la ragazza, cominciò giunger le mani, spalancare gli occhi, ritenere il respiro, facendo atti di meraviglia e di stupore. Le disse allora il buon Padre di prenderne quante volesse, il che non osando ella fare, il sant'uomo le pose in mano un marengo, facendole segno di consegnarlo alla

maestra, ma nulla dirle di quanto aveva veduto, perchè erano danari di un miracolo. Questa volta però, cantò egli bene ai sordi; mercecchè non appena la fanciulla ritornossene alla suora, colla moneta che consegnò le disse pure quanto aveva veduto, e quanto il ven. Padre avea detto della prodigiosa comparsa delle monete.

Quella Maria piccola, detta anche suor Carità, della cui destrezza l'apostolo della divina Provvidenza si valeva così frequente per portare qua e là soccorso agli infermi, venne al Padre una sera sul tardi, per dirgli che la dimane a buon'ora doveva andar sul mercato per le provvigioni, ma che non avendo danari lo pregava di dargliene. Il sant'uomo le rispose: *Oh sì, sì, ben volentieri, lascia pur fare a me; ti darò tutto il danaro che abbiamo in casa, prendilo, è tutto qua.* Ben contati erano tre centesimi. *Ma che voglio farmene?* disse allora la suora, *non ne ho nè pure per comperare una boccata d'aria. — Che vuoi che ti dica, non ho altro; ma or via domattina, dopo la seconda messa, passa nella mia stanza, e vedrai che la divina Provvidenza avrà pensato a' suoi poveretti.* Andossene adunque la suora; ma riflettendo, che coll'aspettare fino all'ora indicata si sarebbe fatto troppo tardi per venire alla piazza, mentre il Venerabile era in chiesa, e secondo il consueto di ogni

giorno, facendo la predica diceva queste precise parole: *Stiamo allegri, non ho più che tre centesimi; con tutto questo stiamo allegri, abbiamo fede nella divina Provvidenza;* Maria piccola si portò nella sua stanza e vide che eranvi bensì i tre centesimi, ma vicino di questi anche una borsa decentemente fornita. Lasciata dunque la monetella, prese questa borsa, e andossene alla spesa. Ritornata poi colle provviste il servo di Dio l'addimandò, perchè non fosse comparsa per avere il danaro. Ed essa candidamente rispose: *Sono venuta nella sua stanza, trovai una borsa, la presi, e lasciai i tre centesimi.* Ed il sant'uomo a lei: *E di quanto erari dentro ne avesti a sufficienza?* — *Oh sì, sì,* rispose la suora, *e più che a sufficienza.* — *Guarda, ciocota,* le disse allora il buon Padre, *la divina Provvidenza come sa fare;* e se ne andò.

Per la stessa ragione delle provviste codesta buona Maria venne un'altra sera a domandargli danaro. Il sant'uomo rispose: *Sei venuta troppo tardi: mi sono trovato in saccoccia un marengo, e dalla finestra lo gittai nella pubblica via, affinchè serva a chi ne avesse bisogno.* — *Ma io ne ho necessità più d'ogni altro,* disse la piccola. *Che vuoi che ti dica? Non l'ho più; ma domattina va a cercarlo, e ti assicuro che lo troverai.* Andò, cercò, trovò; ed avendolo fatto sapere al

Padre, egli senza scomporsi rispose: *Fatti buon documento; bisogna sempre aver fede, e gran fede.*

Tra moltissime altre, venne ancora una volta al servo di Dio questa suor Carità, per domandargli danaro da provvedere i ricoverati. Disse il Venerabile: *Se ne avessi te li darei ma mi trovo con avere nè pure un soldo.* Al che essa rispose: *Non oso più lasciarmi vedere ad alcuno; i nostri provveditori quali in un modo, quali in un altro, tutti mi chiedono danaro, ed io che non ne ho come potrò contentarli?* A cui il Padre: *Fa una cosa: va in chiesa, recita un buon Miserere, e poi vattene tranquilla, chè fino ad ora la divina Provvidenza ci ha sempre aiutati.* Obbedì la piccola, e andatasene alla chiesa di San Domenico, pregò un pochetto, e se ne uscì, cercando di passare inosservata, affinchè i creditori non le facessero intendere quelle certe antifone, che ella non aveva voglia niuna di sentire. Non potè però far la cosa tanto celata, che non fosse veduta dalla signora Turò negoziante in lane, telerie e cotoni, a cui la Piccola Casa era debitrice di assai, e per provviste di merci, e per una rilevante somma, che, tempo addietro, avevale imprestato. Veder dunque la suora, e chiamarla a sè, fu una cosa sola; ma alla poverina così chiamata vennero i brividi, e per poco sentissi man-

care il respiro. Ciò non di meno, fatto di necessità virtù, vi venne ; e fu grande la sua sorpresa, quando la mercantessa a vece di parlarle de' suoi crediti, le consegnò la ricevuta d'ogni suo avere, sia pel mutuo, sia per le provvigioni, e vi aggiunse in dono un'altra bella somma dicendo : « Quando avrà bisogno di alcuna cosa, venga pure a me liberamente. » — « *Deo gratias,* disse allora la suora, sono cascata a piè pari : mi pensava una cosa ; ed ecco che s'è fatta un'altra. »

Contenta bene adunque, ma tuttavia un po' guardinga se ne andava per sue commissioni ; cercando però di non lasciarsi vedere al provveditore del riso e delle paste, si sentì invece chiamare : « Suora, suora, favorisca un momento. » Non ebbe più i brividi di poco fa ; e ne aveva ragione : perchè il negoziante rimettendole ricevuta di quanto gli era debitrice la Piccola Casa, soggiunse : « Una signora che io non conosco, venne ieri da me, e soddisfece fino all'ultimo soldo. » — « *Deo gratias,* ripetè ancora la *Piccola*, e questa è per me una giornata magnifica. »

E poteva pure chiamarla così, perchè venuta al macello, il padrone le disse : « Ecco la quietanza della carne somministrata alla Piccola Casa. » — « Ma come va questa ricevuta ? » disse Maria. « Come vada nol saprei, rispose il macellaio, quel che so è che una

signora è venuta qui da me, ha pagato per l'opera del Cottolengo, la quale per conseguenza non mi è debitrice di nulla. »

La buona Suora era come fuori di sè, e ritornandosene colle provvigioni diceva: « Ecco la benedetta Provvidenza, di cui ragiona sempre il nostro santo, come aggiusta bene ogni cosa. » Ma per lei quella giornata non doveva finire così; ai primi benefizi se ne doveva aggiungere un altro. E fu, che essendo omai per entrare in casa, vide una signora che nella cassetta delle elemosine, posta nel muro da via, si affrettava a mettervi dentro danari. Appena fu entrata, disse alle portinaie. « Andate un po' a vedere la cassetta delle limosine, perchè ho visto così e così. » Andarono, e rimasero come attonite nel vederla fornita di molte e belle monete d'oro, che tosto furono consegnate al servo di Dio. Raccontando poi la fortunata commissaria quanto erale accaduto in quel giorno, il ven. Padre rispose: *Vedi ciocota? non volevi andare alla spesa per mancanza di danaro; è necessaria un po' più di fede, ed abbandono nella divina Provvidenza.*

Ed ora pongo fine al capitolo, e tutto insieme al presente libro, con questo fatto che tuttavia racconto.

Il sacerdote Don Tommaso Giordana, vicecurato nella parrocchia del *Corpus Domini,*

passava un giorno presso la chiesa di San Francesco d'Assisi, quando vede venirsi incontro un povero facchino, che portava oziosa e penzoloni dal dosso la gerla perchè era vuota. Accostandosi adunque rispettosamente al sacerdote, gli disse: « Signor Curato, mi faccia un favore; io so che ella conosce molto il canonico Cottolengo, vorrebbe lei consegnargli questo piccolo involto? » — « Lo voglio bene, rispose l'interrogato, ma qua dentro che cosa c'è? » Ed il facchino: « Le dirò: al mio paese io possedeva un campicello che mi fruttava nulla di nulla. Mi venne in pensiero di venderlo ad un cotale che men richiese; ne ho ricavato questa somma, che alcuni girandomi attorno destramente mi volevano rubare. Eccola qua tutta ed intiera; mi faccia grazia, e la consegni al signor Canonico. Io per ora sono sano e robusto; portando pesi e facendo commissioni, mi guadagno da campare la vita. Quando non potrò più lavorare, spero che il Canonico buono mi accoglierà nella Piccola Casa. » — « Non dubitatene, rispose il Giordana, là c'è posto per tutti. » Con questo prese il pacco, ringraziò il generoso, il cui nome a noi celato è conosciuto dagli Angeli, e andossene difilato a Valdocco.

Venuto al sant'uomo, e trovatolo non così gaio e festevole come al solito, disse: *Ma,*

signor Canonico, e che vuol dire, mi sembra un po' di mal umore? — Oh di mal umore no; veda la luna talora ci si mostra bella e rotonda, ma più spesso mostra le corna or da una parte ed ora dall'altra. E così siamo noi. Chi batte la luna di più, e chi la batte di meno, tutti però la battiamo un poco. Del resto non si stupisca: ecco, il panattiere mi manda una nota di oltre due mila lire per pane somministrato, e minaccia di citarmi in giudizio se non lo pago subito; e pure con tutta questa bella intimata la Piccola Casa non ha pure un quattrino. Ed il Giordana: *Ma che sappiam noi, se la Provvidenza non sia qua dentro?* E cominciando parlare dell'incontro avuto testè, raccontò ogni cosa, e mettendogli nelle mani l'involto, soggiunse: *L'aprirlo tocca a lei.* Prende il sant'uomo quel pacco, lo scioglie; e ne vennero fuori altrettante pezze da ventinove dette di Savoia, che formavano tutte insieme la somma di due mila trecento lire. *Deo gratias*, esclamò il buon Padre; *ecco la divina Provvidenza! La Piccola Casa aveva bisogno di due mila e quaranta lire, ed essa ne manda duecento sessanta di più. Oh Provvidenza, Provvidenza!!!*

Per queste ed altre prodigiose maniere si portava il Signore col fedele suo servo; ed era un premio del totale abbandono alla sua

volontà adorabile, della piena fiducia nella sua Provvidenza divina; mercè la quale si poteva pur dire della Piccola Casa: Forti sbarre egli ha messo alle tue porte; ha benedetto i tuoi figliuoli dentro di te. Egli ha messo ne' tuoi confini la pace, e di fior di frumento ti pasce — *Confortavit seras portarum tuarum, benedixit filiis tuis in te. Posuit fines tuos pacem, et adipe frumenti satiat te* (Psal. CXLVII, 2, 3).

V. Imprimatur.

Taurini, die 7 Februarii 1910.

† Constantius Castrale, *Vic. Gen.*

INDICE

LIBRO PRIMO

Cap.		Pag.
	PREFAZIONE	XIII
I.	Nascita e fanciullezza di Giuseppe.	1
II.	Si parla del priore Emanuele Amerano. — Prima comunione di Giuseppe. — Frequenta le scuole. — Essendo scarso d'ingegno si prende a protettore S. Tommaso d'Aquino e diventa dei primi . .	13
III.	Propone di volersi far santo, mezzi che adopera per ottenerlo	23
IV.	Veste l'abito chiericale e suo santo tenore di vita .	32
V.	Come nel chiericato si esercitasse in opere sante e fosse divoto di Maria Santissima	40
VI.	Come affrancato dalla leva militare continuò lo studio della Teologia nel Seminario di Asti. — Sua buona condotta	51
VII.	Si parla ancora della sua vita da chierico. È promosso agli Ordini Minori	60
VIII.	È promosso agli Ordini Maggiori e al Sacerdozio .	69
IX.	Si abilita al Ministero delle Confessioni. — Sua gioia nell'esercitarlo, cui succede un come orrore e fastidio; ne è guarito dall'obbedienza. — Sua gran volontà di far del bene.	79
X.	Come si esercitava in altre opere sante e della sua carità verso i poveri	87
XI.	È destinato Vice-Parroco a Corneliano. — Sue opere sante in bene di quella popolazione. — Sfugge ad un manifesto pericolo della vita	[illegible]
XII.	Di altre sue opere sante in Corneliano, e come dopo un anno si partì da quella Parrocchia . . .	105
XIII.	Si porta a Torino a perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche. — È ricevuto dottore in Teologia .	114
XIV.	Opere sante nelle quali si esercita in Bra. — È voluto in Torino Rettore dell'ospedale di S. Giovanni.	

Cap. Pag.
— Si consiglia e non accetta. — Si porta al concorso di una parrocchia e non vi riesce . . . 122
XV . . . È nominato Canonico della SS. Trinità nella Metropolitana di Torino, e Socio della Congregazione del *Corpus Domini*. 127
XVI. . . Come si esercitasse negli offici del suo Ministero e si parla della sua carità verso i poveri . . . 136
XVII . . Di altre opere del suo Ministero Sacerdotale. — Come attendesse alla predicazione ed al tribunale di Penitenza 147
XVIII . Del modo semplice ed affabile che teneva in Congregazione e fuori di essa 160
XIX . . Il Cottolengo nella sua stanza. — Comincia spogliarsi di ogni cosa. — Vorrebbe ritirarsi coi PP. dell'Oratorio di S. Fllippo, ed il suo Confessore ne lo dissuade. — Si mostra più concentrato e silenzioso. — Legge la vita di S. Vincenzo de' Paoli e ritorna alla sua consueta allegrezza 171

LIBRO SECONDO

I. . . . . Avendo assistito negli ultimi suoi momenti una povera donna francese, che non era stata ricevuta negli ospedali di Torino, ne è grandemente commosso e concepisce il pensiero di aprire un deposito ove siano raccolti infermi d'ogni maniera senza distinzione di sorta 183
II . . . . Dà principio al deposito della Volta Rossa e come la divina Provvidenza gli viene in aiuto . . 192
III . . . Si dice come l'opera della Volta Rossa da deposito che era cangiossi in ospedale. — Che cosa e chi fossero le Dame della carità. — Che le supplementari. — Il Servo di Dio matura un suo progetto, e la divina Provvidenza gli dà i mezzi per compierlo 207
IV. . . . Si parla brevemente di Marianna Nasi-Pullini. — E si dice come fosse donna virtuosa e commendabile assai 216
V . . . . Si dice come il Signore condusse Marianna al suo servo il Cottolengo. — E come si offerì pronta ad essere la serva dei poveri, e la madre delle nuove figlie di S. Vincenzo de' Paoli 231
VI. . . . Come il Venerabile Padre diede principio all'opera

Cap. Pag.

delle Suore Vincenzine. — Ottime istituzioni che loro fornisce 244

VII . . . Istituisce soccorsi per gli infermi a domicilio. — Si dice chi fosse Rolando. — Belle opere delle Vincenzine. — Predice alcune cose che si avverano. — Carità che mostrava per la salute delle Suore . 253

VIII. . . Si dice come fosse tutto cuore pel bene corporale e spirituale de' suoi ricoverati, e come cominciò ad essere assalito da contraddizioni 264

IX. . . . Di altre prove e contraddizioni per cui fu tentato il servo di Dio 275

X . . . . Si dice come fu sciolto e chiuso l'ospedaletto della Volta Rossa e come il Servo di Dio si diportò in quel caso doloroso 285

XI. . . . Come il Servo di Dio nulla curando le dicerie altrui, si diede a rialzare l'Opera sua. — Si dice che cosa fosse e che dovesse poi essere la regione detta Valdocco 299

XII . . . Cominciamento della *Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli*. — Suo motto ed impresa. — Ragioni di tale appellazione e di tale impresa. — Predizioni che di quest'Opera fa il Cottolengo 309

XIII . . Qual fosse il modo che teneva nel dilatare la santa Opera. — Si parla delle diverse case che procurò a' suoi poverelli e di una piccola chiesa domestica . 320

XIV. . . Si dice come Iddio chiamò a sè la sua serva e prima madre delle Vincenzine, Marianna Nasi. — Fama di santità in cui era presso quanti la conoscevano. — Sua sepoltura e deposizione nel camposanto di S. Pietro in vincoli. — Come la salma fu poi traslocata nella Piccola Casa. — Fattezze di Marianna. — Come il Signore diede alle Suore una seconda madre nella vedova Angela Massia 330

XV . . . La Piccola Casa aperta a tutti i poveri, ma specialmente abbandonati. — Se ne arrecano alcuni fatti. — Si dice quali fossero i pensieri del Servo di Dio a riguardo delle Suore Vincenzine 343

XVI. . . Si dice come il Servo di Dio prima di dare alle Vincenzine il nuovo abito ed ammetterle alla professione religiosa, le sottopose ad una difficile prova. — Quali voleva che fossero e per qual modo le ammaestrasse. — Carità e zelo che mostravano nel servire gli infermi 354

Cap. Pag.

XVII. Come diede alla Piccola Casa parecchie religiose Vincenzine che dirigevano una farmacia, ed altre loro sorelle che esercitavano la chirurgia minore. — Si parla del seminario delle Provande, dell'istituto dei Fratelli di S. Vincenzo de' Paoli e di alcune amorevoli previdenze del Servo di Dio . . . 374

XVIII. Inaugura il nuovo Ospedale e concepisce il disegno di fondarne un altro anche più vasto. — Quanto fosse sollecito del benessere de' suoi poveri ammalati. — Forma due famiglie di invalidi. — Ne istituisce due altre di epilettici. — Poi due altre di fatui e di scemi. — Vuole dimettersi da Canonico . 384

XIX. Come il Servo di Dio fondò due famiglie di sordomuti; e si parla di un Monastero di religiose sordomute che si ammira nella Piccola Casa . . 408

XX. Come il Servo di Dio istituì due famiglie di orfanelli e di orfanelle. — Poi un'altra che fu chiamata dei fratini. — Come dalla famiglia delle Orsoline fece nascere quella delle Genoveffe. — Ed anche fondò una famiglia di bambini poveri ed ammalati . . 418

XXI. Come il Servo di Dio portasse aiuti e limosine ai poveri nelle loro case. — E talora per ispirazione li soccorresse non sapendo essi di lui nè egli di loro . 428

XXII. Come il Servo di Dio fosse nelle sue imprese unicamente appoggiato alla divina Provvidenza — E come questa non lo abbandonasse giammai . . 437

XXIII. Si parla ancora dell'abbandono del Servo di Dio nella divina Provvidenza, e si conferma con alcuni suoi fatti e detti bellissimi 452

XXIV. Si dice in qual maniera esercitasse il Servo di Dio la sua fiducia nella divina Provvidenza 464

XXV. Come il Servo di Dio desiderava che la fiducia nella divina Provvidenza fosse la virtù specialissima dei ricoverati nella Piccola Casa 480

XXVI. Come il Servo di Dio cercasse mettere questa fiducia nella divina Provvidenza anche in quelli che non appartenevano alla Piccola Casa 493

XXVII. Ragionamenti che teneva il Servo di Dio a' suoi creditori. — Martirio segreto cui era sottoposto. — Come si regolasse con quelli che gli procacciavan molestie 510

XXVIII. Si dice come assai di frequente fossero pagati quei debiti che il Servo di Dio incontrava per onorare la divina Provvidenza 522

Cap. Pag.

XXIX . Come in alcune solenni occasioni mostra la sua fiducia nella divina Provvidenza. — Il governo di Re Carlo Alberto riconosce la legale esistenza della Piccola Casa, e se ne riferisce il regio biglietto. — È annoverato tra i Cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e se ne riporta il magistrale diploma. — Di una terribile trama contro la Piccola Casa e come fu sventata. — Affabile dimestichezza di Re Carlo Alberto col venerabile Padre. 538

XXX . . Del modo con cui la divina Provvidenza forniva al Venerabile i mezzi per mantenere la Piccola Casa 561

Job 7376 Date
Mend by B Time 11:10 11:12
Stab by 2 No. Sect 222 Sew by C
Score Press Strip Sect

This book bound by Pacific Library Binding Company, Los Angeles, specialists in Library Binding. Our work and materials are guaranteed to wear indefinitely to satisfaction of purchaser, and any defects appearing in either will be made good without additional charge. "Bound to wear."

922.2245 Gastaldi, Pietro Paolo
AUTHOR
C 851g Vita del venerabile servo
TITLE di dio Giuseppe Benedetto
Cottolengo

DATE DUE	BORROWER'S NAME

922.2245
C851g